

## **Raccolta di statue antiche e moderne**

<https://hdl.handle.net/1874/10150>

RACCOLTA  
DI STATVE ANTICHE E MODERNE  
*DATA IN LVCE*  
SOTTO I GLORIOSI AVSPICJ  
DELLA SANTITA DI N. S.  
PAPA CLEMENTE XI.  
DA

*Domenico de Rossi*

ILLVSTRATA

Colle sposizioni a ciascheduna  
immagine

DI PAVOLO ALESSANDRO MAFFEI  
PATRIZIO VOLTERRANO E CAV. DELL' ORDINE DI S.  
STEFANO E DELLA GVARDIA PONTIFICIA

*In Roma nella Stamperia alla Pace con Priuilegio del  
Sommo Pont. e licenza de Superiori l'anno MDCCIV.*





## Beatissimo Padre

Le Statue più Celebri, si degli antichi, che de moderni scarpelli in questo Volume raccolte, essendo il fregio più singolare che adorni la Città Reina del Mondo, a Voi solamente doveansi. Beatissimo Padre, cui per decreto dell'eterna provvidenza fu di quella commesso il sovrano, e legittimo impero. Non ho per tanto saputo sul frontespizio dell'Opera idearmi oggetto, che meglio si confacesse alla vostra sovranana grandezza, quanto il ponerui avanti gli occhi delineata l'immagine della vostra Roma, benché guerriera e gentile, e di barbare divise abbigliata, auvegnachè la Santità del vostro solo nome nella base di quella inciso, ed espresso, basta a consacrare qualunque profano ornamento, e togliere al simulacro tutto ciò, che di superstizioso gli diede la male auveduta gentilità. Così mercé dell'alto vostro patrocinio mirarsi in queste carte d'iusitato splendore uestita, ed accresciuta anche l'antica Roma, che tanto alla moderna s'assomiglia, e pareggia, quanto tragge dall'ombra del vostro gran Nome la bellezza, e l'costume. Piacciaui dunque, o Padre Santo, di uolgere sopra queste mie fatiche, quali elle sieno, quel benigno Clementissimo sguardo, che per ingrandimento delle buone arti degnato mai sempre ui sete di comparire agli Amatori di esse, ed alla Santità Vostra profondamente in inchino

Di Vostra Santità

Domènico de' Rossi  
Domenico de' Rossi





Bassorilievo d'un pilo sepolcrale, che si troua in casa Monciatti

F. Aquila del. et inc.

## ALL' ERUDITO LETTORE

PAOLO ALESSANDRO MAFFEI.



UALUNQUE volta ho intrapreso a considerare la gran potenza della Romana Repubblica, la virtù di quegli eroi, che ne ottennero l'amministrazione, o in guerra, o in pace, e il buon genio verso le belle arti de' primi Imperadori, i quali vi dominarono, sono restato pienamente sempre persuaso, esser nate da così riguardevoli prerogative tutte quell'opere di maraviglioso lavoro, e quelle stupende fatture, che diedero giustamente a Roma il nome di miracolo del Mondo<sup>a</sup>. I Templi, i Fori, gli Anfiteatri, le Terme, i Cerchi, le Basiliche, i Teatri, le Naumachie, e cento, e mille altre cose, alle quali l'architettura prestò la sua opera, adornate di marmi fatti condurre da Paro, dall'Egitto, e da altre remote lontane regioni, ed illustrate dal valore, e dall'esperienza di sovrani artefici, furono tanto ammirabili, che non solo nel primiero loro splendore empierono d'alto stupore chi le mirava<sup>b</sup>, ma oggi ancora, nelle proprie rovine sepolte, fanno pompa tale di se stesse, che cagionano possente incanto alle straniere genti di venire a vagheggiarne le vestigie, ed a venerarne le ceneri.

<sup>a</sup> Cassiod. l. 7. cap. 15. Pro-  
pert. lib. 3.  
eleg. 21.

<sup>b</sup> Ammian.  
Marcell. lib.  
10.

Ma contemplando più attentamente la magnificenza dell'antica Roma, da niuna altra cosa sento maggiormente muovermi l'animo, e l'intelletto allo stupore, che dall'eccessivo numero, dal sommo artificio, dalla sovrana eccellenza, e dal raro pregio delle statue, che in un tempo stesso l'adornavano, e l'arricchivano; e benchè sembrasse iperbolico, e detto forse con violenta esagerazione, che le statue di Roma fossero senza numero<sup>c</sup>, o che almeno la loro popolazione fosse uguale a quella, che la natura diede a Roma stessa<sup>d</sup>: quando però richiamo alla memoria, che fatto incapace il Campidoglio di più ammetterne, anzi troppo angusto per la gran quantità, che ve n'erano state poste, convenne ad AUGUSTO trasferirle nel Campo Marzo<sup>e</sup>: e che sotto CLAUDIO ingombrarono sì fattamente le strade, i fori, e ogni altra parte della città, che fu necessario raffrenare la licenza dell'ambizione con proibire<sup>f</sup>, che nessun privato potesse porre in avvenire a se stesso l'onore della statua, senza

<sup>c</sup> Publ. Vi-  
tor. in fin.  
descript. Urb.  
Rom.  
<sup>d</sup> Cassiod. l. 7.  
cap. 15.

<sup>e</sup> Sueton. in  
Calig. c. 34.

<sup>f</sup> Dio. Cass.  
lib. ult.

a

permis-

g Lipf. de ma-  
grii. Roman.  
l. 3. c. 9.

permissione del Senato, se pure non prendesse a far di nuovo, ovvero risto-  
rasse qualche opera pubblica; e che tutto ciò in vece di reprimerne l'abuso,  
diede maggiore impulso a novello lusso; onde se ne riempierono le ville, i giar-  
dini, le campagne; e le case<sup>g</sup>, per ornamento delle private delizie; resto so-  
vrabbondantemente convinto, che ciò ne meglio, ne con frase più adeguata  
insinuar si poteva.

h Cic. Ver. 4.

i Idem Ver. 5.

Dio. Orat. 31.

k Vel. Pater.

l. de Munim.

l. Plutar. in

Mart. c. 33.

l. Liv. 1. 25.

l. 34.

m Liv. 1. 38.

cap. 9.

n Vel. Pa-

ter. l. 2.

o Plin. 1. 34.

cap. 7.

p Pausan. in

Boetis.

q Id. in Pho-

cis. Salust.

in Bell. Ca-

tilin.

r Idem ibid.

s Cic. Ver. 4.

t Plutar. in

Pomp.

u Liv. 1. 35.

cap. 33.

x Plutar. in

Mart. Liv.

1. 34. cap. 1.

y Seneca.

z Dionys. Ha-

lit. 1. 2. c. 3.

a Lucian.

b Cic. 1. 1. de

nat. Deor.

c Natal. Co-

mes. Mythol.

d Tacit. 1. 1.

e Joseph. Hg-

breus. 1. 1. c. 16.

f Martialis.

g Martialis.

h Spartian.

i in Pesc. c. 12.

j Dio. Cass. 1.

39. Svet. in

Calig. c. 22.

k In summa-

apud Trifan.

10. 2. p. 143.

Eriz. p. 103.

Buonar. of-

fer. pag. 2. 3.

l. 22.

m Ex Tran-

quill. Frag.

n apud Isidor.

18. Orig. c. 7.

o Plin. lib. 34.

c. 7. Lucian.

p in somnio, si-

ce Gallo, o

in Jove Tra-

gido.

q Plin. 1. 6.

cap. cit. Lam-

prid. in com.

r Trebell. Pol.

in Gallien.

s Spartian. in

Elia Vero.

Varie, e tutte possenti, per vero dire, di tal multiplicità furono le cagio-  
ni; e se fu superba la Toscana d'aver ripiena Roma non ancor adulta de' suoi  
simulacri, non bastarono poi per appagare le voglie splendide della medesima,  
cresciuta nell'auge, tutte le provincie dell'Europa, e dell'Asia soggiogate, dal-  
le quali i vincitori tolsero, almeno le più pregiate, sì perchè riputarono sem-  
pre<sup>h</sup> *Victoriae esse multa Romam deportare, quae ornamento Urbi esse possent*: come anche,  
perchè tanto ornamento, e tanto decoro qua, e là sparso, non ad altri esser  
dovuto stimarono, che alla comune madre di tutte le genti<sup>i</sup>. Quelle di Corinto<sup>k</sup>,  
di Siracusa<sup>l</sup>, d'Ambracia<sup>m</sup>, di Macedonia<sup>n</sup>, d'Acaja<sup>o</sup>, di Tebe<sup>p</sup>, d'Atene<sup>q</sup>,  
di Delfo<sup>r</sup>, e della Sicilia tutta<sup>s</sup> empierono Roma di Greci esquisite marmi; e  
furono costrette a mandarvi le proprie l'Asia<sup>t</sup>, l'Egitto<sup>u</sup>, e la Libia, tolte da'  
vincitori, e condotte in trionfo, secondo il costume, al Campidoglio<sup>x</sup>, senza  
che ne pure la Religione facesse rimanere esenti le immagini degli Dei, ed i  
simulacri onorati di più antico superstizioso culto, perchè poi veracemente  
s'avesse a dire<sup>y</sup>: *Sacrilegia minuta puniuntur, magna in triumphis feruntur*. E pure  
la raccolta di sì numeroso lavoro, sudato per più età da immenso stuolo d'  
artefici, non fu bastante ad appagare il fasto Romano; imperocchè v'ebbe nel  
tempo stesso gran parte la superstizione di tanti Idoli, e di tanti Eroi, che pro-  
posti alla pubblica venerazione de' Popoli dalla universale Idolatria, non al-  
trimenti si formarono, che in figura umana, amando Roma di seguire, oltre  
all'esempio de' Greci<sup>z</sup>, la dottrina de' poeti, i quali divenuti regolatori dell'  
età, degli abiti, delle insegne, e degli affetti loro<sup>a</sup>, persuasero<sup>b</sup>, che non  
potendo l'opera della mano porre sotto gli occhi nostri quelle sublimi idee,  
che vengono concepute dall'intelletto, la sola umana forma fosse l'oggetto  
più nobile, e più adeguato per esprimere la divina natura. In questo nume-  
ro però vi fu ancora introdotta una quantità di mostri, di Sileni, di Fauni,  
di Satiri, e simili, per dar luogo a' favolosi racconti de' teologi del gentilesi-  
mo, o per simboleggiare in loro varj misterj della morale disciplina, che non  
si volevano rivelati senza qualche titolo di religione, come <sup>heri</sup> 11 notò da'  
mitologi<sup>c</sup>.

Vero è, che non fu sola la superstizione a produrre questi eccessi, per-  
chè più oltre passò l'ambizione, e l'adulazione. Furono veduti AUGUSTO<sup>d</sup>,  
NERONE<sup>e</sup>, DOMIZIANO<sup>f</sup>, COMMODO<sup>g</sup>, ed altri<sup>h</sup> affettare, e volere ancor vi-  
venti, oltre agli altri onori usurpati agli Dei, anche quello della statua,  
sculpita in figura di quel Dio, a cui più piaceva loro d'affimigliarsi; e la  
folle, e cieca compiacenza del Romano Senato adulando il genio de' me-  
desimi, non solo autorizzò l'attentato co' suoi decreti, ma gli eresse con  
sacro rito i sacrileghi simulacri, d'ordinario costume praticati solamente  
verso degl'Imperadori, e dell'Auguste defunte, allora quando con solenne  
apoteosi tra le deità si riponevano; il che o non mai, o di rado si faceva sen-  
za l'onore della statua, arricchita di varj simboli, i quali rappresentassero  
l'immagine, a cui volevano affimigliare la persona, che si deificava<sup>i</sup>. Che più?  
I colossi medesimi, che per antico istituto a gli Dei solamente si dedicarono<sup>k</sup>,  
furono poi fatti servire alla vanità de' Cesari<sup>l</sup>; quindi è che fu riputato senti-  
mento di lodevol moderazione, o almeno di tollerabile amor di gloria, quel-  
lo



lo delle statue equestri, trionfali, e militari, perchè supposesse precedente il merito, benchè poi anch'esse passassero in abuso; poichè ciò, che da principio venne dato o ad una virtù, o ad un grado eminente<sup>m</sup>, servì in fine per trionfo dell'adulazione, e del vizio. Per la stessa ragione, a mio credere, erette furono elle in onore delle Donne Auguste, o sotto i simboli d'alcuna virtù, o puramente velate del solo abito modesto matronale; quasi in esse si volesse commendare la pietà, la fede, la fecondità, ed altre somiglianti cose, in quella forma, che precedentemente si ha, essere stato osservato verso alcune Romane Matrone di nome più riguardevole, non ostante le severe rimostanze di Catone il Censorio, il quale per quanto esclamasse<sup>n</sup>: *Non potuit inbibere, quò minus Romæ ponerentur, sicut Corneliæ Gracchorum Matri, quæ fuit Africani prioris filia*. Ne ciò per avventura è tanto strano, quanto fu poi intollerabile, che simile onore fosse dato alle stesse meretrici. L'esempio di Flora<sup>o</sup>, tuttochè mascherato con titolo di gratitudine, e di religione, perchè in lei, e nelle sue statue si venerasse la Dea de' fiori, fu un contraffegno della Romana intemperanza, non meno di qualche fosse presso de' Greci la statua tutta d'oro di Frine, introdotta nel Tempio di Delfo<sup>p</sup>. Ma poichè delle statue matronali, e muliebri ho dovuto dar conto, ei non è da lasciarsi, che il rispetto, e la stima che s'ebbe delle Vergini Vestali, diede loro la prerogativa d'ottenerla: avendosene anch'oggi varj simulacri nel Palazzo Chio, e vedendosi nella Galleria Giustiniana quello, che fa a noi il num. 87. di questo libro, e nobil marmo appresso il Lipsio<sup>q</sup>, portando inscritto il nome di Clelia Massima Vestale, adornata di ricchi abbigliamenti, proporzionati al sommo grado, che teneva in quel venerato Sacerdozio, forse non dissimile da quelli di Flavia Manilia, di Publicia, di Celia Concordia, e di Tarpeja Valeriana, de' quali fanno menzione il Grutero, e Raffael Volterrano<sup>r</sup> (tra' miei maggiori di chiarissimo nome) ritrovati già tra le rovine del Palatino, ed ora ignoti a noi, o dalla nostra Roma altrove trasportati.

Ma la gratitudine, e la memoria verso de' più cari, fu il più possente motivo d'introdurre la statuaria nel Mondo<sup>t</sup>, ad oggetto di risvegliare ne' posterj stimoli di virtù coll'esempio, e colla ricordanza di quelle, che risplenderono ne' loro maggiori, in quei marmi immortali figurati; anzi questo stesso motivo fu approvato, ed ammesso per più universale da' scrittori di chiara fama<sup>u</sup>, come il più onesto, ed il più plausibile, e come quello, che fece sempre vedere, quanto efficace fosse nella mente degli uomini l'emulazione coll'esempio di CESARE, il quale, al vedere la statua d'ALESSANDRO il Grande, si sentì incitare violentemente alla virtù<sup>v</sup>, da lui però malamente esercitata contro la patria. Tali, e tante furono le cause della moltitudine, che se ne ebbe per nobilitare i pubblici, e privati edifizj, anzi Roma tutta; e se tante io non ho contate quelle favolose, o indifferenti, che si mercantavano pubblicamente nelle botteghe degli stessi artefici sì Greci<sup>x</sup>, che Romani<sup>y</sup>, si dia al timore concepito di non poterne esporre, che una troppo scarsa idea in queste carte. Ne però dee alcuno talmente fermare il pensiero sù questo conto, che da esso pretenda di raccogliere l'intero pregio delle statue, che si vedevano per Roma pubblicamente da per tutto esposte, e privatamente custodite; poichè ebbe anche il suo particolar valore la materia.

Non contenti i Greci scultori del marmo Pario, ed i Latini del candido Carrarese, e gli uni, e gli altri del puro bronzo, gettarono in ardenti fornaci l'oro<sup>z</sup>, e l'argento<sup>a</sup>, ed il prezioso bronzo Corintio<sup>b</sup>, perchè indi correffero a formare statue degne dell'adulazione, e dell'ambizione

<sup>m</sup> De Equit.  
lib. 2. c. 1.  
Stat. lib. 1.  
Syl. Ann.  
l. 6. c. 17. de  
militar. Cic.  
1. de off. Dio-  
nyf. Antiqu.  
Rom. lib. 4.  
Plin. lib. 34.  
c. 3. aliique.

<sup>n</sup> Plin. l. 34.  
cap. 6.

<sup>o</sup> Plutar. in  
Pomp. c. 3.

<sup>p</sup> Idem l. de  
Pyth. Orat.

<sup>q</sup> Lips. de V.  
sta in fin.

<sup>r</sup> Raph. V.  
lat. Comm.  
Urban. l. 29.

<sup>t</sup> Sapient. c.  
14.

<sup>u</sup> Lat. Firm.  
Divin. Instit.  
l. 15. Plin.  
l. 2. epist. 7.  
Cic. Philipp.  
9. Symmach.  
l. 1. epist. 25.  
Damasc. de  
imag. Orat. 3.  
u Dio. Cass.  
lib. 37.

<sup>x</sup> Xenophon.  
memorab. 3.

<sup>y</sup> Senec. ep. 66.  
Horat. Serm.  
l. 2. sat. 3.

<sup>z</sup> Sueton. in  
Domit. c. 13.  
in Calig. c.  
22. in Tito c.  
2. Treb. Pol-  
lio in Claud.  
c. 3. Plaut.  
in Cure. act. 3.  
a Plin. l. 33.  
c. 12. Suet. in  
Aug. cap. 52.  
b Flor. l. 2.  
c. 10. Plu-  
tarc de Phyt.  
orat. initio.

zione de' tempi d'AUGUSTO, e di quelli, che gli furono vicini: per la qual cosa mancherà per avventura la maraviglia in sentire, che non solamente anche allora si costumasse d'indorare, e quelle di marmo<sup>c</sup>, e l'altre di metallo, e che in tal forma s'ammirassero in Roma le 24. equestri colossée, contate da Publio Vittore<sup>d</sup>, di che rende oggi indubitata fede la Capitolina di MARCO AURELIO; ma che ad effetto di dare a' marmi l'umana sembianza si sciegleffero i più stimati, o come preziosi, o come più difficili per una quasi invincibil durezza a cedere a' colpi dello scarpello, o finalmente come rari, e con immense spese da lontane regioni per vasti spazj di mari fatti condurre. Veggiamo perciò in questi nostri tempi alcune statue, rimasteci da numero molto maggiore, d'alabastro, di paragone, di porfido, di basalte negli orti Vaticani, ne' Medicei, ne' Borghefiani, e ne' palazzi Farnesiano, e Odescalco, e se ne ebbero di nero, di giallo, di palombino, e d'altre stimatissime pietre, conforme ben notò il Senatore Buonarroti (di cui venero non meno la somma erudizione, che l'ottimo giudizio) e di quell'altre, che si fecero di pezzi di diverse materie incastrate assieme di più forte di metalli, di marmi, e d'avorio, e fin d'accennare in questa varietà di colori quella della vita, e degli abiti. E pure qualunque materia più riguardevole s'adoperaffe a dar stima, e prezzo alle statue, niuna cosa mai fu riputata più valevole a renderle illustri dell'artifizio, benchè qualche volta fosse data singolar lode all'antichità delle medesime<sup>e</sup>. Fu concesso il primo onore dell'arte alla Grecia, perchè ella, come più perfetta maestra, desse alla luce opere più belle, e più eccellenti di Roma, e si distinguesse particolarmente nell'ignud, non così bene intesi dagli artefici Romani, i quali riputarono la nudità de' simulacri disconvenire a' buoni insegnamenti della natura, ed alle massime dell'onestà, e della modestia, e conseguentemente quasi quasi, che l'abborrono, ad onta di quegli altri, i quali sempre persuasi rimasero<sup>f</sup>: *ipsam nuditatem hominis ad pulchritudinem facere*. Divenne per tanto sì propria de' Greci questa maniera, che fu detto da Plinio, *Græcam rem esse nihil velire*; e qual ora o la congruenza, o la necessità portò quegli artefici a far statue vestite, fu da loro ciò eseguito con tanta grazia, e finezza nella panneggiatura, che svelarono quello, che mostravano di ricoprire.

Sono andato più volte meco stesso divisando, onde avvenuto fosse, che la maestria della scultura principalmente presso de' Greci con tanta eminenza risedesse, sicchè meritassero, e conseguissero sovra le altre Nazioni il pregio, e l'opere di scultura più celebrate non si distinguesse-  
g Tacit. Ann. l. 15. ro con elogio più adeguato, e riguardevole, che di <sup>g</sup> *Græcarum artium ædora*; anzi che la Grecia per loro conseguisse il nome d'illustre<sup>h</sup>; ed ho facilmente veduto esserne state molte, e gravi le cagioni, la contezza delle quali non può esser forse discara in questi tempi felici, ne' quali il bel genio del Sommo Pontefice CLEMENTE XI. tanto si studia di promuovere, e restituirle al primiero splendidissimo onore. Diedero dunque grande impulso allo studio della scultura i premj, e gli onori, come ne fanno indubitata pruova gli esempj di Dipeno, e di Scilli, e di Fidia, e di Prassitele, e di tutti quegli altri, i quali s'acquistarono nome immortale per tutti i secoli avvenire; e la notizia della sicurezza, che s'aveva allora dell'acquisto di considerabili ricchezze, dal saperfi, che una sola piccola statua di nobil fattura fu venduta cento venti festerzj<sup>i</sup>, cioè a dire 3600. scudi de' nostri, secondo il computo d'Aldo<sup>k</sup>; che le tolte da Verre dal sacrario di Ejo Mamertino, cioè l'Amorino di marmo di Prassitele, l'Erc-

<sup>c</sup> Plin. l. 33. cap. 3.

<sup>d</sup> Publ. Vitt.

<sup>e</sup> Apul. 1. Florid. Mart. l. 9. ep. 44. Sines. in epist. Themist. in orat. de amicis. Vell. Patere de Mummio.

<sup>f</sup> Lactan. Firmian. de Opific. Dei.

<sup>g</sup> Tacit. Ann. l. 15.  
<sup>h</sup> Sidon. A. pollin. lib. 6. epist. 12.

<sup>i</sup> Cic. Verr. 4. k Ald. Manut. in de quaest. per e. p. 1. 8.



cole di bronzo di Mirone. e le due Canefore di metallo di Policlete si valutarono dell'antica Romana moneta, oltre i sei mila cinquecento festerzj<sup>1</sup>: e che della Venere celebratissima di Fidia non s'ebbe per giusto prezzo il pagamento de' gravi debiti, che erano stati contratti da' Gnidj, offerto dal Re Nicanore per farne l'acquisto<sup>m</sup>. Anzi il solo nome degli autori tanto valse, che sempre assicurò al venditore un rigoroso prezzo, ed un certo guadagno<sup>n</sup>. Sovra tutto però prevalse l'amor della gloria a far, che tant'oltre si perfezionasse l'arte nell'imitazione della natura, e per dar forte stimolo agl'ingegni, e alla mano di farsi strada sul lavoro di pregiati marmi all'immortalità. Atene ottenne il vanto di fiorire sovra tutte le città della Grecia nelle scienze, e nelle belle arti. Ebbe perciò ivi specialmente i suoi Eroi la statuarìa<sup>o</sup>; Indi gloriosa invidia destò l'altre città ad emularla al possibile; e tanto se ne insuperbì la Grecia tutta, che non degnò d'altro nome le nazioni a lei straniere, tuttochè colte, se non di barbare, e Rodi ebbe tanta vanità de' suoi avanzamenti, che ascrisse a privilegio, ed a beneficio concessole da Minerva esser ella nell'opere di scultura divenuta superiore ad ogn'altra<sup>p</sup>. E qui mi sia lecito il rammentare i saggi provvedimenti di quei magistrati per animare la gioventù allo studio delle belle arti, e la prudenza di quei legislatori delle Repubbliche, i quali non sdegnarono di far leggi concernenti questa nobil professione, come appunto fu quella de' Lacedemoni, la quale obbligò gli artefici a fare i ritratti più belli dello stesso originale<sup>q</sup>, di cui fa menzione il Senator Buonarroti<sup>r</sup>, e da cui deduce esser derivate le belle arie di teste, che anno date ordinariamente alle loro statue gli antichi Greci, e che con essa forse ne nacque la necessità di fare d'ugual bellezza il rimanente del corpo, a fine di conservare in tutte le parti un concorde artificio. A tanti impulsi di bene operare, che derivarono dall'onore, dal premio, dalla gloria, dall'interesse, dalle eggi, e dalla convenienza aggiunger si possono quelli d'una naturale indole, e inclinazione alle bell'arti, unita ad una forte fantasia, per cui si dava perfezione all'imitazione, proposta con modi spezialissimi a profitto di chi aspirava a farsi nobil maestro. Avvertì queste belle idee, che nascono, e si nutriscono, e nell'animo, e nell'intelletto, Seneca<sup>s</sup>, e generalmente di quei bravi artefici intendendo, ancorchè del solo Fidia egli parlasse: *Non vidit (scrive) Pbidias Jovem, fecit tamen velut tonantem, nec stetit ante oculos ejus Minerva, dignus tamen illà arte animus, & concepit Deos, & exhibuit*. Ebbe un simil sentimento Filostrato<sup>t</sup>, al quale vanno molto ac-  
costo quelli, che raccontano essere stato praticato dagli scultori nel formare la statua d'alcun Dio, il ricercare, ed eleggere uomini di singolar bellezza, e d'esquifita proporzione di membra, per trarne l'imitazione; anzi ben sovente prender le parti da diversi, secondoche più perfette in uno, che in un altro le riconoscevano, a fine di conseguire da sì vaga mistura una intera bellezza<sup>u</sup>: come appunto fu fatto nelle tanto nominate Veneri Gnidia, e Tespiaca, alle quali servirono di modello le due bellissime donne Gratina, e Frine<sup>x</sup>.

Ma benchè io fin ora abbi attribuito la perfezione della Greca scultura all'imitazione della natura, al premio, alla gloria, ed alla pena, pur convien dire, che sovra ogni altra cosa vi contribuì la cognizione di quelle scienze, e di quelle arti, le quali a lei sono necessarie; Imperocchè chi non sà quanto la poesia<sup>y</sup>, e l'istoria<sup>z</sup> giovino a condurre una bell'opera, che non discordi punto dal vero, o dal finto, che vi si vuol rappresentare? quanto convenga ben servirsi delle regole dell'ottica, e della geo-

<sup>1</sup> Cic. *ibid.*<sup>m</sup> Plin. l. 36. c. 5.<sup>n</sup> Plutarch. in *Reip. gener. praecept.*<sup>o</sup> Aristid. Orat. *Panathen.*<sup>p</sup> Pindar. *od. 7. Olymp.*<sup>q</sup> *Ælian. var. hist. l. 4. c. 1.*  
<sup>r</sup> Buonarr. *off. serv. p. 323.*<sup>s</sup> Senec. *controv. 10. 5.*<sup>t</sup> Philostr. *de vit. Apollon. l. 6. c. 9.*<sup>u</sup> Max. Tyr. *disert. 7.*<sup>x</sup> Arnob. l. 6. *advers. gent.*<sup>y</sup> Strab. *Geogr. 8. Prudent. l. 2. in Symmach. Lucian. de imagin. Dio. Christ. orat. 12.*  
<sup>z</sup> Vitruv. *de Architect.*

<sup>a</sup> Tacet. Chib.  
liad. 5. Hist.  
193.

<sup>b</sup> Plin. l. 34.  
c. 14.  
<sup>c</sup> Arist. Po-  
lit. 8. 5.

<sup>d</sup> Pier. Va-  
ler. Hiero-  
l. 37. lib. 37.  
in digitis.  
<sup>e</sup> Quintil. 11.  
3.  
<sup>f</sup> Pers. Sat.  
4.  
<sup>g</sup> Apud Go-  
lorum p. 11.  
n. 8.  
<sup>h</sup> Apud eun-  
dē p. 46. n. 4.  
6. 7. 9.  
<sup>i</sup> Dempster.  
Paral. ad 9.  
lib. Antig.  
Rom. Rofini.

<sup>k</sup> Figrel. de  
statuis c. 19.

<sup>l</sup> Tacit. hist.  
1. capit. in  
Macrin.  
<sup>m</sup> Plin. in  
Paneg. Tra-  
iani.

<sup>n</sup> P. Gyllius  
l. 2. Topogra-  
ph. Constan-  
tin.

<sup>o</sup> Figr. l. tit.  
c. 20.  
<sup>p</sup> Idem.

metria <sup>a</sup> rispetto alle proporzioni , e di quelle , che ci sono insegnate dalla morale filosofia , maestra della disciplina de' costumi , e degli affetti , e indicatrice delle passioni dell'animo , e de' moti del corpo , i quali nella dura superficie del marmo , o del metallo si deono fare apparire dal diligente scultore ? ciò appunto è quello che si deduce da Plinio <sup>b</sup> coll'esempio d'Aristonida , e da quel luogo d'Aristotile <sup>c</sup> , ove si dà il nome d'*ἀγαλματοποιῶν* , quasi per eccellenza , a quei scultori , che ben sapevano imitare non solo l'aspetto , ma i costumi , e gli affetti degli uomini . Ne perchè io tant'oltre mi sia steso a ragionare della Greca scultura , ed abbi esposto il vantaggio , che ella ha avuto sovra la Romana nel concetto , e nella stima degl'intendenti dell'arte , e nel grido , e fama universalmente acquistata , ho creduto di defraudare Roma in minima parte de' suoi pregi particolari : imperocchè i Romani scultori , quantunque , come si disse , avessero per proprio istituto d'abborrire le nudità , e perciò vestissero per ordinario gli uomini o della toga , o del torace , e le donne della stola , e della palla , ad ogni modo lo fecero con tanta grazia , e con sì buona maniera , che quantunque coperte da sovrapposta veste le loro statue , chiaramente si poteano in esse conoscere , e distinguere tutte le proporzioni delle parti , e le bellezze del corpo : anzi ogni volta che si videro obbligati a fare l'ignudo , operarono con tanto avvedimento , e con tant'arte , e sì da vicino s'accostarono all'eccellenza delle Greche fatture , che non vi si conobbe altra differenza , se non quella della maniera , non punto per avventura dell'artificio , come si può vedere da più statue di queste nostre , lavorate in Roma per mano d'artefici Romani . Furono ancora tanto osservati del costume , e nell'abito del corpo , e nell'vestito , che da' gesti delle mani , e dalla situazione delle dita con certa regola si potè negli uomini di condizione patrizia raccogliere la serie , e la qualità degli ottenuti , ed esercitati Magistrati <sup>d</sup> . Davano essi per segno di pace la mano sollevata , e stesa in fuori <sup>e</sup> , ed anche l'attribuivano ad atto d'imperio <sup>f</sup> , onde era propria de' Principi , e degli Imperadori , come si vede nelle medaglie di Cesare <sup>g</sup> , e d'Augusto <sup>h</sup> , e nella statua equestre di Marco Aurelio ; così si diede per contrassegno degli Oratori , e Causidici la destra tratta fuori della veste <sup>i</sup> ; e furono in fatti tanti gesti , e tanti segni inventati , che quasi niuna condizione di persone , niun'affetto d'animo , niuna professione , niuna arte , e dignità vi fu , che in qualche modo per mezzo de' medesimi non s'esprimesse <sup>k</sup> . La positura stessa del corpo distingueva la loro qualità , e perciò la statua sedente fu riputata la più onorata , e la più degna <sup>l</sup> , per darli particolarmente agli Dei <sup>m</sup> fu nobil sede , come all'opposto fu avuta per vile quella obbrobriosa sessione , che sulla nuda terra fu data dal gran Teodosio all'infami statue d'Ario , e di Macedonio , di Sabellio , e d'Eunomio , affinchè soggiaceessero agl'insulti de' passeggieri , e del popolo di Costantinopoli <sup>n</sup> .

Potrei tant'oltre stendermi in questa materia , da comporne un ben ampio trattato ; ma perchè il mio istituto altro non è , che di toccar brevemente quanto può giovare alla cognizione d'alcune cose più particolari , che concernono l'artificio di queste nostre statue , e la loro significazione , io da ogn'altra cosa m'astengo , e tralascio di notare la diversa loro grandezza osservata secondo la condizione di quelli , a' quali si dedicavano ; la qualità degli abiti conveniente all'uffizio , alla vita , ed all'età di ciascheduno <sup>o</sup> ; la distinzione delle statue trionfali , equestri , e pedestri per apprenderne l'occasione , ed i motivi di così differentemente formarle <sup>p</sup> ;



e lo studio della similitudine del volto ne' ritratti richiesta con somma cura da chi ne comandava ad esperto artefice l'opera<sup>a</sup>. Tralascio ancora l'espressione degli affetti ricercata non tanto ne' lineamenti del volto, e del corpo tutto<sup>b</sup>, quanto negli stessi colori mendicati dall'arte; come appunto fu praticato nella statua di Pescennio fatta di nero marmo<sup>c</sup>, in quella di Giocasta<sup>d</sup>, in cui *in cujus faciem aliquid argenti admiscuisse ferunt artificem, ut æs hominis exanimati, & contabescentis speciem in superficie referret*, e in quella d'Atamante<sup>e</sup>, nella quale Aristonide mescolò il ferro col rame, per meglio esprimere il furore dell'aspetto di lui. Tralascio finalmente tutte quelle passioni di superbia, di terrore, e di minacce, che si ravvisarono da Plinio<sup>f</sup> ne' simulacri di DOMIZIANO, della crudeltà di MARIO riconosciuta da Plutarco<sup>g</sup> nella sua immagine, e d'altre simiglianti cose, così ben rappresentate ne' marmi, che per tali considerazioni furono detti aver vita, e spirito<sup>h</sup>.

Ecco dunque quelle possenti cagioni, che fecero gelosi i Romani della conservazione di sì stupende opere; ecco da qual fonte derivò l'istituzione di quell'autorevole, e nobile Magistrato, armato di milizie Urbane, che sotto nome di Curatori delle statue, e di comitiva Urbana invigilava alla conservazione delle medesime<sup>a</sup>: ecco finalmente donde nacque il severo stabilimento di rigorosissime pene contro i rei o di furto, o d'offesa, i quali quasi sacrileghi, o al precipizio, o alla ruota, o ad altro maggior supplicio, venivano destinati<sup>b</sup>; e perchè alle volte davasi un custode particolare ad alcuna delle più segnalate, (come anche oggi si fa al simulacro equestre di MARCO AURELIO Imperadore in Campidoglio) si esigeva dal medesimo, per cautela di sicura custodia, obbligazione, e sicurtà capitale<sup>c</sup>. Ma a dispetto di tanta attenzione, di tanta diligenza, e di tanto rigore, le notissime disavventure di Roma ci privarono d'una gran parte di questo tesoro. Imperocchè pur mi sovviene dell'incendio di NERONE, nel quale si perdettero *opes tot victoriis quasitæ, & Græcarum artium decora*; del barbaro spoglio<sup>d</sup>, fatto da GENSERICO Re de' Vandali per condurle in Africa; di quello, con cui il più giovane COSTANTINO<sup>e</sup> volle abbellire la nuova Roma; degli eruditi, e nobilmente lavorati metalli, fatti struggere dal Popolo Romano<sup>f</sup> a fine di coniarne monete da faziare l'avidità del Goto Alarico, e di liberar Roma, strettamente assediata, da maggiori temute rovine; e per ultimo delle private, e pubbliche inimicizie degli stessi Cittadini in quei secoli, ne' quali, dato il bando alle belle arti, e luogo alla barbarie, ed alla crudeltà, non può bastantemente dirsi, qual guasto dato fosse alle Romane magnifiche memorie, finchè la bella, la ricca, la superba Roma divenne un cadavere, ed appena serbò dell'antico splendore la ricordanza. Egli è ben vero, che alla distruzione delle statue diede anche qualche impulso la pietà, e la religione; Imperocchè il gran Teodosio fu il primo<sup>h</sup> per tal ragione a sturbarle dalle sue basi con pubblico editto, e S. Gregorio Magno<sup>i</sup> proseguì a far loro una guerra più fiera, con quel getto, che comandò farsi nel Tevere per abbattere con avveduto, e santo consiglio ogni superstizioso monumento dell'Idolatria, non pur anche del tutto cancellata dalla memoria degli uomini, che dal Paganesimo avevano fatto passaggio alla Cristiana Religione. Ma il zelo e di Teodosio, e di Gregorio, che in tal maniera pensò distruggere affatto la cadente superstizione, e togliere ogni titolo di dignità al vizio, non volle abolite quelle memorie d'uomini segnalati nelle virtù, e benemeriti della Repubblica, le quali potevano servire d'efficace stimolo a' posteri per bene, ed eroicamente operare; Poichè dopo la distruzione di tutti i profani Templi, perdonò quel

q Cic. Orat. pro Archia. Dio. Chri. orat. 31. Apule. in Apologia, alique. Lucian. Cassiod. lib. 6. Plin. l. 3. e. pist. 6. Spart. in Pescen. Plutarch. Sympos. 51. u Plin. l. 34. cap. 14. x Plin. in Paug. Trajani. y Plutarch. in Mar. c. 2.

z Virgil. 6. Eneid. stat. l. 6. Thebaid.

a Lippus de magnit. Rom. l. 3. c. 9. Freg. de stat. l. 5.

b Dio. Chri. orat. Rhodia 31. Lucian. Phalarid. Cassiod. lib. 6. c Plin. l. 34. c. 7.

d Tacit. annal. l. 15. e Procop. de Bell. Vandal. l. 3. f Paul. Diac. l. 18.

g Zosim. l. 5.

h Prud. contr. Symmach. Prosper de promiss. l. 3. c. 38. S. August. lib. 6. de Civit. c. 26. S. Ambros. orat. in fun. Teodos. i Raph. volat. Cöment. Urban. l. 22.

## VIII.

Cristiano Imperadore a buon numero di quelle statue più eccellenti , tuttochè superstiziose , e al culto profano già destinate, sicchè avessero indi a fervire all'ornamento della Città, non alla venerazione di sciocchi adoratori. E quelle molte , che si veggono anche in Roma di Giovi , di Veneri , d'Apollì , o d'altre false deità del gentilesimo , fanno fede , che S. Gregorio non volle la loro total rovina , e sopra tutto è bastantemente chiaro , che egli perdonò a quell'altre , che potevano invitarci col loro esempio a intraprendere azioni gloriose ; anzi quando l'avarizia , e l'interesse non avesse successivamente cagionati danni peggiori di quelli , che fatti furono da' Vandali , e da' Goti , non anderebbero fastose altre straniere Città di tanti bei monumenri della Romana antica grandezza. Così quella Roma, quella Regia dell'Universo cadde alla fine sì vile , e negletta , che ebbe a smentire quel Greco Timagene<sup>k</sup> , il quale nemico irreconciliabile della magnificenza , e splendore di lei , giunse alla temerità di dire , *Romæ sibi incendia ob hoc unum dolori esse , quod sciret meliora resurrectura , quàm arsisent* . E smentito senza dubbio l'avrebbe , ( tant'oltre , e per tanto tempo era la desolazione venuta al sommo ) se il grande Imperio del Sommo Sacerdozio non l'avesse eletta per propria sede , e per trono di quella maestà , che stende il suo dominio oltre i confini della terra , e de' mari .

<sup>k</sup> *Apud Strabonem.*

E sovrana gloria de' Pontefici Romani il vederla restituita a tal splendore , che non abbia, onde invidiare la gloria dell'antica potenza , e del primiero onore , e là dove furono un tempo quei tanto celebrati edifizj , quelle moli , e quelle opere , e fatture cotanto famose , ella ora vi contrapponga con usura di lode , e di bellezza i suoi sagri templi , i suoi palazzi , e le moderne fabbriche sontuosissime , doviziosamente adornate di marmi , di statue , e di bronzi , che con migliori auspici , in Roma tanta risorte , promettono più veracemente all'eternità se stesse , perchè eterno esser dee il principato , che le sostiene , e che dà loro alimento , e vita . Data alla Città la tranquillità tanto bramata , cominciarono colle scienze le belle arti ad occuparvi il luogo per tanto tempo perduto , e fate degne dell'amore , e della tutela Pontificia , s'alzarono sì gloriose , e con tanto vantaggio sovra quelle degli antichi , quanto giammai non vide , e non ebbe il Romano fioritissimo Imperio . Ma quando concesso mi fosse il far qui paragone della gran Basilica Vaticana con tutti quei Templi de' altri Dei , che con tanti encomj , e con soverchie espressioni di maraviglia son rammentati dalle istorie , come ben facile mi farebbe il far toccar con mano , che ella in ricchezza di marmi , e di metalli , in grandezza di nole , in esquisitezza di dipinture , ed in numero di statue , e finalmente in nobiltà , e in magnificenza d'architettura tant'oltre ha superato di prego i rinomati templi del Panteon , della Pace , di Roma , e di Giove Capitolino , de' quali sì celebre ancora è il nome , che da tutti assieme uniti ella non è uguagliata , non che vinta di prezzo , di gloria , e d'ampiezza : e forse che anche separati cederon , e concessero sopra di se la palma all'altre opere eccelse de' LEONI , de' GIULI , de' SISTI , de' CLEMENTI , degli URBANI , e degli ALESSANDRI ; a i vasti , e ricchi , e ben ordinati Palazzi , all'amenità delle Ville , alla vaghezza delle Fontane , ed a tutte quell'altre cose di singolar lavoro , e d'impareggiabile maestà , delle quali la moderna Roma fa onta all'antica per opera de' suoi Principi , e per privato decoro de' suoi cittadini .

Ma poichè per compiacere agli umili sentimenti , che io di se stesso il Massimo Pontefice CLEMENTE , a rincontro della sua gran virtù , ho

da ta-



da tacere delle sue opere, per le quali i principj illustri del suo Pontificato tant'alto formontano, e ci danno tante belle speranze di vedere in breve superata ogni maggior gloria de' suoi più chiari Predecessori, perchè elle non possono esser disgiunte da quelle somme lodi, che egli abborrisce. Io non vaglio a meno di non passar sotto silenzio molesto i pregi di quei grandi Eroi, che federono in Vaticano avanti di lui, perchè dopoloro egli ne viene, e con esso vengono le sue glorie adornate di luce maggiore delle acquistate da loro, nella più sublime elevazione di lungo, e felice dominio. E una sincera verità, non ricoperta in parte alcuna da menzogna adulazione quella, che si mira a' suoi encomj tutta intenta, e quando io pur taccia, parla abbondantemente in sua sovrana lode ciò che di più grande, e di più glorioso operano la virtù sovrumana dell'animo suo, e la mente, e la lingua, e la mano, che in lui concordi s'uniscono a palesare a' presenti, ed a' futuri secoli d'eterno onore fregiato il suo gran nome. Imperocchè, quando io pur di fissar presuma lo sguardo ardito in quella grand'anima, veggo in essa registrata a caratteri di celeste luce quella costante, e santa repulsa de' sommi onori, finchè la voce dello Spirito di Dio, che gli parlò al cuore, non gli disse le sovrabbondanti lodi, che preparate gli venivano dal gran rifiuto; e non lo avvertì d'esser chiamato più che alla dignità Pontificia, a malagevole, e penosa opera in tempi difficilissimi, perchè vide assieme con divino, ed infallibil consiglio, che niun altro meglio, ne con più alta prudente intelligenza avrebbe potuto rendere la felicità, e la tranquillità al Christianesimo afflitto da tempestose implacabili procelle, e da voraci inestinguibili fiamme d'universali discordie, ed atroci guerre. Ed ove io oda rimbombare tra gli applausi di solenne fagra pompa quelle sue voci pronunziate in Cattedra di verità<sup>1</sup>, già sento fin per la bocca de' fanciulli, ne' quali favella Iddio, darsi a lui lo spirito de' GREGORJ, e de' LEONI; anzi verace fama con tromba d'oro a sua gloria favellando, gli fa ragione, con rendere anche alle più remote nazioni palese, che nato egli a cose grandi, e ad esser grande prese per meta de' più saggj consigli, e delle eccelse sue opere la virtù, colla quale dando regola, prima a se stesso, poi alla sua Roma, indi al Mondo tutto, intraprese a formare sul solo suo esemplare le massime più sante della morale, e della politica Cristiana.

Ma giacchè non m'è permesso favellare di tutte queste cose, io pur vorrei colla lingua di tutta Roma lodare quella benefica mano, che sì largamente s'adopera in abbellirla di nuove splendide fabbriche, in dar vita alle scienze, ed alle arti, che liberali si nomano; che allora ben potrei di quelle cose almeno più vicine all'umano concetto distesamente ridire i pregi, e rammentare l'eccellenza, onde superba già Roma si vanta della nuova sua felicità. E con ragione: poichè ella vede tra le gravissime cure del Pontificato contarfi quella di promuovere con premj, e con onori la virtù, e le scienze, di coltivare le belle arti con magnanime ricompense, e di provvedere alla conservazione delle Romane antiche, ed ammirabili memorie con ottime deliberazioni<sup>m</sup>, perchè più oltre non si dissipino o dall'avarizia, o dalla negligenza, o dall'ignoranza; arricchirsi di rari, e pregiati volumi il Vaticano<sup>n</sup>, e là dove s'innalza il fontuoso edificio del Pontefice PAOLO IV., darsi nobil ricetto a dotti, e singolari marmi, e nuova vita a preziosi modelli da stimatissimi scultori, e architetti lavorati<sup>o</sup>; aprirsi monti, e occuparsi d'archi l'aria per far strada al corso di salubri limpide acque ne' Pontificj Porti del mar Tirreno<sup>p</sup>; forger dalle sue informi vestigie con

<sup>1</sup> Omelie dette nelle feste più solenni dell'anno.

<sup>m</sup> Editti, coi quali si proibisce la demolizione dell' antiche memorie, e l' estrazione di marmi, e di statue antiche dalla città.  
<sup>n</sup> Biblioteca Pontificia accresciuta di numerosi nuovi volumi.  
<sup>o</sup> Bassi rilievi, iscrizioni antiche, e modelli d' artefici eccellenti, tra quali il bellissimo della Basilica Vaticana fatto da Antonio Labacco secondo il disegno di Bramante, e d' Antonio Sangallo, collocati in Belvedere.  
<sup>p</sup> Acquidotti di Civita Vecchia.



q Nuovo na-  
vale a Ripet-  
ta.

r Portico di  
S. Maria in  
Trastevere.  
s Casa di pro-  
bazione per  
la gioventù  
discola alla  
porta Por-  
tense.

t Nuovi gra-  
nari alle Ter-  
me di Diocle-  
ziano.

u Chiese an-  
tiche restau-  
rate.

x Linea me-  
ridionale nel-  
la Chiesa di  
S. Maria de-  
gli Angeli.

y Colonna  
Antoniana  
celebratissi-  
ma disposta  
dalle rovine.  
z Pitture di  
Raffaello da  
Urbino nelle  
stanze Vati-  
cane restitui-  
te al prime-  
ro splendore.  
a Carlo Ma-  
ratti celebra-  
tissimo dipin-  
tore.

b Statue Sa-  
cre collocate  
sopra i por-  
tici laterali  
della Basili-  
ca di S. Pie-  
tro.

c Sacre statue  
che dono a-  
dornare le Ba-  
siliche Latera-  
nense, e Va-  
ticana.

d Bassi di mar-  
mo de' Ponte-  
fici per la gal-  
leria del pa-  
lazzo Ponti-  
ficio nel Qui-  
rinale.

novello più riguardevole splendore l'antico minor navale al sepolcro de' Cesari accanto per comodo de' naviganti, e per decoro della Città<sup>q</sup>; nobil portico all'antico umile succedere per adornare, e vestire di vaga corona la fronte della venerata Basilica di Calisto<sup>r</sup>; alzarfi vasto edificio per freno de' giovanili licenziosi errori sulla riva del Tevere<sup>s</sup>; provvedersi con nuove magnifiche fabbriche alla conservazione della pubblica annona<sup>t</sup>; vendicarfi dalla voracità del tempo lacere, e guaste l'antichissime Chiese de' SS. Pietro, e Marcellino, di S. Stefano degli Etiopi, e di S. Teodoro<sup>u</sup>; darfi regola alla misura de' giorni con splendida linea di marmi, e di bronzi abbellita, dove s'alzarono le terme del barbaro DIOCLEZIANO<sup>x</sup>. Che più? togliersi da vil sepolcro d'ammassate rovine la gran Colonna d'ANTONINO di rosso oriental granito, che posta nel campo Marzo a fronte della coclide di MARCO, per lunghi secoli le comparve emula, se non nell'artificio della scultura, certamente nella mole, e nella prodigiosa grandezza del fasso, di cui non vide l'antica, e non ammira la moderna Roma il maggiore<sup>y</sup>; e vendicate le gloriose Vaticane memorie dell'Apelle d'Urbino dalle ingiurie dell'età, che minacciava divorarle, senza togliere alcun pregio all'antichità<sup>z</sup>, più per opera dell'amor Pontificio, e del sublime suo genio verso le belle arti, che di quell'illustre immortal pennello, ch'egli v'impiegò<sup>a</sup>. E quando anch'io sia forzato a tacere parleranno per me la vita, i costumi, le maniere, e le presenti maravigliose opere del venerato CLEMENTE, le quali raccolte insieme, e scritte, e diffusamente narrate, viveranno gloriose nella lunghezza, e nell'eternità de' secoli futuri.

Ma poichè debbo con regolato cammino condurre a fine questo mio ragionamento, tralascierò di favellare di quelle tante divine statue, dal pregio delle quali ottennero la verace lode d'aver quasi saputo vencer la maestria della natura il Buonarroti, il Bernini, l'Algardi, il Quesnoy, e tanti altri celebri artefici, che da due secoli in quà in Roma, e avanti noi, e con noi ebbero vita, per illustrare la statuaria, e per emulare la virtù, e l'artificio degli antichi; e rammenterò solo quelle statue, dalle quali ora i gran portici dell'area Vaticana ricevono intero splendore<sup>b</sup>: e le altre di bianco purissimo marmo, che le due principali Basiliche di Giovanni, e di Piero arricchir deono de' più nobili, e splendidi trofei di nostra fede<sup>c</sup>: e finalmente quelle numerose immagini di Pontefici, che contro l'Ottomanna potenza si segnarono, le quali si preparano da nobili scultori per adornare la Pontificia galleria del Quirinale<sup>d</sup>. Ma ognuno molto ben sà, e dice, senza che vi sia mestiere della penna per avvisarlo, che elle sono opera della Pontificia beneficenza, che sono doni della sua pietà verso del saggio culto, pegni del suo amore verso la sua Roma, frutti del suo bel genio verso le belle arti, e chiarissimi segni del ristoro, che queste ricevono largamente nel suo Pontificato: e più oltre, che le voci degli uomini tutti si farebbero sentire animate a' suoi encomj le sue stesse sovrumane virtù, se sapendo non esser suono più ingrato agli orecchi di lui di quello, che vi preparano, non rampognassero piuttosto d'ardimento chiunque volesse far eco a quelle voci, che delle sue lodi si fanno ragione. E pure ora mai conviene divezzarsi da questo bel suono, per ritornare nell'intrapresa diritta strada di questo mio discorso: e dove dissi, che ne' tempi a noi più vicini era tant'oltre per sovrana cura de' Pontefici ascesa alla perfezione la scultura, che nulla cedeva di pregio all'antica, ora vorrebbe averne un'esatto confronto, dal quale diverto il pensiero, e la penna, per lasciarne agl'intendenti dell'arte la cura: Ma quando del nu-

mero immenso, al quale sono cresciute le moderne statue mi si permetta almeno generalmente di ragionare, non farà iperbole il dire, che nulla ceda a quello delle antiche perdute, poichè se si prendono a considerare tutte quelle, che si venerano su i sagri altari, che adornano i sagri templi, che a' maestosi Cristiani mausolei fanno corona, che le pubbliche piazze, e fonti abbelliscono, che nelle private case, e giardini stanno riposte, si dirà forse, che minor quantità se ne dissipò, di quelle, che nuovamente ne sieno state prodotte; onde poi aggiunte a quelle tante rimasero dalla voracità de' tempi, delle quali non è angolo in Roma o pubblico, o privato, che non ne ostenti in abbondanza il numero, si potrà sempre con certezza affermare, essere stati ingiusti coloro, che non anno saputo parlare delle magnificenze dell'antica Roma senza pregiudizio di quella, che ne' nostri tempi più maestosa, e più bella è risorta.

Domenico de Rossi architetto di questa nobil opera, che oggi esce dalle sue stampe, benchè abbia avuta intenzione di fare una raccolta delle più stimate statue di Roma, non ha però sdegnato porvene alcune d'artifizio meno eccellente, o perchè rappresentassero uomini di chiara memoria, per cui si supplisse alla minor perfezione dell'arte, o perchè portassero seco misteriose, ed erudite osservazioni, colle quali potessero i letterati penetrar più a dentro negli arcani dell'antichità. Non osservò egli altro ordine nel disporle, che quello di tenerle unite ne' luoghi, ove elle oggi si trovano, e volle aggiungere alle Medicee alcune, che si veggono nella città di Firenze, sì perchè parte delle medesime fu una volta in Roma, come ancora perchè l'altre sono di così rara eccellenza, che meritano d'esser poste al pubblico; Mescolò poi tra le antiche molte delle moderne d'eccellente lavoro, affinchè il paragone facesse fede della perizia de' nostri artefici; ed averebbe di leggieri potuto arricchir quest'opera di quantità maggiore, se non si fosse piegato a compiacere a quei, che di soverchio importuni ne sono andati sollecitando la pubblicazione, ed avesse voluto spogliare affatto quei due libri d'antica scultura, che da lungo tempo intagliati si veggono nelle sue stampe. Amò quest'uomo tanto benemerito della Repubblica delle lettere fino da' principj del Pontificato del gran CLEMENTE d'onorare le sue carte col venerato nome di lui, esponendo al pubblico sotto i suoi auspicj un libro d'Architettura, e non si tosto conobbe aver conseguito il gradimento, e incontrato il genio del suo Sovrano, che subito pose mano a formare quest'opera di Scultura, e a disporne un'altra delle antiche bellissime PITTURE, trovate intatte tra le rovine di splendidi edifizj.

Nel tessere il presente general discorso, ed i seguenti particolari, ho procurato di non lasciare cosa alcuna, la quale possa servire a dare una perfetta notizia di quelle statue, delle quali è composto questo volume. Nel dar poi ragione delle medesime mi son servito per lo più delle conghietture, le quali benchè forti, e probabili, per nulla più possono esser contate, che per ombre di verità; non deono però talmente disprezzarsi, che si nieghi a loro il ricorso, quando dalla certezza de' fatti ella non può averfi. Il simile s'è praticato in alcune altre, che sembrano essere ritratti di persone qualificate, e che coll'aggiunta di varj simboli anno voluto gli artefici farle comparire in figura di qualche deità, o virtù; e benchè io non le abbia proposte con certezza de' personaggi, pur m'è piaciuto attribuirle ad alcuna Principessa Augusta, (giacchè nelle muliebri è più frequente l'uso, e maggiore la difficoltà) non perchè queste si facessero in maggior



e L. si quis  
statuas ff. de  
leg. Jul. ma-  
jestat.  
Sueton. in  
Claud. c. 11.  
in Galig.  
cap. 15. Dio.  
Cass. lib. 4.

numero di quelle delle persone private, perchè all'immagini de' Principi si dovesse aver maggior rispetto<sup>e</sup>, consacrate per lo più con religiose cerimonie<sup>f</sup>, ma perchè avendone fatto diligente confronto colle medaglie, o con qualche marmo di sicura fede, m'è paruto di ravvifarvene o una totale, o una vicina similitudine. E forse se avessimo tutte le loro medaglie, potremmo favellarne con più certezza, in quella forma appunto, che abbiamo ravvivato altrove nella statua equestre di MARCO AURELIO, e in quella di COMMODUS formata sotto figura d'Ercole, alle quali anno indubitata relazione le medaglie loro portate dall'Erizzo, da Antonio Agostini, e da altri. Potrà per avventura sembrare strano, che sieno state iscritte alcune delle nostre statue con gli stessi nomi pubblicati, ed assegnati loro dal volgo degli antiquarj, e dal concetto d'uomini pregiudicati da false cognizioni del vero, e che poi ne' particolari ragionamenti io abbia presa volentieri l'occasione di partirmi, e slontanarmi dal comune errore; ma avendo fatta seria riflessione, che quest'opera servir dovea principalmente per i forestieri, ho stimato convenirmisi il proporle sotto quelli stessi vocaboli, co' quali vengono denominate da chi si prende la cura di farle altrui conoscere; ma lasciando alla lettura di questi fogli il recarne il disinganno, ho procurato nello stesso tempo di soddisfare alla verità senza altrui pregiudizio.

Spero finalmente, benigno Lettore, che tu abbi a compatire queste mie povere fatiche, e difenderle contro a que' lividi censori, i quali facilmente s'inducono a disprezzare l'opere altrui, perchè forse non fanno per pruova, quanto difficil sia il favellare dell'antiche cose, poco da noi conosciute, e insieme recar diletto al delicato gusto degli eruditi. Potè, il confessò, errare l'intelletto, e la mano, non però mai la volontà, la quale è pronta a ritrattare, e correggere tutto ciò, che gli altrui veridichi, dotti, e desiderati avvertimenti sapranno insinuarmi esser degno d'emenda.



Basorilievo delle testate del pilo sepolcrale che si troua in casa Monciatti

F. Agnolo del. et inc.

# INDICE DELLE STATUE

Il primo numero è della Statua, il secondo della spofizione della medefima.

## A



*Bacuc in S. Maria del Popolo* CLVI.  
pag. 147  
*Abbondanza nel Palazzo Altemps*  
CXXIII. 115  
*Adone V. Meleagri*  
*Adriano V. Statua equestre*  
*Agrippina nel Palazzo Barberino*  
LXXXIII. 8

*Aiace in Firenze* XLII. 43  
*Alessandro M. di Carlioli* CXLVI. 138  
*Amazzone negli orti Mattei* CIX. 101  
*Amazzone negli orti Cesi* CXXIX. 10  
*Amore negli orti Medicei* XL. 42  
*S. Andrea nella Basilica Vaticana* CIVIII. 149  
*Antinoo negli orti Vaticani* III. 3  
*Antonino Pio negli orti Mattei* CV. 97  
*Apollo negli orti Vaticani* II. 2  
*Apollo negli orti Medicei* XXXIX. 1  
*Apollo, e Dafne negli orti Borghefi* LXXXI. 73  
*Apollo nella galleria del Cardinal Ottoboni* CII. 95  
*Apollo nel Palazzo Odescalchi* CXI. 03  
*Arrotino in Firenze* XLI. 42  
*Atalanta nel Palazzo Barberino* XCVI. 90  
*Averrancio Dio degli Egizzi in Tivoli* CXLVIII. 140.  
*Augusto in Campidoglio* XVI. 17  
*Augusto V. Statua equestre*

## B



*Accante nella galleria del Cardinal Ottoboni*  
CIII. 95  
*Bacco negli orti Medicei* XXXIV. 35  
*Bacco in Firenze* XLVI. 45  
*Bacco nel Palazzo Cavalieri* CXXXIV. 126  
*Bacco negli orti Casali* CXXXVII. 128  
*S. Bibiana nella sua Chiesa* CLX. 50

## C



*Alliope nel Palazzo Odescalchi* CXVIII. 110  
*Camillo in Campidoglio* XXIV. 24.  
*Caracalla nel Palazzo Farnese* LIV. 53  
*Castore e Polluce nel Palazzo Odescalchi*  
CXXI. pag. 113  
*Centaurio negli orti Borghefi* LXXII. LXXIII. LXXIV.  
pag. 67  
*Cicerone in Campidoglio* XXI. 22  
*Cincinnato in Versaglia* LXX. 65  
*Cleopatra nel Vaticano* VIII. 10  
*Cleopatra nel Palazzo Farnese* LII. 52  
*Clio nel Palazzo Odescalchi* CXII. 104  
*Commodo negli orti Vaticani* V. 6  
*Costantino V. Statua equestre*  
*Crispina negli orti Mattei* CVIII. 100  
*Curzio negli orti Borghefi* LXXXII. 74

## D



*Dafne V. Apollo, e Dafne*  
*Daniel in S. Maria del Popolo* CLVII. 148  
*Danubio in piazza Navona* IIC. 93  
*David in Firenze* XLIV. 44  
*David negli orti Borghefi* LXXXI. 73  
*Diana d' Ignazio Confeglieri* CXL7. 136  
*Domiziano nel Palazzo Giustiniano* LXXXIX. 81  
*Donna Augusta nel medefimo Palazzo* XCI. 84

## E



*Geria nel Palazzo Giustiniano* LXXXVI.  
pag. 79  
*Erato nel Palazzo Odescalchi* CXVI. 108  
*Ercole Aventino in Campidoglio* XIX. 19  
*Ercole di bronzo in Campidoglio* XX. 20  
*Ercole, che stringe Anteo in Firenze* XLIII. 44  
*Ercole nel Palazzo Farnese* IL. L. 48  
*Ercole nel Palazzo Verofpi* CXXXVI. CXXXVII. 127  
*Ermafrodito negli orti Borghefi* LXXXVIII. 71  
*Esculapio nel Palazzo de' Massimi alla Valle* CXXXII.  
pag. 124  
*Euterpe nel Palazzo Odescalchi* CXIII. 106

## F



*Fauno in Firenze* XXXV. 38  
*Fauno negli orti Medicei* XXXVI. 40  
altro ne' medefimi orti XXXVII. 40  
altro negli stessi orti XXXVIII. 40  
*Fauno nel Palazzo Barberino* LXXXXIV. 87  
*Fauno nel Palazzo Odescalchi* CXXII. 114  
*Faustina minore in Campidoglio* XVII. 18  
*Figliuolo di Niobe negli orti Medicei* XXXIII. 35  
*Flora nel Palazzo Farnese* LI. 49  
*Flora nel Palazzo Cavalieri* CXXXIII. 126

## G



*Ange in piazza Navona* IC. 93  
*Genj V. Castore*  
*Germanico in Versaglia* LXIX. 64  
*Giona in S. Maria del Popolo* CLV. 147  
*Giovane, che si cava la spina in Campidoglio* XXIII. 23  
*Giove nel Palazzo Verofpi* CXXXV. 127  
*Giulia Mammea in Campidoglio* XVIII. 19  
*Giulio Cesare in Campidoglio* XV. 16  
*Gladiatore moribondo negli orti Ludovisi* LXV. 61  
*Gladiatore negli orti Borghefi* LXXV. LXXVI. 69

## I



*Innocenzo X. P. M. in Campidoglio* CLIII.  
pag. 145  
*Ifide nel Palazzo Barberino* XCV. 87  
*Ifide di Lotteri* CXLIII. 133  
*Ifide in Tivoli* CIL. 141

## L



*Lacoonte negli orti Vaticani* I. 1.  
*S. Longino nella Basilica Vaticana* CLIX.  
pag. 150  
*Lotta in Firenze* XXIX. 30  
*Lucio Antonio nella sala della Nunziata*  
CXLVII. 139  
*Lucio Vero negli orti Mattei* CVI. 99


## M




*Arcello Console nel Palazzo Giustiniano*  
LXXXVIII. 81  
*M. Aurelio nel Palazzo Giustiniano* XC. 83  
*M. Aurelio V. Statua equestre*  
*Marforio in Campidoglio* XXVI. 26  
*Marsia negli orti Medicei* XXXI. 33  
*Marte Gradivo ne' medefimi orti* XXX. 31  
*Marte negli orti Ludovisi* LXVI. LXVII. 62  
*Matrona nel Palazzo Altemps* CXXV. 116

*Aleagro in casa de' Pighini* CXLI. 131  
*Afelpomene nel Palazzo Odescalchi* CXIV. 107  
*Alenade V. Baccante*  
*Mercurio nel Palazzo Farnese* LVII. 56  
*Mercurio negli orti Ludovisi* LVIII. LIX. 57  
*Ministro sacrificale V. Camillo*  
*Moisè in S. Pietro in Vincula* CLIV. 146  
*Musa nel Palazzo Lancellotti* CXXXIX. 129


## N

 *Ettuno negli orti Montalti* LXXI. 66  
*Nilo negli orti Vaticani* VII. 8  
*Nilo in piazza Navona* LXXXXVII. 91  
*Niobe negli orti Medicei* XXXII. 34


## P

 *Allade nel Palazzo Giustiniano* LXXXIV.  
 pag. 75  
*Pane negli orti Ludovisi* LXIV. 59  
*Papirio colla madre negli orti Ludovisi* LXII.  
 LXIII. 59  
*Paride nel Palazzo Altemps* CXXIV. 116  
*Pastore nel medesimo Palazzo* CXXVI. 117  
*Pescennio Nero nel Palazzo Altieri* CX. 103  
*Peto, e Arria negli orti Ludovisi* LX. LXI. 58  
*Pirro nel Palazzo de' Massimi alla Valle* CXXX. 120  
*Polinnia nel Palazzo Odescalchi* CXVII. 109  
*Pompeo nel Palazzo Spada* CXXVII. 117  
*Prigioniero negli orti Cesi Frontesp.*  
*altro ne' medesimi orti Frontisp.*  
*Prigioniero nel Palazzo Farnese* LVI. 54  
*Proserpina V. Ratto*

## R


 *Atto di Proserpina negli orti Ludovisi* LXVIII.  
 pag. 63  
*Ratto della Sabina in Firenze* XLVII. 46  
*Rio della Plata in Piazza Navona* C. 94  
*Roma Vincitrice negli orti Cesi Frontesp.*

## S


 *Abina V. Ratto*  
*Sabina Augusta negli orti Mattei* CVII. 99  
*Sacerdote d'Iside* CL. 143.  
*Salute nel Palazzo Giustiniano* LXXXV.  
 pag. 77

*Satiro col flauto agli orti Borghesi* LXXX. 72  
*Satiro nel Palazzo della Valle* CXL. 130  
*Scriniario nel Palazzo Massimi alla Valle* CXXXI.  
 pag. 122  
*Seneca nel Palazzo Spada* CXXVIII. 119  
*Settimio Severo nel Palazzo Barberino* LXXXXII.  
 pag. 84  
*Sibilla in Campidoglio* XXV. 25  
*Sileno con Baccon braccio negli orti Borghesi* LXXVII.  
 pag. 69  
*Sonno del Canonico Vittoria* CLI. 144  
*Statua equestre d'Adriano negli orti Mattei* CIV. 96  
*Statua equestre d'Augusto nel Palazzo Farnese* LII. 52  
*Statua equestre d'Costantino nel Vaticano* X. 12  
*Statua equestre d'M. Aurelio in Campidoglio* XIV. 14  
*Statua equestre si Quirinale* XI. XII. XIII. 13  
*S. Susanna in S. Maria di Loreto* CLXI. 151

## T

 *Alia in Campidoglio* CXX. 111  
*Tersure nel Palazzo Odescalchi* CXV. 107  
*Tever negli orti Vaticani* VI. 7  
*Toro al Palazzo Farnese* XLVIII. 47  
*Torso agli orti Vaticani* IX. 11  
*Tritone in Piazza Navona* CI. 94

## V

 *Enere negli orti Vaticani* IV. 5  
*Veneru Firenze* XXVII. 28  
*Veneru negli orti Medicei* XXVIII. 29  
*Veneru al Palazzo Farnese* LV. 53  
*Veneru Ignazio Configlieri* CXLIV. 136  
*Vergilio in Campidoglio* XXII. 22  
*Verità in Casa Berini* CXLII. 132  
*Vestale nel Palazzo Giustiniano* LXXXVII. 79  
*Vittoria in Firenze* XLV. 45  
*Urania nel Palazzo Odescalchi* CXIX. 111  
*Urbano VIII. Pont. Mas. in Campidoglio* CLII. 145

## Z

 *Ingara negli orti Borghesi* LXXIX. 71



S P O S I Z I O N I  
**SOPRA LE STATUE**  
*COLL' INDICE DELLE MATERIE*

CHE NELLA PRESENTE OPERA SI CONTENGONO.

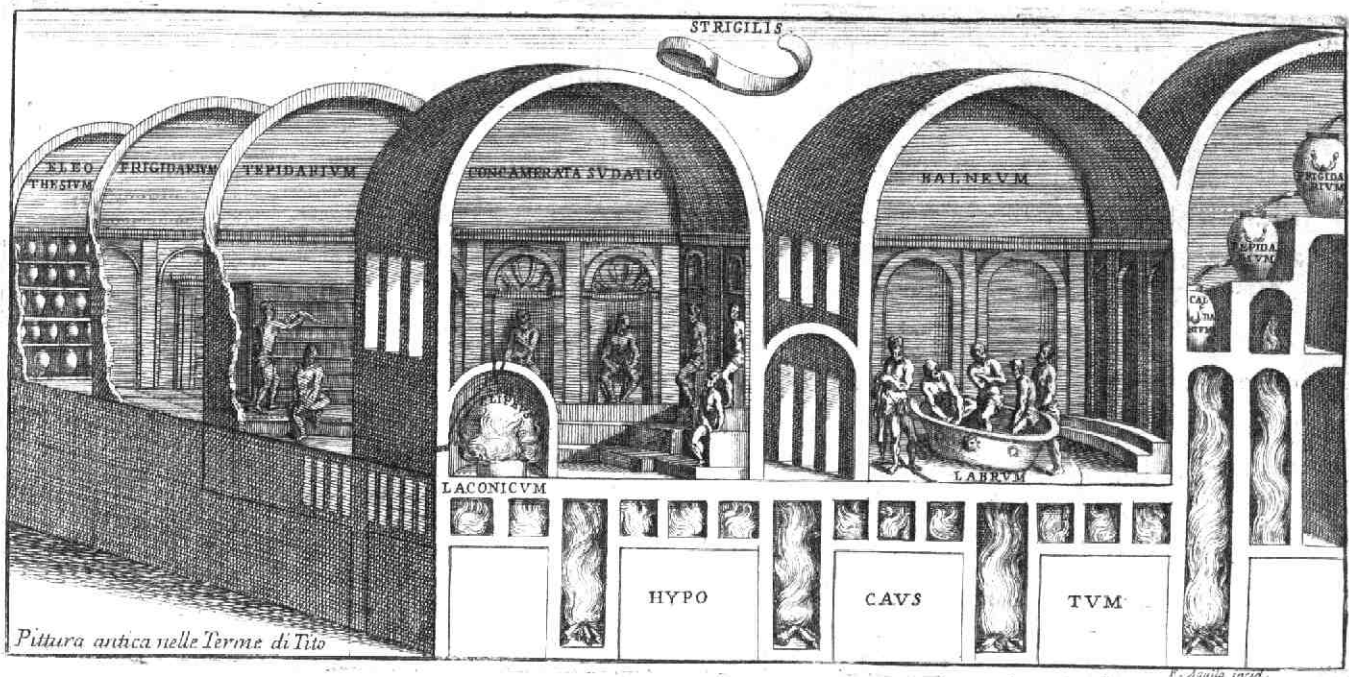


C. Randon Sculp.

IL LAOCOONTE GIÀ AMMIRATO NEL PALAZZO DI TITO, E SCOLPITO DA AGESANDRO POLIDORO, ET  
 ATENODORO RODIJ Plin. lib. 36. c. 5. Negl'orti Vaticani.

*Nella Stamp. di Domenico de Rossi erede di Gio: Giacomo de Rossi in Roma alla Pace, con Privileg. del Som. Pont.*





## LAOCOONTE

Fig. I.



**L**URONO artefici di questa segnalata statua Agefandro, Poliodoro, e Atenodoro celebratissimi scultori Greci,<sup>a</sup> che fiorirono circa l'Olimpiade LXXXVIII. cioè intorno all'

Anno 324. dell' edificazione di Roma, ove ella fu ammirata<sup>b</sup> tra i principali ornamenti della Reggia di Trro, in quella maniera, che oggi avanza di pregio tutte le altre, le quali si conservano nel Palazzo Pontificio in Vaticano, fattavi trasportare dal Pontefice LEONE X.<sup>c</sup> nel cui Pontificato fu ritrovata presso S. LUCIA in Selce, e le Sette Sale, seppellita già lungo tempo tra le rovine. Forse, che ove<sup>d</sup> Vergilio racconta l'istoria, o favola che sia, di Laocoonte, e de' figliuoli, ebbe questa statua avanti gli occhi, perchè co' suoi versi ne fa una immagine sì conforme a quella, che in questa statua noi stessi ora veggiamo, che nulla l'una dall'altra par che si distingua; essendosi da lui la viva tragedia con tante circostanze, e con tanta forza, ed arte espressa, che bisogna dire, che sia una verace descrizione di tutte le perfezioni di questo maraviglioso marmo. Più ristretto fu Plinio<sup>e</sup>, che la descrive d'un pezzo solo di marmo, ma l'avvedimento del Gran Michel-agnolo Buonarroti<sup>f</sup> vi osservò le commessure. E pur giunta a noi la memoria de' nomi de' figliuoli di questo infelice Padre, chiamati da Igino<sup>g</sup> Antifante, e Timbreo; ed è anche speciale l'averli quelli degli stessi Serpenti, detti Porco, e Caribea da Quinto Poeta Smirneo continuatore dell'Iliade.

<sup>a</sup> Plin. lib. 34. cap. 8.

<sup>b</sup> dem lib. 36. cap. 5.

<sup>c</sup> Nardin. Rem. Antic. lib. 3. c. 10. Admirand. Rom. Antiq. Veligia Tab. 83.

<sup>d</sup> Virg. lib. 2. Æneid. ver. 212.

<sup>e</sup> Plin. lib. 34. cap. 5.

<sup>f</sup> Moccoph To li histor. &c.

<sup>g</sup> Hygin. c. 135.

## APOLLO

II.



**Q**UESTA statua di marmo greco, e d'eccellente lavoro rappresenta Apollo col serpente Pitone a lato, avviticchiato ad un tronco; teneva con la destra un'arco, del quale ora non ha che un piccolo frammento. Questa favola vien scritta da più autori Greci, da' quali fu inventata, come sensatamente afferma Macrobio,<sup>a</sup> il quale avvertendo, che la maggior parte delle antiche favole si riduceva a cagioni naturali, e che Apollo altro non era, che il Sole, dimostra con l'autorità d'Antipatro Stoico, e d'altri i misterj, che sotto la favola medesima si nascondono. Alla vittoria, che egli ebbe contro a questo serpente, non solo appartiene un'altra simile statua, che si conserva nel Palazzo de' Massimi alla Valle, ma si riferiscono molte antiche medaglie, nelle quali per questo vien dato, secondo alcuni, ad Apollo l'alloro<sup>b</sup>, benchè Ovidio<sup>c</sup>, supponendo, che il primo alloro nascesse dalla metamorfosi di Dafne, gli dà la corona in quel tempo d'altr' albero

*Nondum laurus erat; longoque decentia crine  
Tempora cingebat de qualibet arbore Phœbus.*

Può esser, che altri gli attribuissero l'alloro per simbolo de' vaticinj, a' quali si voleva<sup>d</sup>, che egli presedesse. Nel formar questa statua molto bene l'industre artefice ha osservate non solo le migliori regole dell'arte, ma il perfetto costume, avendocelo figurato robusto, e giovane, qual si dovea in un azione così segnalata; poichè tali fattezze erano ad esso comunemente attribuite per quelle ragioni,

A che

<sup>a</sup> Macro. Sat. lib. 3. c. 18.

<sup>b</sup> Ant. Aug. Dial. 5. pag. 170.  
<sup>c</sup> Ovid. l. 1. Metamorph.

<sup>d</sup> Virg. lib. 1. Æneid. Arisoph. in Plut.



*C. Randon Sculp*

*STATUA D'APOLLO COL PITONE DA SE VCCISO .Ouid. Metam. lib. 1. Claudian. 7. Paneg.  
Negl'orti Vaticani.*

*Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio: Giac<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priul. del Som. Pont.*



e Buonarro-  
ti osservatio-  
ni pag. 439.  
f Ovid. lib. 4.  
Metam. v. 17.  
g Tibull. lib.  
1. eleg. 4. v.  
33.  
h Laß. Fir.  
lib. 4.  
i Pindar. Ode  
1. Isthm.  
k Virg. lib.  
1. e. Æneid. v.  
638.  
l Macrobi. 1.  
1. Saturn. c.  
17.

m Max. Tyr.  
dis. 72.

n Plin. lib.  
26. c. 5.

o Ascon. in  
orat. in Tog.  
Cand. Cicero-  
nis.

p Livius lib.  
4. c. 7. hist.  
Rom.

che dottamente si danno dall'erudito Senatore Buonarroti<sup>e</sup>, tratte da Ovidio<sup>f</sup>, da Tibullo<sup>g</sup>, e da Lattanzio Firmiano<sup>h</sup>. La chioma di cui ha fregiato il capo, è data al medesimo da Pindaro<sup>i</sup>, da Vergilio<sup>k</sup>, e da cento altri; e da Macrobio<sup>l</sup> gli si dà la faretra, che piena di dardi gli si vede pendere dagli omeri, con portamento ad esso proprio, come viene a noi infinitato per saggio insegnamento di Giulio Cesare Scaligero, il quale dice essere ad esso solo, ed a Diana lecito di così portarla, non già ad altri, o tra gli Dei, o tra le Ninfe, che al fianco solo la cingevano. Dalla clamide fermata sulla spalla sinistra con preziosa fibula si raccoglie la gran perizia dell'Artefice, avendocelo per appunto voluto effigiare, qual ce lo descrisse Massimo Tyrio, *μειγχιον, γυμνον ἐκ χλαμιδος, τοξότην διαβεβηκότα τοῖς ποσὶν ὡς περὶ τὸν δεόντα*: cioè: *giovane, che dalla clamide mostra nudo il fianco, e con positura di piedi in atto di camminare*. Io non mi assicuro d'affermare, se questa sia la famosa statua d'Apollo scolpita da Filisco, e riposta nel suo Tempio, che era nel portico d'Ottavia, della quale parla con tanto vantaggio Plinio<sup>n</sup>, mancando tutti quegli indizj di sicurezza, che convincer possono l'intelletto a crederlo, fuorchè quello della probabilità, che a statua di tanta eccellenza, e rappresentante un Dio sommamente venerato in Roma, dovesse esser dato posto in uno de' principali tempj, a lui dedicati, quale appunto fu quello del portico accennato, per testimonianza d'Asconio Pediano<sup>o</sup>, che lo dice antichissimo, e primo d'ogn'altro, che ad Apollo fosse consacrato in Roma, perchè fu fabbricato per voto dal Popolo, in tempo d'una grave pestilenza, circa l'Anno 330. dalla sua fondazione, sotto il Tribunato di M. FABIO VIBULANO, di M. FOLIO, e di L. SERGIO FIDENATE, e dedicato 73. Anni dopo nel Consolato di SULPIZIO POTITO, e di VALERIO PUBLICOLA, come scrive Livio<sup>p</sup> nelle sue istorie.

## A N T I N O O

### III.



q Pausan. 1.  
2. pag. 470.

Il nome di questo Giovane si è renduto famoso per il favore d'ADRIANO. Nacque egli nella Bitinia<sup>a</sup> di condizione servile, ma fu dalla grazia del suo Signore fatto ascendere a somma potenza, e stima. Morì in Egitto, avendo voluto sagri-

ficare se stesso ad unico oggetto di prolungare la vita all'Imperadore, come vogliono Dione<sup>b</sup>, e Vittore<sup>c</sup>. Degli onori attribuiti a questo Eroe dopo morte, della sua deificazione, de i tempj consacratigli, de i giuochi, degli Altari, de i sacrificj, de i sacerdoti, degli oracoli, e delle statue destinategli parlano altri abbondantemente<sup>d</sup>. Io quanto a me concorro ne i sentimenti di chi vuole, essergli stati eretti simulacri solamente dopo morte, e li suppongo in quel numero, che seppe conseguire dall'adulazione di tutte le Città più riguardevoli della Grecia, dell'Asia, e dell'Egitto verso il genio d'ADRIANO. Tra questi tanti è la statua famosa, di cui ora si favella, che scolpita in Grecia, o pure in Roma da Greco artefice, è possente conghiettura essergli stata eretta dallo stesso Imperadore nelle sue Terme<sup>e</sup>, il ritrovamento fattone sotto LEONE X. fra le rovine delle medesime, non lungi da S. Martino de i Monti, dove si dice esser elle state. E' indubitata la sua immagine in questo simulacro, corrispondendo perfettamente a quella della sua medaglia fattagli coniare dalla Metropoli di Nicomedia, che si conserva nel Museo Carpineo<sup>f</sup>. Le braccia tronche non ci lasciano scorgere alcun simbolo, che forse dovea portare nelle mani, per porre in chiaro, se egli fosse quì effigiato sotto la immagine d'alcuna deità, come è assai verisimile, vedendosi nelle sue medaglie chiari riscontri d'esser egli stato rappresentato sotto la figura di diversi idoli principali de i luoghi, ove quelle si battevano. E però malagevole a determinarsi a qual deità si debba attribuire la nostra statua. Se l'ingiurie del tempo non c'avessero per la maggior parte tolte colla ruggine le lettere di quella medaglia, di cui fa menzione l'Erizzo<sup>g</sup>, e che dice aver rappresentata l'immagine ignuda di questo Eroe, fuorchè nel braccio sinistro, sopra cui portava un drappo, che appunto par che sia una copia della nostra statua, potremmo con conghiettura assai efficace argomentare, qual antico nume egli simboleggiasse, che principale fosse stato in quella Città, che la fè pubblicare: solo il tronco della palma, che ha accanto, ci fa vedere qualche simbolo, e cosa appartenente all'Egitto. Per altro l'eccellenza di questo marmo dà chiaro a conoscere quanto sotto l'imperio d'ADRIANO ancora fiorissero le belle arti, e quanto vaglia l'esempio del Principe, e l'amore del medesimo verso di loro per propagarle, e renderle feconde d'illustri opere.

b Dio. apud Xiphilin.  
c Vittor. de Caesaribus.

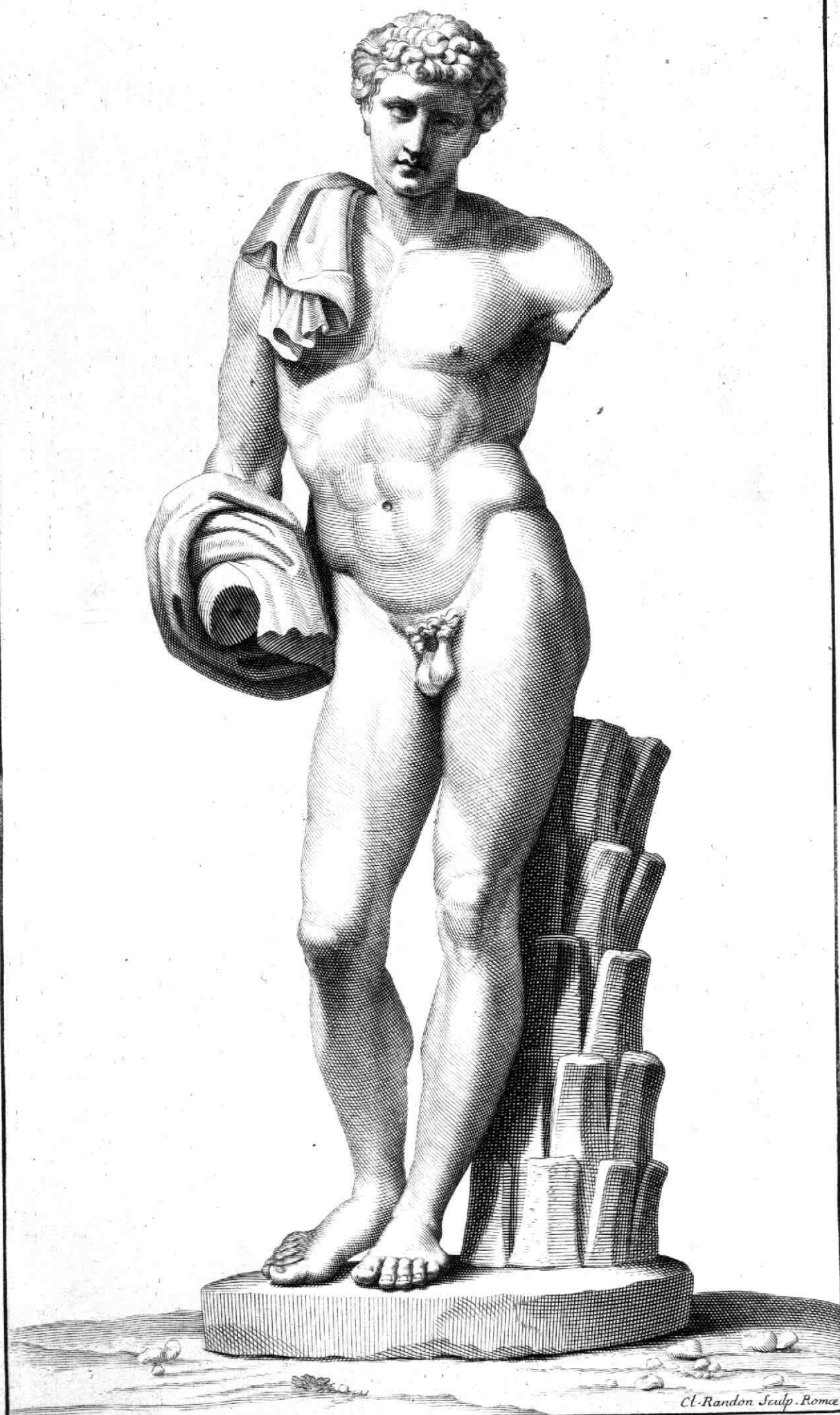
d Buonar. osservat. a pag. 25. ad p. 41.

e Nard. lib. 3. cap. 10.

f Buonar. osservat. a pag. 25.

g Erizzo. pag. 420. ne discorri.





Cl. Randon Sculp. Romae

ANTINOO FAVORITO D'ADRIANO IMPERATORE E PER COMANDAMENTO DEL MEDESIMO  
 UENERATO DOPO CHE FV MORTO TRA GL'EROI, E DEIFICATO ALL'VSO DE'GENTILI. Dio  
 Negl'orti Vaticani. *apud Xiphil: Spartian: in vit: Hadriani.*



U' questo Greco marmo è figurata VENERE, la quale, perchè sempre dagli antichi fu avuta per Dea della bellezza, e della lascivia, parve, che nell'effi-

giarla concorressero concordi gli scultori a non farla altrimenti, che nuda; quasi che non credessero poter star congiunta la bellezza del corpo a quella dell'animo. Io sò molto bene, e di sopra lo notai, affidato alla testimonianza di Plinio, che tali nudità di corpo nelle statue furono d'ordinario costume degli Scultori Greci, i quali in simil lavoro preterfero di far maggiormente spiccare l'eccellenza dell'artificio, e dell'opera, e può essere ancora, che più precisamente in Venere il praticassero, per indicarla Dea della disonestà, secondo che si deduce da Marziale<sup>a</sup>, che accenna aver ella avuto in tutela le meretrici, e dal nostro Arnobio, il quale vuole, che tutta nuda si facesse<sup>b</sup>, *ac si dicas illam publicare, & divendere meritorii corporis formam*; Se pure non piacesse di ridur ciò a quel simbolo rappresentato da Fulgenzio, per cui, dice, così figurarsi<sup>c</sup>, *quod nudos sibi affectatores dimittat, sive quod libidinis crimen nunquam celatum sit, sive quod nunquam, nisi nudis, conveniat*. Lo Scultore di questa Statua le pose nella sinistra un steso, ed ampio linceo, che col suo lembo termina, e si stende sovra un urna, a fine di farla considerare pur allora uscita dal bagno, a cui tanto l'una, che l'altro appartengono; perchè esser stati gli antichi bagni ricetti di detestabili, e vergognose disonestà si dimostra da Marziale<sup>d</sup> in quel suo Epigramma, ove si dice di Levina solita a frequentarli, che

*Penelope venit, abit Helene.*

<sup>e</sup> Plin. lib. 36. c. 5. Per altro io leggo in Plinio<sup>e</sup> più statue ignude di questa Dea aver conseguita in Roma la pubblica venerazione de' popoli sedotti; non puossi però formare un perfetto, e sodo giudizio quale si fosse questa nostra, ed ove fosse allora posta.



UESTA statua ritrovata nel campo di Flora (come scrive l'Albertini) sotto Giulio II., che si vede rivestita della pelle di Leone, e con piccolo fanciullo in braccio, è l'Imperadore COMMODO,

a cui è probabile, che fosse<sup>a</sup> eretta da' Romani con quella sfacciata adulazione verso del loro Principe, colla quale tanto prodigamente seppero eternare ne i bronzi, e nelle medaglie la follia di quel suo genio stravagante, di voler essere stimato Ercole, e venerato<sup>b</sup> come tale tra gli altri Dei; avendo perciò presi tutti quei nomi, e quelle cose, le quali servivano per rappresentare al vivo questa sua commedia. Più sue medaglie si trovano, nelle quali, o si vede questo Imperadore vestito da Ercole, o si scorgono le insegne, che ad esso appartengono, della clava, dell'arco, della faretra, e simili: anzi si legge essergli stati istituiti sacrificj, come a Dio; che egli stesso si deputasse il Flamine Erculaneo Commodiano; e che fatta recidere a vasto colosso la testa, vi facesse porre la sua immagine sotto la figura di questo eroe deificato; a cui egli tanto si studiò di rendersi simile, che a sua imitazione si diletta molto di tenere appresso di se, ed accarezzare un piccolo fanciullino, siccome si legge aver fatto Ercole del suo Ila<sup>c</sup>, che si smarrì nella conquista del vello d'oro, e che però con esso in braccio vien figurato in una medaglia greca di Giulia di Severo dal Dû-Camps, con attitudine tanto somigliante alla nostra statua, che sembra quasi quasi da essa esserne stato preso il disegno. In fatti in questa statua, oltre alla clava, e alla pelle leonina, dee riflettersi al pomo, che egli stringe nella sinistra, con cui s'allude a i pomi dell'Esperidi, che Ercole dalla Libia, dove erano così chiamati, portò nella Grecia, secondo che riferisce Giuba<sup>d</sup>, il qual vuole, che sieno cedri, o altra specie d'agrumi, che per il loro colore diedero occasione alla favola d'averli tolti, ammazzato il serpente, all'Esperidi, che si vede non solo nelle Medaglie de' Perinti, e di Settimio<sup>e</sup>, e di Caracalla, e in quella di Massimiano<sup>g</sup>, ma nel Commodo Farnesiano di qualificato artificio. Fu conseguenza di questa sua follia, quella di voler rappresentata la sua Marzia in figura d'Amazzone, di figillar le lettere con un sigillo, in cui ella

<sup>a</sup> Lamprid. accepit statuas in Herculis habitu.

<sup>b</sup> Plin.

<sup>c</sup> Vedi d. l. la Vergil. Eclog. 6.

<sup>d</sup> Apud Abbe lib. 3. c. 7.

<sup>e</sup> Apud Holfren in not. ad Stephan. f Bonarot osservat. p. 184. g Idem p. 381.

cra





*UENERE USCITA DAL BAGNO. negl'orti Vaticani.*

*Nella Stamp. di Dom. de Rossi erede di Gio. Giac. de Rossi in Roma alla Pace con Priuil.*

era scolpita ( come egli stesso scrive ad Albino presso Capitolino, e racconta Lampridio ) e di denominare dal nome di costei Amazzonio uno de' mesi dell'anno : la qual cosa mi fa sospettare , che l'Amazzone figurata in questo libro al numero 129. possa dagli adulatori della potenza , e autorità di costei , e più del genio stravagante di questo Principe essere stata fatta scolpire, ad effetto di rappresentarla in quella figura , che più all'Imperadore diletta ; e molto più mi giova riconoscere l'immagine di lei nella statua muliebri vestita della pelle leonina , che si vede nel Palazzo Gaetani: essendo molto probabile , che COMMODO non isdegnasse di comunicare ad una donna l'insigne di quella falsa divinità, e di farsi anche simile in questa cosa ad Ercole , il quale per testimonianza dell'antico Grammatico Eupgrafio <sup>h</sup> *Omphalem dicitur ita uebementer adamasse , ut indutus muliebri habitu , opera quoque feminea faceret , & habitum suum Amicæ eidem daret .*

<sup>h</sup> Apud Dē-  
fiter. addit. ad  
Rofin. lib. 2.  
Antiq. Rom.  
c. 7. p. 157.

## TEVERE

### VI.



EGGONSI in ROMA più statue del TEVERE, fiume reale , che la bagna , e che dividendo la Toscana dal Lazio , e dall' Umbria, scorre a scaricarsi nel mare . Celebratissima è quella posta al fianco destro della gran fontana della bellissima area Capitolina , la quale assieme con l'altra del Nilo, che il fianco sinistro della medesima adorna, si vuol da i diligenti investigatori <sup>a</sup> delle Romane antichità essere stata nel vico de' Corneli, posto per quanto si conghiettura, alle radici del Quirinale , dietro alla Chiesa de' SS. Apostoli , ove oggi si stende il giardino della Casa Colonna, e aver ivi servito per ornamento al tempio Scrapeo , di cui parlano Rufo , e Vittore . Ma essendo superiore nell' eccellenza del lavoro , e nel numero , e qualità de' simboli questa , che assieme con quella del Nilo , tiene luogo riguardevole tra le pregiatissime del Vaticano , è piaciuto di sceglierla sovra l'altre . E prima d'ogn'altra cosa mi fo lecito l'avvertire , che l'una, e l'altra si vedevano , è già un secolo in circa, non lungi dall'arco di Camigliano ( i di cui vestigi anche si conservano nella Casa d'Orazio Foschi ) come ne fa fede dopo il Fulvio, Famiano Nardini <sup>b</sup> . Or per quel che appartiene al-

<sup>a</sup> Nord. 14.  
c. 6. 17123. 6.

<sup>b</sup> Nord. 16.  
c. 9. 17125. 9.

la nostra statua del TEVERE, ella è giacente con barba , e capelli lunghi, e con bella ghirlanda in testa di varj frutti , di fiori , e d'alloro composta ; porta nella sinistra un cornucopia di frutta ripieno , e tiene nella destra un frammento di remo , ed oltre all'urna sotto il braccio destro riposta vi è la Lupa con i due piccoli fanciulli Romulo , e Remo, le teste de' quali sono del celebratissimo Michelagnolo, che col suo scarpello ripardò eccellentemente l'ingiurie o de' tempi, o degli uomini , che l'aveano loro troncate , e disperse . Parlando poi de' simboli , le frutta , i fiori , e il cornucopia simboleggiano la fertilità del paese ; il remo significa navigabile il fiume , e comodo alla mercatura , e all' abbondanza della Città dominante ; l'alloro intrecciato nella corona, che gli cinge le tempie, ci rinnova la memoria delle vetuste vittorie de' Romani ; le frutta , e i fiori , che nella stessa corona si veggono mescolati , si possono dir jeroglifici della dovizia , e ricchezza di questa potentissima Città . Con poca differenza vien questo fiume rappresentato nelle antiche medaglie, imperciocchè in quella di VESPASIANO <sup>c</sup>, ove egli sta posto à piedi d'una Roma armata, e sedente sopra i sette Colli, chiaramente si distingue per tale , non solo dalla figura , e da' monti accennati , ma dalla lupa , che con i due gemelli vi si vede scolpita . Maggiore ella è in quelle di MARCO AURELIO , e d'ANTONINO PIO , ove oltre all'urna , e alla canna in mano appoggiata all'omero sinistro , non vi si scorge , se non una mezza barca , non sò se più per dinotare esser egli navigabile , o per significare quella barchetta nella quale vien scritto , che furono posti ROMULO, e REMO, supposti fondatori di Roma.

<sup>c</sup> Anton.  
Agostin. dial.  
3.

## NILO

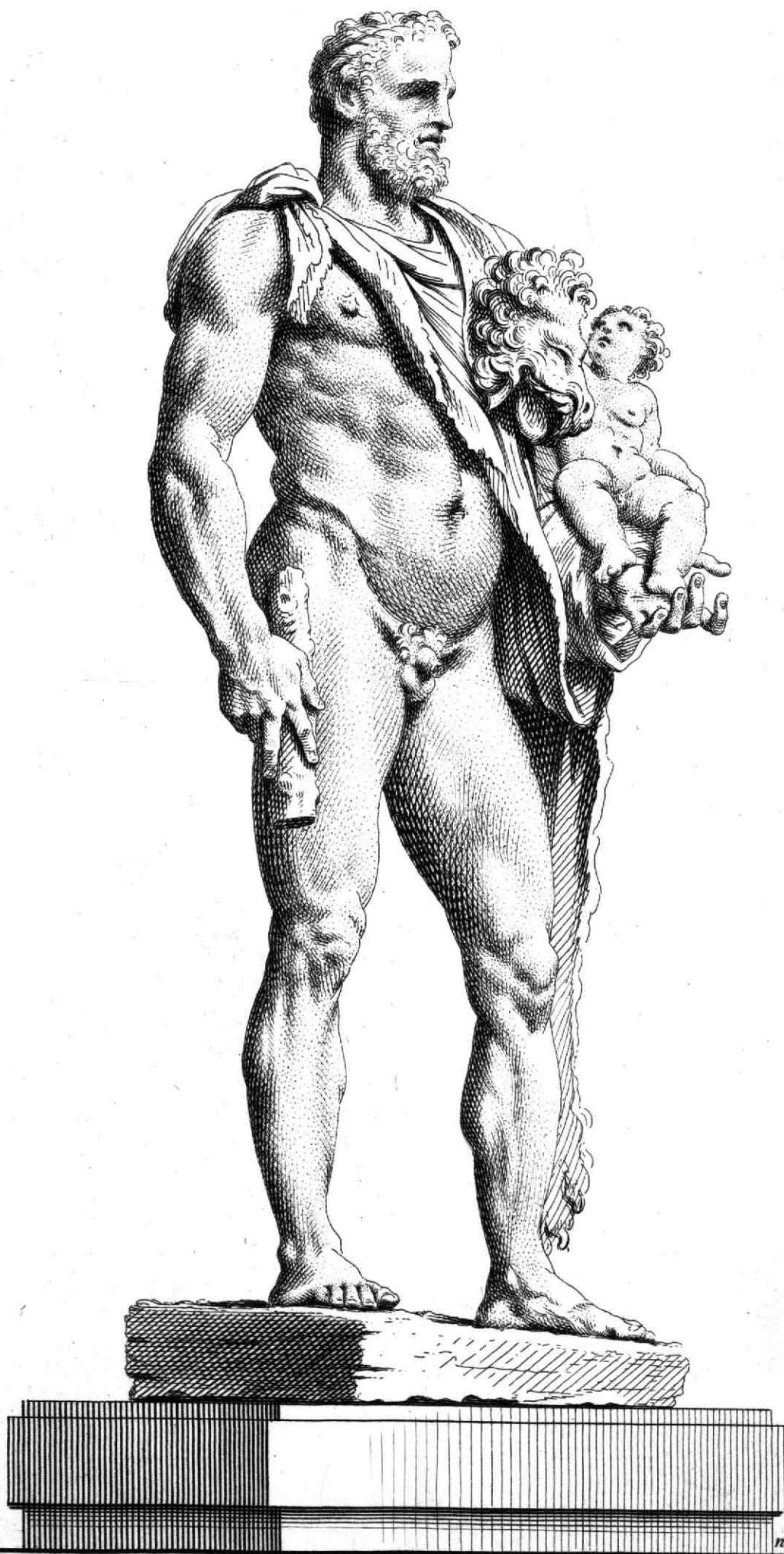
### VII.



DIVERSE immagini di questo gran Fiume si ravvisano nelle medaglie d'ADRIANO , nelle quali o uniti , o separati si trovano tutti quei simboli , che più espressamente si veggono nella nostra statua del Vaticano , di lungo tempo fatta condurre in Roma dall'Egitto ; leggendosi in Plinio, che ella scolpita in durissimo marmo Etiopico di color ferrigno, fu tra gli ornamenti più riguardevoli del Tempio della Pace dall'Imperadore VESPASIANO annoverata <sup>a</sup> . *Invenit eadem Aegyptus in Aethiopiâ , quem vocant basal-*

<sup>a</sup> Plin. 136.





Nic. Dorigny del. et Sculp.

*Statua di COMMODO IMPERATORE, detto L'ERCOLE ROMANO, e sotto la sua imāgine adorato  
con piccolo fanciullo in braccio* Lamprid: nella sua vita, e le sue medaglie .  
*Negl'orti Vaticani .*

*In Roma nella Stamp<sup>a</sup> di Dom<sup>o</sup>. de Rossi alla Pace, con Priuil<sup>o</sup>.*

*basalten, ferrei coloris, atque duritiæ. Unde & nomen ei dedit. Nunquam hic major repertus est, quàm in Templo Pacis ab Imperatore Vespasiano Augusto dicatus: argumento Nili xvi. liberis circa ludentibus, per quos totidem cubiti summi incrementi augmentis se annis ejus intelliguntur.* Come però ella negli ultimi tempi era situata non lungi dalla Minerva, secondo che si disse nel discusso antecedente, potrebbe per avventura dubitarsi, se ella sia la stessa del tempio della Pace, se non concorresse l'autorità di scrittori accreditati, e molto più il preciso ritratto fattocene da Plinio a giustificarla per la medesima, e a farci supporre, che la mutazione del luogo fosse avvenuta dopo l'incendio, e la distruzione del tempio. I simboli sono tutti proprj del Nilo, e dee crederfi, che la corona di spighe, e fiori voglia significare l'abbondanza dell'Egitto, donde il grano veniva a Roma. E' poi da farsi specialissima riflessione a i sedici fanciullini, che intorno a questo Colosso giuocavano, come dice Plinio, e che tuttavia si veggono espressi nell'antiche stampe Romane, benchè lasciati nella nostra, per non esserne oggi restate appena, che le sole vestigie. Per questi più che a bastanza evidentemente dimostra la crescita, che fa questo fiume di tanti cubiti in alto; ond'è, che l'industrioso artefice figurò altrettanti putti d'un cubito l'uno, i quali montando sulla detta statua del fiume dai piedi fino alle spalle, perfettamente esprimevano, quanto della sua inondazione si scrive dal medesimo Plinio<sup>b</sup>. *Nilus coloni vice fungitur: Evagari incipit à solstitio, aut novà Lunà, ac primò lente, deindè vehementiùs, quandiù in Leone Sol est; mox pigrescit, in Virginem transgresso, ac in Librà residet: si duodecim cubitos non excessit, fames certa est, nec minùs, si sexdecim ea superavit. Tantò enim tardiùs decedit, quantò abundantius crevit, & sementem arcet.* Da che viene a porsi in chiaro, che per il fanciullino posto al pari delle spighe, de i frutti, e del cornucopia, dichiarasi andare del pari la fertilità con quella crescita, e per quelli, che sopravanzano sì il cornucopia, che il vecchio Dio del fiume, si simboleggia la sterilità; le quali si deono arguire proporzionatamente in quelli, che si riconoscevano bassi sotto il duodecimo. Molti altri simboli, che pur dapprima vi si scorgevano d'animali proprj dell'Egitto, come del Cocodrillo, dell'Ippopotamo, dell'ucello Ibi, e così quelli d'alcune erbe, e fiori, tra le quali dovea essere il Loto, han ceduto all'ingiurie del

<sup>b</sup> Plin. l. 18. cap. 18.

tempo, e degli uomini; La sola Sfinge vi rimane tenuta dal vecchio sotto il braccio; mostro finto dagli Egizzj colla testa di donzella, e col corpo di Leone per jeroglifico della crescita del Nilo, che si fa maggiore quando il sole è in Leone, e va calando essendo egli in Vergine.

## CLEOPATRA

### Regina d'Egitto.

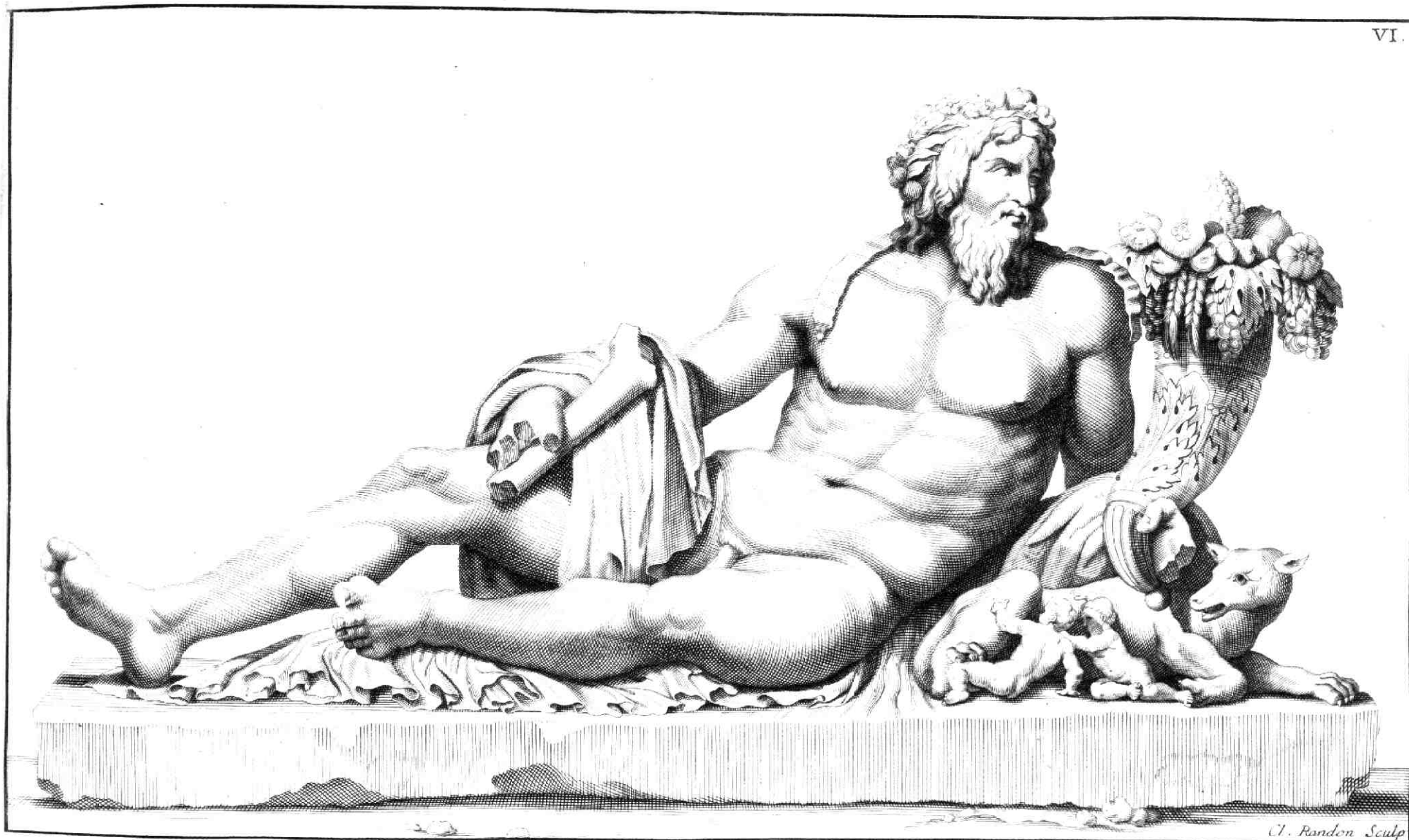
#### VIII.



A fascia, che cinge la fronte di questa statua, ed è il diadema insegna regia, ha fatta sempre riconoscere l'effigie di Donna reale, che è stata in ogni tempo creduta quella della famosa Cleopatra, sul confronto delle medaglie, che n'esibiscono indubitata l'immagine, tra le quali m'è per appunto avvenuto di farne il paragone colla famosa dell'illustre medico Giorgio Baglivo, e su'l riflesso del serpe, che le stà al braccio, dal cui veleno si dice, che ella restasse uccisa. L'attitudine, nella quale fu figurata dall'eccellente scultore, è di dormiente, con tal proprietà di positura di corpo, che nulla più avrebbe ella potuto farci vedere, se viva fosse, e si fosse data veramente al sonno. Donde si può argomentare, che l'artefice per rappresentarla più verisimile, si contenesse in darle un vestimento più semplice, che se fosse stata svegliata, e in atto di comparir pomposa, e in grado di maestà. Questa statua si conservava in Vaticano prima del Pontificato di GIULIO III. come si deduce da quello, che ne dice il Vasari<sup>a</sup>, il quale racconta essere stato suo consiglio, che la Cleopatra (dice egli,) *figura divina, fatta da i Greci, s'accomodasse alla fontana, che sta in testa al corridore di Belvedere nel Palazzo Vaticano, e che ne fu data la cura al celebre Daniello Ricciarelli da Volterra, il quale, fatta ivi una grotta arricchita di stucchi, e di pitture, ve la collocò ad uso, e ornato di fontana.* Ella ora per sovrana cura, che ha verso le belle memorie dell'antichità il SANTISSIMO CLEMENTE XI. dee trasferirsi nel vicino portico, oltre il cortile, detto delle statue, a fin che non resti più in avvenire danneggiata dall'acque. Una statua affatto somigliante a questa, benchè maggiore di mole, si conserva negli orti Medicei sul Pincio, che nulla cede alla Vaticana nella bellezza.

<sup>a</sup> Vasar. vita de Pittor. part. 2. in Daniello dal Volterra.





IL TEVERE COL CORNUCOPIA NELLA SINISTRA, E CON LA LUPA ACCANTO CHE ALLATTA ROMULO, E REMO. *Lu. lib. 1. Dionys. lib. 1.*  
*Nella Stamp. di Dom. de Rossi erede di Gio. Giac. de Rossi in Roma. alla Pace con Pruil. del Som. Pont.* *Nel Vaticano.*

# T O R S O

## Di Belvedere.

IX.



SEMBRA per avventura strano a chi non conosce il valore dell'arte, che si riponga in questo nostro libro tra l'antiche, e celebratissime statue del Vaticano un tronco mancante di testa, e di bracci, e di gambe, e d'ogn'altra cosa, che vaglia a farci ben riconoscere ciò, che egli rappresentasse, quando era intero; Ma, per vero dire, così mozzo, e mutilo, come egli è, lo anno avuto sempre gl'intendenti per un miracolo dell'arte; e i moderni più rinomati scultori anno riputato loro gloria di poter su questo divino modello cercare, ed acquistare con lunghe, e penose fatiche la perfezione de i loro studi nella scultura. Lo stesso Michel-agnolo bene spesso mirandolo, e fermandosi a contemplarlo, diè a vedere, che nel modello di lui si trovava l'intera perfezione dell'arte, e che dovea servir di scuola anche a quelli, che erano maestri: il che fu causa, che indi se ne tenesse più conto. Null'altro può riconoscere l'occhio in questo marmo, se non una perfettissima simetria delle parti, che sono rimase, e certa robustezza di membra con muscoli, e nervi così ben risentiti, che costringono l'intelletto a determinarsi di vedere in esso ideato un'uomo muscoleggiato all'uso di Ercole, a cui si riferisce la pelle del Leone, che ivi si vede. L'Albertini<sup>a</sup> crede, che fosse quello, di cui parla Plinio<sup>b</sup>, che alzava da terra Anteo; ma ciò non confronta coll'attitudine di questo tronco: oltre a che, quello era opera di Policeto, e questo è di altro scultore, come mostra la sua iscrizione.

<sup>a</sup> Albertini.  
de Urb. Rom.  
cap. de coloss.  
<sup>b</sup> Plin. l. 34.  
cap. 8.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟC ΝΕΚΤΟΡΟC ΕΠΙΘΕΙ

*Apollonio di Nestore Ateniese faceva.*

Al medesimo Albertini dobbiamo la notizia della traslazione di lui fatta nel cortile di Belvedere per comando di GIULIO II. Fu però sin d'allora collocato in forma, che restò soggetto all'inclemenza dell'aria; e a danni maggiori pareva già sottoposto, se la benefica mano del Regnante Pontefice CLEMENTE XI., dopo aver con saggio avvedimento considerato, non esser la minore tra le gravi cure del Pontificato quella di promuovere le belle arti, non si fosse, con quel suo bel genio verso delle medesime, applicato alla difesa di questo

celebratissimo monumento della Romana, e della Greca magnificenza, con farlo trasportare nel vicino portico, e racchiudere tra ferati cancelli, che lo tengono esposto alla vista, ma non alla mano ingiuriosa d'alcuno.

# STATUA EQUESTRE

## Di Costantino.


X.



VEA il Cavalier Bernino terminata la gran scala del Palazzo Vaticano, quando fu obbligato dall'alto comandamento di ALESSANDRO VII. a por mano al gran Colosso equestre di COSTANTINO il Grande, fatto di un solo marmo, per riporlo a piè di detta scala di fronte alla porta, che conduce al vasto, e nobil portico della Basilica prossima di S. Pietro. Parve propria al luogo l'immagine del primo Imperadore Cristiano, che non solo diè la pace alla Chiesa per avanti si acerbamente afflitta dalle persecuzioni, ma onorò singolarmente la Romana prima universal Cathedra con donativi, con ossequj, e con grazie degne della munificenza, e della pietà Imperiale. Racconta di COSTANTINO Eusebio<sup>a</sup>, che avanti di far la fiera, e gloriosa giornata con Massenzio, gli apparisse in aria il segno della Croce figurato di celesti splendori con questa iscrizione.

<sup>a</sup> Euseb. l. 1.  
de vit. Const.  
stant. c. 22.

ΕΝ ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ  
ΙΝ ΤΟΥΤΩ ΒΙΝΚΙ.

E che di quì cominciando le primizie della sua conversione dal paganesimo a Cristo, dopo aver con solenne decreto comandato doversi con ogni più splendido culto onorare il Dio, che gli era apparso, volle, che il segno mostratogli dal Cielo col nome stesso di Cristo sovrappostovi, ed espresso colle due lettere Greche X. e P. così intrecciate , formasse il labaro, o insegna principale del suo esercito. Volendo adunque il Cavalier Bernino nella sua statua rappresentare l'Imperadore in atto di rimirare questa divina visione, pose in alto dalla banda opposta alla scala la Croce di splendidi raggi adornata, e figurò COSTANTINO a cavallo, quasi alla militare azione accinto, che rimane come estatico, e stupido alla celeste apparizione rivolto. La figura è mirabile nell'espressiva, ed è perfetta in tutte le sue parti; ben è vero, che avendole fatto lo scultore da principio





LAOCOÖNE DEL NILO COL CORNUCOPIA NELLA DESTRA, E CON LA SFINGE A LATO CHE HA LA FACCIA DI FANCIVLLA SINO ALLE MAMMELLE ET IL RESTO  
 IL CORPO DI LEONE PER FIGVRAR L'EGITTO, OVE SI FINGE CH'ELLA NASCESSE. Herod. in Theogon. Negl'orti Vaticani.

ciò una folta, e lunga barba all'Orientale, ed essendo poi piaciuto al Pontefice ALESSANDRO, che ella si levasse, per imitare più tosto il costume de i Latini, anno alcuni creduto esser difettosa la sveltezza, che dimostra, del collo, necessaria al primo intento del suo autore, particolarmente che vi concorre l'azione di guardar in alto con attenta osservazione. Il Cavallo poi è formato in atto risentito, e si ferma su i soli piedi di dietro con tanto spirito, che pare, che viva, e mescoli la natural ferocia con un giocondo terrore della presente visione, e dell'improvvisa insolita luce.

## STATUE COLOSSEE

### *Sul Quirinale.*

XI. XII. XIII.



UESTI due gran Cavalli retti, e governati da due statue di statura colossale, da i quali il colle riconosce il moderno nome di Monte Cavallo, furono scolpiti da Fidia, e da Prassitele, per quanto si leggeva nell'antica unica base, che li sosteneva<sup>a</sup>, e ora è notato nelle due nuove, che li tengono divisi; e benchè non sia mancato qualche severo censore, il quale abbia creduto, e scritto, essere stati loro attribuiti erroneamente questi nomi ne' tempi a noi più vicini; nondimeno a me è piaciuto nell'iscrizione di non partirmi dall'invecchiata tradizione, che vuole, che in queste statue si rappresenti ALESSANDRO, domante il buccalo, benchè i predetti insigni scultori fiorissero molto tempo

avanti la nascita del Macedone<sup>b</sup>; piacendomi per altro piuttosto di credere, che dagli Alessandrini, appresso de' quali si trovavano queste statue prima, che COSTANTINO le facesse condurre a Roma, (contuttochè potessero essere state scolpite ad altro oggetto, e fine, che di rappresentare ALESSANDRO) fossero alla memoria del loro gran fondatore dedicate per qualche attitudine, che avevano al fatto di domare il buccalo. Anno creduto, e detto molti antiquarij, che questi cavalli furono trasportati in Roma sotto l'Imperio di NERONE da TIRIDATE Re d'Armenia; ma dell'errore ci fanno accorti Ruso, e Vittore, che li dicono di bronzo, e non di marmo, come sono questi del Quirinale; del trasporto de' quali, per vero dire, non può darli certezza alcuna; ma pare il più probabile, che fossero fat-

<sup>a</sup> Donat. Rom. vet. Gr. nov. l. 3. c. 15.

<sup>b</sup> Plin. l. 34. cap. 8. Euseb. in Chron. Donat. de Urb. Rom. lib. 3. cap. 15.

ti condurre d'Alessandria da COSTANTINO il Grande, conciossiachè anch'egli ambisse di arricchir Roma, e le sue terme nel Quirinale di qualche opera sovrana; quantunque Flaminio Vacca nella sua lettera, stampata dal Padre Montfaucon nel suo Itinerario Italico, parli di non so che tradizione antica de i Romani, che ne' tempi più lontani fossero situati avanti la porta della Casa d'oro di NERONE. Il sicuro si è, che ritrovati nel luogo vicino, ove si suppongono essere state le suddette terme, furono da SISTO V. con breve cammino fatti portare di fronte al Palazzo Pontificio, ed ivi porre su due gran basi. Sono per ultimo questi colossi tra di loro così somiglianti, che si è giudicato bene di rapportarne in questo libro un solo, dappoichè pienamente vale a rappresentare l'intera immagine dell'altro. Ma perche tutta volta questa maravigliosa opera non poteva pienamente mostrarsi in un solo foglio, senza nascondere alcuna delle sue belle parti, s'è stimato opportuno d'espornla in due vedute, e di porre nella terza la statua separata da i cavalli, acciocchè maggiormente se ne distingua il pregio.

## STATUA EQUESTRE

### *Di Marco Aurelio Imperadore.*

XIV.



I ventiquattro statue equestri di bronzo dorato, che alla gloria, e all' eternità del nome de i suoi eroi innalzò Roma trionfante<sup>a</sup>, questa solamente è rimasa a noi libera dall'invidia de' secoli, e dalla rapacità, e dalla barbarie, piuttosto de i Romani cittadini, che de i nemici. Fu ella in una piccola sotterranea stanza presso il Laterano ritrovata vilmente giacere nel Pontificato di SISTO IV. l'anno 1475. Vogliono gli eruditi<sup>b</sup>, che ella non lungi dal luogo, da cui fu scavata, fosse eretta a onore di MARCO AURELIO, e con molta probabilità la collocarono avanti la casa di lui, che per testimonianza di Capitolino<sup>c</sup> fu contigua a quella de i Laterani. Più difficile sarebbe il determinare l'occasione, che ebbe il Popolo Romano di consacrarli questo segnalato monumento di gloria, senza la luce della rarissima medaglia portata dall' Erizo<sup>d</sup>, segnata in fronte colla testa di MARCO, e con l'iscrizione M. ANTONINVS. AVG. GERM. SARM. TRIB. POT. XXXI., e dall'altra

ban-

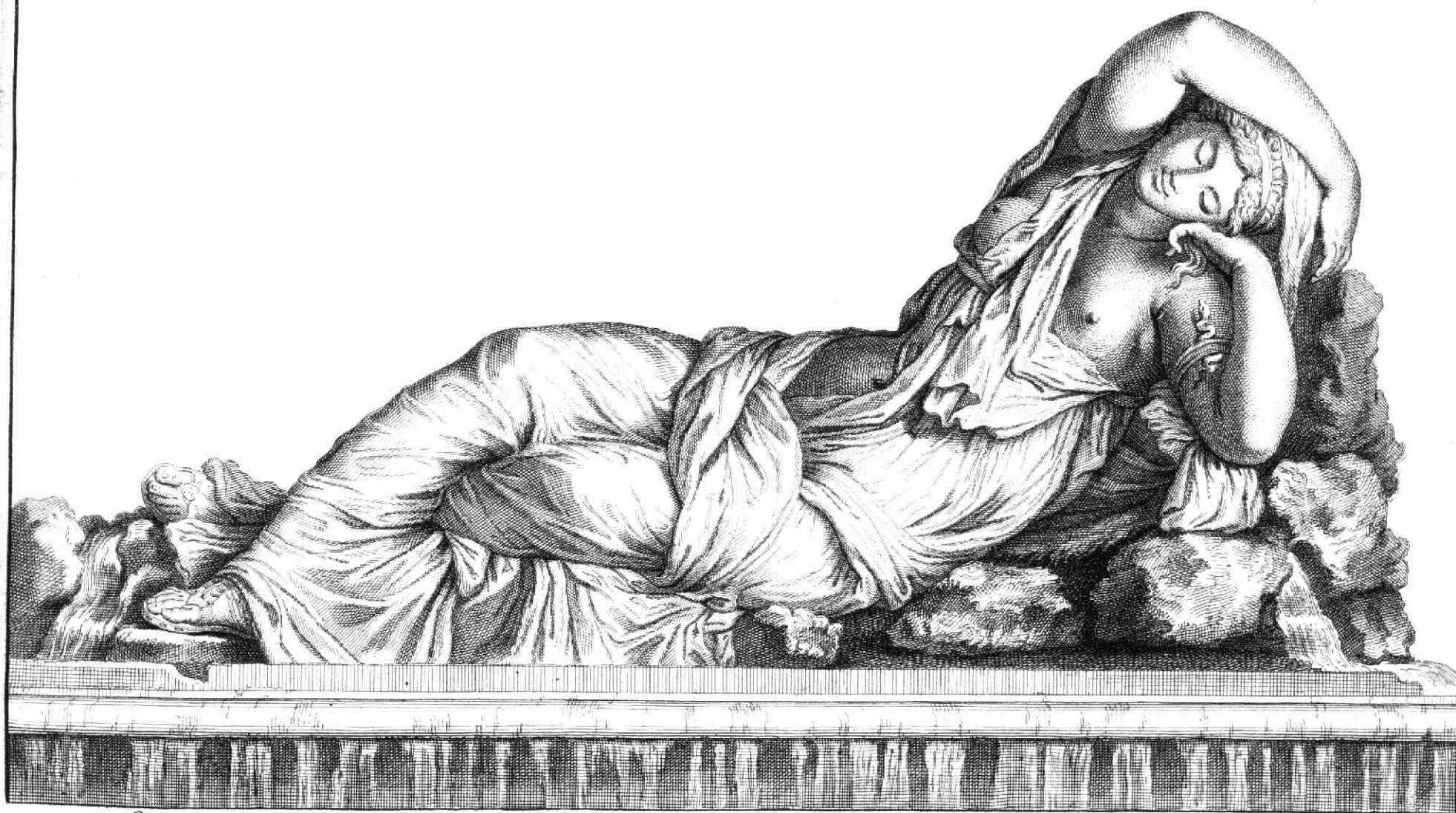
<sup>a</sup> Albertin. de Urb. Rom. c. de statua.

<sup>b</sup> Nard. l. 3. cap. 7.

<sup>c</sup> Jul. Capitolin. in Marc.

<sup>d</sup> Eriz. medagl. p. 497.





STATUA DI CLEOPATRA REGINA D'EGITTO CHE DORME CON L' ASPIDE LEGATO AL BRACCIO SINISTRO

*Nel corridore di Belvedere in Vaticano*

*Gio. Banti de Poilly Sculp.*

*In Roma nella Stamp<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con privilegio*

banda notata colla sua statua equestre, nell'atto medesimo, e nella stessa positura, che ora quì la veggiamo, col braccio destro disteso in fuori in atto di ragionare, e con l'attitudini, e moto del cavallo affatto somiglianti. Laonde sù questo confronto s'argumenta con sufficiente certezza, che una stessa causa, e uno stesso tempo concorressero all'impronta della medaglia, e al getto del simulacro. Due sono l'osservazioni principalissime da farsi nell'iscrizione accennata, cioè quella della Tribunizia Podestà XXXI., e de' titoli di Sarmatico, e di Germanico dati a MARCO, d'onde è, che rimanendo stabile aver egli per la prima volta assunta la Tribunizia podestà l'anno 147. di CRISTO, ne siegue concludentemente cadere la trigesima prima nel 177., cioè a dire nell'anno seguente del suo trionfo de' Germani, e de' Sarmanti<sup>e</sup> simboleggiato in questa medaglia, e più chiaramente espresso nella gran statua, che dee dirsi essergli stata innalzata dal Popolo Romano, in memoria dell'ottenuta insigne vittoria, oltre a gli archi, che a gli Imperadori trionfanti solevano edificarsi. Or come dissi, lungo tempo giacque sotterra questo nobil colosso. Richiamato alla luce, e al suo splendore, da SISTO IV. fu fatto situare nella piazza di Laterano fu nobil piedestallo, e vi rimase, fin che PAOLO III. nel 1538. lo fece trasportare nell'area Capitolina, ed ivi collocare sù bellissima base di marmo. Sono da tralasciarsi coloro, che divisi in varie opinioni, altri ad ANTONINO PIO, altri a L. VERO, o a SETTIMIO SEVERO attribuirono questa statua, e molto più il volgo, che è stato in lungo, e manifestò errore di supporla d'ALESSANDRO MAGNO, e poi di COSTANTINO. Racconta Flaminio Vacca nella sua lettera altre volte citata, che per il trasporto di questa statua in Campidoglio nacque controversia tra i Canonici della Chiesa Lateranense, e il Popolo Romano, pretendendo quelli d'aver jus, e padronanza sopra la medesima per essere stata trovata in luogo di loro giurisdizione, e dominio, e che perciò anche in suo tempo costumavano, a fine di non pregiudicarsi, di farne solenne, e pubblica protesta in ciascheduno anno.

<sup>e</sup> Jul. Capit.  
tol. in Marc.

# GIULIO CESARE

## XV.



INDUBITATO, che CESARE dopo assunta la dittatura, permise, che nel suo foro gli fosse dedicata una statua armata, avendosene la testimonianza di Plinio ne i libri dell'istoria naturale con queste parole <sup>a</sup> *Cesar quidem dictator loricatedam sibi statuam dicari in foro passus est*. Parve così effigiata del tutto convenirsi al suo genio marziale, ed alla professione di gran Capitano, e di prode Guerriero. Se dall'antiche memorie si fosse potuta trarre qualche verisimilitudine, che questa nostra fosse quella stessa, si sarebbe anche potuto dire, che con nobil passaggio ne i susseguenti tempi fosse stata riserbata a più gloriosamente eternare nel Romano insigne Campidoglio la gloria di questo grand'Eroe, come in sede più propria, con sì illustre trofeo, e che la sua primiera situazione fosse stata in quello spazio, che rimane tra S. Adriano, e S. Lorenzo in Miranda, ove si stima essere stato il divisato foro di CESARE. <sup>b</sup> Ma il silenzio degli Scrittori le pregiudica, e par, che le osti ancora la voce di *loricatedam*, la qual piuttosto dee riferirsi all'armatura fatta di fasce; benchè paja altresì, che gli Autori abbiano chiamate loriche tutte le forte d'armature. Così Vergilio <sup>c</sup> descrive la lorica amata

<sup>a</sup> Plin. l. 34.  
cap. 15.

<sup>b</sup> Nard. l. 5.  
cap. 9.

<sup>c</sup> Virgil l. 1.  
o. Eneid. vers.  
259.

*Levibus hinc hamis, consertam, auroque trilucem  
Loricam &c.*

Così Lucano <sup>d</sup>

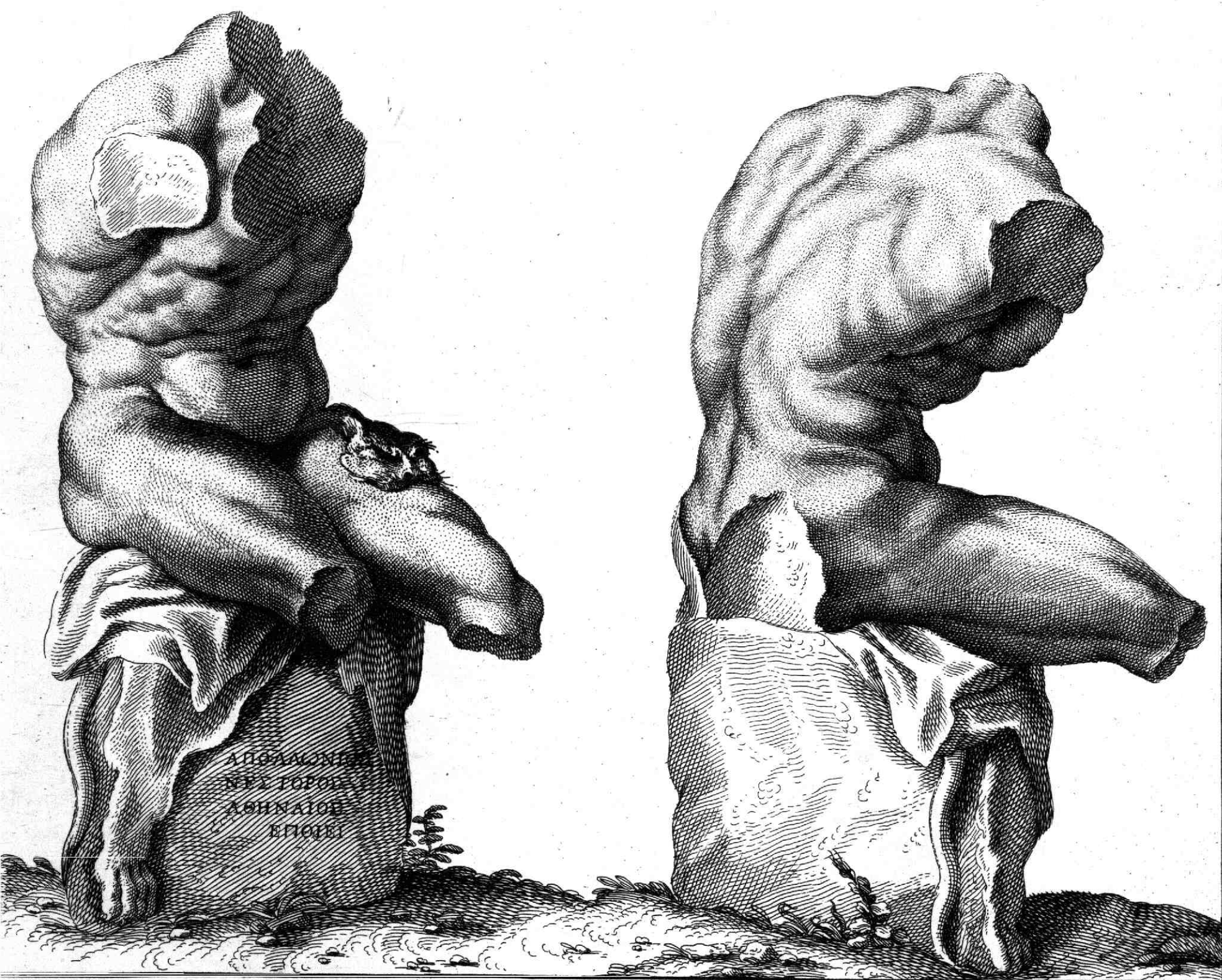
<sup>d</sup> Lucan. l. 7.

*Nec subtilis illi  
Circulus impatiens loricae texuit hamis*

e così forse avranno chiamato loriche tutte le spezie, ed anche il torace tutto di ferro di questo simulacro, il quale essendo adornato di quei grifi soliti ad effigiarsi nell'armature antiche, come è stato osservato dal Senator Buonarroti<sup>e</sup>, mi rammenta emulato in quest'opera il costume degli Orientali, donde venivano simili lavori, i quali doveano aver relazione alla loro barbara filosofia, che ha qualche connessione co' jeroglifici degli Egizzj appresso i quali il grifo, come composto del leone, e del avvoltojo, si riferiva al Sole principe de' pianeti, siccome quegli animali tengono il principato fra gli uccelli, e fra le fiere, e con la loro proprietà rapace, e violenta gli effetti di quel pianeta simbolicamente rappresentano; abili perciò ancora ad ador-

<sup>e</sup> Buonarrot.  
osservat. &c.  
pag. 265.





IL TORSO DI BELVEDERE NEGLI ORTI VATICANI MOSTRATO IN DUE VEDUTE

*Opera di Apollonio di Nestore scultore Ateniese*

*Franc. Aquila del. et Sculp.*

*In Roma nella Stamp<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con priuil.*

adornare l'armatura di quel guerriero Monarca. L'abito tutto dell'Imperadore è militare, ed il paludamento legato con preziosa fibula sopra del torace, fimbriato molto elegantemente d'ogni intorno, è vestimento proprio de' sovrani Capitani in guerra, quando steso fino a terra, con la sua ampiezza palese la suprema dignità di chi se ne riveste<sup>f</sup>; mentre il paludamento degli altri capi inferiori della Romana milizia era più corto, e non era di porpora, della quale precisamente si dice essere stato quello del nostro CESARE<sup>g</sup>.

## AUGUSTO

### XVI.



HE questa statua fosse dedicata ad AUGUSTO dopo la vittoria Azziaca pare, che si ricavi dal rostro di nave, che si vede a piè di questa statua; cioè dopo l'anno 723. di Roma, in cui superato MARCO ANTONIO ebbe principio il libero Imperio di lui. Mi sono indotto a crederlo simbolo di quella vittoria, perche siccome ne' trionfi terrestri ponevanfi l'arme, e insegne degli inimici, così ne i navali comparivano le navi, e particolarmente i rostri dell'armate diffatte, le ancore, e altre cose attenenti alla marinaresca, come si vede ne i marmi, e nelle medaglie. Onde anche deriva il nome a i rostri celebri di Roma adornati di simili spoglie; e al medesimo AUGUSTO, secondo che scrive Appiano<sup>a</sup> per la vittoria navale contro SESTO POMPEO fu dal Senato fatta erigere una statua sopra una colonna adornata di rostri; mi è paruto però di attribuire questo simbolo alla vittoria Azziaca, come d'importanza maggiore. Non mi resta a notare cosa alcuna del suo torace, di più di quello, che nella precedente statua di GIULIO CESARE sia stato detto. Merita bensì particolar osservazione la gemma, che gli lega sulla spalla il paludamento, rispetto all'aquila, che con ale stese vi si rimira scolpita; la quale mi rammenta esser ella stata presa da AUGUSTO per felice auspicio del suo Imperio, come racconta Svetonio<sup>b</sup>, amMESSA dagli Egizzj per jeroglifico di sovrano, e vasto dominio<sup>c</sup>, e ricevuta da' Romani per simbolo di felicità, e di alto comando<sup>d</sup>, e però presa anche da loro per insegna delle armi, e delle spedizioni militari, di che ne fanno piena testimonianza Livio, e tutti generalmente gli scrittori della Romana istoria.

<sup>f</sup> Ferrar. de re vest. p. 2. lib. 3. cap. 7.

<sup>g</sup> Dio. l. 82. Appian. A. lex. l. 2. Civil.

<sup>a</sup> Appian. A. lex. l. 5. Civil.

<sup>b</sup> Sueton. in Aug. cap. 94.

<sup>c</sup> Pier. V. l. 1. 19. Hier. glyph. c. 23. d. Idem ibid.

## FAUSTINA MINORE

### XVII.



A questa statua così somigliante il volto all'immagine di FAUSTINA moglie di MARCO AURELIO Imperadore, che si vede effigiata in varie medaglie, che son rimasto persuaso a riconoscerla per la medesima sotto i simboli d'alcuna deità; costume non punto nuovo, nè raro: imperocchè il Seguino<sup>a</sup> riconobbe sotto i segni di Proserpina Tranquillina moglie di GORDIANO in un medaglione de i Sardiiani; e in Cibeles il ritratto d'AGRIPPINA: & il Senator Buonarroti<sup>b</sup> vide nell'immagine di Proserpina i lineamenti tutti della medesima Faustina, di cui ora si ragiona; la quale già dapprima ci aveva assicurato Antonio Agostini<sup>c</sup> ne i suoi dialoghi esser stata osservata simboleggiata sotto le figure di Giunone, della Salute, della Fecondità, della Pudicizia, e della Felicità. Riconoscesi intanto nell'abito, del quale è rivestita, la palla matronale, solita portarsi sovra la veste, o tonaca, che di stola avea il nome: il qual modo di vestire è distintamente espresso in una medaglia di questa nostra Faustina presso l'Agostini<sup>d</sup>, ove ella in sembianza della Pudicizia, adornata della sola stola, tiene stesa la palla in atto di ricoprirsene; onde è, che su questo oggetto riflettendo con gli occhi nostri, riconosciamo per l'appunto, quanto ce ne disse Orazio in quel

*Ad talos stola demissa, & circumdata palla.*

E Servio<sup>e</sup> in quelle parole: *Significat autem palla tunica pallium, quod secundum Varronem palla dicta est ab irrugatione, & mobilitate, quae circa finem hujusmodi vestium.* Or tanto l'una, che l'altra di queste vesti erano sì proprie delle matrone, e delle dame oneste, che servirono di titolo bastante a i più antichi accreditati scrittori per mostrarci in esse non tanto il grado, che il buon costume di quelle, che le portavano. Quindi è, che Marziale<sup>f</sup> per adeguatamente esprimere la matronal verecondia disse *stolatum pudorem*; E però ambedue furono rigorosamente vietate a qualunque donna di grado inferiore al patrizio, ma molto più a quelle, che fossero state contate tra le meretrici, o avute per sospette d'impurità<sup>g</sup>. Un simil'abito però davano a varie Imperadrici, che si veggono scolpite sotto i simboli di quella deità in molte medaglie, e a questa Faustina medesima se

<sup>a</sup> Sequin. electa numismata etc.

<sup>b</sup> Buonarroti. osserv. p. 71.

<sup>c</sup> Anton. August. dial. 2. § 5.

<sup>d</sup> Idem dialog. eodem.

<sup>e</sup> Serv. in l. 1. Aeneid.

<sup>f</sup> Martial. l. 1. epig. 36.

<sup>g</sup> Ferr. l. 3. de re vestiari. cap. 23.





Franc. Aquila del. et inc.

STATUA EQUESTRE DI COSTANTINO IL GRANDE  
Nel Portico del Palazzo Vaticano. Opera del Cav. Bernini



ne veggono stampate alcune col roverscio della Pudicizia: la quale adulazione quanto fosse impropria, si ricava da quello, che scrino di lei gli storici.

## GIULIA MAMMEA

XVIII.



URONO i principj lodatissimi dell'Imperio di SEVERO ALESSANDRO per concorde sentimento degli scrittori attribuiti all'educazione, e alla direzione di GIULIA MAMMEA sua madre, che tanto bene procurò di formare la gioventù del figliuolo nelle morali virtù, e nelle scienze sotto la disciplina di savj, e dotti maestri, per dare al mondo un Principe, chiamato già alla gran successione dell'Imperio Romano, che con le sue valorose, prudenti, e gloriose geste riparasse all'antico Imperiale onore, ridotto in un'estremo vilipendio dalle sozzure d'Elagabalo. Non è gran cosa però, che ad una donna così utile all'Imperio fossero erette delle statue, massimamente, che come racconta Lampridio di SEVERO ALESSANDRO, *cum ad Imperium pervenisset fecit cuncta cum matre, ut illa videretur pariter imperare*. Scorgo in questa statua la stessa forma dell'abito matronale, che vien dato a Faustina nella precedente, considerando solamente il panno della stola adornato all'estremità de i cirri, che può servire a' professori di lume per variare, e arricchire gli abiti, che danno alle statue. Parla a lungo di questi cirri il Senator Buonarroti nelle sue dottissime osservazioni al medaglione Carpineo di GORDIANO; e ne dimostra antichissimo l'uso nell'estremità delle vesti, tanto presso i Greci, che i Latini.

## ERCOLE

*Aventino.*

XIX.



QUESTA statua scolpita in dura selce verdiccia, la quale, come scrive Flaminio Vacca, fu trovata nella vigna d'un Massimi sull'Aventino, e da questo venduta al Popolo Romano per mille ducati, è stata aggiunta ne i tempi moderni la seguente iscrizione.

S. P. Q. R.

SIGNVM. AVENTINI. HEROIS.

QVEM. SVPERSTITIOSA. VETERVM. ÆTAS.

HERCVLIS. FILIVM. DIXIT.

RVDERIBVS. IN. AVENTINO. MONTE. EGESTIS. REPERTVM. IN. CAPITOLIO. POSVIT.

gli autori della quale, dal luogo, dove fu trovata, e dalle spoglie, e simboli d'Ercole dati da Vergilio<sup>a</sup> ad Aventino creduto figliuolo di lui, come si vede, l'attribuirono al medesimo Eroe Aventino. Può essere vero, e può anch'essere, che sia un'Ercole giovane. Ma io per me sono di parere, da quella corona, che si vede uscire di sotto al teschio del leone, che ella sia fatta per rappresentare un Genio dell'inverno. Costumavano gli antichi di esprimere le quattro stagioni in quattro putti, o genj, con varj simboli di frutti, o animali; e mettevano loro quelle corone in capo, alle volte adattate alle cose delle stagioni, alle volte simili a questa. Onde attribuendosi la primavera a Mercurio, l'estate al Sole, o Apollo, l'autunno a Bacco, e l'inverno a Ercole, conforme vedesi dottamente considerato dall'Aleandro giovane sopra la tavola Eliaca, si può supporre quì espresso l'inverno in un giovanetto con le insegne, e spoglie di Ercole.

<sup>a</sup> Virgil. l. 7.  
Æneid. vers.  
659.

## ERCOLE DI BRONZO

XX.

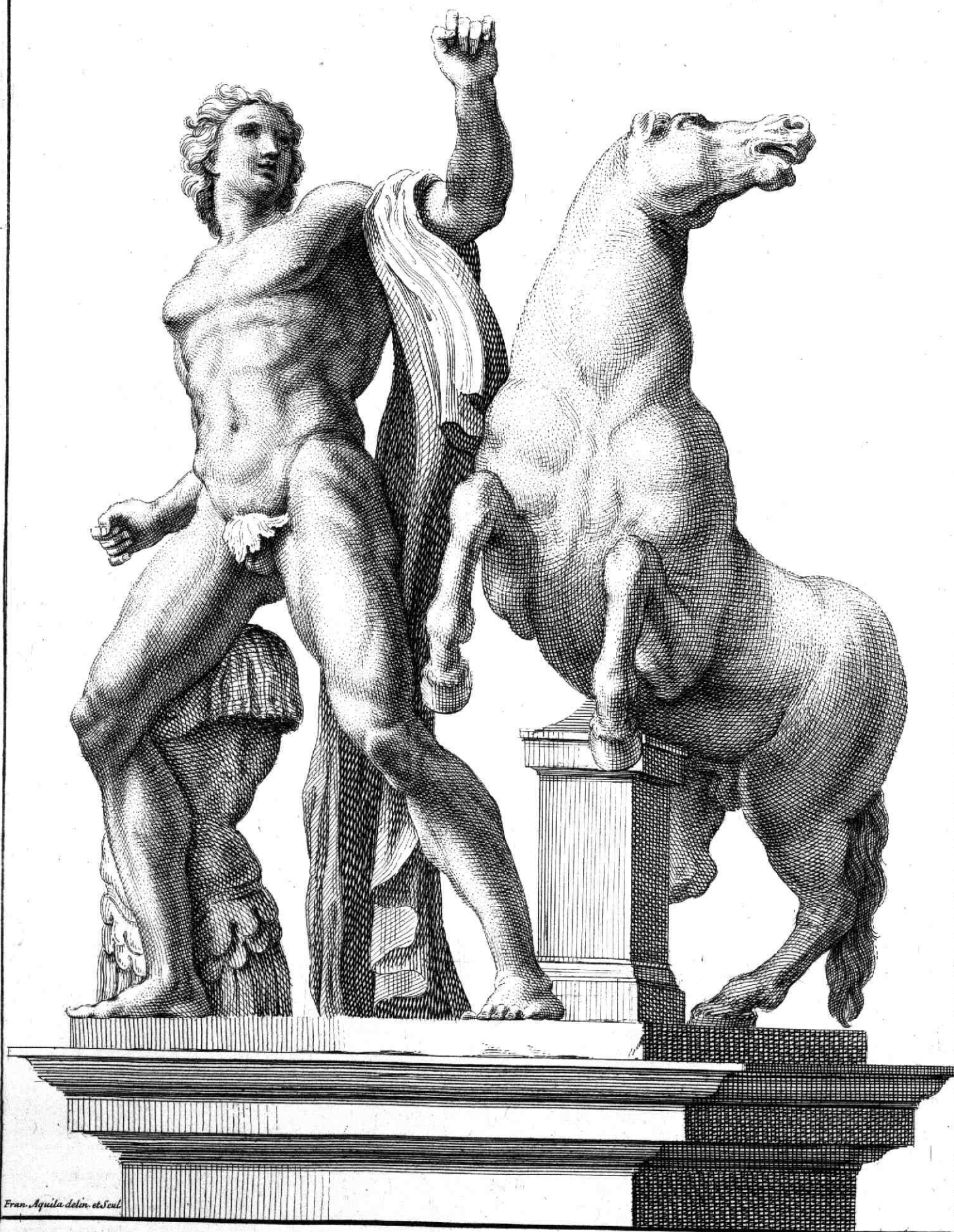


L ritrovamento di questa statua eccellente di bronzo indorato avvenne in una sotterranea grotta vicina, ovvero nel luogo stesso, ove era l'Ara Massima, per testimonianza di Raffaello Volteranno<sup>a</sup>, (trà i miei proavi d'illustre memoria,) e del Fulvio, i quali di vantaggio scrivono esser ciò succeduto in loro tempo. Ma pare, che li combatta il Marliano, che dice, aver egli sentito da Pomponio Leto, che il luogo, donde ella fu dissotterata, fosse vicino a S. Maria in Cosmedin, ed avesse figura d'un tempietto, che fu poi intieramente fatto demolire da Sisto IV. In questa contrarietà di scrittori, parmi più ragionevole l'aderire al Volterrano, e al Fulvio; perche attestano di cosa avvenuta ne i loro tempi: ma non però in tutto sembrami, che abbiano a riceverli, conciossiachè non esser questo simulacro quello stesso, che da Romani veneravasi sull'Ara Massima, evidentemente si scorga dalle parole di Macrobio<sup>b</sup>,  
che

<sup>a</sup> Volaterr.  
lib. 29. Phylolog.  
p. 689.

<sup>b</sup> Macrobi. l.  
3. Saturn. c.  
6.





STATVA CREDVTA D'ALESSANDRO IL GRANDE IN ATTO DI FRENARE IL BVCEFALO.  
 attribuita à Fidia, che con altra simile stimata di Prassitele, è situata  
 sul monte Quirinale auanti il Palazzo Pontificio.

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace, con Priuil.<sup>o</sup>*

che dicono; *Custoditur* (la statua d'Ercole) *ineodem loco, ut omnes aperto capite sacra faciant. Hoc fit, ne quis in aede Dei habitum ejus imitetur; nam ibi aperto capite ipse est;* avendo la statua Capitolina d'Ercole il capo scoperto. Può ben'esser però, che ella fosse un'altra consacrata ad Ercole, non nell'Ara stessa, ma in luogo ad essa vicino; e forse quella, di cui ragiona Plinio. *Hercules ab Evandro sacratus in foro Boario, qui triumphalis vocatus, atque per triumphos vestitur habitu triumphali.* Il che quando fosse ricevuto per vero, o almeno per verisimile, varrebbe mirabilmente a conciliare trà di loro gli accennati autori; posciachè è certo, che l'Ara Massima fu nel foro, & altresì ivi fu situato un piccolo tempietto rotondo di Ercole, come ne fa fede Livio<sup>c</sup>. Or potete ben essere, che questo fosse in vicinanza dell'Ara, e quello appunto, di cui scrive il Marliano; e sebbene discordano, questi nel dirlo scavato dalle rovine d'un tempio, quei da una grotta; ognuno sà molto bene, quanto il suolo di Roma si sia alzato dalle cadute fabbriche, e quanto ben potesse convenire il nome di grotta a un'edifizio non solo diruto, ma per buona parte sepolto. Sembrerebbe difficoltà maggiore quella di Vittore, che attribuisce il tempio rotondo d'Ercole all'ottava regione, la quale non giungeva a S. Maria in Cosmedin, che era nell'undecima; se la vicinanza del tempietto del Marliano avesse con ogni rigore ad intendersi, e non più tosto benignamente ad interpretarsi, esser solamente notato con l'indicazione del luogo più cospicuo, che fosse ivi d'intorno conosciuto al suo tempo; sicché poteva ben'essere tal vicinanza, e appartenere esso alla regione ottava, in modo però, che fosse sù li confini della medesima, e dell'undecima, cioè a dire tra la detta Chiesa, e l'imboccatura del Circo, o pure tra l'imboccatura del medesimo Circo, & il Palatino, che distinguevano le due regioni, nelle quali era compreso il foro, ove stava l'Ara Massima. Circa l'insegna poi della clava, e della pelle di leone, e dei tre pomi, che hà nella

sinistra, come di cose da altri pienamente trattate<sup>d</sup>,

non mi trattengo a favellare.

## MARCO TULLIO CICERONE.

### XXI.



**Q**UALCHE similitudine de i lineamenti del volto, che ha questa statua con l'indubitata immagine di Cicerone del famoso busto, che si conserva negli orti Mattei, e dell'antico bellissimo cameo del tesoro della fu Regina Cristiana, che si vede intagliato trà i ritratti degli oratori publicati da Domenico de Rossi, con le spiegazioni del Bellori, ha fatto credere, che ella fosse alla memoria di lui consacrata, non ostante che altri motivi, e in spezie la folta barba, della quale è affatto spogliato nel busto, e nel cameo accennati, abbia alla maggior parte degli eruditi antiquarj fatto molto dubitare di questa tradizione. Si può ben credere dalla teca de i volumi a' piedi, e dal volume nella mano, e dall'attitudine della persona, che questa statua fosse eretta a qualche oratore ben conosciuto ne' suoi tempi, ma che à nostri farà incognito, finche non si dia il caso di ritrovarne un più certo riscontro: dalche si può riflettere, a quanto vani deboli fondamenti si appoggi la dolce lusinga di quelli, che cercano in simil maniera di perpetuare il loro nome.

## V E R G I L I O

### XXII.



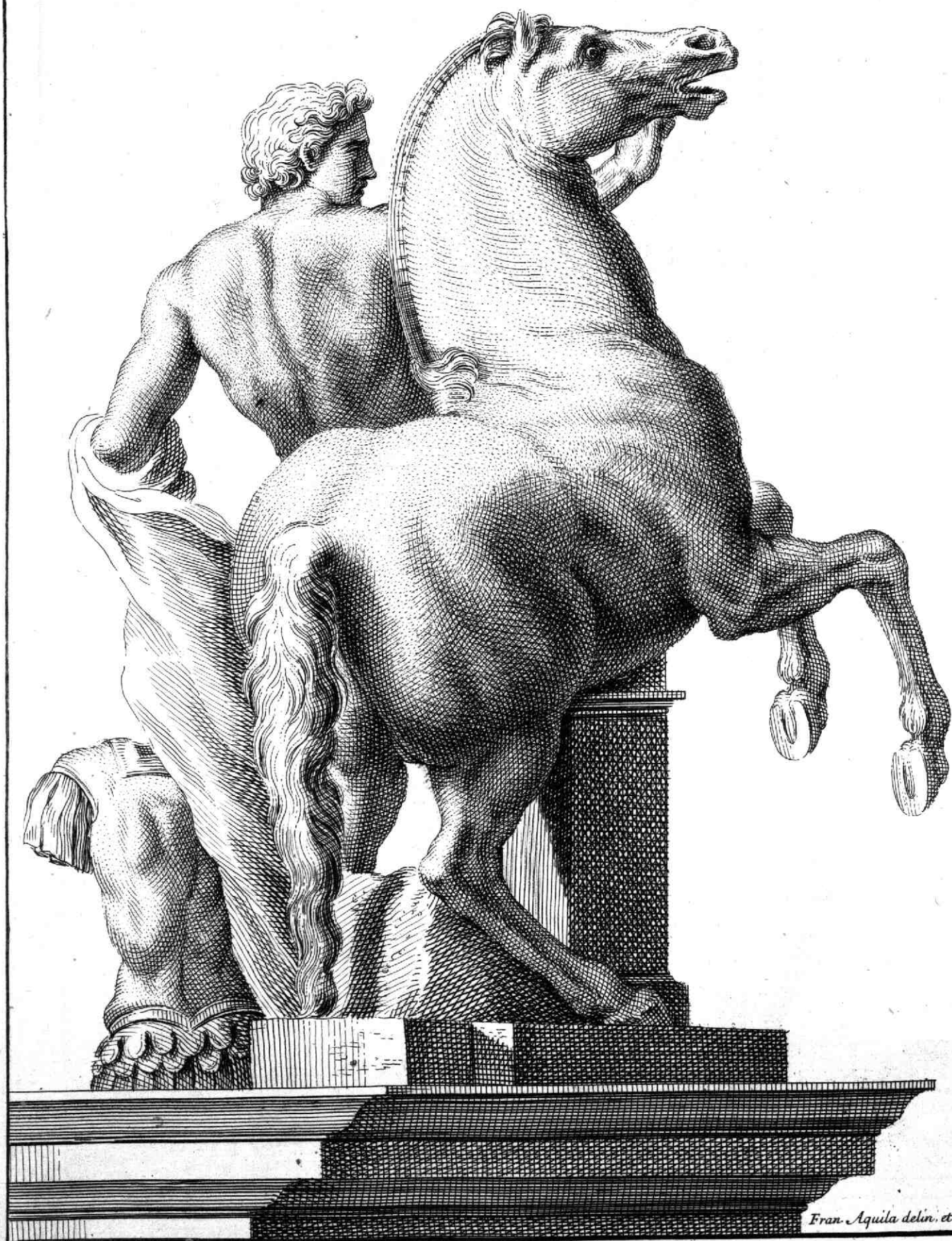
**E**IN tutto simile negli ornamenti, e nelle insegne la statua attribuita a Vergilio a quella precedente di Cicerone. È stata data a questo Poeta per ragione d'antica iscrizione del suo nome, che si legge nella base ad essa sottoposta, ma che separata poteva esser ancora d'altra, che oggi, o non s'ha, o non si conosce. Ce ne diede con sicurezza l'immagine una Medaglia di Fulvio Orsino, da cui ne prese il ritratto Domenico de' Rossi per riporlo nel suo libro de' poeti; ma ella non può dar regola stabile a riconoscere in questa statua il lodatissimo Principe dell'eroica latina poesia; perche dove la medaglia il mostra in età giovanile, questa nostra in età molto avanzata ce l'addita. Abbiamo per sicuro, essere stato solito, si ne' tempi della Republica, come dell'

Im-

<sup>c</sup> Livius l. 10.

<sup>d</sup> Pict. Valer. l. 54. c. 12. Hieroglyph.





*Fran. Aquila delin. et Sculp.*

*ALTRA VEDUTA DELLA STATUA CREDUTA D'ALESSANDRO IL GRANDE CHE FRENA IL BUCEFALO.  
sul monte Quirinale auanti il Palazzo Pontificio.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>co</sup> de Rossi alla Pace, con Privilegio.*

<sup>a</sup> Sidon. l. 9. epigr. 19.  
<sup>b</sup> Claudian. in prefat. ad bel. Geticum.  
<sup>c</sup> in veter. Rom. marm. apud Nard. l. 5. c. 9.  
<sup>d</sup> Apud Euseb. in Chron.

Imperio, d'innalzare in Roma statue a i letterati; e il leggiamo fatto a Sidonio Apollinare<sup>a</sup>, a Claudiano<sup>b</sup>, a Vittorino Retore<sup>c</sup>, e a molti altri. Per simil ragione poteva essere stato fatto questo medesimo onore a Vergilio, con quel motivo più efficace d'aver egli conseguito il principato sovra gli altri poeti latini, e conseguentemente d'aver più degli altri potuta meritare questa gloria, anche avanti, che da ALESSANDRO SEVERO fosse fatta scolpire quella, che volle riposta nel suo Larario con l'altre di molti grandi Eroi, celebri nelle lettere, o nell'armi.

## GIOVANE,

*Che si cava la spina dal piede.*

XXIII.



UALE sia il giovane sedente, che con tanta attenzione si cava una spina dal piede, è così oscuro, che ne pure v'è conghiettura valevole per indovinarlo.

Tutto ciò, che si dice del suo nome di Marzio, e della gratitudine, che gli usò il Senato in dedicare alla sua memoria questo simulacro di bronzo per una importante nuova recata con tal sollecitudine, che ne meno curò l'offesa del nudo piede per non soggiacere ad alcun perdimento di tempo in pregiudizio del suo sovrano, è una tradizione di sì poco valore, che non merita alcun riguardo. Più tosto potrebbe farsi qualche caso della statua di bronzo di Telefane Focce rammentata da Plinio<sup>a</sup> con somma lode, non meno che se stata fosse di Policeto, di Mirone, e di Pitagora, con quelle parole: *Laudant ejus Larissam, & spinarum Pentatblum*; perche la figura benissimo s'adatta alla persona di quei giovani, che s'esercitavano nel corso, nel disco, nel salto, nella lotta, e nel pugilato, e che dal numero di questi giuochi erano detti presso i Greci *Pentatbli*, presso i Latini *Quinquertiones*, dalla voce *Pentatblon*, & *Quinquertium* con cui venivano a significarsi i giuochi istessi, distinti ne' loro differenti esercizi da quel verso del Greco Simonide<sup>b</sup>

<sup>a</sup> Plin. l. 34. cap. 8.

<sup>b</sup> Simon. l. 1. epigr.

Ἀλμα, ποδωκείην, δίσκον, ἀκοντα, πάλην.

Ora al nostro giovane, che si cava la spina dal piede si può dar la qualità di cursore in essi, e dire, che lo scultore, o per capriccio, o per vero caso accaduto ad esso nel corso, l'abbia così scolpito, ad effetto forse di ren-

dere più celebre la vittoria da lui conseguita, non ostante il sofferto male nell'eseguire l'azione, e gli si può applicar benissimo il *Pentatblon spinarum* di Plinio, che non pare, che ammetta altra più espressa significazione di quella, che da questa statua si rappresenta; massimamente, che ella è anche nuda nella forma, che solevano andare in questi esercizi coloro, che vi s'impiegavano; conforme siamo avvertiti da Pietro Fabri ne i suoi Agonistici, e dal Mercuriale nella sua Gimnastica. Ove dunque piacesse, che questo nostro simulacro fosse lo stesso, che il *Pentatblon* di Telefane, potrebbe anco con gran probabilità supporfi essere stato anticamente tra le statue, collocate da VESPASIANO nel tempio della Pace, per riferirsi pure ad esso, quanto dal medesimo Plinio si dice verso il fine dell'accennato capitolo. *Atque ex omnibus, quæ retuli, clarissima quæque in urbe jam sunt dicata à Vespasiano Principe in templo Pacis, aliisque ejus operibus, violentiâ Neronis in urbem convecta, & in sellariis domus aureæ disposita*: E per appunto questa statua è di sì eccellente artificio, che ha sempre conseguito l'applauso degl'intendenti dell'arte; ed è stata considerata tra le prime di stima singolare, come quella, che ad un gran disegno conserva unita la tenerezza della carnagione ad istruzione degli artefici.

## CAMILLO,

*O sia Ministro de' sacrificj.*

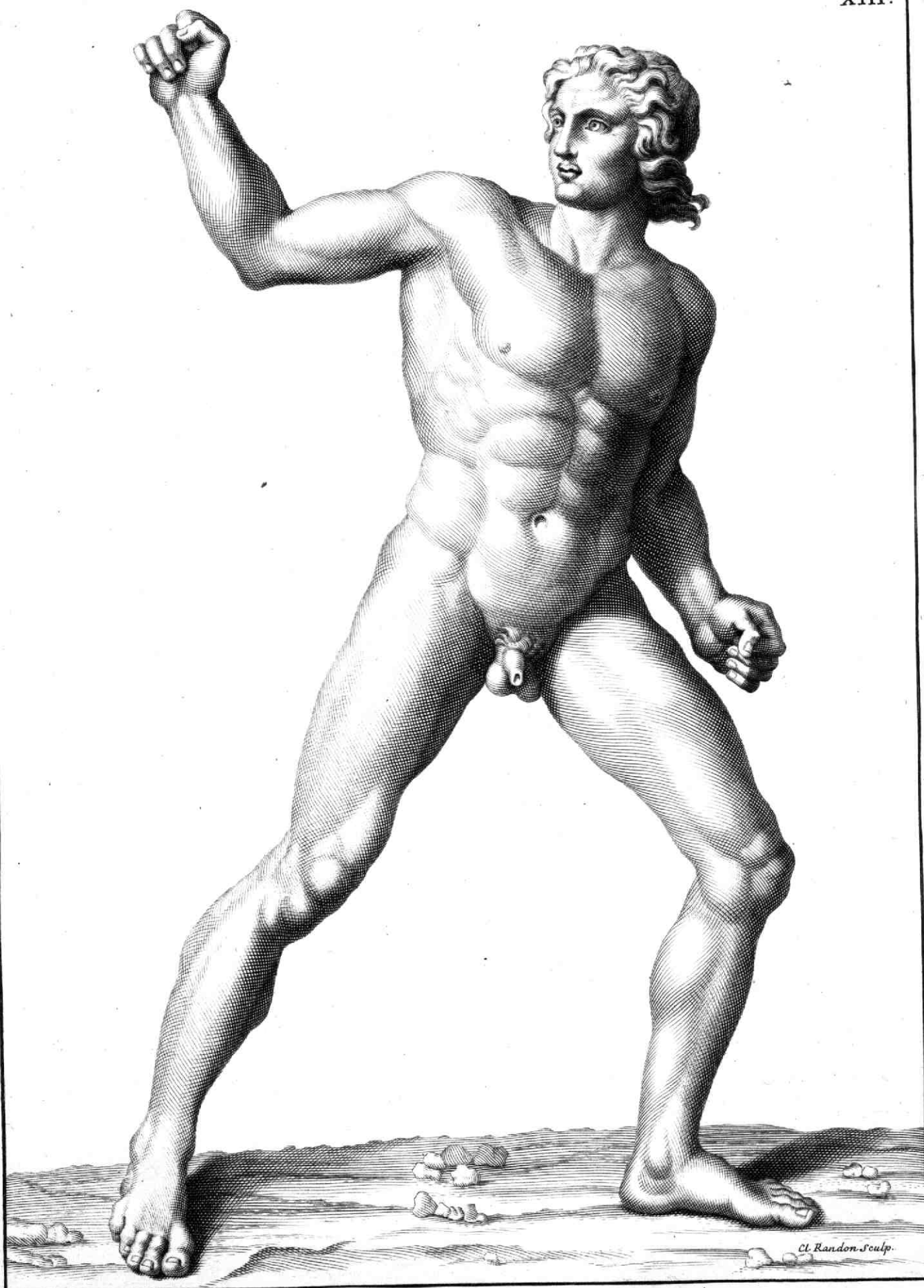
XXIII.



IL nome di CAMILLO, derivato nel Lazio dalla lingua Etrusca per significare alcuno degli inferiori ministri delle cose sagre, fu dato a que' giovanetti, che si destinavano a servire al sacerdote dell'antica superstizione ne i sacrificj. E perche questo uffizio portava seco la necessità d'operare; quindi è, che questi si veggono fatti con una piccola tonica succinta, qual forse volle dinotare nella voce, *investes*, Macrobio<sup>a</sup>, da cui, e da tanti ritratti, che si veggono nella colonna coclide di TRAJANO, nelle medaglie d'ADRIANO, di COMMODO<sup>b</sup>, e di CALIGOLA<sup>c</sup>, e in più antichi eruditi marmi<sup>d</sup> è bastantemente giustificato il nome di Camillo modernamente scritto nella base di questa statua. Potrebbe ancora in essa ravvisarsi la figura d'uno di quei fanciulli destinati a nobil ser-

<sup>a</sup> Macrobio l. 3. Saturn. cap. 8.  
<sup>b</sup> Ap. P. Ant. in Comm. ad Scil. tom. 2. sat. 7. n. 31.  
<sup>c</sup> Anton. An. gust. vet. numism. dial. 2: d. 7. li bassi rilievi del de Rossi.





L'ISTESSA STATVA STIMATA D'ALESSANDRO IL GRANDE, DISGIVNTA DAL CAVALLO  
 E col braccio nudato della ueste, per rappresentare allo studioso della scultura l'eccellenza dell'ignudo della figura.  
 sul Monte Quirinale auanti il Palazzo Pontificio.

Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio: Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuil del Som. Pont.

fervizio de i loro Padroni, che si dissero da Orazio <sup>c</sup> *Præcincti rectè pueri, comptique*. Vegga però l'erudito lettore, se io ben mi fossi apposto in dire, esser piuttosto questa figura d'una donna, che d'un giovane, non solo per la legatura de i capelli, ma per le gambe, che di donna appajono essere; che forse più volentieri in questa, che in altra sentenza farei venuto, se non avessi temuto di farmi troppo acerbo contraddittore a chi dopo serio avvertimento vi pose scolpito il nome di Camillo, in una cosa, che non può avere maggiore appoggio, che le conghietture.

## SIBILLA

## XXV.



**L**E statue d'una sola Sibilla, senza darcene il nome, scrive Plinio <sup>a</sup> essere state dedicate in Roma, e quelle riposte avanti i Rostri fino dagli antichissimi tempi della Repubblica; e di pari numero favella Solino, volendo però che in esse fossero figurate la Cumana, la Delfica, e l'Eritrea. Potrebbe ben essere, che la statua Capitolina di cui si ragiona, fosse una di queste. Tutti gli argomenti però, che possono farsi per insinuarcene la magior probabilità, derivano dalla convenienza dell'aspetto, e dell'attitudini del corpo, e del gesto; le quali cose sebbene possono essere equivoche, e portarsi, o ad altra significazione, o ad altra persona, tuttavia è da farne molto caso, quando vi concorrono tutte unitamente, e che il comun consenso degli eruditi amatori dell'antichità non si slontana dal concetto fattone. Il nome di Sibilla fu dato a tutte quelle donne fatidiche, che reputavansi essere ispirate dagli Dei, e render oracoli, quasi che fossero destinate a rivelare agli uomini i consigli, e le risposte delle Deità supplicate. Il modo del loro vaticinare era, dando gli oracoli in forma di furibonde, e di agitate da violenta virtù, che la credevano effetto di potenza, e ispirazione divina. Or dunque se si riflette bene all'aspetto della nostra statua, vi si riconoscerà facilmente una certa possente agitazione di mente, e di corpo, che con più evidenza può rimanere manifesta a gli occhi, che spiegarfi colla penna. Il volto poi increspato, e deforme, e le parti del corpo, che si scuoprono, dimagrate, e in apparenza di aride, e di sinunte, vagliono maravigliosamente a confermare il concetto, che n'è stato formato: conciossiachè non in altra

età, che decrepita si sono figurate le sibille da chiunque ne ha scritto <sup>b</sup>. Altro argomento si può cavare dal volume, che costei stringe nella destra: imperocchè sebbene sappiamo essere stato costume d'alcune Sibille di scrivere in foglie di palme, come fanno fede Vergilio <sup>c</sup>, e molti altri, tutto ciò veramente, o non fu sempre, o non fu uso di tutte, mentre i libri offerti in vendita a TARQUINIO PRISCO dalla Sibilla Cumana, de i quali diffusamente ragionano Dionisio <sup>d</sup>, Plinio <sup>e</sup>, e Agellio <sup>f</sup>, non furono di foglie, ma linteï, conforme Q. Simmaco <sup>g</sup>, e Claudiano <sup>h</sup> riferiscono. Onde può ancora esser benissimo, che questo distintivo del volume, nel quale facilmente i linteï potevano piegarfi, vaglia a dinotare in questa Sibilla la Cumana stessa; la cui statua essere indubitatamente stata in Roma tra le tre erette avanti i Rostri fu già detto da Solino di sopra riferito, confrontando il volto con lo stato di decrepita, nel quale fu rappresentata da Ausonio, a paragone di quella donna brutta, e vecchia, della quale così ebbe a dire

*Vincas Cumanam tū quoque Deiphiben.*

Che tale era di questa Sibilla il nome.

## MARFORIO

## XXVI.



**Q**UESTO colosso giacente, che in una antica carta di Roma vidi già tronco di mani, e di piedi, fu, fino da primi tempi del Romano floritissimo Imperio, collocato alle radici del Campidoglio, da quella parte, ove accanto al foro d'Augusto imboccava il vico Mamertino, di fronte al carcere TULLIANO, santificato da i miracoli, che vi fè il PRINCIPE degli Apostoli, allorchè vi fu prigioniero per CHRISTO, e che già ridotto in Chiesa da S. SILVESTRO conserva ancor oggi il titolo di S. PIETRO in carcere, ed ottiene grandissima venerazione da i popoli. Ora trasferito in Campidoglio, e fatto servire di ornamento a nobil fontana della gran fabbrica del lato sinistro, dopo essere stato restaurato de i sofferti disastri, fa pompa di se stesso; e perchè del suo primiero sito rimanesse memoria, fu atto di provido intendimento il volervela eternata mediante un marmo con questa iscrizione.





*Statua equestre in bronzo di M. AVRELIO IMPERATORE ritrovata sotto Sisto IV. nel monte Celio vicino al Laterano, e che dalla Piazza Lateranense, ove fu allora eretta, fu fatta trasferire in Campidoglio da Paolo III. l'anno 1538.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace, con Privilegio.*

HIC. ALIQVANDO. INSIGNE.  
MARMOREVM. SIMVLACRVM. FVIT.  
QVOD. WLGV. S. OB. MARTIS. FORVM.  
MARFORIVM.  
NVNCVPAVIT.  
IN. CAPITOLIVM. VBI. NVNC. EST.  
TRANSLATVM.

Quei, che giudicarono di riconoscerli un  
<sup>a Flav. Bist.</sup> Giove Panario, o sia Pistore <sup>a</sup> per quei tumo-  
ri somiglianti a' pani, da me ben ravvisati  
nella ricordata stampa di Roma, dicono gli  
oppositori essersi doppiamente ingannati, si  
perche quelli certamente pani non sono, co-  
me anche perche a quel Giove essere stata  
bensì eretta l'ara, ma non la statua, disse  
<sup>b Ovid. lib. 6. Fast.</sup> chiaramente Ovidio <sup>b</sup>

*Nomine, quam pretio celebratior arce Tonantis  
Discant Pistoris quid velit ara Jovis.*

Gli altri poi, i quali l'anno creduta statua d'  
un fiume, e che poi divisi in opinioni, chi al  
<sup>c Marlianus. d Fulvius. e Nord. l. 5. cap. 8.</sup> Reno <sup>c</sup>, chi alla Nera <sup>d</sup>, chi finalmente ad in-  
certo <sup>e</sup> l'anno attribuita, incontrano non mi-  
nori difficoltà: imperocchè descrivendoci  
<sup>f Stat. lib. 1. Sylvar.</sup> Stazio <sup>f</sup> la statua del Reno, che si vedeva in  
Roma, calcata, e soggetta nella testa a i pie-  
di del cavallo di Domiziano con quelle pa-  
role

*Ænea captivi crinem tegit ungula Rheni.*

non vi è alcuna regola d'architettura, che  
possa insegnarci, come stando questo colosso  
a traverso del piedistallo, venisse nella posi-  
tura, che è, a tener il capo sottoposto al do-  
minante superbo cavallo del vincitor trion-  
fante. S'opponne medesimamente a chi ci par-  
la del Fiume Nera, e che in argomento di ve-  
rità si vale della similitudine, o sia d'una cer-  
ta affinità del nome di Marforio col *Nar Flu-  
vius*, mal fissarsi, qualunque ragione ella si  
sia, sulla sola supposta corruttela del nome,  
sull'errore del volgo, e sulla poco avveduta  
similitudine d'attribuirla ad un fiume così  
piccolo, e poco conosciuto. Avrei, per vero  
dire, più tosto inclinato a ravvisarvi il Danu-  
bio, per la somiglianza, che ha questo simu-  
lacro con quella figura, che si vede nella  
<sup>g Ann. E. 113. 145. 173.</sup> medaglia di COSTANTINO il grande <sup>g</sup> presso  
un bel ponte con l'iscrizione DANVBIVS;  
se avessi potuto confermare questa lontana  
conghiettura con altra più vicina ai tempi  
d'Augusto, o almeno avessi avuto d'altronde,  
che in qualche tempo alcuna statua di questo  
fiume fosse stata in Roma veduta. Si potrebb-  
be più tosto attribuire al Tevere, benché gli  
manchino oggi tutti i simboli soliti darli alle

statue rappresentanti questo fiume. Quanto  
al nome non mi cade nè pure in pensiero di  
crederlo da altro derivato, che dallo stesso fo-  
ro d'Augusto, il quale in riguardo del famo-  
so tempio di Marte, da lui edificatovi, fu det-  
to *forum Martis*, come si deduce dagli atti  
di S. FELICITA: *Sedit in foro Martis*, & *jus-  
sit eam adduci cum filiis suis*: quasi dal luo-  
go, ove da principio fu posto, gli sia rimasa  
la denominazione.

## V E N E R E

### XXVII.



Questa Venere, che sovra  
tutte le altre statue conservate  
negli amenissimi Orti Medicei  
ottenne sempre il pregio prin-  
cipale, valse altresì ad oscura-  
re in buona parte la gloria di quelle, perchè  
tra le alte meraviglie dell'arte, che vi risplen-  
dono, ella seppe quasi conservarsi il princi-  
pato, o almeno andar del pari con quelle di  
primo grido. Trasferita sotto'l Pontificato  
d'INNOCENZO XI. in Firenze, assieme col ce-  
lebratissimo gruppo de' Lottatori, e con l'Ar-  
rotino, de' quali si ragionerà nel discorso 29.  
e 41., ha lasciato sommo desiderio di se, e  
ha conservata nella memoria degli uomini  
quella fama maggiore, che è dovuta ad un  
marmo di tanta eccellenza. Ne aveva da  
molto tempo Domenico de' Rossi procurato  
un diligente disegno, e avendo stimato con-  
venirgli di porla in questo libro, come cosa,  
che sino ai nostri tempi è stata propria di Ro-  
ma, le ha dato il primo meritato luogo tra le  
statue Medicee, che danno gran lustro a  
quest'opera. Fu ella scolpita da Cleomene  
Ateniese, e se ne legge in vetuste Greche let-  
tere scolpito il suo nome nella base

ΚΛΕΟΜΕΝΗC ΑΠΟΛΛΩΔΟΡΟΥ  
ΑΘΗΝΑΙΟC ΕΤΙΘΕΙ

*Cleomene d'Apolodoro Atheniese faceva*  
ancorche per errore sia stato scritto nella  
stampa quello di Diomede dall'intagliatore.  
Questa bellissima statua ha tuttavia i capelli  
indorati, secondo la costumanza, della qua-  
le parla il Senator Buonarroti, e si debbe of-  
servare, che ancora ha gli orecchi bucati,  
perche vi saranno stati a suo tempo pretiosi  
orecchini, e così appunto si legge in Lampri-  
dio, che SEVERO ALESSANDRO messe a gli  
orecchi d'una simile statua di Venere due  
grandissime perle. Sono andato diligente-  
men-





STATUA DI GIULIO CESARE DITTATOR PERPETVO DELLA ROMANA REPUBBLICA  
PALUDATO, ET ARMATO. Nel Palazzo Capitolino.

<sup>a</sup> Appian.  
Alexand. 2.  
Civil.

<sup>b</sup> Plin. l. 35.  
cap. 12.

mente investigando, se per sorte questa statua si fosse potuta dire quella, che, mandata da Cleopatra a CESARE<sup>a</sup>, meritò d'esser collocata nel tempio di Venere Genitrice, da lui con sommo splendore fabricato nel suo foro, in cui già per prima avea dato luogo alla bellissima d'Archefilao<sup>b</sup>: ma non ho trovato autore, che lo dica, nè antica memoria, che lo riveli. Nel luogo, dove si conserva presentemente questa statua, si vede ancora il nobilissimo torso della Venere, che già stette in Belvedere, ed era creduta per quella di Fidia, siccome riconobbe diligentemente Ercole Ferrata, che la restaurò di testa, braccia, e gambe da un gesso antico del torso, che si conservava di quella stessa di Belvedere.

## V E N E R E

### Nella Conchiglia.

#### XXVIII.



<sup>a</sup> Cicer. de  
Natur. Deor.

A nascita di Venere fu raccontata dagli antichi poeti affatto favolosamente, e mi piace di parlarne con le stesse parole di Cicerone<sup>a</sup>, che deridendo la vanità di questo nuovo supposto nascere al Mondo: *Hanc (disse) Poetae ex spumâ maris, & cœli testiculis natam fabulantur, a Saturno excisis, & in mare projectis; unde & πᾶσι τοῖς ἀπὸν, hoc est à maris spumâ Aphroditem appellarunt.* Il che però fu detto per simboleggiare la ragione della generazione umana, come da prima avvertì Platone<sup>b</sup>, e da lui lo disse San Clemente Alessandrino<sup>c</sup>. Appartiene a questa nascita la statua Medicea, ove questa Dea si vede con nobil lavoro scolpita, e riposta sopra una conchiglia, quasi in atto di forgere dalla medesima. Quindi è, che per quello, che tocca la favola, mi fo lecito di rammentare, che tra i bassirilievi spiegati dal Belfori, e pubblicati da Domenico de Rossi, il 30. del Palazzo Mattei ci fa vedere questo stesso nascimento elegantemente esposto: il che pienamente concorda col racconto di quei che scrissero esser'ella stata, subito che nacque, trasportata a terra sovra una conchiglia; poco importando al nostro soggetto, che ciò avvenisse, o nell'Isola di Citera in faccia a Candia<sup>d</sup>, o altrove<sup>e</sup>. Una simil Venere in pittura fu dedicata da Augusto nel tempio di Cesare, come racconta Plinio<sup>f</sup>: *Venerem exeuntem è mari Di-*

<sup>b</sup> Plat. l. 2.  
de gener. ani-  
mal.  
<sup>c</sup> S. Clem.  
Alex. lib. 1.  
Pedag. c. 6.

<sup>d</sup> Hesiodus.  
<sup>e</sup> Philostrat.  
lib. 2. Icon.

<sup>f</sup> Plin. l. 35.  
c. 10.

*vus Augustus dedicavit in delubro Patris Caesaris, quæ Anadyomene vocatur; e* descrive Ausonio in quel suo elegantissimo epigramma

*Emersam Pelagi nuper genitalibus undis  
Cyprin Apellei cerne laboris opus.  
Ut complexa manu madidos salis æquore crines  
Humidulis spumas stringit utraq; comis.*

In questi autori però non si fa menzione della conchiglia, e Filostrato<sup>g</sup> la descrive, che ella notando approdasse all'Isola: anzi in una gemma antica pubblicata prima da Leonardo Agostini<sup>h</sup>, e nuovamente dal Causci<sup>i</sup>, (se ella pure è una Venere) è portata da un Tritone.

<sup>g</sup> Philostr.  
loc. cit.

<sup>h</sup> Leon. A.  
gess. in lib.  
vet. Gem. p. 2.  
<sup>i</sup> Causci in  
Rom. Museo  
vol. 1. 5. 41.

## L A L O T T A

#### XXIX.



OSTUMAVANO gli antichi a gli atleti più celebri alzare delle statue, particolarmente intorno a i templi, dove si celebravano i giuochi, come si legge in più luoghi appressò Pausania. Così Plinio ne' suoi libri dell'istoria naturale fa menzione di molte statue di lottatori; ma non ve n'è alcuna, che s'accomodi affatto a questo bel gruppo, ove con stupendo artificio s'esprime un ben concertato, e natural modo di chi si sforza di non soggiacere alla perdita con la total caduta. Parmi, che l'artefice, il quale lo formò, non potesse avere altra idea, che di dare al mondo un parto, in cui s'acquistasse concetto di grande nell'arte, facendo espressa in questa opera non meno la robustezza delle membra, e lo scorcio, e l'attitudini del corpo benissimo figurate in una azione di tutta forza, ma ideati gli affetti, e le passioni contrarie di due combattenti, che meglio far non si può; e forse che nell'aspetto vi esprime alcuno di quei più bravi atleti, che si erano resi in quei tempi famosi in Roma, ove questi giuochi fiorivano allora, e s'esercitavano con finezza d'arte particolare, insegnata da esperti maestri, che al dire di Galeno<sup>a</sup>, insegnavano ai loro discepoli certi storcimenti, e nodi di membra, per li quali quasi ora insieme legati, e ora sciolti, non solo recavano diletto a i riguardanti, ma apparivano periti nel lottare, non senza speranza di sicura vittoria a chi con maggior eccellenza li sapeva praticare. Ne tratta con esattezza il Mercuriale<sup>b</sup>, che può vedersi; e il Salmasio<sup>c</sup> ne porta l'autorità d'Ammiano

<sup>a</sup> Galen. 1. de  
Art. 23.

<sup>b</sup> Mercurial.  
de art. Gym-  
nast. l. 2. c. 8.  
<sup>c</sup> Salmas. in  
Solinum cap.  
24.

Mar-



XVI.



C. Randon Sculp.

OTTAVIANO AVGVSTO ARMATO, E PALVDATO.  
Nel Palazzo Capitolino.

Marcellino<sup>d</sup>, e avverte esser questi nodi noti a i Greci, e da loro denominati col vocabolo di *ἀμματα*, che egli fa proprio della lotta, e del pancratio, cioè di quei, che contendevano di forza per gettarsi l'un l'altro a terra, ed erano detti *luctatores*, e di quegli altri, che giacendo nel suolo s'affaticavano scambievolmente di sottomettersi, e aveano il nome di *Pancratistae*. E perchè in formar bene questi nodi nelle statue grandissima si conosceva la difficoltà, quindi è, che non senza distinta lode si rammentarono da Plinio<sup>e</sup> quei due bei gruppi, l'uno in Pergamo di Cefisodoro, l'altro di Eliodoro nel Portico d'Ottavia in Roma, che rappresentava Olimpo, e Pane contendenti alla lotta, *quod est alterum*, dice egli, *in terris symplegma nobile*. Forse che questo nostro esser puote quello condotto da Pergamo, o se pur altri egli fu non rammentato da Plinio, è egli di tal' eccellenza, che merita d'esser contato tra i più stupendi lavori de' Greci antichi artefici, ed in esso si può contemplare quanto costoro si studiassero di far vedere, che l'arte sa da vicino assai bene imitare la natura, anche con fingerne gli affetti. A chi appartenesse questa bella scultura, qual mano avesse ella per maestra è affatto incognito. Il luogo, ove fu trovata rimane anch'egli assai oscuro, quantunque Flaminio Vacca, ne parli come di cosa de' suoi tempi; ed affermi tal ritrovamento essere avvenuto non molto lontano dalla Porta di San Giovanni, ove pure, come si disse, fu scavata la Niobe co' figliuoli.

## MARTE GRADIVO

XXX.



L Dio Marte ottenne nell'antica Roma una spezialissima venerazione da' popoli sepolti nell'errore, perchè avendo questa Città fin da principio gettati i fondamenti della sua grandezza su'l valore de' suoi cittadini, ed avendo in progresso di tempo riconosciuto, che il suo accrescimento, e la sua conservazione, e dal vigore degli animi, e dalla forza de' corpi era principalmente derivata<sup>a</sup>, niun altro nome più pregiò di quello del dirsi Marzia<sup>b</sup>, e derivando l'origine del supposto fondatore Romolo da Marte, di cui, e di Rea lo disse figliuolo<sup>c</sup>, fè, che tutte le cose, ma più ancora la religione servisse a formare quelle anime grandi de' suoi Eroi nell'amore verso la

a. *Valerius Max. lib. 7. cap. 2. Ov. 4. Fast. 6. Virgil. l. 5. En. v. 280. Martial. l. 5. Symm. l. 10. ep. 28. c. Dionys. l. 1. antiquit.*

yirtù guerriera, e verso la gloria nell'armi. Quindi si videro eretti a Marte tanti tempj, ed egli sotto gli attributi, ora d'Ultore, ora di Quirino, ora finalmente di Gradivo fu acclamato, come tutelare della Città dominante<sup>d</sup>. Or per dir solamente quel, che credo appartenere alla nostra statua bellissima di bronzo, mi son lasciato volentieri indurre a supporla un Marte Gradivo, così detto *à gradiendo in bello ultrò, citròque*, come dice Festo; perchè certamente ella è stata per l'appunto figurata in attitudine di furibondo, e di moto violento, qual si dà ad un uomo guerriero, da chi prende a farne l'immagine; tanto più, che l'elmo in testa, e la spada nella destra sono state da me reputate proprie di questo Dio, essendo insegne guerriere, e dovute a chi delle militari imprese era denominato il Nume. Ma quel che ha potuto fermarmi in questa opinione, è stata la fede certissima delle medaglie di Vitellio<sup>e</sup>, e di Lucio Vero<sup>f</sup>, che portano la figura di lui tanto conforme a quella di questo simulacro, che non può farfi di esso giudizio differente, senza negare a quelle tutto ciò, che a chiare lettere vi viene scritto: nè vale a disingannarmi il vederglisi in quelle la mano armata d'asta, e la destra di un corto bastone, poichè appartenere al Soldato la spada, e l'asta egualmente è cosa notissima; ed esser di quella armato lo stesso Marte, non è un solo autore, che l'affermi. So molto bene, che da altri è stato riconosciuto in questo bronzo un gladiator rudiario, cioè privilegiato con la missione dell'arte gladiatoria mediante il dono del rude<sup>g</sup>; ma ne pure m'è ascoso, che l'bastone nella destra è insegna d'imperio, e di trionfo<sup>h</sup>; onde è, che gran convenienza debbe egli avere con Marte nella figura, che qui viene esibito, perchè egli forse v'apparisca lordo di sangue per ottenuta vittoria. E per verità, qual'ora rifletto, che ne' tempi dell'antica Repubblica Romana fu a Marte Gradivo eretto fontuoso tempio fuor della porta Capena sulla via Appia<sup>i</sup>, e mi si rammenta, che egli vi si volle figurare in forma di exterminatore de' nemici<sup>k</sup>, e considero per ultimo, che ben conviene alla statua, di cui si ragiona, un'aspetto tale, non son tanto lontano a credere, che ella avesse potuto spettare a quel tempio, se mi fosse almeno potuto valere d'alcuna conghiettura del luogo, ove fosse stata ritrovata; con che di buona voglia avrei esibito agli occhi del mondo Cristiano quel celebre trionfo del Pontefice S. STEFANO I., che, come si legge negli atti della





*Statua di FAVSTINA moglie di MARCO AVRELIO Imperatore, vestita della stola matronale, e sotto simulacro della PVDICITIA .*

*Nel Palazzo Capitolino .*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace, con Privil.<sup>o</sup>*

della sua passione, sotto l'Imperio di VALE-  
RIANO condotto nel tempio di questo Idolo,  
acciò vi sacrificasse, fu con le sue orazioni  
causa, che in gran parte con precipitosa ro-  
vina cadesse al suolo.

## M A R S I A

XXXI.



A saggia antichità per rappre-  
sentare, che ordinariamente  
gl'ignoranti sono arroganti, e  
temerarij, si servì di varj sim-  
boli, de' quali non ho luogo quì  
di favellare. Ma per dimostrarne, e render-  
ne più odioso il delitto, e per atterrir col-  
la infamia, e col castigo coloro, che ne sono  
rei, anzi per dar a vedere, che l'arroganza  
non può giammai stare unita colla virtù,  
di cui è parte principalissima l'umiltà, indus-  
se quella misteriosa favola della nota gara di  
Marsia, e d'Apollo nel canto, e del giudizio  
di Mida<sup>a</sup>, con cui ci se sapere essere stato  
il competitore severamente punito col per-  
der la pelle, e la vita per mano del vincito-  
re<sup>b</sup>. Di questo fatto si vide in Roma una  
segnalata pittura nel tempio della Concor-  
dia<sup>c</sup>, e fu creduta di mano d'Apelle; e puossi  
supporre, che altresì in Roma ne fossero del-  
le statue, rammentando Plinio<sup>d</sup> quella, dalla  
testa di cui P. Munanzio tolse la corona per  
cingersene la fronte, per lo che con rigoroso  
carcere fu punito da' Triumviri. Ma questa  
statua non è la nostra, a cui non può conveni-  
re l'onore della corona rappresentando Mar-  
sia in stato di miserabile condannato a sì rigo-  
roso supplicio. L'artefice dunque d'ignoto  
nome, che se si bella scultura, ebbe solamen-  
te riguardo alla favola, mentre il se legato,  
e sospeso colle mani ad un tronco, nel qua-  
le indubitatamente si ravvisa quel platano,  
di cui vien scritto<sup>e</sup>. *Regionem Aulocrenem  
dicimus, per quam ab Apamià in Pbrygiam  
itur, ubi platanus ostenditur, ex qua pependit  
Marsya victus ab Apolline*. Un moder-  
no scultore ci ha fatto vedere questo stesso  
avvenimento in un bel gruppo, che si con-  
serva negli orti Mattei sul Celio, de-  
gno di molta lode, e d'esser para-  
gonato con molte delle illu-  
stri sculture dell'an-  
tichità.

<sup>a</sup> Ovid. l. 1.  
Metam.

<sup>b</sup> Ovid. l. 6.  
Fast.

<sup>c</sup> Plin. l. 35.  
cap. 10.

<sup>d</sup> Idem l. 21.  
cap. 3.

<sup>e</sup> Idem l. 16.  
cap. 44.

## N I O B E

XXXII.



ON favolosi racconti quelli, che  
di Niobe, e de' suoi figliuoli  
da' poeti si fanno, dicendo,  
che ella superba di numerosa,  
e bella prole, tanto dell'uma-  
na felicità presumesse ardita, che divenuta  
dispregiatrice degli Dei, attentasse d'ugua-  
gliarsi, anzi di preferirsi a Latona, perchè  
solamente ella di doppio parto d'Apollo, e  
di Diana fosse stata seconda; onde concor-  
demente scrivono i medesimi, che dagli offesi  
numi, colla morte violenta de' figliuoli, e  
colla sua conversione in statua di marmo,  
in pena del temerario orgoglio fosse stata pu-  
nita. La Madre, che nella presente figura si  
rappresenta, comparisce quasi estatica per  
la sofferta disgrazia, e come se stesse allora  
per irrigidirsi in sasso per la forza d'un'inten-  
so dolore, comparisce quasi stupida, ed ina-  
bile sì alle lagrime, come alle voci, e a' la-  
menti nella guisa, che fu notato dal Padre  
della Latina eloquenza<sup>a</sup>. Una figliuolina,  
che le si getta in seno, vien stretta dalla de-  
stra materna; la qual cosa conforme l'affetto,  
e la passione della madre evidentemente di-  
mostra, così nella pargoletta fa vedere la  
sembianza di chi paventa con pueril viltà il  
male vicino, e che bastante ricovero stima al  
sovraffante pericolo l'ombra della genitrice.  
Tutto ciò è sì maravigliosamente eseguito,  
che questa con l'altre statue de' figliuoli fu  
tra le belle opere dell'antichità annoverata  
da Plinio, il quale solamente dubita a qual  
tra i Greci scultori debba attribuirsi l'ono-  
re protestandosi, che *par basitatio in tem-  
plo Apollinis Sostani, Niobem cum liberis  
morientem, Scopas, an Praxiteles fecerit*.  
Quando questa grand'opera fosse dalla Gre-  
cia fatta condurre a Roma, e dove prima fosse  
collocata, non v'è documento certo, che  
l'insegni. Flaminio Vacca solamente dice,  
che tutte queste statue trovate furono a i  
suoi tempi, non molto lontano dalla Porta di  
S. Giovanni, e che il Gran Duca Ferdinan-  
do le fè collocare negli orti Medicei sul Pin-  
cio. Una notizia così scarfa non dà apertu-  
ra di apprenderne il vero luogo, per poterne  
formare un concetto più accertato nel-  
la ricerca degli edifizj, o delle  
delizie, che ivi anticamente  
dovevano essere.

<sup>a</sup> Cic. lib. 3.  
Tuscul. quest.





*Fran. Aquila delin. et Sculp.*

STATUA DI GIVLIA MAMMEA MADRE D'ALESSANDRO SEVERO IMPERATORE  
 Vestita della stola matronale con l'instita nell'estremità della medesima.  
 Nel Palazzo Capitolino:

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace, con Privil.<sup>o</sup>*

# UN FIGLIUOLO

## Di Niobe.

XXXIII.



**A**PPARTIENE alla favola accennata nel precedente discorso questa statua, la quale è una parte del tragico avvenimento, che vi si figura. Sta questo giovane in pietoso, e lagrimevol sembiante, con il sinistro ginocchio piegato a terra, e con gli occhi rivolti al Cielo, quasi che in mezzo al grave timore, egli supplicante verso degli offesi Numi sperasse di poter conseguire qualche pietà dal loro furore. Corrispondono alla miserabile tragedia le altre statue, e sono in esse sì ben divisati, distinti, ed espressi gli affetti, e le positure, che non puossi vedere un più adeguato trionfo della morte sopra tanti marmi gentilmente scolpiti dalla maestria dell'arte, e dall'industria di mano di scultore eccellente.

B A C C O

XXXIV.



**N**ON ho voluto separare questa bella statua di Bacco dalle quattro de' Fauni, che si veggono intagliati nelle seguenti tavole, per non lasciarlo senza il suo solito accompagnamento, del quale poi si dirà quanto ad esso si appartiene; ancorchè me lo persuadesse quella ragione di non poter far vedere il primo de' medesimi Fauni in truppa degli altri, per esser stato da più anni trasportato in Firenze, e riposto tra i tesori di quella real Galleria. Or prendendo io a ragionare di questa nostra statua, nella quale evidentemente si ravvisa un Bacco, opera di greco scultore, sù greco marmo perfettamente condotta, non avrò che a brevemente andar toccando i simboli, che tutti unitamente concorrono ad accertarci, che tale egli sia, quale appunto lo diciamo. L'età giovanile, la nudità del corpo, il grappolo d'uva sollevato colla destra sopra del capo, le uve pendenti dalle tempie, la pelle di tigre, o di pantera cadente dall'uno, e l'altro omero giù per il tergo, il cinto, o diadema, che gli stringe la fronte, sono insegne indubitte di questa falsa Deità, per le quali ella dall'altre si distingue, e si manifestano quel-

le ascosse, e misteriose significazioni di lei, portate da i Mitologi, ove di questo nume favellano. In pruova della giovanile età, e dell'aspetto delicato, e quasi muliebre basta prenderne i rincontri da Ovidio <sup>a</sup>, e da Tibullo <sup>b</sup>, e udirne le ragioni, benchè discordi da Latanzio <sup>c</sup>, ove dice: *Liberum, & Apollinem esse & Solem: ideò juvenes omnes imberbes, quia ignis non senescit*; e da Fulgenzio <sup>d</sup> ivi *Dionysius juvenis pingitur, quia nunquam ebrietas matura*; ciocchè ha da intendersi dell'ordinario costume; avvegnachè, come bene osservò il Senator Buonarroti <sup>e</sup>, si vede egli fatto in ogni età, per cagione, che riferendosi, secondo Macrobio <sup>f</sup>, al Sole, rappresentava nell'età puerile, di giovane, d'uomo fatto, e di vecchio la diversità, nella quale apparisce il Sole intorno a i punti solstiziali. Ci dà poi a vedere la sua nudità Phornuto, ove scrive, che *simulacra Bacchi nuda fiebant, ut vini naturam ostenderent, quâ secreta revelat*; e la veste di pelle di tigre, o di pantera, che sia, è così propria di questo Dio, che della medesima anche ci vien descritto adornato in quei versi di Claudiano <sup>g</sup>

*Lenisque simul procedit Jacebus  
Crinali florens hedera, qucm Partica velat  
Tigris, & auratos in nodum colligit unguis.*

Imperocchè tanto l'una, che l'altra fiera era a lui consacrata, come della pantera ci assicurano tra i Greci Filostrato <sup>h</sup>, e Oppiano <sup>i</sup>, e tra i Latini Ovidio <sup>k</sup>; e della tigre lo dicono Vergilio <sup>l</sup>, Ovidio <sup>m</sup>, Stazio <sup>n</sup>, Marziale <sup>o</sup>, e Sidonio Apollinare <sup>p</sup>; o ciò facesse gli antichi per indicare, che il moderato uso del vino val molto a render miti le menti più feroci, secondo che fu avvertito da Tibullo <sup>q</sup>, o perchè veramente volesse in esse significare la natura degli ubriachi fatti furiosi, e bestiali dallo smoderato bere del medesimo, non altrimenti che lo sono queste fiere per natura indomabili, e immansue. Io so molto bene, che l'uve furono date a Bacco, come inventore del vino <sup>r</sup>, e che come tale ne veniva dalla superstiziosa Gentilità per lo più coronato, conforme ne fa chiara fede Ovidio <sup>s</sup>, ove dice

*Ipsa racemiferis frontem circumdatus uvis.*

ma chi più profondamente ne ricerca il misterio ascoso, non potrà non accorgersi, che riducendosi Bacco al Sole, siccome Cerere alla Luna, e volendosi, che dal notturno loro temperamento, o diurno calore derivi la fertilità della terra, e la maturità de' frutti,

<sup>a</sup> Ovid. l. 5. Metam. v. 17.  
<sup>b</sup> Tibull. l. 1. eleg. 4. v. 33.  
<sup>c</sup> Lat. l. 4. v. 696. Thebaid.

<sup>d</sup> Fulg. l. 2. Mytholog. de Dionys.

<sup>e</sup> Buonarrot. osserv. p. 439.

<sup>f</sup> Macrobi. l. 1. c. 18. Saturn.

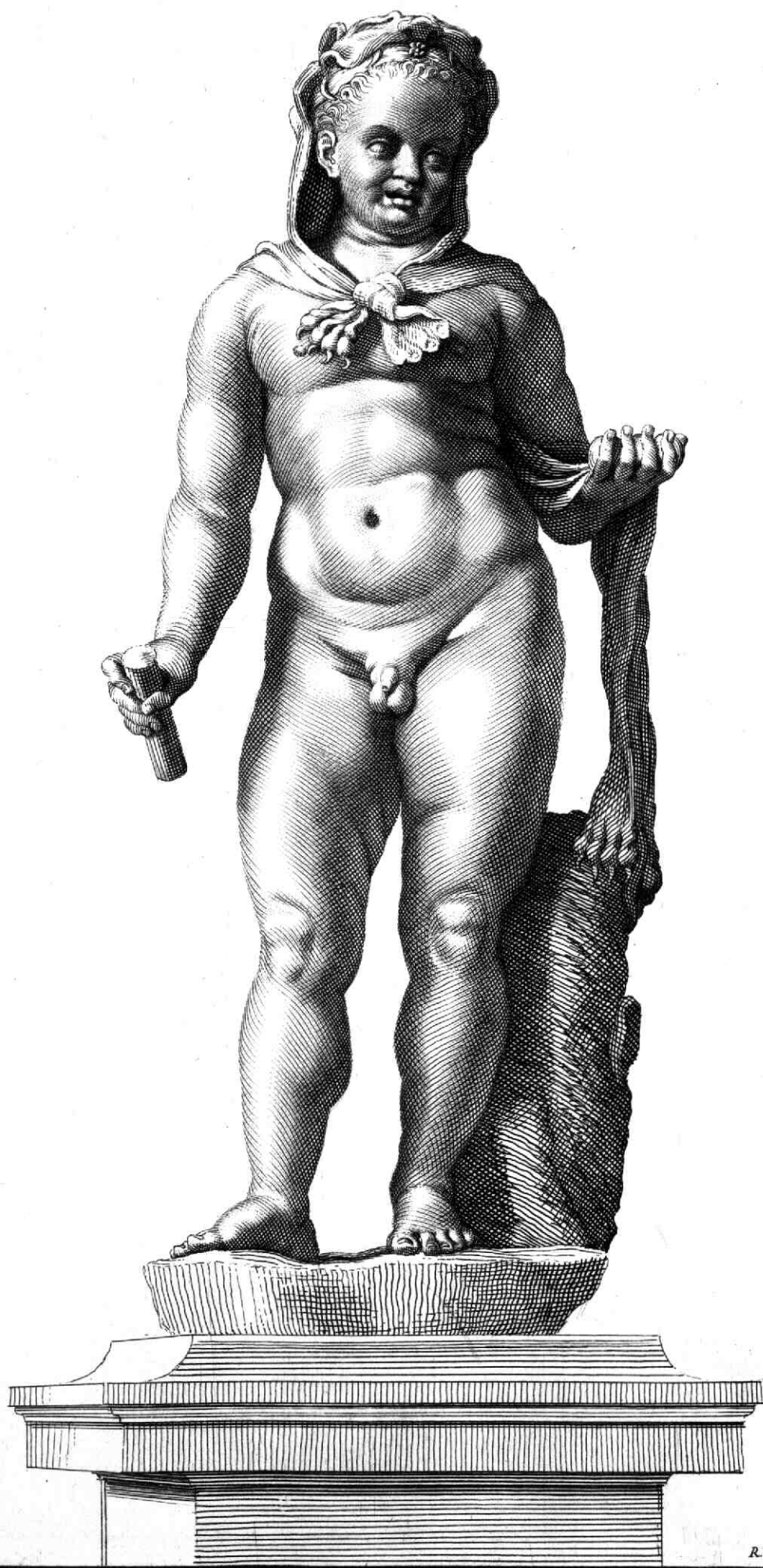
<sup>g</sup> Claud. l. 1. de rapt. Proserp.

<sup>h</sup> Philostrat. lib. de Imag.  
<sup>i</sup> Oppian. 4. de venat.  
<sup>k</sup> Ovid. l. 4. Metam.  
<sup>l</sup> Virgil. l. 6. Aeneid.  
<sup>m</sup> Ovid. lib. de Arte.  
<sup>n</sup> Stat. l. 4. v. 653. Thebaid.  
<sup>o</sup> Mart. l. 8. epig. 26, & l. 14. ep. 107.  
<sup>p</sup> Sidon. Apollin. l. 2. v. 23.  
<sup>q</sup> Tibull. l. 3. eleg. 6.

<sup>r</sup> Enrip. in Bacchi.

<sup>s</sup> Ovid. l. 3. Metam.





R.V. Auden. Aord. delin. et Scul.

*Statua di marmo Egizcio nero dell'Eroe AVENTINO figliuolo D'ERCOLE, e di  
RHEA, ritrouata tra le rouine del monte Auentino.  
Nel Palazzo Capitolino.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>co</sup> de Rossi alla Pace, con Priuil.<sup>o</sup>*

ti, s'ebbero riguardo di dare a Bacco l'uva, e le spighe del grano a Cerere, essendo per il mantenimento della umana vita principalmente destinati, e quasi assolutamente necessarij. Tutto ciò per appunto fu detto da Macrobio<sup>z</sup>, in ispiegare quel luogo di Vergilio<sup>u</sup>,

<sup>z</sup> Macrobi. l. 1. c. 18. Saturn. u Virg. l. 1. Georg. v. 5.

*Vos ò clarissima Mundi  
Lumina labentem cælo quæ ducitis annum  
Liber, & alma Ceres; vestro sic murmure tellus  
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,  
Poculaque inventis Acheloeja miscuit uvis.*

<sup>x</sup> Buonarroti. off. p. 441.

e da ambedue prese il Senator Buonarroti<sup>x</sup> per mostrar la convenienza, e unione, che anno per la conservazione della vita i semi, e cibo arido inventati da Cerere, co' liquori trovati da Bacco. Cade finalmente in acconcio il riflettere al cinto, che gli stringe la fronte, e che io credo esser quell'ornamento dato a questo nume sotto il nome di mitra da Properzio<sup>y</sup>

<sup>y</sup> Prop. l. 4. eleg. 2.

*Cinge caput mitrâ, speciem furabor Jacchi*

del quale diede Diodoro quella ragione: *Πρὸς δὲ τὰς ἐν τῇ πλεονάζοντι ὄντι κεφαλᾷ, ἀναδεδέσθαι τὴν κεφαλὴν μίτρα: Dicono dunque, che quello ebbe cinto il capo della mitra contro a gli acuti dolori della testa, che soffriva per lo smoderato bere del vino; che vale a dire essersi giudicato dagli antichi, che questo cinto giovasse contro alla ubriachezza: ma non già posso credere essere il diadema, del quale parlai nel discorso XVIII., perche qualunque simbolo serva a rappresentare i suoi trionfi, non conviene al presente soggetto, ove non è cosa alcuna, che appartenga alla qualità di forte, e di vincitore, ma bensì a dinotarlo molle, lascivo, ed effeminato. Ebbe Bacco più templi in Roma, cioè sul Palatino<sup>z</sup>, sul Celio<sup>a</sup>, e presso al Circo nell'undecima Regione<sup>b</sup>: non ho conghiettura, per cui io possa attribuire la presente statua ad alcuno di essi; sebbene par propria all'ultimo dedicato a Libero, a Libera, e a Cerere da AULO POSTUMIO DITTATORE<sup>c</sup>: perche tutti i simboli da me considerati significano la convenienza, e l'unione, che dissi aver egli con Cerere, o sia colla Luna, figurata in Libera, colla*

<sup>z</sup> Nard. Rom. ant. l. 6. c. 14. pag. 398.  
<sup>a</sup> Idem l. 3. c. 7. pag. 100.  
<sup>b</sup> Idem l. 7. c. 3. pag. 431.

<sup>c</sup> Dionys. l. 5.

quale essere stato in un comune altare adorato mostra lo

Scaligero nel suo  
Ipocritico.

# FAUNO

XXXV.



QUESTO Fauno fu anticamente creduto di Prassitele, perchè nella descrizione dell'esecue di Michel-agnolo, giusta l'edizione di Jacopo Giunti dell'anno 1564. e di quella del Vasari, dopo la vita di lui, si descrive uno de i quadri, che adornarono quella pompa funebre; dove Alessandro Allori in chiaroscuro dipinse Michel-agnolo tra gli artefici eccellenti tanto antichi, che moderni, che si conoscevano ciascheduno a qualche notabil segno, ed ivi si dice: *Prassitele al Satiro, che è nella vigna di Papa Giulio III.* Ora questo Satiro nel medesimo quadro, che presentemente si conserva in casa del Senator Buonarroti in Firenze, come si vede, non è altro, che una fedelissima copia di questa nostra statua. Potevano in quei tempi aver qualche fondamento di credere questo Fauno, o Satiro per opera di quel Greco bravo scultore, che noi non sappiamo, ne pur da Plinio, il quale solamente fra le statue di questo artefice pone un Satiro di bronzo. La testa di questa figura è più stimabile per quell'istesso, che è moderna, e si crede comunemente fatta da Michel-agnolo: e veramente niuno fuor di quel grand'uomo tanto pratico de' muscoli, e de' loro effetti, e moti, e variazione, potea riuscire così felicemente in quella impresa di ritrovare da i residui del collo, da i muscoli delle spalle, e del petto un'atteggiamento di testa sì bello, proprio, proporzionato, e adattato alla muscoleggiatura, e moto del torso antico, siccome si dee dire delle braccia restaurate dal medesimo artefice. La stolta gentilità diede la divinità anche a i mostri, e inventando i Satiri, i Fauni, i Titiri, e i Silvani, gli dichiarò Numi delle Selve<sup>a</sup>, e compagni di Bacco<sup>b</sup>. Non però valse ad altro la diversità di sì fatti nomi, che a distinguere l'età di questi supposti portentosi della natura. Imperocchè secondo Pausania<sup>c</sup> a' soli vecchi fra loro quello di Silvano era dato, e rimanevano gli altri indifferentemente a' più giovani attribuiti; ancorchè ciò sempre non avvenisse, notando lo Scaligero, che spesso tutti confusamente erano usati tanto rispetto a' giovani, che a' vecchi: e tanto in riguardo di quelli, a' quali erano date le sole corna, e l'orecchie aguzze, (come si vede in questi mostri) che degli altri, che

<sup>a</sup> Plin. l. 12. cap. 1.  
<sup>b</sup> Elian. l. 3. c. 40. de var. hist. Ovid. in Phæd. Plat. in epigr. in Satyrum.  
<sup>c</sup> Pausan. in Attic.





Nicol. Dorigny delin. et Sculp.

Statua D'ERCOLE in Bronzo, ritrovata sotto Sisto IV. nel foro Boario trà le rouine dell'Ara Massima, alla quale ella apparteneua, e dal medesimo fatta trasportare nel Campidoglio Raph. Volat. Philolog. lib. 26.

In Roma nella Stamp. di Dom. de Rossi alla Pace, con Privilegio

d Athen. l. 5.  
e Nicand. c.  
narrat. Pau-  
san. loc. cit.  
Or. l. 2. Fast.  
f Anton. A.  
gest. dial. 5.

che si dicevano avere oltre alle corna, e all'orecchie, tutta la parte inferiore di capra, come si legge in Ateneo<sup>d</sup>, e in più altri<sup>e</sup>, ben avvertiti da Antonio Agostini<sup>f</sup>, e si ravvisa in alcune statue di questo libro. Ho toccate tutte queste cose, che appartengono generalmente a i Satiri, o Fauni, che vogliamo dire, per farmi strada alla particolar contezza di questa statua, e per disobbligarmi da ripeter le stesse cose nelle seguenti, e in quell'altre, ove costoro ci vengono posti avanti gli occhi. Or dobbiamo avvertire esser questo nostro Fauno figurato in una età virile, e robusta, e con aria di testa, e fattezze di corpo, quali ad un rozzo abitatore delle selve si deono. Le corna, che porta in fronte sono il distintivo della sua condizione, e della sua natura, che s'accosta a quella delle belve. L'attitudine del corpo è in figura d'esercitarsi in que' balli satirici, detti da Ateneo<sup>g</sup>, da Giulio Polluce<sup>h</sup>, da Luciano<sup>i</sup>, da Dionisio<sup>k</sup>, e da Euripide<sup>l</sup> *Sicines*, a' quali par che abbiano relazione que' versi d'Orazio<sup>m</sup>

g Athen. l. 1.  
h Poll. l. 4.  
cap. 14.  
i Lucian.  
k Dion. l. 7.  
l Eurip. in  
Cyclop.  
m Hor. 2 ep.

*Ludenti speciem dabit, & torquebitur, ut qui  
Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur.*

Quindi è, che per tal considerazione è specialmente attribuito ai Satiri, o Fauni il salto, come ne fa fede Vergilio in quel verso<sup>n</sup>

*Saltantes Satyros imitabitur Alphesibeus.*

o Nonn. l. 15.  
18. 19. 20. Dio-  
nys.

p Pausan. in  
Sil.

q S. Aug. de  
Civ. Dei l. 7.  
cap. 21  
r Blond. l. 2.  
de Rom. tri-  
umph.

t Liv. l. 39.

e prima di lui scrissero Mosco citato dall'Orfino, e Nonno<sup>o</sup> in più luoghi. Forse che questo ballo, o salto che sia, fu reputato loro proprio, o come convenevole alla loro natura lasciva, e petulante descritta esattamente da Pausania<sup>p</sup>; o perchè l'impeto, col quale saltavano, avesse relazione a quello di Bacco, essendo lo fregolato uso del vino possente a turbare le menti umane, e rendere gli uomini furibondi; se dire anche non si volesse, che sotto specie di religione, e a titolo d'imitare questi loro ridicoli Dei, avessero voluto gli antichi dar qualche ombra d'onesta a quelle loro impurissime feste di Bacco, dell'oscenità delle quali disse molto S. Agostino<sup>q</sup>, e più particolarmente il Biondo<sup>r</sup>, il quale abbondantemente conferma tutto quello, che de' Satiri, e de' Fauni abbiamo fino ora detto, e dimostra quanto bene, e quanto al vivo la nostra statua rappresenti uno di costoro, full'idea de' quali si vennero a formare que' disonesti Sacerdoti del Dio del vino: Quindi è, che per reprimerne la troppa licenza fu obbligato il Romano Senato con solenne decreto<sup>t</sup> ad abolirli tanto in Roma, che in tutta l'Italia. Or se al nostro Satiro fossero stati dati i

pampini, e l'uve, quanto adeguatamente con que' baccanti sopra descritti converrebbe? Ma equivale ad essi il timpano, che ha nelle mani, ed il crupezio, che calca legato al destro piede. Del timpano, e della materia, di che era composto, e del suono strepitoso, che rendeva, anno largamente parlato il Demostero<sup>t</sup>, lo Spon<sup>u</sup>, il Pignorio<sup>x</sup>, e cento altri. Io dirò solamente, che egli era usato ne' sacrificj di Bacco, per testimonianza d'Ovidio<sup>y</sup>, e si pone in chiaro da un Cammeo di Luca Corsi spiegato dal Caussci<sup>z</sup>, ove nella pompa di Bacco uno de' Centauri, che tira il di lui carro, ha di simil strepitoso, e sonoro strumento occupate ambedue le mani. Del crupezio, che tiene sotto al piede, è da notarsi, che Polluce lo denomina *Tibicinium soleas*, e che gli Etimologisti ne derivano la voce ἀπὸ τῆς κρουσῆς, καὶ τῆς πέζας, à *pedis plausu*, & *percussione*; donde era cagionato il suono, che faceva, del quale parlano Alberto Rubenio<sup>a</sup>, e Gasparo Bartolino<sup>b</sup>.

t Demost. Antiq. Rom. l. 2. cap. 4.  
u Spon miscell. scil. 1. art. 6.  
x Pignor. de Serv. y Ovid. l. 3. Fast. 6. l. 3. Metam.  
z Caussci in Rom. Mus. p. 22. fig. 43.

a Albert. Ruben. de re vet. stria.  
b Gaspar. Bartholin. de tibicinis vet. l. 3. cap. 4.

## F A U N I

XXXVI. XXXVII. XXXVIII.



QUESTI tre giovani Fauni degli orti Medicei, toltane la fronte cornuta, e le orecchie aguzze, anno ogn'altra parte del loro corpo sì gentile, delicata, e morbida, che nulla vi si vede di rustico, di rozzo, e d'incolto. Sono in oltre l'uno all'altro sì somiglianti per proporzione di statura, per nobiltà d'aria di teste, per fattezze, e per gli accompagnamenti, che loro ha dati lo scultore, che sembrano esser fatti da un solo scarpello; perchè le diversità, che li distinguono, non consistono, se non nelle varie attitudini, e nel dissimile ornamento della testa. Sono a tutti comuni l'uve, che portano nella destra alzata sovra del capo, la tigre, o sia pantera, che loro sta a lato, e la pelle di cavriuolo, o di giovane cervo, che legata per le gambe al petto cade verso il sinistro fianco in forma di cesta piena d'uve, e di frutta. Nulla dirò dell'uve, e della tigre, o pantera date a Bacco, perchè abbastanza ne favellai nel discorso XXXIV. Delle pelli, che gli stringono il petto, discorre, secondo il suo costume, eruditamente il Senator Buonarroti<sup>a</sup>, e dopo averci avvisato esser elle proprie, e consuete a' baccanti, aggiunge esser per lo più le nebridi loro attribuite da Euripi-

a Buonarroti. offere. p. 438.





*Fran. Aquila delin., et Sculp.*

*STATUA DI M. TVLLIO CICERONE PRINCIPE DELLA LATINA ELOQVENZA.  
Nel Palazzo Capitolino.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>co</sup> de Rossi alla Pace, con Priuil.<sup>o</sup>*

b Eurip. Bac-  
ch. v. 695.  
c Phorut.  
cap. 30.  
d Salmaf. ad  
Solim. cap. 19.  
p. 159. e. 158.  
e Diodor. l. 1.  
p. m. 7.

f Eustat. in  
Dion. p. 101.

g Athen. l. 5.  
cap. 7.

h Ovid. in  
Oenone.

i Admirand.  
Rom. Antig.  
mon. tab. 46.

ripide<sup>b</sup>, e da Phornuto<sup>c</sup>, cioè le prese de' cer-  
vi giovani, chiamati nel primo anno da' Gre-  
ci *veβpoi*, e *binnuli* da' Latini<sup>d</sup>: perchè, dice  
egli, essendo Bacco preso per una cosa mede-  
sima col sole<sup>e</sup>, le nebridi coll'indanajatura  
significavano le stelle; ovvero perchè colle  
loro macchie s'affomigliavano a i grappoli,  
come scrive Eustazio<sup>f</sup>; ancorchè di pelle di  
cavriuolo esser elle state dice Lattanzio; *pel-  
les Damarum, quæ Græcè veβpides appellantur*.  
*Ac per hoc Baccarum indumenta signi-  
ficant, quibus sacrificiorum tempore uti con-  
sueverunt*; poichè, per vero dire, poco, o  
nulla disconvengono nel colore, e nelle mac-  
chie l'une dall'altre. La maggior differenza  
consiste nell'ornamento della testa. Nulla  
vi ha la prima; coronata di pampine, e d'uve  
è la seconda, di pino la terza. Delle due pri-  
me non ha da farsi alcun discorso, perchè  
l'una non l'ammette, e dell'altra di sopra nel  
discorso XXXIV. se n'è detto abbastanza. Il  
pino solamente richiede qualche chiarezza,  
essendo stato consacrato a Bacco, forse per la  
connessione, che egli ebbe colla Madre de-  
gli Dei, secondo Ateneo<sup>g</sup>, e quindi nasce,  
che Ovidio lo diede a i Fauni, che furono del-  
la sua compagnia<sup>h</sup>.

*Cornigerumque caput pinu præcinctus acula  
Faunus in immensis, qua tuncet Ida, jugis.*

e che un'intero albero ne fu scolpito nelle fe-  
ste di Bacco del celebre bassorilievo del Pa-  
lazzo Mazzarino<sup>i</sup>.

## A P O L L O

### XXXIX.



L volto giovanile, la faretra, e  
l'acconciatura della testa ma-  
nifestano in questa statua effi-  
giato un' Apollo; ma non già in  
figura di guerriero, e di faetta-  
tore; poichè le armi appese ad un tronco di-  
notano esser egli a tutto altro applicato, che a  
sanguinosa impresa. Direi piuttosto, che  
l'accorto scultore con questo simbolo ce l'a-  
vesse voluto far vedere glorioso, e trionfante  
di segnalata vittoria, già ottenuta; onde quasi  
come un trofeo all'accennato tronco avesse  
sospeso quell' armi, colle quali avea combat-  
tuto. Quando non sia moderna la mano,  
colla quale tiene stretto il volume, come è  
stato dubitato, può piuttosto riferirsi alla  
poesia, di cui Apollo è principe. Questo  
bel marmo fu trovato da Leone Strozzi nel  
Clivo Esquilino verso la Suburra, e da lui do-

nato al Gran Duca di Toscana, che fattolo  
rifarcire da alcune rotture, ch'avea patite,  
per mano di Flaminio Vacca<sup>a</sup>, volle, che ser-  
vissè d'ornamento a' suoi amenissimi orti sul  
Pincio.

a Flaminio  
Vacca epist.  
apud Mont-  
faucon. in Icin.

## A M O R E

### XL.



UESTO nudo alato Amoretto  
non dà occasione di far alcu-  
na particolare considerazione,  
che notissima non sia a qualun-  
que persona erudita. Mi pia-  
ce solo dire, che da' mitologi fu riconosciuta  
nell'ale l'incostanza de' mortali nell'elezio-  
ne delle cose, e nella nudità la bruttezza dell'  
azioni venerce. Molte altre interpretazioni  
misteriose gli sono state date<sup>a</sup>, ma non è tem-  
po adesso di fermarsi inutilmente in cose, che  
possono facilmente averfi altronde, e che  
non son necessarie ad illustrar il soggetto, di  
cui si tratta. E bene da avvertirsi, che si ve-  
de nel suo viso qualche apparenza di dolore,  
e potrebbe facilmente essere, che si fosse vo-  
luto dallo scultore rappresentare quella fa-  
vola, nella quale si disse esser egli stato ferito  
dalla pecchia.

a Nat. Com  
Mithol. l. 4  
cap. 14.

## A R R O T I N O

### XLI.



RA il volgo corre una certa opi-  
nione, che questa statua fosse  
cretta dal Romano Senato ad  
onore di un vile uomo, ma be-  
nemerito della Repubblica,  
perchè egli udita a caso alcuna notizia della  
congiura di Catilina, mentre esercitava l'o-  
pere della sua arte, ne desse a i Consoli il pri-  
mo avviso, dal quale risultasse la pubblica  
salute. Salustio veritiero Istoric della con-  
giura, e della guerra Catilinaria altrimenti  
ciò racconta, e dà questo onore a Fulvia Ro-  
mana Matrona, che con tal'avvertimento ri-  
farcì abbondantemente i danni della onestà  
prostituita a quel giovane Curio, il quale  
con palesarle l'attentato, che si meditava da'  
congiurati, e con farle sperare soprabbon-  
danti fortune, giudicò d'aver bastantemente  
provveduto alla stabilità de' suoi impuri amo-  
ri. Siamo, per vero dire, in tutto quello, che  
appartiene a questa statua affatto tra le tene-  
bre, senza speranza di luce; e può ben essere

F anco-





*Fran. Aquila delin. et Sculp.*

*STATUA DI VIRGILIO, PRINCIPE DELL'EROICA LATINA POESIA.  
Nel Palazzo Capitolino.*

*In Roma nella Stamperia di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace, con Priuil.<sup>o</sup>*

ancora, che lo scultore nel farla a null'altro pensasse, che a dar una bella pruova della sua eccellenza nell'arte, perchè ella è così in tutte le sue parti maravigliosa, che vien riposta dagl'intendenti tra le più pregiate, ed ottiene pari luogo colle più esquisite di greco artificio.

## A J A C E

### XLII.



A famosa statua dell'Ajace, posta in Firenze a piè del ponte vecchio dalla parte di mezzo giorno, è opera insigne di scultore greco, e di greca maniera. La maggior parte del Popolo la crede un soldato, che sostiene ALESSANDRO il grande ferito, ma gli eruditi <sup>a</sup>, vi riconoscono solamente un morto Ajace per le ferite da se stesso date, una delle quali apparisce sotto la poppa manca con alcune goccioline di sangue; il che non farebbe dallo scultore stato fatto, se ALESSANDRO rappresentasse, che morì di veleno <sup>b</sup>; ancorchè ad altri piaccia di ravvisarvi un morto gladiatore. In questa bellissima statua sono da notarsi la forza de' muscoli, la delicatezza delle carni, e l'attitudine svegliata, e naturale, che mostra movenza, sicchè non s'ha ad aver difficoltà di dire esser ella una delle più belle statue di Firenze. Fu questa fatta riporre <sup>c</sup> nel luogo, ove ora si vede, dal Gran Duca FERDINANDO II. in vece dell'equestre, caduta già in una inondazione d'Arno, che gli scrittori antichi Fiorentini sulla voce del Popolo credettero di Marte, e che ella fosse tolta dal tempio di S. Gio. Battista nell'abolimento dell'Idolatria; e perchè questo Ajace avea patiti molti pregiudizj dall'ingiurie del tempo, fu fatto restaurare di mano di Lodovico Salvetti, che vi rifecce varie cose, adattandosi così bene alla maniera greca, che par tutto fatto di mano d'un istesso artefice.

<sup>a</sup> Boschi amp. dal Cinelli nelle bellezze di Firenze pag. 115.

<sup>b</sup> Curt. de Gest. Alex. M. lib. 1. ult.

<sup>c</sup> Boschi l. c.

## ERCOLE

### Che stringe Anteo.

### XLIII.



OTTISIME furono le fatiche d'Ercole vivamente rappresentate ne' marmi dagli antichi. In questo stesso nostro libro abbiamo l'Ercole di Farnese colla spoglia dell'ucciso leone, quello di Campidoglio co' pomi rapiti dagli orti delle Esperidi, e l'altro de' Verospi coll'Idra. Nella presente statua del Palazzo Mediceo di Firenze, (che potrebbe per avventura esser quella di Policeto rammentata da Plinio <sup>a</sup> c. 34. non solo per la similitudine della favola, ma per la sua bellezza,) vien'egli figurato con Anteo sollevato da terra, e stretto tra le braccia, colle quali fa ogni maggiore sforzo di soffocarlo. L'eccellenza di questa greca antica statua consiste, sì nella perfezione del tutto, e di ciascheduna delle sue parti secondo le migliori regole dell'arte, fatte con muscoli risentiti, e con vigoroso moto, e proporzionato alle persone, ed all'azione, che vi si rappresentano, come anche nella forte espressione degli affetti, e delle passioni dell'animo del vincitore, e del vinto: vedendosi dall'Ercole farsi gran forza, e mostrarsi pari fierezza per soffocare con stretto abbracciamento l'avversario; dove che in questo apparisce un sommo sforzo, non solo delle mani, ma di tutto il corpo per sciogliersi dal nodo, che gli porta la morte; la vicinanza della quale par, che lo renda atterrito; laonde con volto dimesso, e mesto si fa vedere quasi languente. Una simil figura si vede in un medaglione di Pupieno, dedicatogli da i Tarsensi, presso il du Camps.

## DAVID

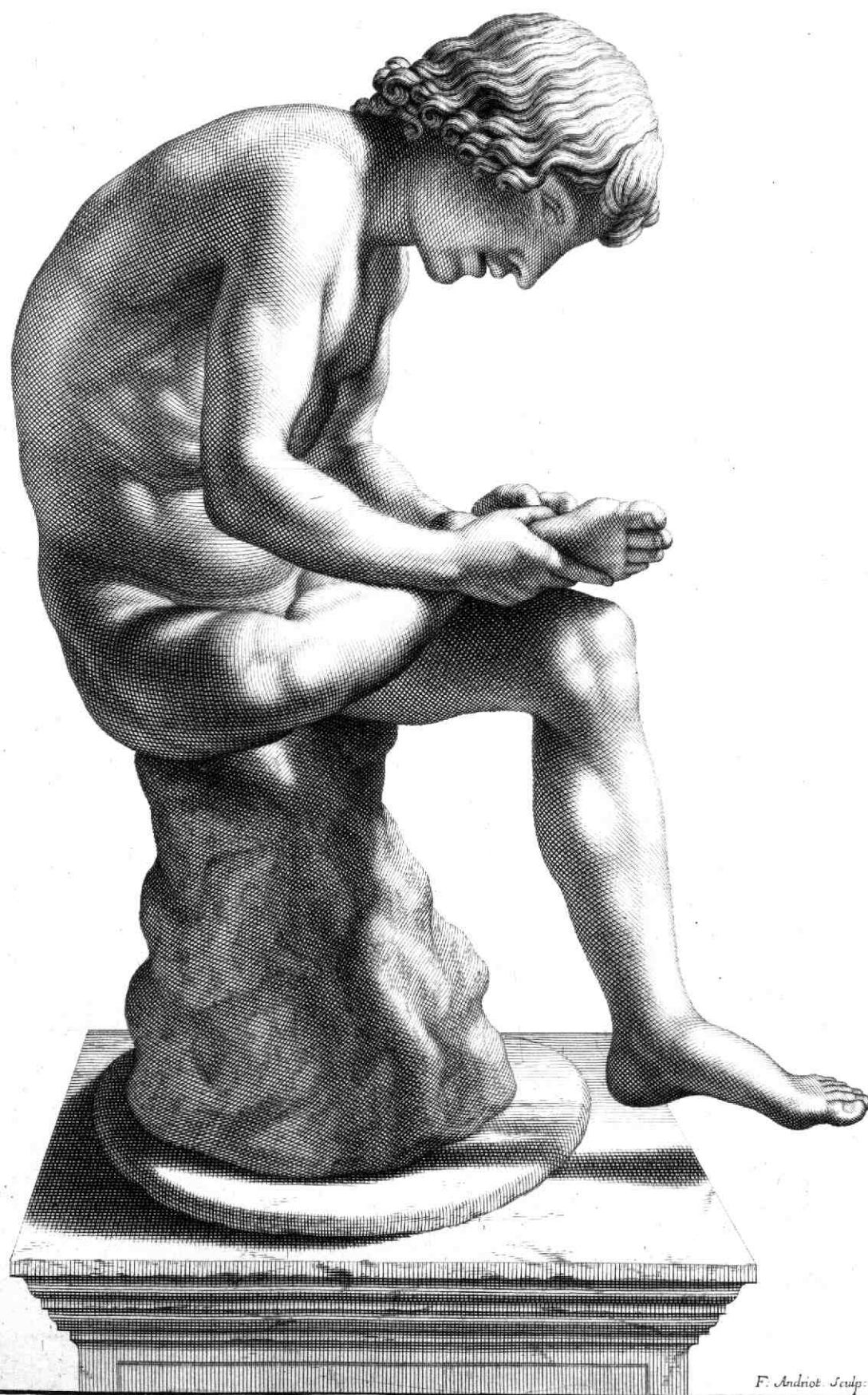
### XLIV.



UESTO è quel colosso famoso al Mondo, e nobilissimo per l'artificio del gran Michelagnolo Buonarroti, che per tutto con gran lode è ricordato. Fu esso da lui fatto nell'età di xxvi. anni, o poco più <sup>a</sup>, ed ebbe da valersi d'un marmo sì mal concio, e storpiato da un tal maestro Simone da Fiesole <sup>b</sup>, che era posto in abbandono, come inutile, e come incapace d'

<sup>a</sup> Cincl. Bell. di Firenze pag. 76.  
<sup>b</sup> Vasari vite de' Pittori in Michelagnolo Buon.





STATUA DI BRONZO DEL GIOVINE CHE SI CAVA LA SPINA DAL  
PIEDE. . . Conseruata in Campidoglio.

*Nella Stamp<sup>a</sup> di Domenico de Rossi erede di Gio. Giac<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuil del Som Pont.*

ce d' ammetter la forma d'una buona figura intera senza pezzi. Ma l'alto valore di questo grand'eroe della moderna scultura, vinte tutte le difficoltà, da ogn' altro stimate insuperabili, cavò da quel sasso un David giovane colla frombola in mano, con tanta misura, e bellezza, e con tanta perfezione, che ha emulato nel pregio tutte le greche, e le latine più lodate statue. Vedesi egli eretto nella gran piazza sulla ringhiera vicino alla porta del palazzo, ove subito terminato, fu fatto condurre da Piero Soderini, allora Gonfaloniere a vita.

## VITTORIA

### XLV.

<sup>a</sup> Vasar. p. 2. delle vite de' Pittori nella vita del Buonarroti.



ELLE quaranta statue, che nella sepoltura di GIULIO II. doveano essere collocate, solo questa fu finita da Michel-agnolo, ma non posta in opera per la morte di quel Papa, che interrompe il gran disegno. Rimase ella in Firenze, dove ordinariamente se ne andava egli nell'estate per fuggire gli intensi calori di Roma, fu dopo la morte di lui, donata da Lionardo di Buonarroto di Lodovico suo nipote al Gran Duca COSIMO, che la fè mettere nella sala grande del suo palazzo, dipinta dal Vasari, allato alla porta, ove si v'è alla segreteria. Ha ella sotto di se un prigioniero, a cui con mirabil grazia sovrasta, quasi superba, e gloriosa di poter serbare all'eternità le grandi gesta di quel Pontefice<sup>b</sup>, che ebbe forza, e vigore di ridurre tante provincie ribellate all'obbedienza dovuta alla Sede Apostolica.

## BACCO

### XLVI.

<sup>a</sup> Vasar. loc. cit. pag. 721.



RA assai giovane il Buonarroto quando scolpì questo Bacco in Roma per messer Jacopo Galli Gentiluomo Romano<sup>a</sup>. Ha questa figura una tazza nella destra, e nella sinistra una pelle di tigre, e un Satirino accanto, che cerca di mangiargli un grappolo d'uva, che tiene in mano. In essa, oltre alla mirabil composizione di membra maravigliose, nelle quali lo scultore gli diè la sveltezza della gioventù del maschio, e la carnosità, e tondezza della femmina; da considerarsi, quanto si studiaffe di farsi buo-

no immitatore dell'antico, non solo in quelle cose, che appartengono alla finezza dell'arte, ma in tutte quelle altre, che possono dar perfezione all'opera. Diè dunque a Bacco l'uva, e la pelle di tigre, e il satiro per quelle ragioni, che furono da me avvisate in più antecedenti discorsi: ne quali, perchè non venne in acconcio di dir cosa alcuna della tazza, che ad esso si attribuisce da questo grand'artefice, è bene di notare, avere in quella voluto rappresentare il cantaro dato dagli antichi a Bacco, come bene avvertirono Sidorio Apollinare<sup>b</sup>, e Arnobio<sup>c</sup>; o pure il carchesio, del quale parla Ateneo<sup>d</sup>, o altro vaso da bere, che sia; senza del quale rade volte è scolpito negli antichi marmi, come si può vedere ne' bassirilievi pubblicati da Domenico de Rossi<sup>e</sup>, specialmente nel 48. della Villa Montalta, ove nella pompa di Bacco uno simile a questo nostro si ravvisa. Questa bella statua si conserva in Firenze nella Real Galleria, riconosciuta meritevole di tener luogo principale tra le tante altre di preziosissimo lavoro, che l'arricchiscono.

<sup>b</sup> Sidor. Apollin. car. 22. v. 31.  
<sup>c</sup> Arnob. l. 5. pag. 499.  
<sup>d</sup> Athen. lib. 5. cap. 7.

<sup>e</sup> Admirand. Rom. Antiq. tab. 44. 45. 46. 48.

## IL RATTO

### Della Sabina.

### XLVII.



U invenzione di Gian Bologna scultor Fiammingo, che nel disegno, e nell'arte ha operato al pari de' migliori Italiani, di dimostrare in questo gruppo di statue d'un solo pezzo di marmo tutto il suo valore. Ha egli preso ad esprimervi con somma industria tre differenti persone, cioè un vecchio languido, un giovane robusto, e una femmina delicata, con tanta proprietà, e intelligenza, che l'uomo alla virilità, ed alla vivacità fa vedere mirabilmente unita la forza, e la donna vaga, e vezzosa, nel vederfi rapita nelle braccia di lui, ad alta voce par che gridi, e resista al rapitore, più con il pianto, che col vigore; mentre che il vecchio tutto timido, e avvilito, con fatica da terra, ove era stato abbattuto, tenta di sollevarsi. Scrive il Cinelli, e il Bocchi<sup>a</sup>; da' quali ho prese queste notizie, che vedute queste figure da Messer Vincenzo Borghini, disse, che si farebbero acconciamente adattate al ratto delle Sabine, rappresentando nel vecchio il padre della Sabina, nel giovane il Romano rapitore, e nella femmina la Sabina rapita

<sup>a</sup> Cinelli, e Bocchi Bell. di Firen. pag. 81.





*Nicol. Dorigny delin. et Sculp.*

STATUA IN BRONZO D'VN CAMILLO, O SIA MINISTRO SACRIFICVLO.  
Nel Palazzo Capitolino.

*In Roma nella Stamp. di Dom. de Rossi alla Pace, con Privilegio.*

rapita . Fu abbracciato dall' artefice questo pensiero , e per rendere più chiara , ed esprimere meglio la storia, v' aggiunse il rapimento d'altre Sabine in un bassorilievo bellissimo di bronzo, incastrato nella base . Questa statua fu posta nella gran piazza di Firenze, ove ancora oggi s'ammira sotto un'arco della nobilissima loggia de' Tedeschi, fabbricata già con architettura d'Andrea di Cione Orgagna Fiorentino .

## IL TORO

### Di Farnese.

XLVIII.



REDO di poter dire con certezza , che non fu in tutta l'antichità veduta opera di scultura, maggiore , e più numerosa di figure di questa , formata in un solo marmo , alto palmi 18. Romani , e quadrato in lunghezza , e in larghezza palmi 14. per ciascun lato . Sortì dal volgo il nome di Toro per quello, che vi si vede, tutto feroce, in mezzo a ben disposte figure , che s'affaticano di legargli alle corna donna reale , ma misera . L'istoria è quella notissima di Dirce, della quale volendosi vendicare Zeto, e Amfione , figliuoli di Lico Re di Tebe , e d'Antiope , che dal marito per cagione di lei era stata ripudiata , e ristretta in duro carcere , la legarono alle corna d'un indomito toro, per esser da esso strascinata , e condotta a crudelissima morte . Descrivono tutto questo fatto Apollodoro <sup>a</sup>, l'interprete d'Apollonio <sup>b</sup>, e Nicocrate <sup>c</sup>, e fanno molto a proposito al nostro marmo quegli elegantissimi versi di Properzio <sup>d</sup>

<sup>a</sup> Apollodor.  
de Dior. orig.  
<sup>b</sup> Interpres  
Apoll. l. 34.  
<sup>c</sup> Nicocrates  
in Cyp.  
<sup>d</sup> Prop. l. 3.  
eleg. 13.

*Puerique trahendam  
Vinxerunt Dircem sub truci ora bovis .  
Antiope cognosce Jovem : tibi gloria Dirce  
Ducitur in multis mortem habitura locis .*

Fu quest'opera scolpita in Rodi da Apollonio, e Taurisco eccellenti scultori , e di là ( per quanto si può conghietturare ) trasportata in Roma sotto l'imperio d'Augusto , fece di se splendida mostra nella casa d'Asinio Pollione per testimonianza di Plinio <sup>e</sup>. E perchè si trovò ella nel Pontificato di PAOLO III. nelle Terme Antoniane (come si scrive in un antica stampa di questo bel gruppo presso Domenico de Rossi) fu creduto , che ne' seguenti tempi nelle medesime venisse posta . Potrebbe nondimeno essere , che tal ritrovamento fat-

<sup>e</sup> Plin. l. 35.  
cap. 5.

to fosse in vicinanza delle medesime terme , e che per tal causa alle stesse fosse attribuito ; benchè veramente non fosse stato mosso dal primiero luogo accennato di sopra : conciossiachè sappiamo , che i celeberrimi orti d'Asinio Pollione erano contigui alle Terme Antoniane , occupando nella Regione duodecima , o si dica della Piscina pubblica , quel sito , che è tra l'Aventino , e le dette Terme <sup>f</sup>. Vedesi presentemente questo famoso marmo nel Palazzo Farnese , ove fu dal medesimo PAOLO III. fatto trasportare fin dal tempo del suo ritrovamento ; e perchè allora in più pezzi rotto facea misera , e lagrimevol mostra dell'ingiurie de' tempi , e degli uomini , fu per provida cura del Cardinal Farnese fatto riunire , e appena ebbe bisogno d'altro risarcimento , che quello di comporre le parti disgiunte , essendosi trovato ogni suo pezzo , benchè piccolo ; in modo che nella forma , in cui sta presentemente , non vi si vede, che il solo antico, e la sola industrie, e segnalata mano de' suoi primi artefici .

<sup>f</sup> Front. l. 1.  
de Aqueduct.

## ERCOLE

XLIX. L.



QUESTA statua così ammirabile in ogni sua parte, che si è stimato opportuno farne al pubblico mostra in questo libro con due vedute . Chi volesse a parte a parte riferirne l'eccellenza , formando un'elogio di sì prodigiosa fattura , avrebbe molto che dire della vivezza della testa, della proporzione , carnosità , robustezza , ed attaccatura dell'altre membra , così ben lavorate , e con tanto rara intelligenza condotte dallo scultore , che sembra quasi la medesima esser viva . Molto però v'è da riflettere nel veder questo simulacro così virilmente membruto, e quella sua fierezza nel sembante , cose tutte proprie alla qualità di eroe datagli , ed alle alte , e difficili imprese , che con tanta fatica , vien detto da' poeti aver egli condotte a fine . Egli è nudo in atto di posarsi dopo le fatiche sulla sua clava , ed è opera di Glicone Ateniese , come chiaramente si vede dall'antica Greca iscrizione scolpita in un fasso , a cui egli appoggia la clava .

ΓΑΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΙΘΕΙ

*Glicone Ateniese faceva .*

Del suo trasporto in Roma, non se ne ha alcuna me-





*Fran. Aquila delin. et Sculp.*

*STATVA CHE SI CREDE RAPPRESENTARE VNA SIBILLA.  
Nel Palazzo Capitolino.*

*In Roma nella Stamp<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace, con Privilegio.*

na memoria ; si può ben credere avere avuto luogo riguardevole anticamente nelle Terme Antoniane ; perchè si fa essere stata da quelle rovine sottratta sotto il Pontificato di PAOLO III. , e nuovamente riposta alla luce , per fare un'illustre spettacolo di se stessa al mondo nel luogo , ove ora si posa . Ha ivi ella non molto discosto alla sua sinistra un'altro Ercole affatto simile , ma inferiore d'artificio ; è però anch'egli d'autore Greco , ma non conosciuto , trovato parimente nelle stesse Terme , come dell'uno , e dell'altro fa testimonianza Flaminio Vacca <sup>a</sup> , il quale pure parla d'un'altro somigliante , in cui racconta avervi letto scolpito il nome del celebratissimo Greco scultore Lisippo , dissotterrato già nella vigna de' Ronconi alle radici del Palatino , e venduto per prezzo d'ottocento scudi al Gran Duca COSIMO I. , che lo fece collocare in Firenze nel Palazzo de' Pitti , ove è tenuto in sommo pregio ; conservando ancora nel masso , sul quale posa la clava , l'iscrizione di

### ΛΥΣΙΠΠΟΥ ΕΡΓΟΝ

*Opera di Lisippo .*

<sup>a</sup> Flamin. Vacca in epist. M. S. ad Anas. Simon. nellam.

<sup>b</sup> Bocchi. Bell. di Firen. pag. 139.

<sup>c</sup> Plin. lib. 34. cap. 7.

Ne so perchè il Bocchi <sup>b</sup> , il quale dà conto di questa statua , e ne parla con tanto vantaggio , passi sotto silenzio il nome del famoso scultore , che visse nella 114. Olimpiade ne' tempi d'ALESSANDRO Macedone <sup>c</sup> . Tutto ciò serve ad illustrare questo nobilissimo monumento della Romana , e della Greca antichità , di cui io ho voluto ragionare , perchè deriva dalle spoglie di questa Città , ove nella vetusta età , e nella sua maggior grandezza risplendè con stima , e con maestà degna di un così sublime lavoro . Si vede appresso il Du-Camps nel rovescio d'un medaglione di Caracalla , fatto battere dal comune de' Traci nella Città di Filippopoli , una figura d'Ercole tanto simile a questa nostra , che par formata col disegno di questo bellissimo esemplare .

## F L O R A

### LI.



ON intendo di favellare quanto di costei si dica di vero , o di favoloso dagl'istorici , e da' poeti . Mi basta d'accennare colla sola testimonianza del nostro Lattanzio Firmiano essere stato il sentimento più comune , che ella fosse quella

meretrice , cognominata da Plutarco Flavia , da Verrio Faula , da altri Tarrazia , e Acca Laurenzia , che dal Popolo Romano , fatto da costei erede di ricco fondo , per abolimento della memoria di così brutta origine del culto datole , e de i giochi annui istituitile , fu finta Dea de' fiori <sup>a</sup> , quasi che la destinasse per nume tutelare della buona fioritura , e sfioritura degli alberi , delle biade , delle viti , e di tutti gli altri vegetabili <sup>b</sup> , *ut omnia benè deflorescerent* . A costei dunque furono in Roma erette più statue , tra le quali nominatissima fu quella di mano di Prassitele , che fu veduta , ed ammirata da Plinio <sup>c</sup> negli orti Serviliani . La bellezza di questa nostra statua , corrispondendo all'alto valore di tal maestro , potrebbe persuadere , che ella fosse la medesima , tutto che altronde non se ne abbia alcun lume . La corona di fiori , che ella ha nella sinistra , è simbolo assai chiaro di tutto ciò , che in questo simulacro si volle principalmente rappresentare , valendo mirabilmente questi fiori a dinotare la Dea , che dalla folle idolatria era loro stata data per tutelare , come si disse dagli antichi autori <sup>d</sup> . Se poi si prendono a considerare tutti gli accompagnamenti della corona di fiori , dell'abito , e dell'acconciatura di testa di questa statua , nulla v'ha , che al portamento meretricio antico non convenga , e che non sia opposto al matronale grave , e modesto , giusta la consuetudine di quei tempi , di cui fanno fede Tertulliano in quelle parole <sup>e</sup> : *Infelicissime libidinum victimæ à matronis cultu distinguuntur* : e Orazio in que' versi <sup>f</sup>

<sup>a</sup> Latt. Firm. lib. 1. Divin. Instit. cap. 19.

<sup>b</sup> Plin. lib. 18. cap. 19.

<sup>c</sup> Plin. lib. 36. cap. 5.

<sup>d</sup> Ovid. 5. Fast. Valer. Max. lib. 2. cap. 53. Alex. ab Alexand. Dier Genial. lib. 6. Rosin. Antig. Rom. lib. 5. cap. 15. Latt. Firm. l. 1. divin. instit.

<sup>e</sup> Tertullian. Apol. c. 6.

<sup>f</sup> Horat. in Sat.

*Matronæ præter faciem nil cernere possis,  
Cætera, ni Cattia est, demissa veste tegentis.*

Nell'abito poi si può considerare la forma , la trasparenza , e la total sua convenienza al fozzo mestiero , di cui Flora fece professione . Prive l'antiche meretrici dell'uso della pudica stola matronale ebbero per veste la tonaca , quale appunto si scorge in questa statua . L'esser ella senza maniche , e l'aver scoperto il destro omero con tutto il braccio ci fa ricordare dell'immagine , che descrisse Ovidio , di quell'altra disonestà femmina con questi versi <sup>g</sup>

<sup>g</sup> Ovid lib. 3. de Arte .

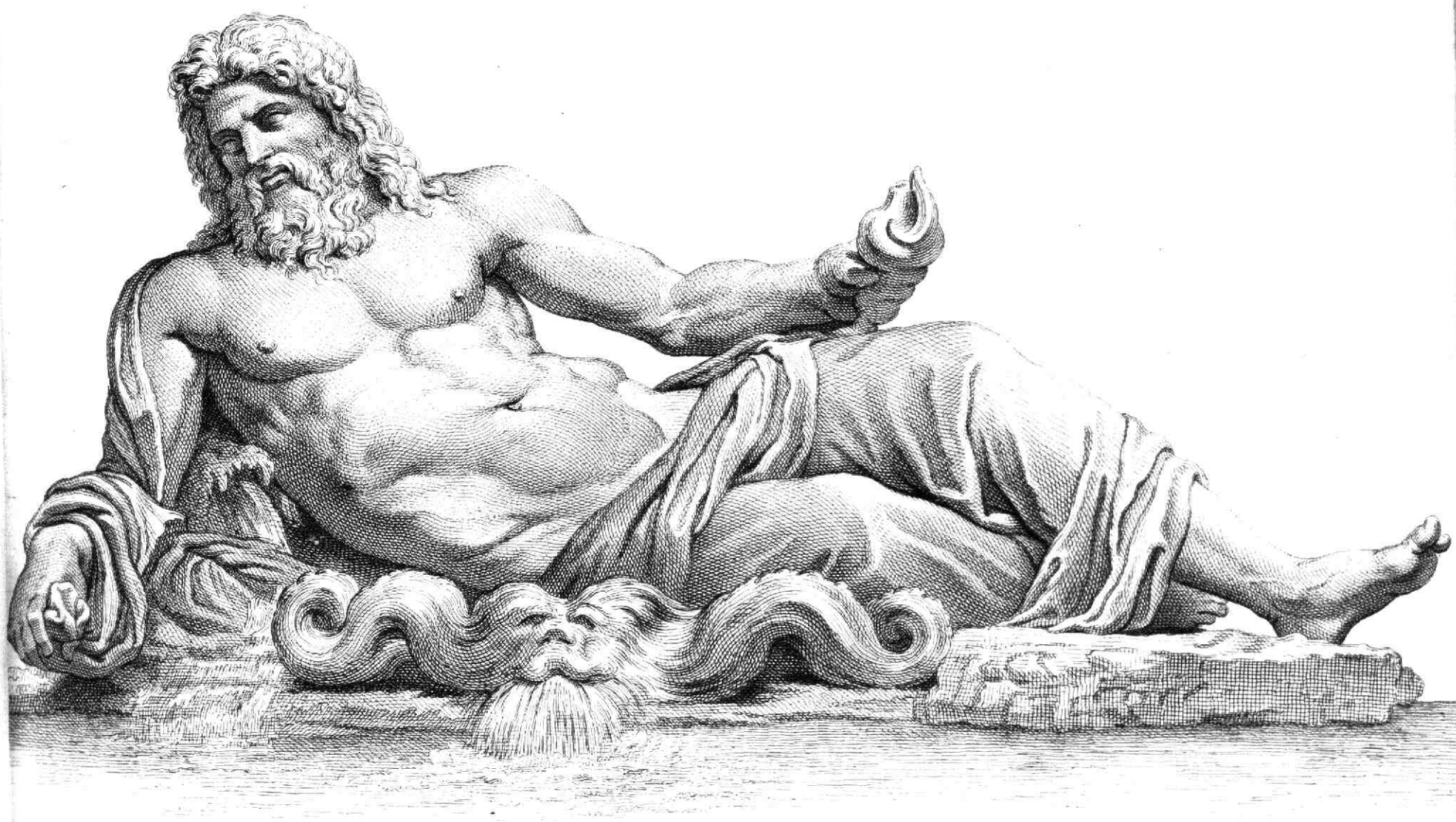
*Pars humeri tamen ima tui , par summa lacerti  
Nuda sit à leva conspicienda manu .  
Hoc vos præcipue niveæ decet , hoc ubi vidi  
Oscula ferre humero qua patet usque libet .*

Ne ove sul braccio destro l'estremità della veste s'appoggia , resta da altro unita , che da gemmata fibbia ; donde è , che non potendo io negare ogni maggior fede al fatto ,

G

ed a





*Ediz. de Poggi Sculp.*

*STATUA DI MARFORIO NEL PALAZZO CAPITOLINO*

*In Roma nella Stamp. di Domenico de Rossi alla Pace con Priul.*

<sup>h</sup> Ferrar de  
recessar. p. 1.  
l. 3. c. 17.

<sup>i</sup> Elianar.  
hist. l. 1. c. 17.

<sup>k</sup> Seneca in  
contro. l. 2.

<sup>l</sup> Idem l. 7. de  
Benefic. l. 9.

<sup>m</sup> Horat. l. 1.  
Sat. 2.  
Idem Ode  
17. l. 1.  
<sup>n</sup> Claudian.  
de cons. Olyb.  
in Probin.  
o Plaut. Epi-  
dic. act. 2.  
Act. 2.

<sup>p</sup> Sallust. Cat.  
10. v. 200.

<sup>q</sup> S. Hiero-  
nym. lib. in  
Helvid.

ed a ciò, che a gli occhi nostri riman palese, non ho mai potuto intendere, come il Ferrari<sup>h</sup> chiamasse questa tonaca manicata, e servendosi dell'esempio di questa statua, credesse con esso di dar forza a quanto si scrive da Eliano<sup>i</sup> delle maniche delle vesti muliebri affabbiate d'oro, e d'argento dalla spalla alla mano. Nè minor riflessione merita la stessa veste fatta dallo scultore con tal'arte, che essendo sottilissima, mostra ciocchè ella dovrebbe nascondere, e ci fa ricordare di quelle vestirade, e trasparenti, delle quali Seneca<sup>k</sup> ebbe a dire. *Infelices ancillarum greges laborant, ut adultera tenui veste perspicua sit: eo nihil in corpore uxoris suae, plus maritus, quàm quilibet alienus, peregrinusque agnoverit*: e altrove<sup>l</sup>: *Video sericas vestes, si vestes vocandae sunt, in quibus nihil est, quo defendi corpus, aut denique pudor possit: quibus sumptis mulier parùm liquidò nudam se non esse jurabit. Haec ingenti summa ab ignotis etiam ad commercium gentibus accersuntur, ut matrona ne adulteris quidem plus sui in cubiculo, quàm in publico ostendat*. Ottenne già questa sorta di veste anticamente la denominazione di vitrea per la sua trasparenza da Orazio<sup>m</sup>, e da Claudiano<sup>n</sup>, di ralla da Plauto<sup>o</sup>, e fu ella, per mio avviso, la Coa, familiare per molto tempo alle meretrici, come par che voglia Orazio<sup>o</sup> in quelle parole:

*Cois tibi penè videre est  
Ut nudam*

dette specialmente d'una meretrice; ancorchè l'abuso passasse nelle matrone, quando il lusso pregiudicò all'onestà, e la delicatezza alla pudica severità, e che oggi ancora il veggiamo tra noi; abuso gravemente tacciato dal moderno Satirico, ove prende a sgridare quelle madri, che ne permettono l'uso in pubblico alle figliuole<sup>p</sup>

*Hoc matres caveant, & filia nubilis albis  
In Cois totam nolit prurire per Urbem.*

seguendo i sentimenti di S. Girolamo, che chiama costoro così vestite, vittime di libidine, e d'impudicizia<sup>q</sup>: *Ingrediuntur expositae libidinis victimae, & tenuitate vestium nudae impudicis oculis ingeruntur*. Per ultimo è da saperfi, che una statua colossale di Flora di buona maniera si conserva nel cortile della Cancelleria, e che si vuole da' periti delle Romane antichità esserle quella statua eretta nel mezzo del suo campo, ovvero in alcun tempio a lei consagrato, ove ora lì vicino con nome poco variato si dice campo di Fiori.

## STATUA EQUESTRE D' Augusto.

### LII.



VEVA appena venti anni Augusto, quando per decreto del Senato, e del Popolo Romano fu onorato ne' rostri della statua equestre, in occasione, che due legioni lasciarono ANTONIO, e si diedero a CESARE, che lo fece Propretore per combattere insieme co' Consoli contro del medesimo; onore non mai fino allora conceduto ad altri, che a SILLA, a POMPEO, ed a CESARE. E dovuta questa notizia a Vellejo Patercolo<sup>a</sup>, che solo di tanti illustri scrittori dell'istoria Romana ce ne rende testimonianza. Questo fatto additatoci dal mentovato scrittore ci fa conghietturare il tempo, e la cagione, per cui fu battuta quella medaglia d' Augusto a cavallo in giovanile età, rapportata dall' Erizo<sup>b</sup>, in cui dalla parte della testa si legge C. CAESAR.

<sup>a</sup> Velle Patercul. histor. Rom. l. 2.

<sup>b</sup> Eriz. diff. sopr. le medaglie.

## CLEOPATRA

### LIII.



IN questa bella statua stolata, e che ha di porfido tutto il rimanente del corpo, fuorchè la testa, le mani, e i piedi, che sono di bronzo, s'è giudicato effigiarfi real matrona, sedente con dignità, e con maestoso contegno sovra più ricchi cuscini; il qual modo di sedere, perchè par che s'accosti all'antichissimo costume orientale, dopo aver fatto esattissima osservazione alla similitudine, che ha il volto di lei colle due famosissime statue Vaticana di Belvedere, e Medicea degli orti sul Pincio, m'ha fatto credere non essere in essa altra, che la Reina Cleopatra, figurata, e m'ha divertito dall'opinione comunente lungo tempo ricevuta, che una Roma trionfante ha voluto dovervisi riconoscere; ancorchè niuno de' simboli a questa significazione adeguati vi si veggano. E qual' ora non fosse disapprovata la conghiettura, avverrebbe il doversi porre sotto l'erudita considerazione del lettore, se ella potesse essere mai quella, che la medesima Reina mandò a CESARE, e che fu posta per suo comandamento accanto quella di Venerre Genitrice nel tempio sontuosissimo da lui fatto-





STATUA DI VENERE, GIÀ IN ROMA NEGL'ORTI MEDICEI.

È oggi in Firenze nel Palazzo del Granduca.

Scolpita da Cleomene d'Apollodoro Ateniese.

Nella Stamp. di Dom.<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priul. del Som. Pont. e Lic. de Sup.

fattole fabbricare nel suo foro, come scrive Appiano Alessandrino<sup>a</sup>. La sorta del marmo, che trovasi ne' monti dell'Egitto verso il mar rosso, come si vede in Tolomeo, la bellezza, e squisitezza del lavoro, e la nobiltà dell'opera, anno qualche cosa da non dispregzarsi a favore di questa conghiettura.

## CARACALLA

### LIV.



MOLTISIME statue, e in Roma, e fuori erano erette e da' popoli, e dalle Città, e da' particolari agli Imperadori. Questa nobile non farebbe gran fatto, che eretta fosse con pubblica autorità. L'abito militare col sovrapposto paludamento è stato da me osservato nelle due precedenti statue di CESARE, e d'AUGUSTO, che stanno in Campidoglio, ed a questa nostra possono accomodarsi tutte le considerazioni, che sopra tal modo di vestire ivi furono fatte, particolarmente intorno a ciò, che i jeroglifici, e simboli nell'armatura di CESARE espressi potevano dinotare, e alle sfacciate adulazioni, che erano soliti praticare i Romani verso de' loro Principi; sebbene anche tutte queste cose potevano alle volte derivare dal capriccio dello scultore medesimo. Non è questa statua di quella squisita maniera, di cui sono tante altre, che si veggono intagliate in questo libro, perchè ne' tempi di Caracalla l'arte della scultura avea in Roma alquanto perduto il primiero splendore, nel quale spiccava sotto i primi Imperadori. Ella però s'accosta così bene all'imitazione dell'ottimo, che conseguisce dal consentimento degl'intendenti un pieno applauso. Il più singolar suo pregio è la rarità, non avendosene altra di questo Imperadore, più diligentemente, e meglio condotta in quei tempi, ne' quali le buone arti aveano cominciato quasi a infelvatichirsi.

## V E N E R E

### L V.



GIÀ fu avvertito nel discorso quarto essere state in Roma più statue di Venere d'eccellente maniera. Ora in questo libro alla Vaticana, e alle due Medicee, succede per quarta la Farnesiana, che

dimostra essere in atto di uscir dal bagno, perchè vestita d'una sottil camicia, e quella sovra del fianco accorciata, par che voglia ricoprirsi interamente con largo panno lino, e con quello asciugare il rimanente del corpo, che resta nudo. Flaminio Vacca<sup>a</sup> fa menzione d'una Venere ritrovata a suo tempo non lungi dalla Basilica di CAJO, e di LUCIO (creduta da alcuni essere la fabbrica antica, che si vede ancora dietro a S. Matteo in Merulana nella quinta Regione<sup>b</sup>) assieme con quelle dell'Esculapio, dell'Adone, delle due Lupe, della Pomona, dell'Ercole, dell'Antinoo, e del Fauno. Ma ove rammenta esser questo ultimo nel portico del Palazzo Farnese, lo fa in forma così oscura, che non lascia ben determinare, se l'altre, e in spezie questa Venere, vi fossero state trasferite, e collocate. Pur quando anch'ella sia la stessa, niuna sicurezza del luogo, ove fosse posta anticamente, da quello, donde fu cavata, potiamo avere: Potrebbe supporfi esser quella del tempio di Giunone nel portico d'Ottavia di mano d'Eliodoro, di cui ci dice Plinio<sup>c</sup>, che *fecit &c. Venerem lavantem se*; se non convenisse far troppa violenza al sentimento di queste parole, che la rappresentano in atto di lavarsi, non già d'essersi lavata, come dimostra la nostra statua.

<sup>a</sup> Flam. Vac-  
ca in ep. MS.  
ad Anast. Si-  
monettam.

<sup>b</sup> Nard. l. 4.  
c. 2. pag. 159.

<sup>c</sup> Plin. l. 36.  
cap. 5.

## RE PRIGIONIERO

### L V I.



VARIE immagini de' Re barbari debellati dalla Romana potenza, anche ne' nostri dì, rammentano i suoi antichi trionfi. Due di queste si veggono negli orti Medicei, due negli orti Cesii, altrettante nel Palazzo Farnese; una delle quali si è fatta intagliare in questo libro per non tralasciare alcuna delle segnalate, e gloriose memorie della Repubblica, e dell'Imperio Romano. Riferisce Flaminio Vacca<sup>a</sup>, che ambedue questi Re stavano in un portico del palazzo de' Colonnese, condottivi dal foro Trajano, a cui anticamente appartenevano, ed aggiunge, che GIULIO III. li facesse dall'accennato portico del Palazzo Colonnese togliere, e che indi passassero ad adornare il Palazzo Farnesiano. Questa notizia sommamente giova a ravvivare nell'abito di questa nostra statua alcuni di quei prigionieri Daci, che accompagnarono il trionfo di TRAJANO, e che si veggono in lunga schiera nella sua colonna, vesti-

<sup>a</sup> Flam. Vac-  
ca epist. MS.  
ad Anast. Si-  
monettam.





*R.V. Auden. Aerd delin. et Sculp.*

*STATVADI VENERE NATA DALLA SPVMA DEL MARE, E POSATA SOPRA VNA CONCHIGLIA,  
sù la quale scriuono li Poeti hauer ella nauigato in Cipro. Bellor. in. admir. Rom. Antiq. uol. 1. pag. 30.  
Negl'Orti Medicei.*

*In Roma nella Stamp<sup>a</sup>. di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Priuil.<sup>o</sup>*

<sup>b</sup> Erod. l. 7.  
<sup>c</sup> Dio. Cri-  
st. Orat. 12.

vestiti nella stessa maniera di questi nostri  
colla tiara torta in cima, e colle brache  
lunghe, come appunto descrive Erodoto i  
Saci, o Sciti <sup>b</sup>, e Dione Crisostomo <sup>c</sup> i Persia-  
ni, i Battriani, i Parti, e la maggior parte de'  
popoli barbari *ἄλλος δὲ ἡδραν, καὶ ἀναξυρί-  
δας, καὶ ἀπέρ, ὦμαι, Πέρσαι τε, καὶ Βάκτριαι, καὶ  
Παρθυσῶν, καὶ ἄλλοι πολλοὶ τῶν βαρβάρων*: cioè,  
*Altri portano la tiara, e le brache lunghe,  
come per esempio i Persiani, i Battriani, i  
Parti, e molti altri popoli barbari*. E ben  
d'avvertire, che queste statue a guisa de' pri-  
gioni Persiani, e delle donne Cariatidi, di cui  
fa menzione Vitruvio, dovevano far figura  
di sostenere colla testa alcun fregio, ovvero  
ornamento di quel nobilissimo foro; perchè,  
come si vede, anno dietro la testa un zoccolo  
di fassò quadrato, che alla cima di lei s'aggua-  
glia, che non ad altro puote esservi lasciato,  
che a sostener con più sicurezza il peso, che  
sopra dovea esservi appoggiato; laonde son  
di pensiero, che alla parte inferiore del me-  
desimo potessero questi schiavi appartenere,  
e non alla superiore adornata di statue eque-  
stri, e d'insegne militari, come si descrive da  
Agellio <sup>d</sup>. Anzi quando sussistino le osserva-  
zioni fatte da Flaminio Vacca <sup>e</sup>, che questo  
foro fosse quadrato, e che in ogni sua faccia-  
ta avesse un'arco trionfale della figura, che  
si vede nelle medaglie di TRAJANO, penso che  
questi prigionieri potessero esser posti nel  
basso delle faccie d'alcuno di essi, corrispon-  
dente alla banda del palazzo Colonnese, poi-  
chè l'alto era tutto adornato di bassirilievi  
ricchi di figure, per le quali si spiegavano le  
belle imprese dell' Imperadore, come si rico-  
nosce da quelli inseriti dopo nell' Arco di Co-  
STANTINO, e si racconta dal sudetto Vacca ri-  
spetto ad altri, che furono a suo tempo tro-  
vati sepolti dalla banda meridionale del foro.

<sup>d</sup> Agell. lib.  
13. cap. 13.  
<sup>e</sup> Flamin. Vac-  
ca nella sua  
lettera.

Un'altro simile schiavo si vede tuttavia in una  
nicchia delle scale del palazzo del Con-  
testabile Colonna, e per le me-  
desime ragioni mi piace dir-  
lo anch' esso tratto dal-  
le rovine del foro  
Ulpio, o sia  
Trajano.

# MERCURIO

LVII.

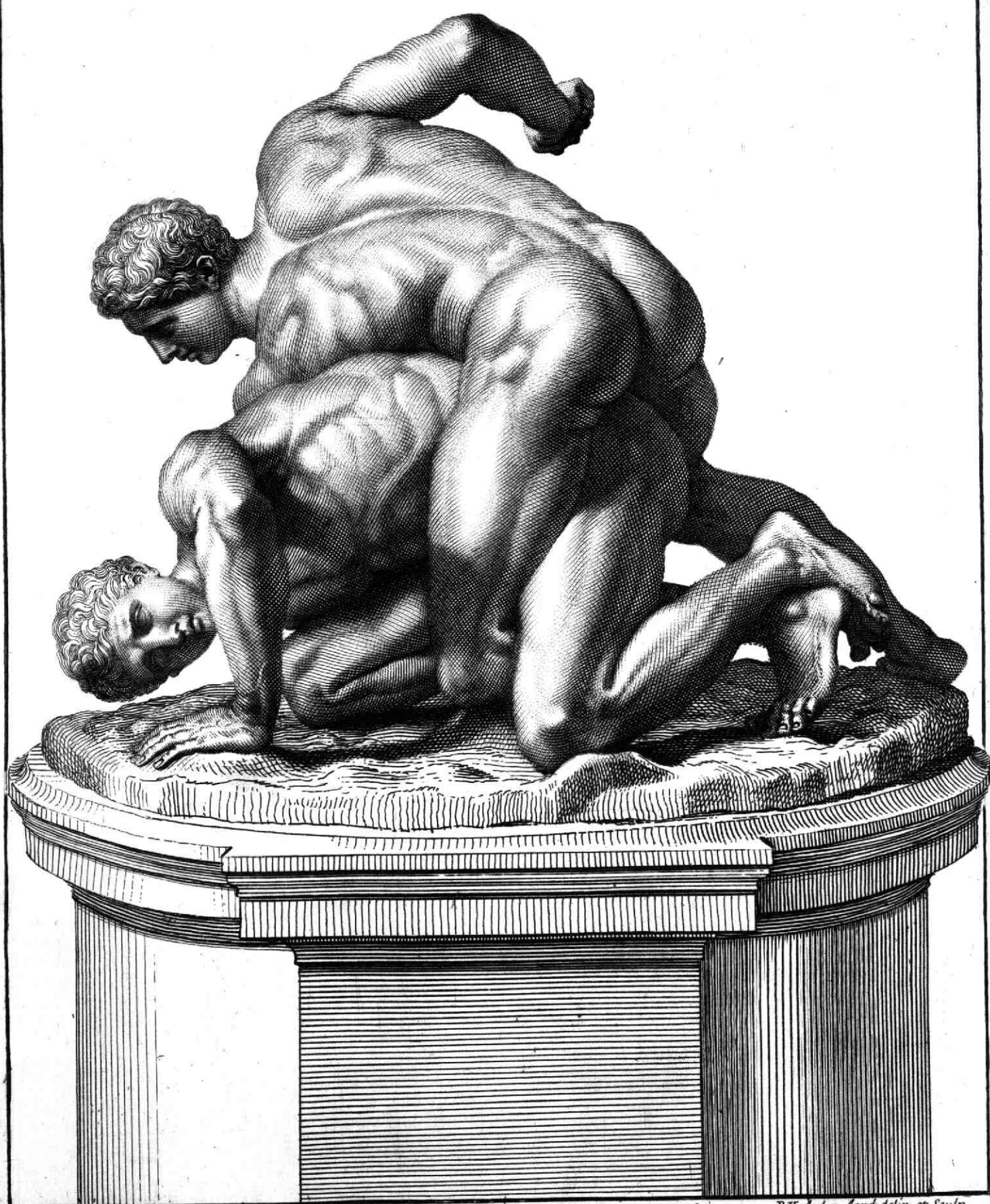


**E**BBE Mercurio da' poeti, oltre  
al petaso, all'ale sopra del me-  
desimo, ed ai talari a' piedi,  
altre insegne particolari, se-  
condo gli ufizj, che gli si vole-  
vano attribuire, e alla potestà, che in lui  
più piaceva di simboleggiare. Io non anda-  
rò quì divisando quelle comuni, senza le  
quali o non mai, o di rado era dipinto, e scol-  
pito, perchè abbondano i mitologi in darce-  
ne conto, ed in spiegare tutti quei misterj,  
che vi si ebbero ascosti. La principale offer-  
vazione, che dobbiamo fare in questa nostra  
statua, si è del volume, o sia foglio, che  
porta nella destra, per il quale non pare,  
che cada punto in dubbio, che lo scul-  
tore abbia voluto rappresentare in questo  
marmo Mercurio per Dio dell'eloquenza, e  
delle lettere, delle quali fu detto inventore  
dalla Greca, e dalla Romana antichità; de-  
rivandone, per quanto m'avviso, dagli inse-  
gnamenti degli Egizzj la tradizione, la qua-  
le pienamente si deduce da quel che di loro  
scrisse Jamblico <sup>a</sup>, ove c'assicurò, che tutti  
quegli scrittori furono soliti a Mercurio, co-  
me a ritrovatore di tutte le scienze, di con-  
sacrare i libri, che componevano, e di por-  
ger voti, ed incensi, come a presidente della  
sapienza, e della facondia: donde è, che do-  
vendosi perciò ridurre la significazione degli  
altri simboli comuni, e di sopra accennati, e  
in specie quello dell'ale, a questa particolare,  
cade in acconcio quel che ne disse un Greco  
autore in quelle parole, che <sup>b</sup> Ἰὼν Ἑρμῆν οἱ Ἑλ-  
λῆνες, καὶ οἱ λοιποὶ τῶν ἀρχαίων Ῥωμαίων καὶ τὴν  
αὐτῶν πεπλανημένην μυθολογίαν ὑὸν Διὸς λέ-  
γουσι, καὶ Μαΐας, οἷον τὴν νῦν, καὶ τῆς φρονήσεως·  
ἐκ νῦν γὰρ, καὶ φρονήσεως ὁ λόγος γένεταί; διὰ  
τὴν καὶ πλεονάζον αὐτὸν ποιῶσι, ὡς ταχύν· σὸ δὲ  
γὰρ λόγος ταχύτερον, καὶ Ὀμήρῳ ἔπεα πτερόεντα  
cioè: *I Greci, ed i Romani antichi, secondo la  
loro falsa mitologia, dicono, che Mercurio è  
figliuolo di Giove, e di Maja, cioè della men-  
te, e della prudenza, imperciocchè dalla  
mente, e dalla prudenza nasce il discorso, e  
per questo lo fingono ancora alato, perchè  
niuna cosa è più veloce della favella: donde  
è, che Omero chiama le parole alate*. Ebbe  
Mercurio una somma venerazione in più  
tempj di Roma, consacrategli dalla supersti-  
ziosa gentilità; ma per quel, che appartiene  
alle

<sup>a</sup> Jamblic.  
de myster. sect.  
1. cap. 1.

<sup>b</sup> Georg. Co-  
din. de orig.  
Constant.





R.V. Auden. Aer d. delin. et. Sculp.

LA LOTTA GRUPPO DI STATVE GIÀ IN ROMA NEGL'ORTI MEDICEI,  
 hoggi in Firenze nella Galleria del Gran Duca.

*In Roma nella Stamp<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace, con Priuil.<sup>o</sup>*

alle sue statue, elle furono tante, che non è possibile determinarsi a qual luogo questa spettasse. Plinio<sup>c</sup> fa menzione d'una statua di bronzo di Mercurio di mano di Nicerato scultore Greco, e dice, che era in Roma nel tempio della Concordia. Altra ne stava nel suo tempio posto a vista del circo massimo, di cui parla Ovidio<sup>d</sup>, dedicato per decreto del Popolo in odio de' Consoli da M. Lettorio Centurione<sup>e</sup>, e restaurato dall'Imperadore M. AURELIO<sup>f</sup>; e la descrizione fattane da Luciano<sup>g</sup>, accennando esser quella in atto quasi di perorare, come da queste parole evidentemente si deduce, *Si quis a fugâ retrahere, vel occultam demonstrare poterit Regis filiam, Veneris ancillam, nomine Psichem, conveniat retro metas Murcias Mercurium predicatorem &c.* concorda colla statua, di cui ora si favella.

## MERCURIO

LVIII. LIX.



QUEST'altra statua di Mercurio, che sta ora negli orti Ludovisj, fatta quì intagliare in due vedute, fu scolpita per rappresentarlo Dio del guadagno, e della mercanzia: *Mercurius à mercibus est dictus*, scrisse Festo Pompeo<sup>a</sup>, *bunc etenim negotiorum omnium existimabant esse Deum*. Per questa ragione, quando gli antichi come tale lo volevano figurare, gli davano in mano la borsa; così disse un Greco scrittore<sup>b</sup> ὅτι κέρους αἴτιον λέγεται, καὶ ἐμπόριον ἰὼν Ἑρμῆν. Ὁ δὲν τὸ ἀγαλμα αὐτῆς ἰσθῶσι βασιλεύειν μάστιγον, quali spiegate in volgare: *Dicono Mercurio autore del guadagno, e presidente della mercatura, e perciò fanno, che il simulacro di lui porti la borsa*; che è appunto quel che si scorge nella nostra statua, e in molte altre antiche di Roma. Dall'aver vedute più statue simili io argomento, che molti mercanti volessero averne presso di loro l'immagine per superstiziosa credulità, che la presenza di questo Dio potesse sommamente giovare a' loro interessi, ed alla felicità de' loro traffichi, e conseguentemente, che ella ad alcuno di loro potesse appartenere, piuttosto che al suo tempio, di cui in occasione di riferire le solenni annue feste, che gli si facevano negl' Idi di Maggio, fanno menzione Aufonio<sup>c</sup>

*Et medias Idus Maii, Augustique recursum  
Quas tibi Mercurius, quasque Diana dicat,*

e Marziale<sup>d</sup> ivi:

*Maiae Mercurium creastis Idibus:*

Ma perche pare, che la borsa resti in parte ascosa dal manto, che gli sta avvolto al braccio, non sarebbe forse lontano dal vero il dire, che dallo scultore si fosse voluto simboleggiare il Dio de' ladri, quasi in atto di celare il furto commesso. Scrisse Luciano<sup>e</sup> un dialogo graziosissimo, in cui giocosamente raccontò i latrocinj di questo Dio, ed è a nostro proposito quel luogo, d'Omero<sup>f</sup>

Τῶ πο γὰρ ἔκ καὶ ἐπειτα μέν' ἀθανάτοισι γέρας ἔχεις  
Ορχαῖς Φηληπέων κεκλήσεται ἡμεῖτα πάντα.

cioè: *Dopo di ciò riterrai quest'onore tra gli Dei, che sarai in ogni tempo detto Principe de' ladri.*

## PETO, E ARRIA

LX. LXI.



ER giudicare quanto inferma sia l'opinione di coloro, che credettero di ravvivare in questo bel gruppo di statue la tragica istoria di Peto Trafea, e d'Arria sua moglie, basta leggere Tacito<sup>a</sup>, ove della morte di lui favella, non già trafiggendosi col ferro, ma tagliandosi le vene per comandamento di NERONE, a cui s'era reso sospetto d'aver attentato di restituire a Roma la perduta libertà col suo eccidio: ma non avendo altronde, ove fermare un sicuro giudizio dell'istoria, che vi si volle rappresentata, è convenuto ricorrere alle conghietture di qualche fatto, che si accomodi a quello, che mostrano queste statue, e non disconvenga alla buona maniera della scultura delle medesime, lavorate ne' tempi, che quest'arte maggiormente fioriva. Più propriamente dunque parmi di riconoscere in questo marmo quel Menofilo Eunuco lasciato in custodia della figliuola Direttina, gravemente inferma, dal Re Mitridate, quando vinto in battaglia da Pompeo fuggì nel Regno di Colco; poichè Ammiano Marcellino<sup>b</sup>, che di tutto ciò c'assicura, racconta ancora, che custodita fosse la real fanciulla con esatta diligenza, e con ogni maggior studio nel castello Sinhorio dal fedel ministro; ma che quello assediato da Manlio Prisco, e in punto d'arrendersi alla Romana potenza, temendo l'eunuco custode, che a vergogna del padre, la fanciulla già nubile non restasse ser-

H va,

d Martial. l.  
12. epigr. 67.

e Lucian. in  
Dial. Apoll.  
et Vulcan.

f Homer. in  
hymnis.

a Tacit. lib.  
16. in fin.

b Ammian.  
Marcell. l.  
16.

c Plin. l. 34.  
cap. 8.

d Ovid. lib. 5.  
Fast.

e Liv. lib. 2.

f Angelon. in  
M. Aurelio  
numism.

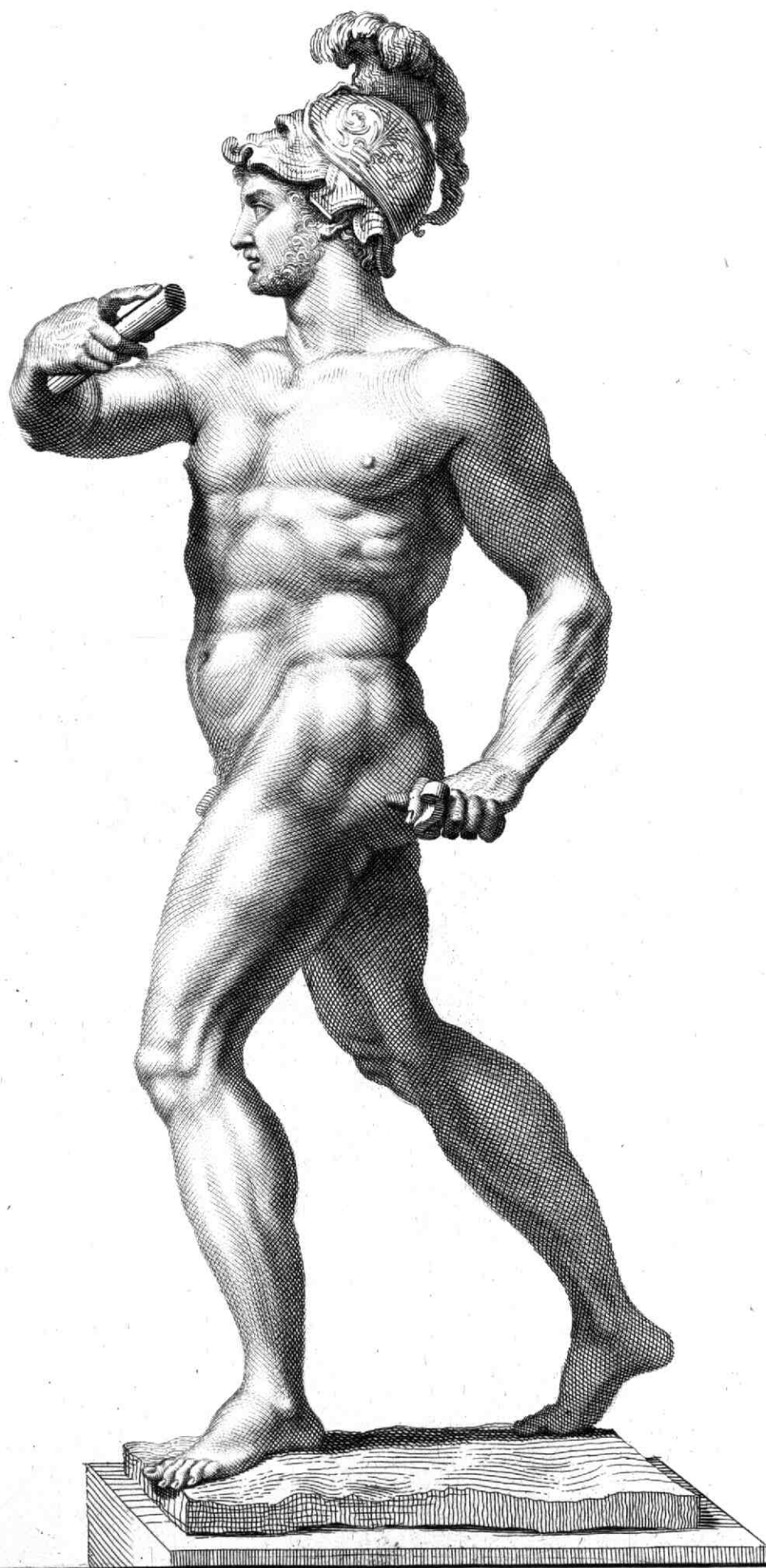
g Lucian. in  
Asin. l. 6.

a Fest. Pom.  
l. 1.

b Georg. Co-  
din. de orig.  
Constant.

c Aufon. Idyl.  
25.





*R. V. Auden. Aerd delin. et Sculp.*

STATVA IN BRONZO DI MARTE GRADIVO.  
Negl'Orti Medicei.

*In Roma nella stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Priuil.<sup>o</sup>*

va, e fosse forse dà soldati violata, prese risoluzione d'ucciderla, indi di trafigger se stesso col medesimo ferro. Questa azione siccome fu degna di perpetuarsi coll'istoria, potette anche esser meritevole d'eternarsi nel marmo. L'abito tutto, ed il portamento della testa straniero, e diverso dal Romano forse che rende questa conghiettura più ragionevole.

## P A P I R I O

LXII. LXIII.



<sup>a</sup> Macrobi. l. 1. cap. 6.  
<sup>b</sup> Aeg. lib. 1. cap. 23.

A sagacità del fanciullo Papirio nell'osservare il segreto delle cose gravissime, trattate nel Senato Romano, è assai nota, e ben distesamente raccontata da Macrobio<sup>a</sup>, e da Agellio<sup>b</sup>, ne mi obbliga di nuovo a darne distinta notizia in questo breve discorso. Anno voluto alcuni, che questo gruppo di segnalato artefice rappresenti la madre di lui in atto d'interrogare, e di discorrere col prudente, ed accorto figliuolo. Tutto ciò ho dovuto dire sull'altrui fede, e sulla comune sentenza di quelli, che non v'anno saputo accomodare già mai fatto più adeguato di questo. Io però, che appena riconosco l'abito Romano nella donna, e non veggo la pretesta, ne la bolla nel fanciullo, e stimo disconvenirsi al Romano costume la nudità di lui, mi volgo più volentieri alle Greche cose, e da quelle mi par di poter trarre bastante argomento per dire, che in queste due figure ci si mostri la nota istoria, o favola, che sia, di Fedra, e d'Ipolito, della quale favellano Platone<sup>c</sup>, Plutarco<sup>d</sup>, e Ovidio nelle Metamorfosi.

<sup>c</sup> Plato in Cratyl.  
<sup>d</sup> Plutarch. in These.

## P A N E

*Dio de' Pastori.*

LXIV.



IN questo gruppo viene comunemente creduto rappresentarsi il Dio Pane in atto d'insegnare ad Apollo, ancor giovanetto, il suono della fistola; e quantunque non vi siano scrittori, che questa cosa riferiscano, nientedimeno molte cose ci persuadono essere stato questo fatto portato dalle favole, sebbene gli Autori rimastici l'abbiano tralasciato; poichè sappia-

mo da Apollodoro<sup>a</sup>, che Pane insegnò ad Apollo la divinazione; onde non è gran fatto, che anche nel suono della fistola l'ammaestrasse; credendosi ancora da alcuni riferiti da Natal Conti, che Apollo fosse un Re d'Arcadia, donde venne il culto di Pane, e che gli convenisse ritirarsi da Admeto per essere stato deposto dal regno, a che convenisse molto il diadema: e sebbene fu detto Nommio dal pascolare, che fece gli armenti in Tesfaglia, come si legge in Pausania, vi era però in Arcadia un monte di simil nome. Quanto alla figura di questo nume, viene da gli Autori<sup>b</sup> descritto col viso caprino, e colla coda, e piedi di capra, e fu un Dio antichissimo dell'Arcadia<sup>c</sup>, donde Evandro portò la superstizione in Italia, e vi fu detto Luperco, e Fauno con similitudine al nome antico. Attribuirono ad esso l'invenzione della fistola<sup>d</sup>, e veniva in lui creduto rappresentarsi il mondo tutto<sup>e</sup>; quindi è che gli Arcadi lo chiamarono signore delle selve, o materia universale; e Silvano da alcuni Romani fu denominato<sup>f</sup>, riferendo la sua figura a sensi allegorici<sup>g</sup>: cioè la parte inferiore, come di capra ruvida, e pelosa alla terra: e la parte di sopra, simile all'uomo, all'etere, perchè in lui le intelligenze risegghino; la pelle di pardo, che gli danno, alla varietà delle apparenze, e per le stelle del firmamento; le corna à raggi del Sole, e alla figura della Luna: il pecto pastorale ritorto all'anno, e finalmente la fistola all'armonia del cielo, e quì quasi si può intendere, che egli insegna il suono della medesima al sole, per esser esso il direttor principale della medesima armonia. Tutto questo si è detto in prova della tradizione, che corre, del significato di questa statua. Si potrebbe dire ancora benissimo, che rappresentasse Marsia in atto d'insegnare ad Olimpo suo figliuolo, o discepolo il suono della fistola. Di una simil figura fa menzione Pausania<sup>h</sup> nella pittura di Polignoto: *Paulò superius saxo insidet Marsias, prope Olympus: habitus est pueri jam pubescentis; tibiis discere videtur*: ed a Marsia veniva data l'invenzione, e l'uso della medesima fistola, di cui parla Metrodoro prefso Atenco<sup>i</sup>, e così Igino<sup>k</sup>: *Apollo cum Marsia, vel Pane fistulà certavit*, e si può vedere osservato dottamente dal Salmasio<sup>l</sup>, il quale riflette ancora essere stato questo creduto Sileno da Erodoto<sup>m</sup>, e Satiro da Ovidio<sup>n</sup>.

<sup>a</sup> Apollodor. lib. 1.

<sup>b</sup> Herodot. in Euterpe. Lucian. dialog. Panis. O. Mercur. c. Ovid. lib. 5. Fast.

<sup>d</sup> Hygin. cap. 274. Virgil. Eclog. 2. e Orpheus.

<sup>f</sup> Macrobi. c. 22. l. 1. g. Phurnut. c. 27. Servius ad Virgil. Eclog. 2. Macrobi. loc. cit.

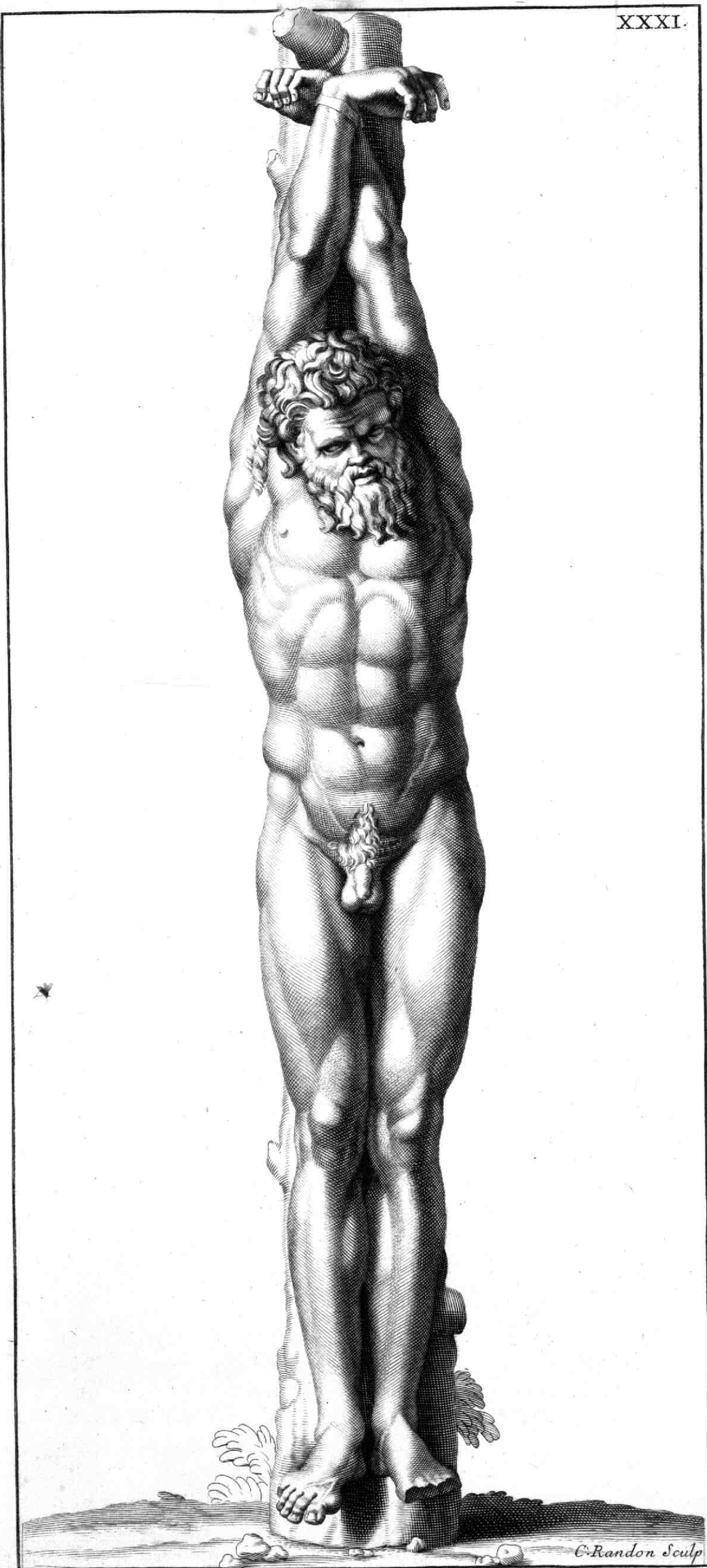
<sup>h</sup> Pausan. l. 10.

<sup>i</sup> Athen. l. 4. in fin. k. Hygin. fab. cap. 91. l. Salmas. in Solin. pag. 584. m. Herodot. l. 10. n. Ovid. lib. 6. Metam.

*Exitium Satyri reminiscitur alter  
Quem Tritoniaca Latòis arundine victum  
Afficit pena*

Edopo





MARSIA SCORTICATO DA APOLLO Ouid: 6. Fastor.  
Negl'orti Medicei.

Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace, con Priuil. del Som. Pont.

E dopo

*Illum ruricola sylvarum numina Fauni,  
Et satyri fratres, Et tunc quoque clarus Olympus  
Et Nymphæ serunt.*

o Id. lib. 11.  
Meram.

E raccontando altrove ° lo stesso contrasto di Marsia, e d'Apollo, lo chiama Pane, e dice, che adoperò la canna colla cera, che è il medesimo della fistola compacta, come si nota dal Salmasio: Laonde siccome si è veduto di sopra Marsia legato in forma d'uomo, o di Sileno, così ci possono essere stati artefici che l'abbiano voluto fare in forma di Satiro. Nè voglio tralasciar di dire, che Plinio<sup>p</sup> riferisce un gruppo di Statue, di cui non si sapeva l'autore, cioè Olimpo, Pane, Chirone, ed Achille; ed Igino, rammentato di sopra, dice, che la contesa d'Apollo fu con Marsia, o con Pane. Si conservava già questa statua negli Orti Cesj nel Vaticano, dove la mette l'Aldovrandi nell'operetta delle statue alla pag. 129.

## GLADIATORE

*Moribondo.*

L X V.



p Plin. lib. 36. cap. 5.

**A**PPARTENEVA già agli Orti Cesj il celebre gladiator moribondo. Credo, che sia quello di Cresila nominato da Plinio<sup>a</sup>: *Cresilas vulneratum deficientem fecit, in quo possit intelligi quantum restet animæ*, perchè a niun'altro meglio, che a questo nostro, tutte le suddette qualità convengono. E formato egli in positura, che procurando risorgere dalla mortal caduta, nello sforzo, che fa di sollevare sul destro braccio il languido, ed esangue corpo, dà anche in un stato sì miserabile qualche saggio della primiera ferocia; ma nel tempo stesso col volto chino a terra, e quasi spirante gli ultimi aneliti, e con evidente mancanza di forze fa apertamente conoscere la sua nuova, ed ultima caduta, ed il vicino momento fatale della sua vita. E veramente mirabile, come in un sasso si siano potuti ad una sola veduta esporre tanti, e diversi affetti, che ne pure da un corpo animato tutti ad un tempo così bene si farebbero espressi. Il cordone, che ha nel collo mi fa credere, che questo gladiatore potesse esser della specie di quelli, i quali laquearj denominati furono da Isidoro nell'Etimologico: *quorum pugna erat fugientes in ludo homines injecto laqueo*

*impeditos, consecutosque prosternere*, e che Lipsio ripone tra quegli altri, i quali ne' sanguinosi spettacoli del circo, e del teatro facevano pompa di barbari combattimenti in mezzo alle feste, ed a i trionfi.

## M A R T E

LXVI. LXVII.



**E**N questi due fogli è espresso tutto il bello della statua, ma non già tutto l'intero, per potervi riconoscere senza punto dubitare il personaggio, che vi si rappresenta, e i simboli, da' quali i misteri ascosi si rivelino. L'eccellente maestro s'è sopra gruppo d'armi sedente, e col piè sinistro sovra del proprio elmo posato, uomo nudo di giovanile, e di robusta età, di membra muscolose, e quadrate, e che serba nel volto, benchè languido, qualche ombra di naturale, ed antica ferocia; ma avendo, chi si prese la cura di formarne il disegno, lasciata non sò per qual negligente trascorso la figura d'un piccolo Amorino, il quale colle mani armate d'arco, al trofeo, sù cui siede questa figura, fattosi accosto (quasi che suo trionfo sia stato il disarmar Marte, che in questa figura è indubitamente rappresentato) sotto la destra gamba di questo simulacro mezzo ascoso si fa vedere, avrei dovuto molto dubitare di quel che veramente in questa immagine si fosse rappresentato, se il suo originale non m'avesse fatto accorgere dell'abbaglio preso dal disegnatore. Conviemmi dunque dire, esser questa statua tutta simbolica, e misteriosa, ad effetto di significare la potenza d'Amore, possente a disarmare anche il Dio delle guerre, pieno di ferocia, e di sangue, e che affatto indomabile era creduto dalla stolta gentilità, per esser solito a nutrirsi di stragi, e di rovine. L'artefice della statua non fu il primo autore di questa immaginazione, perchè tutto ciò che fu espresso in essa da lui, ci venne quasi di pari lineamenti esibito dall'antichissimo Poeta Greco in quei versi, ne' quali tratta della gran potenza d'Amore, e lo fa di tal possanza, e di tante ardire, che da lui afferma esser ben sovente spogliati gli Dei delle loro armi, e insegne.

a Nat. Com:  
Mytolog. l. 4.  
cap. 14.

Συλήσαντες ὀλυμπον ἴδ', ὡς ὀπλοισὶν ἑρῶτες  
Κοσμεῖν Ἰαθ' ἀθανάτων σύλα Φριασσομήνοι  
Φοῖβος πόζα φέρουσι, Διὸς καὶ κεραυνὸν, Ἀρηῶ  
Ὀπλον, καὶ κυνέην Ἡρακλέους ῥόπαλον

Ewa-





STATUA DI NIOBE DOLENTE DELLA MORTE DE' FIGLIOLI,  
che assieme con le statue de medesimi d'intorno si ammira negl'Orti Medicei.

R.V. Auden. Aord delin. et Sculp.

Εἰναλὶς τε θεὸς Ἰβελὲς δόρυ, δύρσα τε Βάκχῃ,  
Πτηνὰ πέδιλ' Ἑρμῶϊ, λαμπάδα δ' Ἀρτεμίδ' ὅ,  
Οὐκ ἄχθος θνητοῖς εἶπεν βελέεσιν ἐρώπων  
Δαίμονες οἷς ὅπλων κόσμον ἔδωκαν ἔχειν.

cioè, secondo la versione del suo Interprete

*Exuvias superum leti decorantur Amores  
Alta quibus caeli est jam spoliata domus,  
Exorsere Jovi fulmen, Phoebusque sagittas;  
Alcidae clavam, Marsque caret galea.  
Mercurio desunt talaria, faxque Diana  
Sic Baccho tyrus, sic pelagoque tridens.  
Nec mirum est jaculis homines quoque cedere amorum,  
Quis sua vel superi sceptrum dedere Dei.*

<sup>b</sup> Plin. l. 36.  
cap. 5.

Mi rammento della bella scultura d'Archesilaos posseduta da Varrone, e riferita da Plinio<sup>b</sup>, d'una Leoneffa, la quale fatta mansuetta applaudeva a' giuochi di diversi Amorini, che non solo le scherzavano intorno, ma che avendola avvinta con duro giogo le negavano la costumata, e natia libertà: *Archesilaum quoque magnificat Varro, cujus se marmoream habuisse leonam tradit, aligerosque ludentes cum ea Cupidines, quorum alij religatam tenerent, alij è cornu cogerent bibere, alij calciarent soccis, omnes ex uno lapide.* Il significato di quest'opera è assai chiaro, ne ha bisogno d'interpretazione; e certo è, che appena si legge fra gli antichi poeti alcuno, ove non si ravvisi la forza di questa passione fregolata, ogni volta che non venga moderata dalla ragione.

## R A T T O

### Di Proserpina.

LXVIII.



U scolpito dal Cavalier Gio: Lorenzo Bernino questo famoso gruppo negli anni suoi giovanili per il Cardinal Borghese, vivente PAOLO V.; ma affunto al Pontificato GREGORIO XV., volendo il medesimo Cardinale far un nobil dono al Cardinal Ludovisi, non seppe sciegliere di questo il più pregiato tra la regia suppelletile del suo palazzo. La ferocia, la barba incolta, le membra rozze, e indurite, e la corona, di cui ha cinta la fronte, sono tutte dovute a Plutone, creduto dagli antichi Dio, e Re dell'inferno; ed avendo egli tra le braccia vaga, e gentil donzella, che fa gran forza di sciogliersi dal nodo delle medesime, non altro vuol mostrare, che il noto rapimento di Proserpina nelle campagne di Sicilia. Nell'

ignudo di queste figure volle il Bernino far vedere con quanta facilità, e con quanta maestria sapesse superare tutte le difficoltà dell'arte. Nell'una, e nell'altra statua si scorge lo sforzo di chi nerboruto, e robusto fa pruova di violentare delicata fanciulla; la quale nel mostrare di vigorosamente resistere alla violenza fattale, qualunque forza ella usi, non altera la morbidezza delle membra, ne cagiona quei risalti muscolari alle parti, che solamente all'uomo si convengono. In queste simili opere furono sovra gli altri eccellenti gli scultori greci, a' quali quanto bensì sia in questi nostri tempi agguagliato il Cavalier Bernino, non altronde occorre cercarne le pruove, che dalle sue bell'opere; molte dalle quali si veggono in questo nostro libro diligentemente ritratte.

## GERMANICO

LXIX.



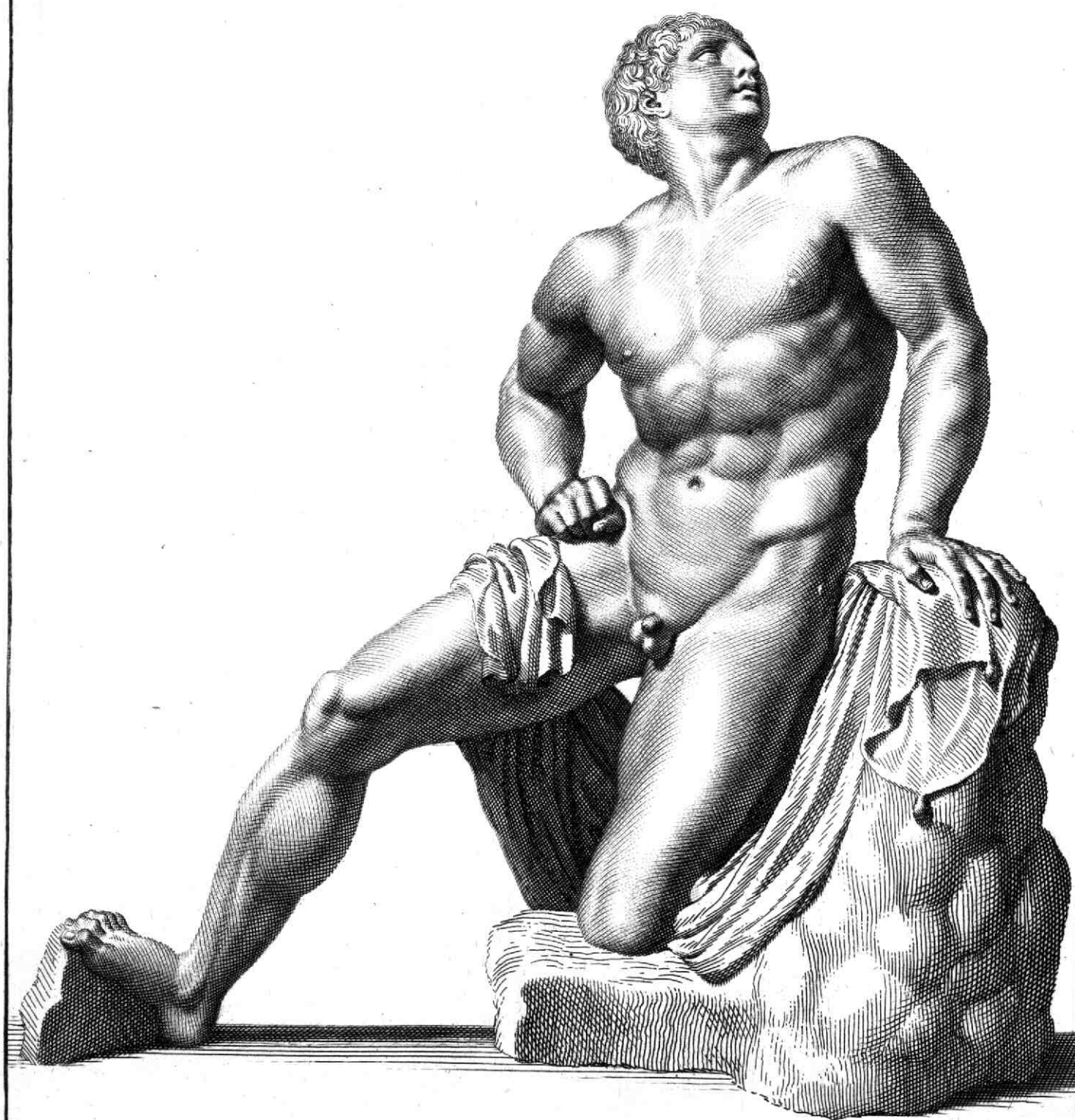
A virtù, il valore, e il merito, e molto più la moderazione di questo illustre Principe furono i nemici implacabili, che congiurarono alla sua morte, datagli col veleno da Pisone Prefetto della Sorìa, per ordine di Tiberio, a cui tante sue belle qualità, tanto amore acquistatosi presso de' popoli, e tanto terrore presso de' nemici, l'aveano reso sospetto. Le lagrime di tutta Roma, e delle provincie accompagnarono sì fattamente la perdita di questo Eroe, che nella stessa città di Roma, e alla presenza del medesimo Tiberio<sup>a</sup> *ante editum Magistratus, antè Senatus consultum, sumpto iustitio defererentur fora, clauderentur domus, passim silentia, & gemitus, nihil compositum in ostentationem: & quamquam neque insignibus lugentium abstinere, altius animis mœrebant.* Ma cessato il comun pianto, non fu alcuna magnifica specie d'onore, che non fosse fatta alla sua memoria, o dettata dall'amore, o insinuata dalla superstizione, o persuasa dall'uso, e dal costume di quei tempi, autorizzata ancora dal consentimento, e dal decreto del Senato<sup>b</sup>. *Honores, ut quis amore in Germanicum, aut ingenio validus, reperti, decretique, & nomen ejus &c. Statuarum, locorumque in quibus coleretur, baud facile quis numerum inierit &c.* Ho riferito tutto questo non solamente per far vedere, quanto possa la virtù del Principe presso de' popoli sog-

<sup>a</sup> Tac. Annal. l. 2. c. 82.

<sup>b</sup> Idem c. 83.

get-





STATVA D'VNO DÈ FIGLIOLI DI NIOBE.  
*Negl'Orti Medicei.*

*In Roma nella Stamp<sup>a</sup> di Dom<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Priuil<sup>o</sup>*

getti, ma per dare un saggio de' titoli d'onore, co' quali ella in lui non solo vivo, ma estinto venne giustamente venerata; laonde vegga ogn'uno, che riguarda questa bellissima statua, qual'uomo ella ci additi, e impari da' concetti di fedele, e accreditato Istoric, qual fosse l'occasione, e l' tempo d'erigergliela. Era questa, non ha guari, negli Orti Montalti assieme con l'altra del Cincinnato famosissima, e valeva l'una, e l'altra a renderli assai più celebri, di quel che facesse ogn'altra sua delizia, che andava del pari colle maggiori degli altri di Roma; ma questo bel tesoro è oggi passato ad esser degno d'aver luogo riguardevole nella Reggia del Cristianissimo in Versaglia.

## L. QUINZIO CINCINNATO.

LXX.



ER sovrano esempio di lodata povertà vien proposto dagli Autori LUCIO QUINZIO CINCINNATO<sup>a</sup>. Dal Romano Consolato se ne passò egli alla cultura d'un vil campicello, e all'abitazione d'una povera capanna, che aveva di là dal Tevere<sup>b</sup>; e di quì venne poco dopo chiamato alla Dittatura, quando ridotte dall'armi degli Equi le cose Romane in somma angustia, fu considerato dal Senato, che nel solo valore, e nella sola fede, e virtù di QUINZIO stava riposta la salute della Repubblica: *Spes unica* (scrive Livio<sup>c</sup>.) *imperii Populi Romani L. Quintius Transiberim contra eum ipsum locum, ubi nunc navalia sunt, quatuor jugerum colebat agrum, quæ prætoria vocantur. Ibi ab Legatis, seu fossam fodiens, bipalio innixus, seu cum araret, operi certè, id quod constat, agresti intentus, salute datâ invicem, redditâque, rogatus, ut (quod benè verteret ipsi, reique publicæ) togatus mandata Senatus audiret: admiratus, rogatusque, satini salva essent omnia: togam properè è tugurio proferre uxorem Raciliam jubet. Quâ simul absterfo pulvere, ac sudore velatus processit. Dittatorem eum gratulantes consalutant: in Urbem vocant: qui terror sit in exercitu exponunt. Navis Quintio publicè parata fuit, transvectumque tres obviam &c.* Dall'ultime parole piglio occasione d'accennare, che i prati Quinzj furono da alcuni collocati a

<sup>a</sup> Val. Max.<sup>b</sup> Liv. l. 3. cap. 12.<sup>c</sup> Liv. l. cod. cap. 26.

Porta Portese; ma con maggior fondamento, dal Nardini son messi incontro a San Rocco a Ripetta; dove è anche opinione, che vi fosse un'altro navale, il quale avendo affatto perduto ogni antico vestigio, viene ora rinnovato superiormente al suo vetusto lustro dal sublime, e generoso genio di N. S. CLEMENTE XI., che con tanta maraviglia accoppia il pensiero del sacro, e pubblico governo all'inclinazione di mantenere, e restaurare l'antiche memorie di questa Città.

## NETTUNO, E GLAUCO.

LXXI.

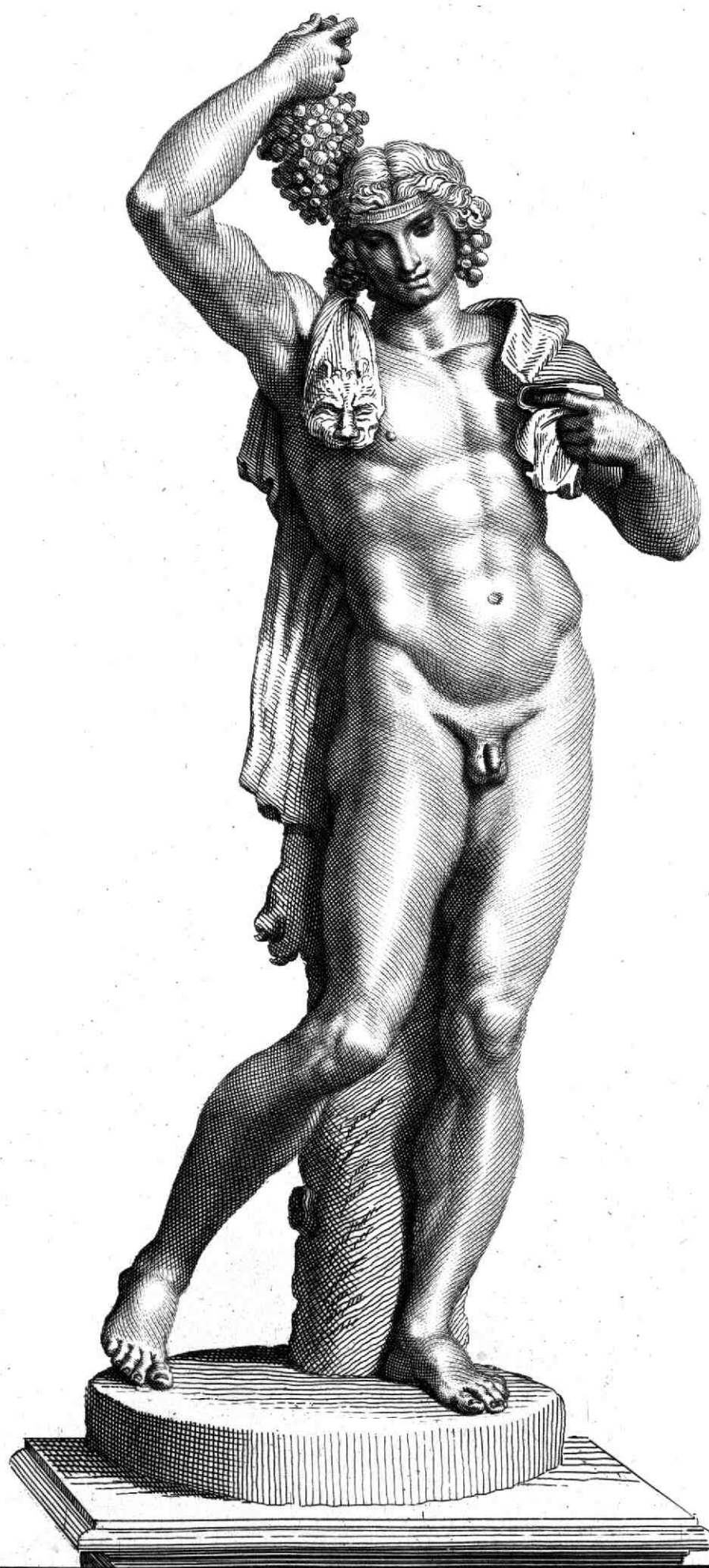


ECE il Cavalier Bernino al Cardinal Montalto per la sua bella, e gran peschiera del delizioso giardino alle Terme Diocleziane questo gruppo di due

statue, in cui volle, che si ravvisasse Nettuno, e Glauco; quelli, che, come Dio delle acque, si mostrasse in positura eminente, quasi presedesse al soggetto elemento, il quale in quell'ampio recinto fa come una immagine di piccol mare; questi, che, come nume d'inferior grado, vi comparisse più umile, e basso, e vi versasse dalla conca, a cui pare, che colla bocca dia gagliardo fiato, un piccolo zampillo d'acqua, conforme si vede dalla sua figura in questo libro stampata. Io ben m'accorgo, che in ciò fare con profondo intendimento cercò di servirsi utilmente dell'acqua non così bene adattata al bisogno, in modo, che rimanesse l'opera grande, e maestosa. L'acqua dico, che dovea cadere nell'accennata peschiera, poteva di poco alzarfi, ne portavasi tanto alto, che l'opera rimanere potesse magnifica, e vaga; la diede perciò ad un Glauco, o sia Tritone in poca quantità, e lo pose rannicchiato a' piedi di Nettuno, che alto, e superbo gli sovrasta, in atto di vibrare con ferocia, e vigore il tridente, in segno di pieno dominio dell'acque, essendo egli riputato Re, e Signore delle medesime dagli antichi. E da notarsi l'accompagnamento datogli del piccol mostro, che fu favoleggiato essere del numero di quei Dei marini, che erano assegnati al servizio, e al corteggio del maggior nume; il che dice Vergilio<sup>a</sup> nel far una lunga enumerazione di questi, a' quali dalla folle gentilità fu attribuita plebea divinità; dal che chiaramente veggiamo

<sup>a</sup> Virg. l. 5. Æn. v. 822.





R.V. Auden Aerd delin. et Sculp.

STATVA DI BACCO ADORNATO DELLA SPOGLIA DI TIGRE  
 Negl' Orti Medicei

*In Roma nella stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Privilegio*

mo con quanta proprietà dal Bernino si espone la favola in questa bella sua opera, e come oltre alla perfezione dell'arte, che si scorge in tutte le parti delle statue, vi risplenda a maraviglia la dignità del soggetto, che vien figurato, nella maestà del volto, nel vigore del moto, nella robustezza delle membra, e nell'insegna del tridente vibrato in atto, e positura di forza, e dato a lui in luogo di scettro, per dinotare la sua triplice potenza, che è di mantenere sedato, di far tempestoso, e di placare il mare agitato, e procelloso.

## CENTAURO

LXXII. LXXIII. LXXIV.



**L** Centauro d'antico marmo greco, che tenendo le mani avvinte dietro la schiena, rivolge in dietro la dolente faccia verso un Amorino coronato d'ellera, il quale premendogli il dorso stende la sinistra per prenderlo per i capelli, è una delle statue di singolare artificio della villa Borghese fuori di Porta Pinciana. Ella perche mal poteva mostrar la bellezza, e singolarità delle sue parti in una, e in due vedute ancora, ha avuto bisogno della terza. Anche questa, come fu detto del Marte disarmato della villa Ludovisia nel discorso 66., simboleggia la potenza d'amore, quasi egli non sappia perdonare alle fiere stesse, giusta il sentimento di quei versi di Tibullo<sup>a</sup>

*Ipsæ quoque inter agros, interque armenta Cupido  
Natus & indomitas dicitur inter aquas.*

e che il suo dominio tant'oltre s'estenda, quanto ben notato fu da Euripide in quel luogo addotto da Clemente Alessandrino<sup>b</sup>

Εἶπας ὅς' ἀνδρας ἔ' μόνους ἐπέρχεται  
Οὐδ' ἀνγυαῖμας ἀλλὰ καὶ θεῶν ἀνὰ  
Ψυχὰς γαράσπει, καπὶ πόνηλον ἐρχεται

che così viene interpretato

*Cupido solos quippe non domat viros,  
Et fœminarum sæcla, sed cælum petit,  
Divosque turbat, & profunda Nerei.*

Quello però, che più specialmente ha da riflettersi in questa statua è la corona d'ellera, che cinge la fronte del fanciullo. Conciosiachè esser ella propria di Bacco da ogni scrittore s'afferma, e non mai d'essere stata data ad amore si consente. Laonde io vò pensando, che lo scultore nell'attribuirgli un'insegna d'altro Dio, avesse in mente d'es-

primere quell'affinità, che passa tra di loro, per ragione, che niuna cosa più possente sia a dar vigore alle azioni lascive, e fregolate del vino smoderatamente bevuto, significato in Bacco. Cid appunto venne a dinotare quel Poeta<sup>c</sup>, che diede al corteggio d'Amore l'ubriachezza, e quell'altro<sup>d</sup>, che fe Bacco lascivo, e disonesto. E forse che egli ha avuta avvertenza di figurar tutto cid in un centauro, perche bestie di tal spezie furono credute assai amiche del vino da Vergilio<sup>e</sup>, e da Ovidio<sup>f</sup>, e perchè partecipando della condizione, e della natura di cavallo, avessero con esso comune quella intensa libidine, di cui ci avvertono Platone<sup>g</sup>, Aristotele<sup>h</sup>, Teocrito<sup>i</sup>, e cento altri. Può ben anche aver avuto qualche riguardo alla dottrina di Plutarco<sup>k</sup>, che diede all'ellera un certo spirito, che altera la ragione, e turba la mente nell'uomo; nel che dire, se bene parve, che egli volesse insinuarci la ragione, per la quale tanto Bacco, che i baccanti ne fossero poi coronati, onde la forza del vino, e dell'ubriachezza esprimesse in questo simbolo; egli è ancora vero, che tutto cid può avere una particolare, e specialissima relazione al furore amoroso notato dal Greco Menandro<sup>l</sup>, e dal Latino Properzio in questo verso<sup>m</sup>

*Errat, qui finem vesani ponit amoris.*

Ma niuno, ne meglio, ne con più erudizione ha trattato della connessione del Centauro con Bacco del Senator Buonarroti<sup>n</sup>, ove del bellissimo Cameo Carpineo del trionfo di Bacco prende a ragionare; imperocchè non solo mostra colla testimonianza di Vergilio<sup>o</sup>, e di Nonno<sup>p</sup>, e più precisamente del Sarisberienſe<sup>q</sup> essere a Bacco i centauri confagrati, ma che gli furono dati per condurre il suo carro, come si vede nell'accennato Cameo, e altrove, e si dice dallo stesso Nonno<sup>r</sup>, e da altri, che egli porta in pruova. Tra l'antiche gemme del celebratissimo museo Barberino, se ne vede una, ove è intagliato un centauro con Amore in groppa, ne in altro questa figura differisce dalla nostra statua, se non che il piccol nume è privo della corona, e non per li capelli, ma per un braccio tien sua prigioniera la Belva; la qual cosa non altera punto il concetto, che sotto questo simbolo si volle principalmente significare, e che è uniforme tanto in quella, che nella nostra.

<sup>c</sup> Marul. in enigr.  
<sup>d</sup> Eurip. in Bacchis.

<sup>e</sup> Virg. Geor. l. 2. v. 453.  
<sup>f</sup> Ovid. Metam. l. 12.

<sup>g</sup> Plat. 2. leg.  
<sup>h</sup> Arist. 1. 2. lib. 2. m.  
<sup>i</sup> Theocrit.

<sup>k</sup> Plutarch. in qu. Rom. qu. 109.

<sup>l</sup> Menand. apud Stobæ. in Propert. l. 2. eleg. 12.

<sup>n</sup> Buonarroti. offe. r. v. p. 429. 430. 431. 435

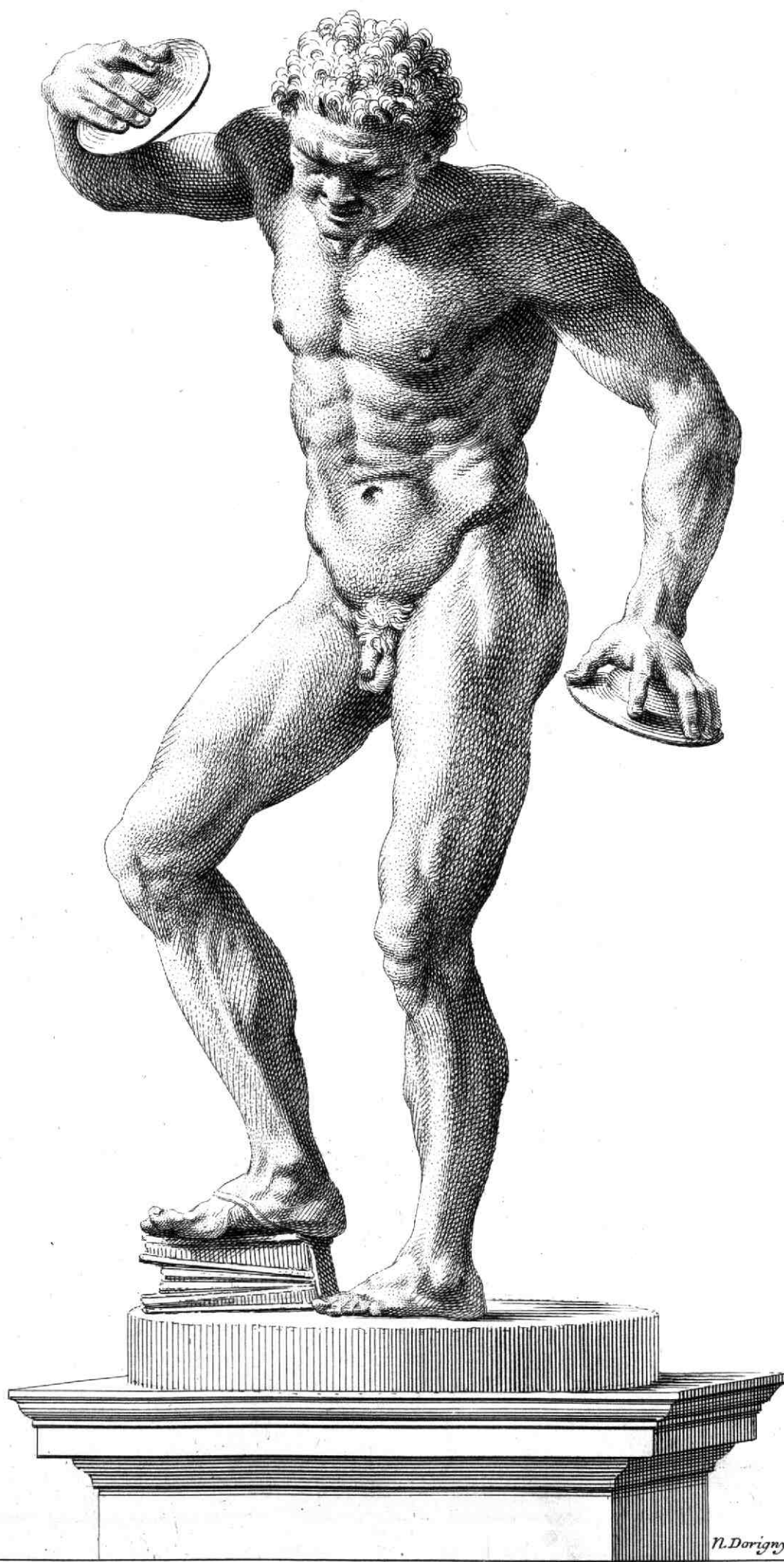
<sup>o</sup> Virg. Geor. l. 2. v. 453.  
<sup>p</sup> Nonn. l. 14. Dionys. init.  
<sup>q</sup> Sarisber. Policrat. l. 1. c. 4.

<sup>r</sup> Nonn. loc. cit. v. 265.

<sup>a</sup> Tibul. l. 2. eleg. 1.

<sup>b</sup> Clemente Alex. lib. 6. Stromat.





VN. BACCANALE CÒ CIMBALI NELLE MANI, E COL CRUPEZIO SOTTO IL PIE DESTRO. *Spon: in*  
 Fù negl'orti Medicei, oggi in Firenze nel Palazzo del Gran Duca. *Supplem: Gruter:*

*Nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace, con Priuil. del Som. Pont.*

## GLADIATORE

LXXV. LXXVI.



QUESTO Gladiatore è stimato d' un pregio incomparabile, e d' una ammirabil bellezza, e l'anno gli intendenti del disegno per una maraviglia dell'arte, per le sue proporzioni, e per li suoi contorni ricercati, ed osservati con sommo sapere da Agatìa di Dositeo scultore Ateniese, il cui nome nel tronco, ove s'appoggia questa statua, si legge da esso medesimo intagliato. Sta egli in atto di combattere, e stendendo indietro il piè sinistro, ed avanzando con gran forza il destro, sopra cui tutto si regge, pare, che con aspetto torbido, e sdegnato verso il nemico, opponga contro di lui per la propria difesa, e riparo il sinistro braccio, assicurato dallo scudo, di cui ora non vi si scorgono, che i legami; mentre con la destra mano vibra con vigoroso moto anche egli il colpo. Varie erano le forte de' Gladiatori presso i Romani, ne so a qual di queste si debba attribuire quello, che nella nostra statua vien espresso, e che dovea avere la destra armata (secondo il costume di quella barbara arte) di spada, o di pugnale, di cui non è rimasto altro, che poca impugnatura, che vien ricoperta dalla chiusa mano. Lipsio<sup>a</sup>, che a disteso ne tratta, ad alcuni di costoro toglie, ad alcuni dà lo scudo, e questi chiama secutori, treci, oplomachi, provocatori; qual di loro costui fosse, forse altri dopo diligente disamina saprà rinvenire; io per me stimando superfluo al mio intento di ricercarlo esattamente, credo più specialmente convenirmisi l'avvertire, che può credersi aver questo marmo servito a' deliziosi giardini di Nerone in Anzio, ove s'ha per costante tradizione esser stato ritrovato sepolto tra quelle rovine sotto 'l Pontificato di PAOLO V.

## SILENO

Con Bacco fanciullo in braccio.

LXXVII.



OLLERO i poeti, che Sileno fosse Balio di Bacco, e come tale si celebrò da Orfeo in quei versi<sup>a</sup>

Κλυθίμυς ὦ πολύσμενε Ἰσοφὲ Βάκχοιο ἱθηνὲ  
Σιληνῶν ὃχ' ἄριστε, ἱερίμηνε πᾶσι θεοῖσι  
Καὶ θνητοῖσι βροτοῖς, ἐπὶ Ἰριετήσιν ὦρας

<sup>a</sup> Orpheus  
Hymn. in Si-  
lenum.

Sentimi o augustissimo padre, e balio di Bacco, ottimo Sileno, gratissimo a tutti gli Dei, e a gli uomini, e dolcissimo all'ore. Quindi è, che l'Imperadore Giuliano l'Apostata nel rinnovare i riti idolatrici, e nel professarne gli errori, quando venne nel sermone de' Cesari a parlare di lui, lo disse Ἰσοφῆα, καὶ παιδαγωγὸν τῆς Βάκχης: cioè nudritore, e institutore di Bacco, e che lo stesso Bacco lo denominò suo παππίδιον. Ne fece poi il ritratto Luciano<sup>b</sup>, figurandolo vecchio, calvo, di corpo pingue, di ventre gonfio, e con lunghi, e caprini orecchi ad un bastone appoggiato. Tale appunto lo veggiamo in questa nostra statua, che fatta con stupendo artificio ce n' esibisce l'immagine col piccolo Bacco in braccio. Ha tanto l'uno, che l'altro la testa coronata d'ellera, della quale favellai nel discorso 74. e altrove, ove esser ella propria di Bacco fu divisato; da lui poi passò in quelli, che al suo corteggio appartenevano, siccome scrivono Euripide<sup>c</sup>, Omero<sup>d</sup>, e Dionisio<sup>e</sup>. La spoglia del caprone sul tronco, a cui il vecchio s'appoggia, appartiene a Bacco, al quale questo animale era consagrato, e si sacrificava, secondo che fu avvertito da Varro<sup>f</sup>, da Ovidio<sup>g</sup>, e da Marziale<sup>h</sup>. Dalla coda, e da gli orecchi caprini datigli dallo scultore si conferma l'opinione degli antichi, i quali niun'altra differenza facevano tra i Sileni, ed i Satiri, che quella dell'età, o maggiore, o minore, per la quale sempre Sileno per vecchio era creduto, e rappresentato, anzi che veniva stimato, e detto perciò padre degl'istessi satiri, sì per natura, come per venerazione, mentre tanto l'una, che l'altra significazione, par che si deduca da que' versi d'Ovidio<sup>i</sup>

Ebrius ecce senex pando delapsus asello  
Clamarunt Satyri, surge age, surge pater.

e altrove

Concurrunt Satyri, turgentiaque ora parentis  
Rident.

Un'altra simil bellissima statua di bronzo si vede negli Orti Medicei, trovata già o vicino, o negli stessi Orti Sallustiani entro la vigna di Carlo Muti a tempo di Flaminio Vacca, che ne fa menzione nella mentovata lettera scritta ad Anastasio Simonetta; ed una minore di marmo ne ha il Marchese de Cavalieri nel suo palazzo a i Cesarini: l'una, e l'altra però s'è lasciata, per non esser stato riputato opportuno il replica-

re più volte una  
stessa cosa.

ERMA-

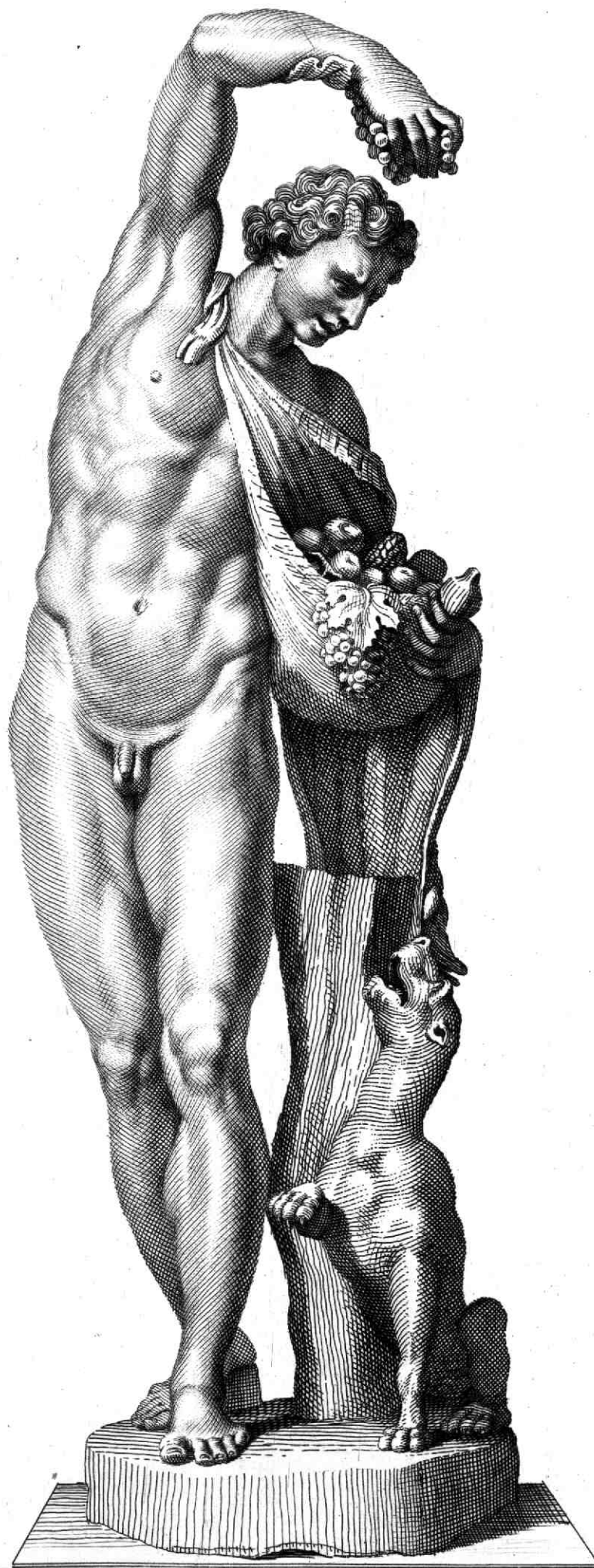
<sup>b</sup> Lucian. in  
Conc. Deor.

<sup>c</sup> Euripid. in  
Bacchis.  
<sup>d</sup> Homer. in  
hymn.  
<sup>e</sup> Dionis. in  
Cosmograph.

<sup>f</sup> Varro de re  
rustic. lib. 1.  
cap. 2.  
<sup>g</sup> Ovid. 1. 15.  
Metam. lib. 1.  
Fast.  
<sup>h</sup> Martial. l.  
3. epigr. 24.

<sup>i</sup> Ovid. lib. 3.  
Fast.





R.V. Auden Aerdel. et Sc.

STATVA D'VN FAVNO  
Negl' Orti Medicei

In Roma nella stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Privilégio

## ERMAFRODITO

LXXVIII.



ACCONTA l'Autore, che prese a diligentemente descrivere la villa Borghese, che la statua dell' Ermafrodito fu ritrovata nel cavare i fondamenti del nuovo tempio dedicato a S. MARIA della VITTORIA presso il sito delle terme Diocleziane, e che essendo stata da quei Religiosi Carmelitani scalzi offerta in dono al Cardinal Scipione Borghese, concorse egli con generosa gratitudine alle spese di quella fabbrica, con farvi la bella facciata, che vi si vede nobilmente cretta. Fu questa, come opera singolare, e di riguardevole artificio, accommodata sopra d'un materazzo di marmo, riportatovi dal Cavalier Bernino, che ve la fe sopra comparire, quasi in atto di dolcemente riposare in braccio al sonno. Appartiene questo simulacro alla nota favola di quel figliuolo di Mercurio, e di Venere, di cui s'innamorò Salmace, raccontata da Ovidio<sup>a</sup>, e da tutti i Mitologi, che lo finsero unito con lei in un sol corpo.

<sup>a</sup> Ovid. l. 4. Metam.

## ZINGARA

LXXIX.



QUESTA gentil antica Zingaretta, che sta in atto di predire le avventure, e che eccettuandone la testa, le mani, e i piedi, che sono di bronzo, ha tutto il rimanente del corpo di marmo bianco, è tenuta meritamente in molto pregio. Sotto questo nome di zingara s'intende oggi una di quelle donne nata da vilissima feccia d'uomini, che or qua, or là vagando senza patria, e senza casa, oziosi, e dannosi alla repubblica se ne vivono; tolerati bensì, ma abborriti, e proscritti da giustissime leggi. Or costoro, che per lo più di rapine vivono, anno per proprio istituto colle donne loro d'applicarsi a gabbare i semplici con fare da indovini, e particolarmente con mostrare d'avere perfetta cognizione de' passati, e futuri eventi altrui per arte di chiromanzia, donde, cavando qualche mercede dalla sciocca Plebe, il vitto s'acquistano. Dicono bugiardamente essi d'esser Egizzj d'origine, e d'avere queste cognizioni non acquistate, ma infuse. Forse che non altrimenti operavano,

ne altronde la loro profapia facevano discendere que' Caldei, che stavano presso le matrone Romane anticamente in buon credito d'indovinare le loro cose avvenire; de' quali parla con derisione, e con rabbia satirica in più di un luogo Giovenale<sup>a</sup>, che li pone del pari con gli Ebrei

<sup>a</sup> Juvenal. sat. 6. v. 552. & f. 10. v. 81.

*Quorum copbinus, fanumque supellex.*

benchè veggiamo chiaro, e dalle parole del medesimo Satirico, e più da Cicerone<sup>b</sup>, che per Caldei tutti quelli allora erano intesi, che facevano l'arte d'indovino, perchè primi di tutti i Caldei l'aveffero professata, e ad altri trasmessa; egli è certo, che ella più specialmente era creduta risiedere in quella nazione, come maestra, e negli Egizzj confinanti.

<sup>b</sup> Cic. l. 3. de Divinat. l. 1. Tuscul. quest. & lib. de fato.

## SATIRO

*In età giovanile.*

LXXX.

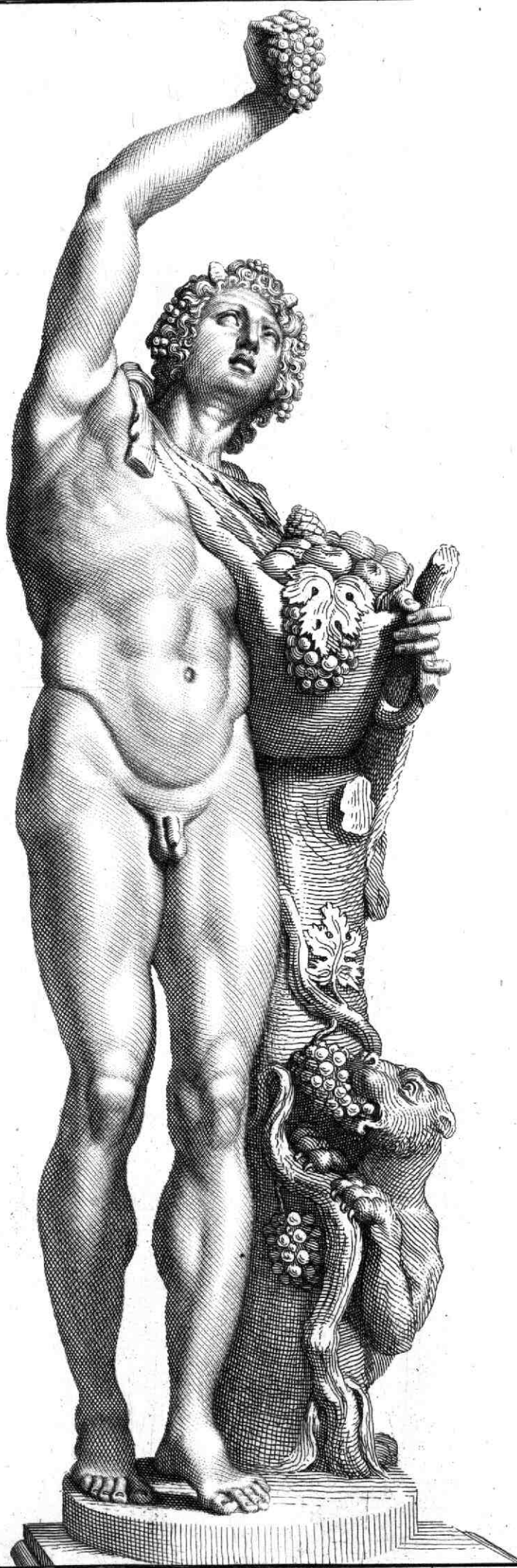


EL giovane Satiro, o Fauno, che si vede in questa tavola poco occorre di dire, perchè bastantemente si è parlato di questi rozzi numi ne' discorsi 35., e 36. E bensì da avvertirsi, che dallo scultore fu a lui data la sampogna, o per meglio dire il flauto d'una sola canna, poco dissimile dalla tibia, la quale propriamente è stromento musicale di Bacco, e sempre adoprato nelle sue feste, come si scrive dal Senatore Buonarroti nell'erudita interpretazione del famoso cameo Carpineo, rappresentante la pompa, e il trionfo di questo Dio; con che viene ad indicarsi, che anche i satiri ad esso Bacco appartenevano; se forse non piace il riferirlo alla vita pastorale, per ragione, che essi erano reputati numi tutelari de' pastori, de' quali fu costume suonare il flauto, o sia monaulo, che altro non è, se non una specie imperfetta della vera tibia, inventato, siccome scrive Plinio<sup>a</sup>, da Mercurio, forse allora, che stava alla guardia degli armenti, e faceva come dicono le favole, la vita di bifolco.

<sup>a</sup> Plin. l. 7. c. 6.

APOL-





R.V. Auden. Aord. delin. et Sculp.

STATVA D' VN FAVNO  
Negl' Orti Medicei

*In Roma nella Stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Privilegio*

## APOLLO, E DAFNE

### LXXXI.



COLPÌ il Cavaliere Gio: Lorenzo Bernino per il Cardinale Scipione Borghese in un solo marmo la notissima favola di Apollo, e di Dafne, e fece quel-

lo in atto di correrle dietro, questa d'esser trasformata in alloro, con tal disegno, con tal proporzione, con sì belle arie di teste, con tanta esquisitezza d'ogni parte, e con tal finezza di lavoro, che da tutti, e specialmente dagli intendenti della scultura è riputato questo gruppo un sovrano miracolo dell'arte; aggiunse poi in loro con sì stupendo innesto tutti i naturali effetti della speranza, del timore, dell'ardire, dell'affetto, e di tutte quelle passioni, che son solite accompagnare simili avvenimenti, che è impossibile a ridire, come egli potesse superare tante difficoltà, alle quali andò volontariamente incontro. Non avea egli ancora terminato l'anno 18. di sua età quando condusse quest'opera a perfezione, e perchè, come dice il Baldinucci<sup>a</sup>, *la figura della Dafne quanto più vera, e più viva, l'occhio casto d'alcuno meno offender potesse, allorchè da qualche morale avvertimento venisse ella accompagnata; il Cardinal Maffeo Barberino (che dopo la morte di PAOLO V. fu sublimato al Pontificato) operò che vi fosse scolpito il seguente distico, parto della sua eruditissima mente.*

*Quisquis amans sequitur fugitiva gaudia formæ,  
Fronde manus implet, bacchas seu carpit amaras.*

## DAVID

### LXXXII.



PENA il Cavalier Bernino, autore, come si disse, della Dafne, avea toccati gli anni della adolescenza, quando nello spazio di sette mesi scolpì il David, di cui si dà la figura. Riuscì egli di tal perfezione, che meritò d'esser avuto in sommo pregio, e d'esser posto al pari dell'altre belle opere, che condusse dappoi a fine con universale applauso di tutta l'Europa. Ritrasse la faccia di questa figura dal suo proprio sembiante, e per far veder efficacemente espresso il giusto sdegno del giovane Israelita, nell'atto di voler colla frombola pigliar la mira alla fronte del Filisteo, gli diede una

terribil fissazione d'occhi, con una gagliarda increspatura di ciglia all'ingiù, e dimostrò il vigore, con cui intraprendeva la grande esecuzione, col mordersi colla mandibula superiore tutto il labbro di sotto. Corrispondono la risoluzione, la forza, e lo spirito in tutte le parti del corpo, il quale mostra un movimento così risentito, che sembra esser animato. Egli è in tutto nudo, fuorchè dal mezzo in giù, ove resta alquanto ricoperto dal lato destro con l'estremità d'un panno, per mostrare la verità dell'istoria; per la quale si fa, che questo forte garzone spogliossi dell'armatura datagli da Saul, figurata in quella, che gli sta a i piedi, dopo avere sperimentato, che gli serviva d'impedimento alla battaglia, che dovea fare<sup>a</sup>, e che armato della sola tasca pastorale pendente dal lato sinistro carica delle cinque pietre del torrente, e colla frombola alla mano, si portò al cimento<sup>b</sup>.

<sup>a</sup> 1. Reg. 17. 39.

<sup>b</sup> Ibid. v. 40.

## CURZIO

### LXXXIII.

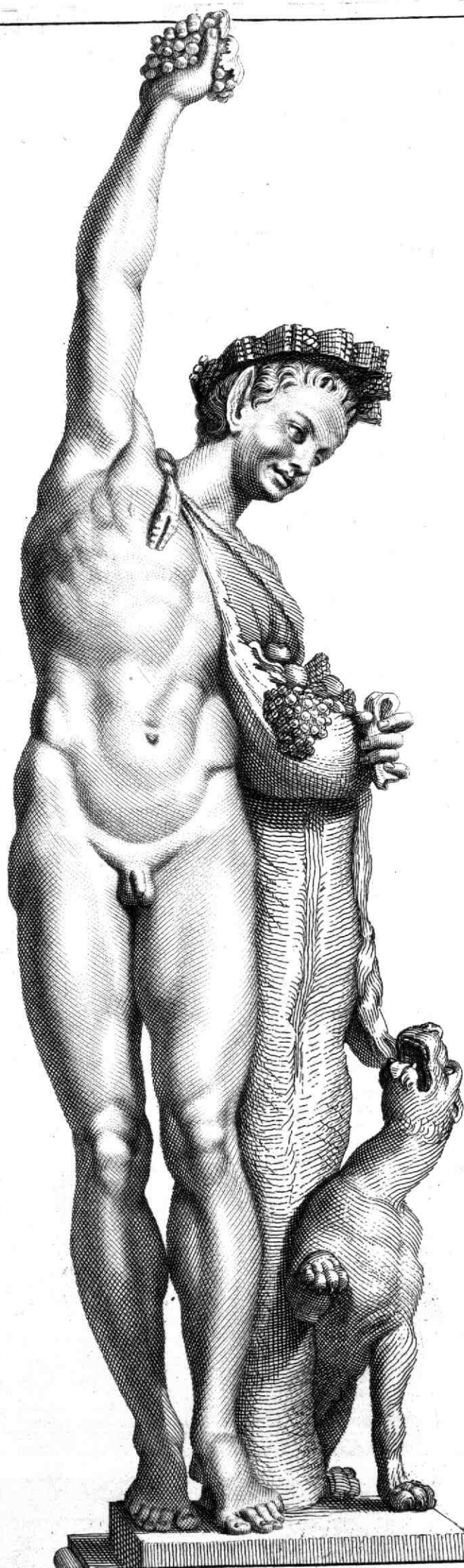


ONTUTTOCHE questa statua non sia d'un intero rilievo, ne tondeggi da tutte le parti, è nondimeno tanto sfaccata, e risalta tanto dal marmo, nel quale è scolpita, che degnamente tra tante altre ha meritato il luogo dovuto all'eccellenza di sì perfetto lavoro, e alla memoria dell'eroica azione di Curzio, che si sacrificò alla salute della patria con gettarsi nella spaventosa voragine apertasi nel Romano foro, come ben si fa da chi ha presa qualche contezza della Romana istoria. Sono di questo fatto così diversi i sentimenti, e i racconti in Dionisio<sup>a</sup>, e in Livio<sup>b</sup>, che può piuttosto ascrivervi a favola, anzi che no. Livio<sup>c</sup> stesso non solo pare, che ne dubiti, ma che voglia apertamente escluderlo riferendo lo stesso fatto a tradizione poco ferma, e col dar sembianza di verità a quanto per prima, non altrimenti che Dionisio, detto avea di quel lago, o piuttosto palude, che ingombrava il foro; a cui, perchè v'ebbe a rimaner sommerso nella guerra di Tazio con Romolo Mezio Curzio Sabino, tuttochè a cavallo egli fosse, fu dato il nome di lago Curzio, conservato anche dopo esser stata questa laguna disseccata, e ripiena, come si scrive da Dionisio<sup>d</sup>: *Locus iste terrâ expletus est, & ab eo casu Lacus Curtius dicitur*, e da Ovidio in que' due versi.

<sup>a</sup> Dionys. l. 2. hist. Rom.  
<sup>b</sup> Liv. lib. 7. hist.  
<sup>c</sup> Idem. lib. 1.

<sup>d</sup> Dionys. loc. cit.





R.V. AudenAerd delin. et Sculp.

STATVA D' VN FAVNO CORONATO DI PINO  
Negl' Orti Medicei

In Roma nella stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Priuilegio

*Curtius ille lacus, siccas qui sustinet aras,  
Nunc solida est tellus, sed fuit ante lacus.*

Prese però maggior piede l'opinione dell'aperta voragine; si perchè ciò che ha fsembianza di prodigioso, con maggior facilità passa dalla bocca nel cuore delle genti, come ancora perchè parve cadere in acconcio alla superba dominante Città il fondare da principio sull'animosità de' proprj cittadini le sue glorie, ed il suo ingrandimento. Comunque si sia o favola, o istoria questo creduto avvenimento, venne egli in questo marmo maestrevolmente espresso secondo l'opinione più ricevuta, come si vede, dallo scarpello di bravissimo scultore, dando al volto di quell'eroe una tale intrepidezza, ed a tutto il corpo un così vigoroso moto, che, per vero dire, al vivo tanto s'accosta, come se esso, di nuovo riforto, volesse un'altra volta far novello spettacolo di se stesso. Si vede questa bell'opera nella facciata del Palazzo degli orti Borghesi dalla banda di mezzo giorno tra gli altri preziosi, ed cruditi antichi marmi, che d'ogni intorno abbelliscono quella nobil fabbrica.

## PALLADE

### LXXXIV.



ON pare, che in questa statua di marmo greco si debba riconoscere altri, che Minerva, o Pallade, venerata da' Greci con spezialissimo culto. Conven-

gono ad essa tutti i simboli, e tutte le insegne di questo simulacro. Primieramente ella è sedente, il che sebbene fu contraffegno di dignità data ordinariamente agli altri Dei, venne precisamente attribuita a Pallade per avvertimento d'Eustazio, ove disse *καθ' ἡλὶα δὲ Ἀθηναῖς ἔδονα ἐν Φωκαίᾳ, καὶ Μασσαλίᾳ, καὶ Ρώμῃ, καὶ Χίῳ*: Seggono i simulacri di Pallade, e nella Focea, e in Marsilia, e in Roma, e in Cbio; e quando alle volte la veggiamo figurata in piedi, come in molti simulacri, e nelle medaglie, abbiamo motivo di credere essere ciò stato fatto per occasione straordinaria; perchè si nota da Vergilio<sup>b</sup> essere stato reputato portento, e segno d'animo fieramente sdegnato contro de' Greci, che la statua di lei, la quale Diomede, e Ulisse rapirono sacrilegamente dal suo tempio di Troja, fosse veduta per tre volte levarsi in piedi. Lo scudo colla gorgone, che tiene imbracciato, fu talmente proprio di questa Dea, che

<sup>a</sup> Eustat. in 6. Iliad.

<sup>b</sup> Virgil. l. 2. *En. v.* 174.

tra i prodigj tanto scrupolosamente osservati dalla superstiziosa gentilità si contò quello di vedernela priva<sup>c</sup>; e in fatti Vergilio, ottimo osservatore de' costumi, e delle superstizioni degli antichi, nel raccontare l'armi, che per mano di Vulcano, e de' Ciclopi si fabbricavano agli Dei, vi ripose distintamente l'egide di Pallade col tescchio di Medusa, dal che la stessa Pallade il nome di Gorgone acquistò<sup>d</sup>. Che poi questo tescchio, ora nel petto, ora nello scudo le fosse posto, è si noto, che non ha bisogno d'altra testimonianza. La difficoltà maggiore cade nella galea, che ha in testa di strana maniera, e totalmente diversa da quella, che ordinariamente le viene data, e si vede nelle sue medaglie, e nelle sue statue, e immagini. Il capriccio dello scultore potrebbe per avventura averla voluta fare ad imitazione di quelle antichissime di pelli d'animali, delle quali favellano Vergilio<sup>e</sup>, Polibio<sup>f</sup>, e Properzio<sup>g</sup>, altrimenti chiamate galeri militari, o veramente cudoni<sup>h</sup>. Ritrovo esser queste già state in uso tra i Greci, ma principalmente presso i Macedoni; e ne fa menzione non solamente Dione Cassio<sup>i</sup>, rammentando, che Antonino Caracalla *legionem Macedonum instituisse, & prisco ritu ornasse: Arma autem erant κρηνοσ ωμοβοειον, θώραξ λινος*: la galea di crudo bove, la lorica di lino; ma anche l'antico Epigrammista rapportato dal Lipsio in quei due versi<sup>k</sup>

*Καυσίη, ἢ τὸ πάροιθε μακρόδ' ὄσιν εὐκόλον' ὄπλον  
Καὶ σκέπας ἐν νιφέλῳ καὶ κόρυς ἐν πολέμῳ.*

La Causia, che fu utile armatura de' Macedoni, serve di pileo nelle piogge, e di galea nelle battaglie; intendendo per causia il pileo proprio di quella nazione, di cui così scrive Polluce<sup>l</sup>: *ἡ δὲ καυσία, πῖλος Μακεδονικὸς παρὰ Μενάνδρου*: La Causia è il pileo Macedonico, secondo Menandro. E verisimile, che questa statua appartenesse ad alcuna città della Macedonia, e che Pallade fosse stata scolpita armata, secondo l'uso di quella gente, indi condotta in Roma tra le spoglie de' trionfi, dopo che dalla potenza Romana fu fogggiogata. Lo scudo stesso, che ella porta, sembra il Macedonico, dicendo Eliano riferito da Aldo<sup>m</sup>, che quella nazione in guerra si serviva *ἀσπίσι περιφέρουσι*: di scudi rotondi, a' quali era dato il nome di aspidi per la figura piegata in giro; Passò il loro uso ne' Latini, e benchè ne perdesse il nome, conservata ne fu la memoria sotto quello di parme, come attesta il Lipsio<sup>n</sup>. In fatti così fu deno-

<sup>c</sup> Plutarch. in Themist.

<sup>d</sup> Eurip. in Electr.

<sup>e</sup> Virgil. l. 7. *Æneid. vers.* 688.

<sup>f</sup> Polyb. de milit. Rom.

<sup>g</sup> Propert. l. 4. eleg. 11.

<sup>h</sup> Silius Ital. lib. 16.

<sup>i</sup> Dio. Cass. in Caracall.

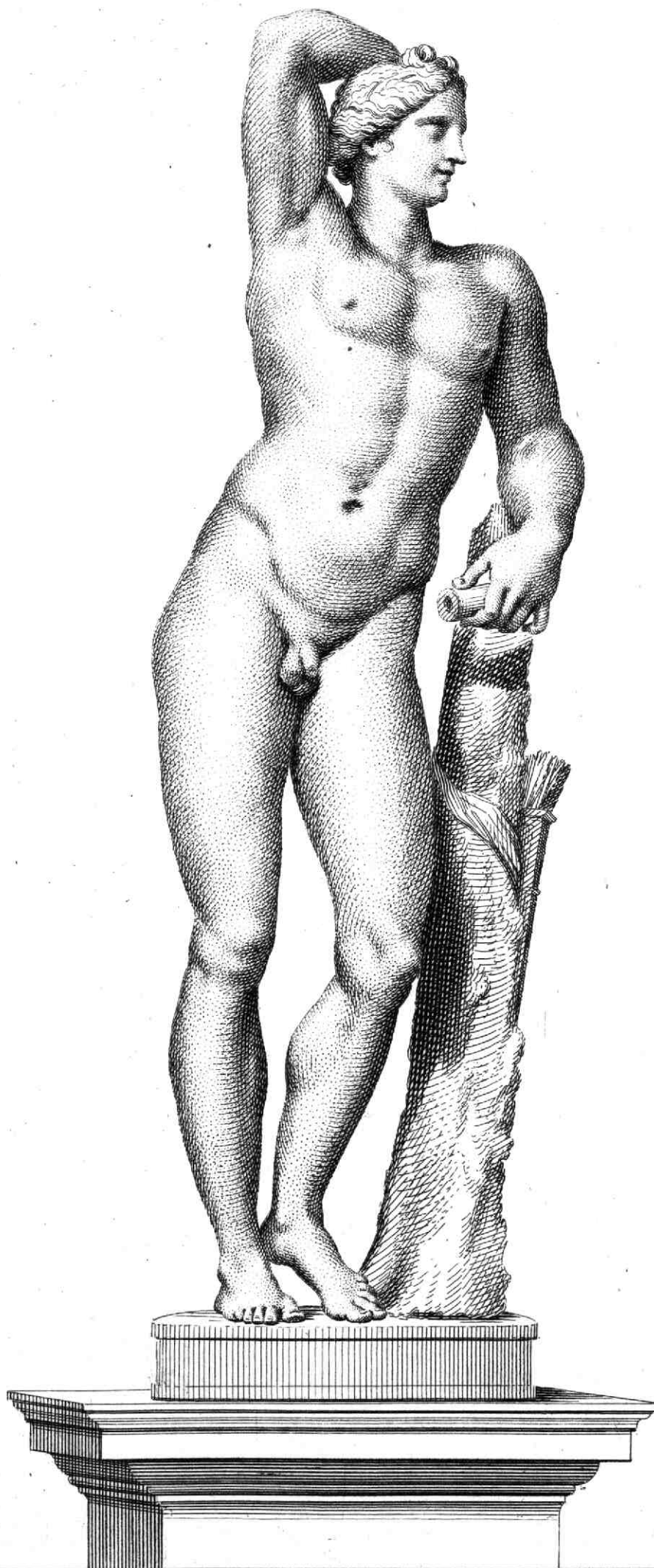
<sup>k</sup> Lipsius de milit. Rom. lib. 3. cap. 1.

<sup>l</sup> Pollux. in vers.

<sup>m</sup> Aldo in quest.

<sup>n</sup> Lips. de Romanis milit. cap. 1.





*Nic. Dorigny delin., et sculp.*

*APOLLO IGNUDO, E CON LA FARETRA LEGATA AD VN TRONCO.  
Negl'orti Medicei.*

*Nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>co</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.*

o Virgil. l. 2.  
Æneid. v.  
175.

p Ammian.  
Marcellin. l.  
34.

q Homer. 6.  
Iliad. Pat-  
jan. lib. 8.  
Virgil. lib. 1.  
Æneid. vers.  
488.  
r Plaut. in  
Procl. Mer-  
cat.

f Serv. in l. 1.  
Æneid.

t Servius in  
l. 1. Æneid.

v Ant. Aug.  
Dial. 5.

denominato lo scudo di Pallade da Vergilio, ove della stessa disse: *Parmamque ferens*; ovvero semplicemente fu detto Greco da Ammiano Marcellino<sup>p</sup>, per la sua origine, o dalla Grecia, o dalle genti a lei confinanti. Io non so poi, se la gentil tonaca, che ella veste, sia veramente il peplo, che si diceva veste di Pallade, della quale solennemente solea ella rivestirsi, specialmente in Atene per mano di nobili matrone<sup>q</sup> ogni quinto anno<sup>r</sup>; Veggio però questo abito ampio, e fontuoso, e proporzionato alla dignità della Dea, e che ha non so che di singolare nell'apertura doppia sul petto della statua, benchè non abbia quei ricami, e quei fregi rammentati da Servio<sup>f</sup>, ove dà conto, che *Peplum est propriè palla picta feminea, Minervæ consecrata*, tanto più, che questa sorta di vestimento fu proprio delle donne Trojane<sup>t</sup>, e forse da loro derivò il rito di vestirne Pallade, poichè Omero nel luogo citato induce Ecuba in atto di dare il Peplo δῶρον Ἀθήνῃ, in dono a Minerva. Non dirò cosa alcuna del bastone, che porta nella sinistra, per aver riconosciuto essere stato quel braccio modernamente restaurato, e forse lo scultore glielo diede meno propriamente in vece dell'asta, ancorchè essa pur gli si vegga in mano in una medaglia greca portata dall'Agostini<sup>v</sup>.

## S A L U T E

### LXXV.



a Macrob. l. 1.  
Saturn. c.  
16.

b Livius l. 6.  
c. 10. hist.  
Rom.

c Plin. l. 35.  
cap. 4.  
d Nard. l. 4.  
cap. 4.

U la Dea Salute venerata religiosamente in Roma<sup>a</sup>, e vi ottenne fontuoso tempio fabbricatole, e dedicatole da C. GIUNIO BUBULCO nella sua Dittatura l'anno 450.<sup>b</sup> ed è quello, il quale diceasi essere stato nobilmente dipinto da Fabio pittore<sup>c</sup>. Fu questo tempio, per quanto offeriva il Nardini<sup>d</sup>, nella Regione sesta sul Quirinale, non lungi dal palazzo Pontificio, e facilmente ove ora si stende il giardino del Contestabile Colonna. Non v'è memoria, da cui si possa aver contezza certa, quale, e come fosse l'immagine di questa Dea, che dapprima vi fu collocata. È probabile, che ne' seguenti tempi poco o nulla se ne variasse l'idea in una città tanto tenace delle sue superstizioni: per la qual cosa, anche allora si può credere, che fosse figurata in forma di matrona, che ad un serpente porgesse una patera, donde egli ricevesse il cibo. Tale

appunto si vede in questa nostra bellissima statua Giustiniana, la quale dal serpente, e dal vaso si riconosce per la Salute. Le ragioni di questo simbolo, e tutte le altre cose, che spettano a questa deità sono tanto largamente espresse dal Senator Buonarroti, dall'Agostini, e dall'Erizo, e da cento altri, che è superfluo il ripeterle. Per la qual cosa solamente osserverò la sua positura, che non solo può aver relazione alla sua supposta divinità, come fu avvisato nel discorso precedente di Pallade, ma può anche dare ad intendere, o che il riposo contribuisca alla sanità, o che i convalescenti sieno soliti di spesso sedere<sup>e</sup>: così appunto ella si vede nelle medaglie d'AUGUSTO, di TRAJANO, e di Faustina<sup>f</sup>, ancorchè in altre ella sia fatta in piedi per significare la salute interamente conseguita<sup>g</sup>. Le iscrizioni, che in molte delle medesime medaglie si leggono, o di SALUS AUGG., o di SALUS PUBLICA, credo, che non tanto potessero concernere la grazia ricevuta della salute del corpo, quanto, che fatte fossero per adulare il genio della potenza dominante, quasi inferir voleessero aver quegli Imperadori colle loro vittorie, o con il loro governo data la salute alla Repubblica; ciò chiaramente si vede nelle medaglie di TRAJANO, e di GALBA, nelle quali alla Dea Salute in vece del Serpe, sono dati il timone nella sinistra, e il globo significativo del mondo sotto il destro piede. Potrebbe per avventura raffigurarsi sotto l'immagine della nostra statua alcuna delle donne Auguste, e più di ogn'altra Livia, alla quale si fa per testimonianza di Dione, che le fu dal Senato dedicata una statua sotto nome di questa Dea, quando scoperta una congiura di molti cittadini Romani contro Augusto, ella a tutti i congiurati impetrò il perdono, e a CN. CORNELIO nipote del gran Pompeo, che ne era il capo, in vece del supplicio ottenne il consolato, dicendo, che i principi non sono istituiti per salute propria, ma de' sudditi. E, per vero dire, questa statua ha qualche somiglianza con quella della medaglia di lei, rapportata da Enea Vico<sup>h</sup> coll'iscrizione di SAL. AUG., la quale ha relazione all'altra di TIBERIO, che è stampata dall'Erizo<sup>i</sup> col roverscio della Salute sedente, benchè non vi sia il simbolo del serpe, e della patera, ma in vece loro abbia un'asta, che mi fa riflettere all'improprietà fatta dal moderno scultore nel restaurare il braccio destro, dandole in mano il bastone in vece dell'asta.

e Anton. A.  
808. dial. 2.

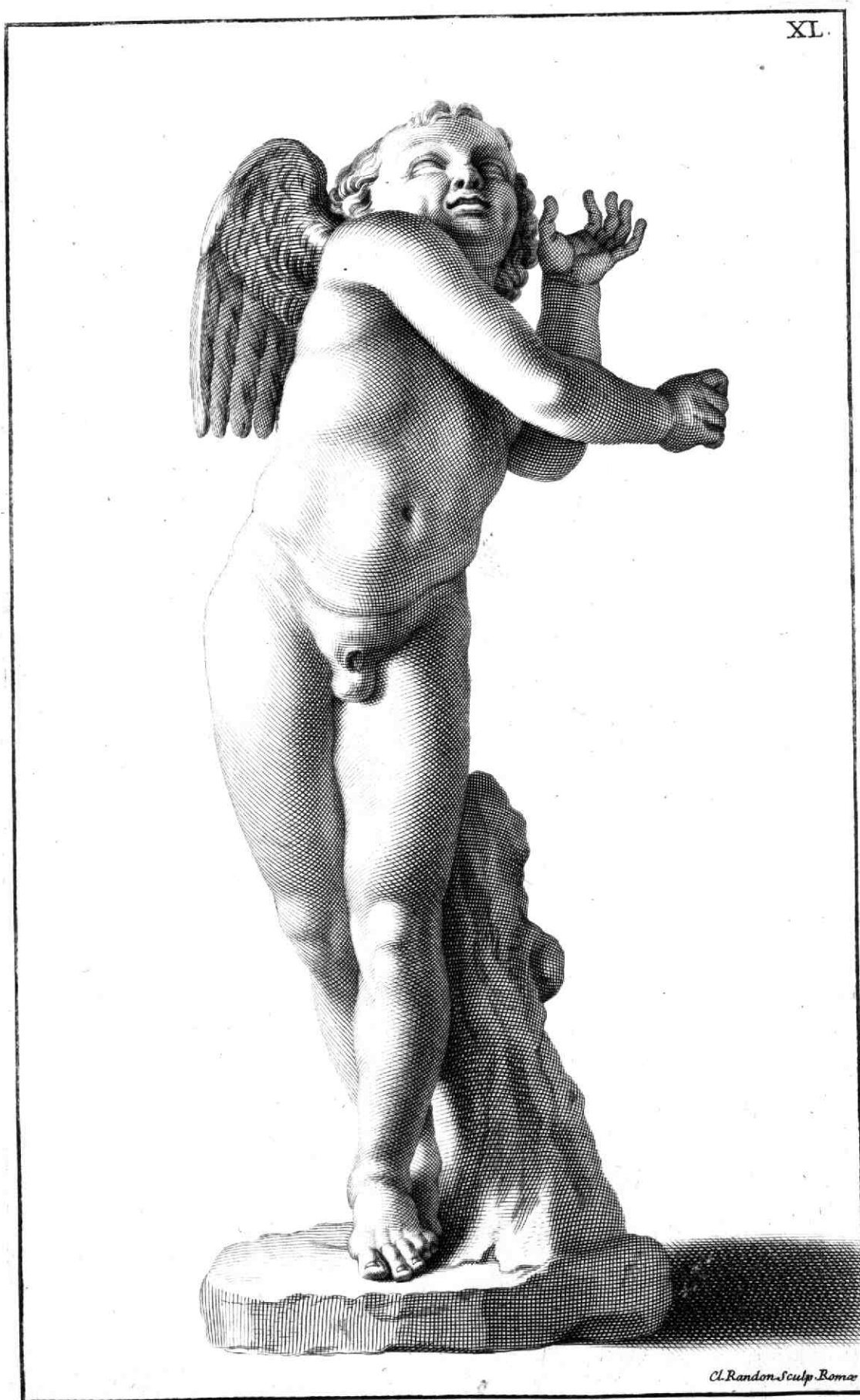
f Idem ibid.

g Idem ibid.

h Eneas Vico  
in Aug.  
imag. in Li-  
via.

i Eriz. pag.  
190.





VN AMORINO IN PIEDI *negl'orti Medicei.*

*Nella Stamp. di Dom.<sup>co</sup> de Rossi erede di Gio: Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Privil. del S. P.*



NA Ninfa d'alcun fonte, o fiume sembra rappresentata in questa statua: le due urne, che porta sono bastante indizio di crederla tale, poichè o con una, o con due, o con più si veggono tali ninfe effigiate dagli antichi in alcuni marmi portati dallo Spon<sup>a</sup>, conforme appunto veniva fatto de' fiumi, de' quali elle erano riputate madri<sup>b</sup>, perchè figliuole dell'Oceano<sup>c</sup>. Certamente che i fiumi, o scolpiti in marmo, o formati in medaglie di rado altrimenti si veggono, che coll'urna accanto; quindi è che sempre fu data loro per insegna da quegli autori, che ne ragionarono<sup>d</sup>. L'ordinario costume fu di dargliene una sola, ma per cagione di misterioso arcano fu alle volte giudicato espediente il moltiplicarle, e tanto appunto si praticò nel simulacro del Nilo, che si vide anche con tre<sup>e</sup>. Qualche ragione ascosa persuase lo scultore a darne due a questa ninfa; se pure non fu capricciosa invenzione per dinotare il fonte, al quale ella avea relazione, essere abbondante d'acque, o pure, che dalla sua forgente si dividesse in due rivi, da' quali s'adacquassero le soggette campagne. Piacque ad erudito amatore della profana antichità di riputarla per Egeria, ninfa celebratissima di quel fonte posto fuori della Porta Capena, e famoso per i favolosi congressi di Numa. Non farà forse ad alcuno disprezzabile la conghiettura, sicchè possa meritare la disapprovazione degli uomini dotti.

<sup>a</sup> Spon. Mi-  
scellan. erud.  
antiqu. scilicet.  
art. 11.  
<sup>b</sup> Virg. l. 8.  
Æn. v. 71.  
<sup>c</sup> Orpheus in  
hymn. in Nym-  
phas.

<sup>d</sup> Virg. l. 7.  
Æn. v. 729.  
de Inas. Stat.  
2 Theb. de eod.  
l. 9. de Il-  
meno, Clau-  
dian. 2. Rapt.  
de Ilmeno. Or-  
1. in Rapt. de  
Rheno, Or in  
6. consil. Ho-  
nor. de Eri-  
dano.  
<sup>e</sup> Pier. Va-  
lerian. Hiero-  
gloss. l. 46.  
cap. 1.

## VERGINE VESTALE

## LXXXVII.



L Lipsio, nell'erudito trattato della Dea Vesta, e delle Vergini Vestali, destinate in Roma al culto, ed alla conservazione del fuoco, chiamato eterno<sup>a</sup>, ed alla custodia del pegno dell'Imperio<sup>b</sup>, parlando del loro abito, scrive, che era di bianco panno, ornato di porpora<sup>c</sup>, di cui era il solo lembo rosfeggiante, e che anche aveano in uso di vestire vesti sottili linee carbasine<sup>d</sup>. Aggiunge, che l'ornato della testa consisteva nella composizione de' capelli in giri, e in una fascia detta volgarmente infula, da cui pendevano dietro al collo le vitte,

<sup>a</sup> Cic. l. 2.  
de legib. Flo-  
rus de Numa  
<sup>b</sup> Liv. l. 26.  
Senec. lib. 1.  
contr. 8.  
<sup>c</sup> Ex Suida,  
et ex S. Am-  
brof. l. 2. ep.  
11. ad Pa-  
tent. adotr.  
relat. Sym-  
mach.  
<sup>d</sup> Ex Valer.  
Dionys.

fascie più strette<sup>e</sup>, dopo le quali venivano le tenie ancora più strette, che si mettevano da piede, o erano l'estremità delle vitte medesime<sup>f</sup>. Attribuisce in fine alle medesime il portamento di ricco monile al collo, da cui pendeva avanti il petto ricco gioiello, sulla fede di quella statua, che ha nella base il nome di Celia Concordia Massima Vestale, già conservata negli orti Cesj. A questo conto la nostra statua ad alcuna di queste vergini non apparterrebbe per la total dissomiglianza dell'abito, dell'ornato, della testa, e d'ogn'altra cosa, che possa confarsi colla delineazione fattane dal suddetto autore: E pure quella, che si vede nel Palazzo Chisio, e che indubitatamente rappresenta la vergine Vestale Tuscia, perchè tenendo il vaglio con ambe le mani, la rammenta in onore di lei scolpita, quando lo fè vedere pieno d'acqua in prodigiosa pruova dell'illese verginità<sup>g</sup>, e ella per l'appunto vestita come la nostra, e da sì certo, e indubitato testimonio, si pone in chiaro, che anche questa nostra sia una vestale; contuttochè le manchino le infule, le vitte, le tenie, ed ogn'altro ornamento, di cui favellano il medesimo Lipsio, ed altri moderni autori di chiaro nome colla scorta di antichi scrittori. Bisogna dunque dire, che essi non videro questa differenza, e che perciò confusero le sentenze de' vetusti scrittori, che davano qualche lume per la cognizione della diversità di questi vestimenti, e del loro doppio uso, che mi par ora di ravvivare, per mezzo di questa statua, e dell'erudito Pier Valeriano<sup>h</sup>, il quale di ciò diede qualche tocco nel suo bel libro de' jeroglifici; ove distinguendo l'abito sacro, che usavano nelle sacre funzioni dall'altro, che vestivano nella vita comune, disse; *Quæ suffibulo amictæ sacrificabant, Virgines Vestales erant. Fuit autem suffibulum vestimentum album, prætextum, quadrangulum, oblongum, quod ille in capite sacrificantes habebant, idque sub mento fibulâ compræbendi solebat, unde nomen*. La descrizione di questo suffibulo, non solo ben convienfi al velo, che ha la nostra statua in capo, ma a quelle immagini di Vestali, che nella medaglia di Lucilla<sup>i</sup> sono figurate; le quali in niente altro differiscono da questa, se non che elle anno il detto velo affibbiato sotto il mento, dove che nella nostra statua egli è sciolto forse per dar maggior vaghezza all'immagine, o per capricciosa licenza dello scultore. Quando poi voglia alcuno fare il confronto dell'ornato della statua di Celia Concordia Mas-

<sup>e</sup> Serv. l. 10.  
Æn. v. In-  
sula cui sa-  
era &c.

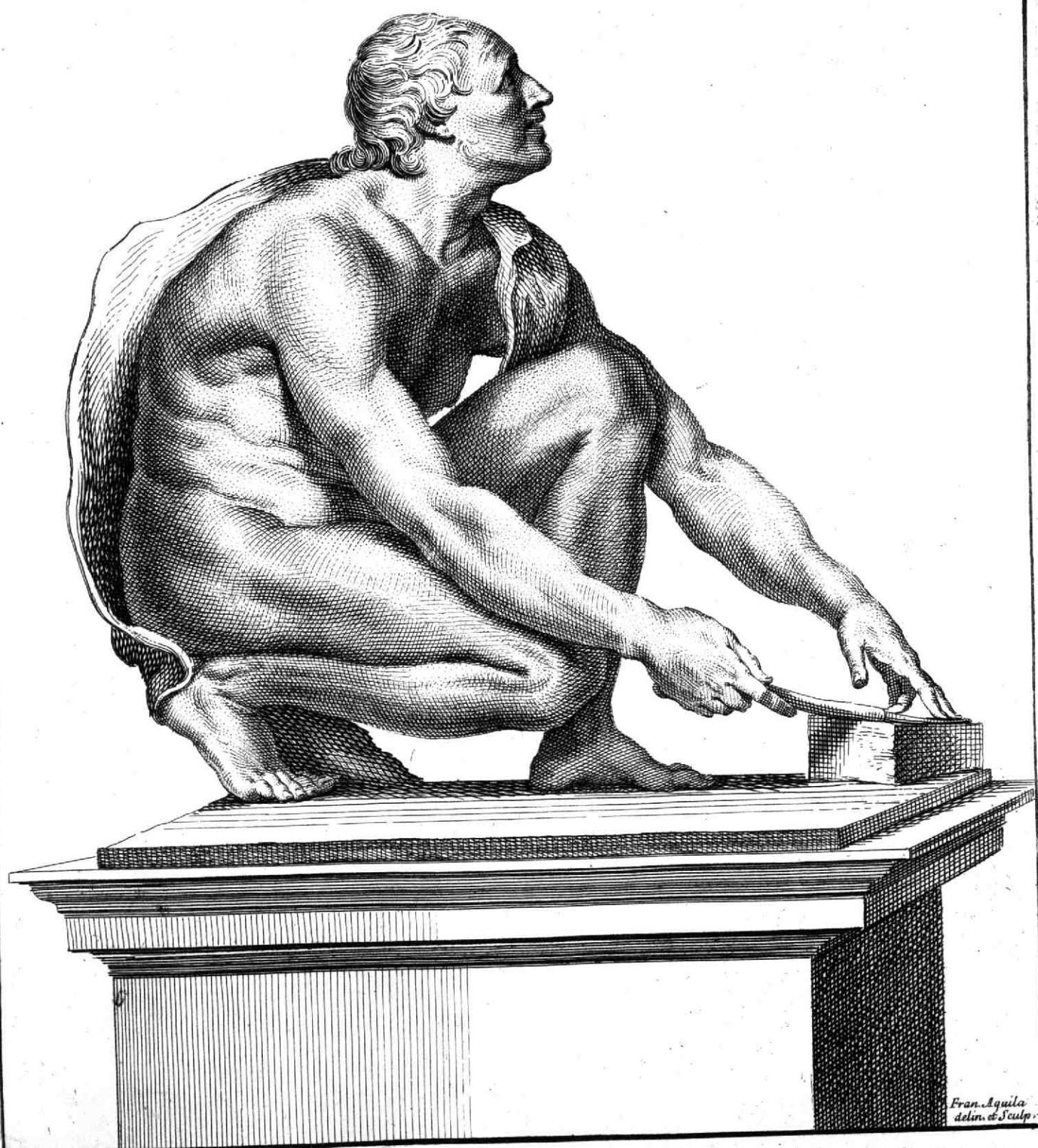
<sup>f</sup> Idem l. 5.  
v. 270 & l. 6.  
v. 35.

<sup>g</sup> Sabellio.  
l. 2.

<sup>h</sup> Pier. Va-  
ler. hierogly-  
ph. l. 4. c. 23.

<sup>i</sup> Lipsius de  
vest. c. 10.





*STATUA D'VN ARROTINO, che tenendo fermo il ferro sù la cote, sembra  
d'hauer attenzione ad udire cose d'alto rilieuo.  
Fù in Roma negl'horti Medicei, hoggi in Firenze nella Galleria del Gran Duca.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace, con Priuil.<sup>o</sup>*







STATUA D'AIACE VCCISO  
in Firenze al Ponte Vecchio

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Som. Pont.*

o Dion. Ha-  
licar. l. 3.  
r Schol. Ju-  
ven. sat. 10.  
v. 38. Pru-  
dent. in Rom.  
v. 146. & in  
Symmac. l. 1.  
v. 389 Valer.  
Max. l. 4. c. 4.  
q Ex numi-  
sm. Caracal-  
la apud Bo-  
narr. observ.  
p. 185.  
r Pier. l'ad-  
ler. Hierogl.  
l. 41. c. 8.

donde io penso, che fosse preso dagli antichi Re Romani per insegna<sup>o</sup>, che da loro passasse ne' Consoli<sup>r</sup>, e finalmente ne' Cesari<sup>q</sup>, raccontandosi, che col medesimo fu figurata quella statua d'Augusto, dalle mani di cui, perchè fu negli ultimi giorni di NERONE per colpo di fulmine gettato a terra, s'ebbe per infelice augurio della vicina perdita, e del fine del suo imperio<sup>r</sup>.

## MARCO AURELIO

X C.



ASSAI verisimile, che questa statua fatta fosse in onore di MARCO AURELIO in occasione d'alcuna delle sue vittorie. Qua-

le però ella fosse è difficilissimo a darne verisimile conto, essendo elle state molte, e di più nazioni, come si legge nella sua vita scritta da Giulio Capitolino. Il vederlo armato del torace colla sovrapposta clamide, e colla spada impugnata, pare, che ad evidenza lo dinoti di qualche segnalata guerriera spedizione vincitore, a similitudine di quella statua, che negli antichissimi tempi della Repubblica fu eretta a GIUNIO BRUTO in memoria della libertà data alla patria coll' espulsione de' Re, della quale così scrive Plutarco<sup>a</sup>: *Marcus Brutus genus suum à Junio Bruto deduxit, quem prisca Romani æreum inter reges in Capitolio posuerunt cum ense stricto*. Si veggono espressi nel suo torace la gorgone, e l'aquila, che nelle altre statue degli Imperadori fin quì riferite, vedute non si sono. La prima si vede in più medaglie riposta sullo stesso torace de' Cesari, e dee esserne stato introdotto l'uso non solo per ornamento delle medesime armature, ma per altre ragioni simboliche, derivate, o dalla natura, o dalla significazione delle stesse cose, che vi si facevano. Possono accomodarvisi tutte quelle, che si attribuiscono a Pallade da Fulgenzio<sup>b</sup>, con dire, che fatta vi fosse, o come un' amuleto favorevole, il quale credevano gli antichi, che avesse forza di dar cuore, e valore nelle azioni militari, e di liberare da' pericoli, o come insegna di terrore, ovvero come jeroglifico di prudenza specialmente militare: In fatti si scrive<sup>c</sup>, che DOMIZIANO fu solito di portarne l'immagine sul petto per conciliare altrui stupore di se stesso nella prudenza, colla quale pretendeva di saper condurre al bramato fine ogni difficilissimo negozio.

<sup>a</sup> Plutarco in  
M. Brut.

<sup>b</sup> Fulgentio  
l. 2. Mythol.

<sup>c</sup> Pier. Va-  
ler. Hierogl.  
l. 16. c. 33.

## DONNA AUGUSTA

X C I.



I vede assai chiaro in questa statua il volto di Lucilla Augusta, dopo che se n'è fatto il confronto colle antiche medaglie, che sono i testimonj più certi rimasici delle effigie delle persone, le quali avendone meritato l'onore, lasciarono a noi memoria più distinta di se stesse. Quei, che vogliono, che in questa immagine la superstiziosa Roma venerasse Giunone Reina, possono per avventura aver avuto riguardo alle medaglie di Faustina, e di Severina Auguste<sup>a</sup>, nel roverscio delle quali, quella figura, che ha d'intorno scritto *Junoni Reginae*, è anche ella rivestita della stola, e della palla matronale, come questa nostra, colla sola differenza del portamento; perchè la palla dell'immagine fatta in quelle non altramente, che sciolta, e svolazzante vien figurata, e questa della statua, tutta stretta al corpo si vede. Può aver dato credito a questa conghiettura l'ornamento gemmato della testa, che veggiamo essere molte volte stato preso per segno di divinità. Piace l'aggiungere ora in grazia degli amatori della Romana antica erudizione, che Giunone sotto nome di Reina si venerò religiosamente nella vetusta Roma, ove fu portata la sua statua dall'espugnato Vejo, e riposta nel tempio votatole, fabbricatole, e consecratole da Camillo sul dorso dell'Aventino<sup>b</sup>, nelle vicinanze, come si crede, di Santa Sabina, con probabilità, che di questo antichissimo tempio fossero le numerose, e belle colonne, che sono nella medesima chiesa, o fattevi condurre da chi prima la fabbricò, oppure da quel Cardinal Pietro Schiavone, ovvero da EUGENIO II., che la restaurarono<sup>c</sup>.

<sup>a</sup> Ap. Ant.  
August. dial.  
5.

<sup>b</sup> Liv. lib 5.  
hist. Rom.

<sup>c</sup> Nardin l.  
7. c. 8. Antiq.  
Rom.

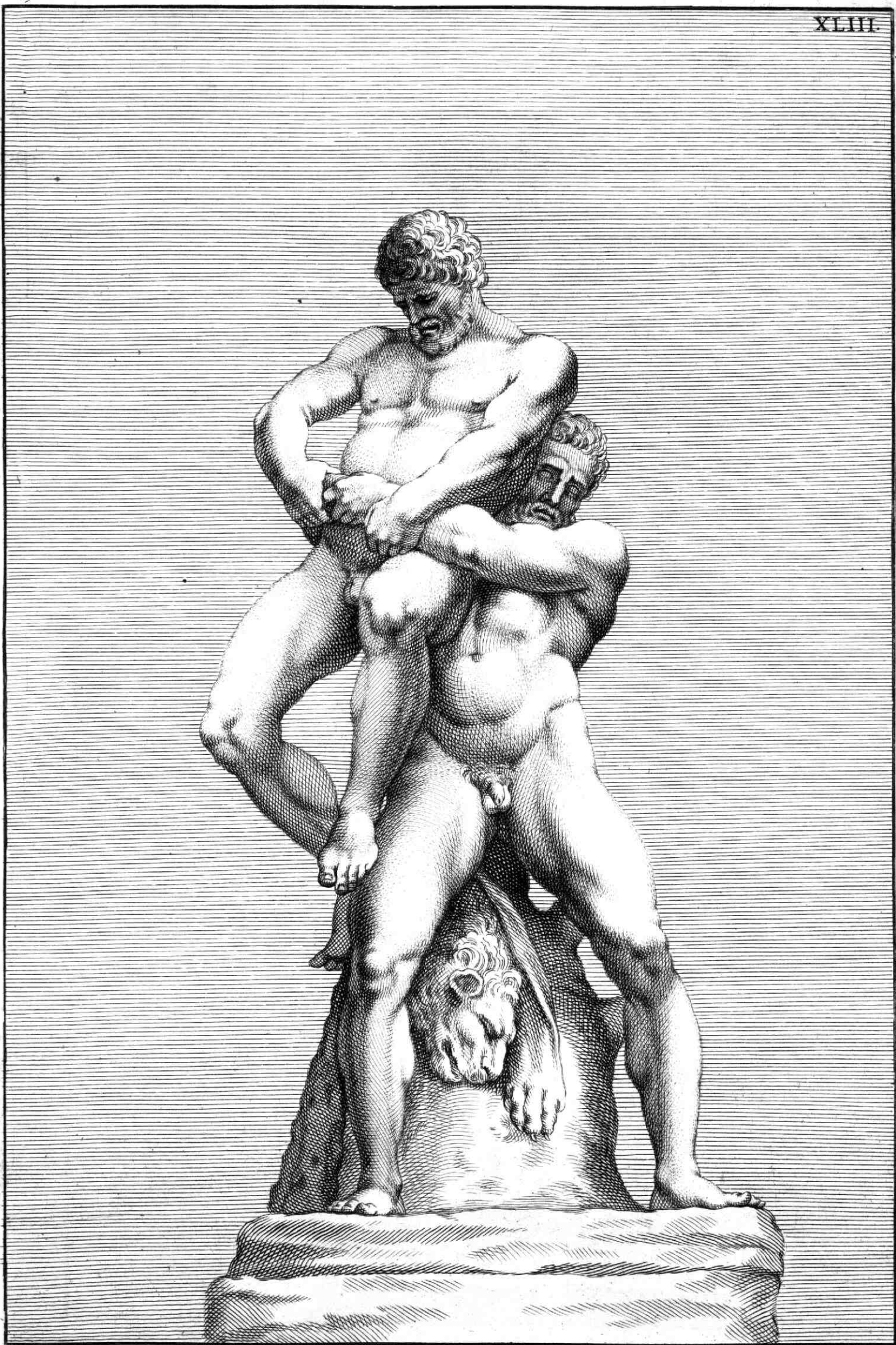
## SETTIMIO SEVERO

X C II.



IL ritratto di SETTIMIO SEVERO è così al vivo rappresentato da Sparziano, che quando anche ci fossero mancate le medaglie, nelle quali se ne vede scolpita l'immagine, farebbero bastate le parole di lui per farlo riconoscere effigiato in questa bella statua di bronzo; *Ipsè decorus, dice egli, ipse ingens promissà barbà, cano capite, & crispò,*





Gio. Stanetti scultore.

ERCOLE CHE STRIGNE ANTEO  
*nel Cortile del Palazzo del Gran Duca in Firenze*

*po, vultu reverendus.* Tutte queste condizioni maravigliosamente convengono a questo simulacro maestrevolmente condotto a perfezione, e riguardevole non meno per la materia, e per la rarità, che per l'artificio. L'esser egli stato fatto ignudo, se non quanto lo veste il paludamento fermato sull'omero sinistro, e che pendendogli dalle spalle passa per il destro fianco a posarsi sulla sinistra mano, par, che voglia indicare, che l'intenzione di chi la fece, fosse mostrarlo in figura d'eroe; poichè molto ben si fa, che tanto gli eroi, quanto gli Dei degli antichi per lo più ignudi si facevano, come apparisce da molte figure di questo libro, e che se tal volta solo in qualche parte si ricoprivano, si faceva con alcuna cosa, che contribuiffe a dinotare la loro virtù, come fu praticato nelle statue d'Ercole, che non mai, o di rado si vide senza la pelle del leone, insegna del suo valore, e della gloria per esso acquistata. Per questa ragione dee essere, che il paludamento dato a Settimio possa aver relazione alle militari imprese, felicemente terminate sotto il comando di lui; perchè tal sorta di veste nelle sole spedizioni guerriere era solita portarsi da' sovrani comandanti degli eserciti, e dagli Imperadori medesimi, conforme ho detto altrove. Potrebbe dubitarsi, che questa statua fosse stata gettata in bronzo piuttosto dopo la sua morte, che in vita, poichè lo stato d'eroe, che vi si volle mostrare, appartiene alla sua apoteosi; se pure questa segnalata memoria non è dovuta alla sola adulazione de' Romani verso del loro principe, e non è quella statua, di cui fa menzione Sparziano nel fine della vita di lui, erettagli dal Prefetto di Roma in luogo riguardevole del palazzo imperiale, nel tempo, che egli era occupato nella spedizione Britannica.

## A G R I P P I N A

### XCIII.



PER esser l'accomodatura de' capelli, ed i lineamenti del volto della presente statua molto simili al ritratto d'Agrippina Moglie di CLAUDIO, come si raccoglie dalle medaglie di lei, non sarà fuor di proposito credere, che sia la stessa, concorrendo, e nell'abito, e nello scettro, che porta nella destra, tutte l'insegne di quella suprema dignità, di quel sovrano onore, e di quell'autorevol comando, di cui fu in posses-

so per tutto l'imperio del marito, e ne' primi anni del figliuolo. Gli attributi, e gli onori divini, che anche vivente le vennero dati, furono parto di quella solita adulazione, con cui costumarono i Romani di compiacere al genio, ed al fasto de' loro principi. Quindi è che si scorge quì figurata sotto l'immagine d'Iside, e di Cerere, questa intesa per le spighe, e per i papaveri, che ha nella sinistra, quella per il frutto, e per le fronde del perfo, che ha sulla testa. Quest'unione di simboli in una sola statua, o per meglio dire in un solo ritratto, mi rammenta l'attenenza di Cerere, e d'Iside, poichè quella, che presso gli Egizzj Iside fu denominata, altra non fu, che la Cerere de' Greci<sup>a</sup>. Questa attinenza si fonda nel saperfi<sup>b</sup>, che tanto dall'una, che dall'altra si dica venire l'invenzione del grano, e dell'orzo, per l'avanti al Mondo incogniti, e che ad ambedue si attribuisca la formazione, e la pubblicazione di quelle prime leggi ordinate per la giustizia contro la violenza, e l'ingiuria, col timore delle pene, e de' castighi. Il simbolo del perfo è significativo del silenzio, e della verità, ed a quest'oggetto fu a lei consacrato dagli Egizzj, come si deduce da quel luogo di Plutarco<sup>c</sup>: *ὅτι καρδία ὁ καρπὸς αὐτῆς, γλῶττι δὲ τὸ φύλλον ἔοικεν: perchè il suo frutto del cuore, e la foglia della lingua ha la somiglianza*, che sono le due cose appunto, dalle quali viene la verità, per quella ragione, che non dee la favella discordare da' sentimenti del cuore; e quindi nacque, che ella fu data ancora ad Arpocrate Dio del silenzio, e ad altri Dei dell'Egitto, come jergifico quasi universale della medesima verità. Le spighe, ed i papaveri furono ornamenti proprj di Cerere, onde di ambedue queste cose appunto era composta la sua corona<sup>d</sup>. Qualche volta gli erano elle poste in mano, come si veggono in questa statua, nella medaglia di C. MEMMIO<sup>e</sup>, e altrove; anzi perchè si teneva comunemente, che questa divinità fosse lo stesso grano<sup>f</sup>, o pure la terra, che produce gli alimenti per gli uomini, come<sup>g</sup> Orfeo già disse

*Γῆ μήτηρ πάντων, Δημήτηρ παλαιοδότειρα*

*La terra madre di tutte le cose, e Cerere, che il tutto somministra*, si simboleggiava alle volte con una sola spiga, come nella medaglia dell'Agostini<sup>h</sup>. Altra era la ragione per darle i papaveri, de' quali m'occorre favellare nel discorso CVIII. ove propongo la statua di Crispina degli orti Mattei.

FAUNO

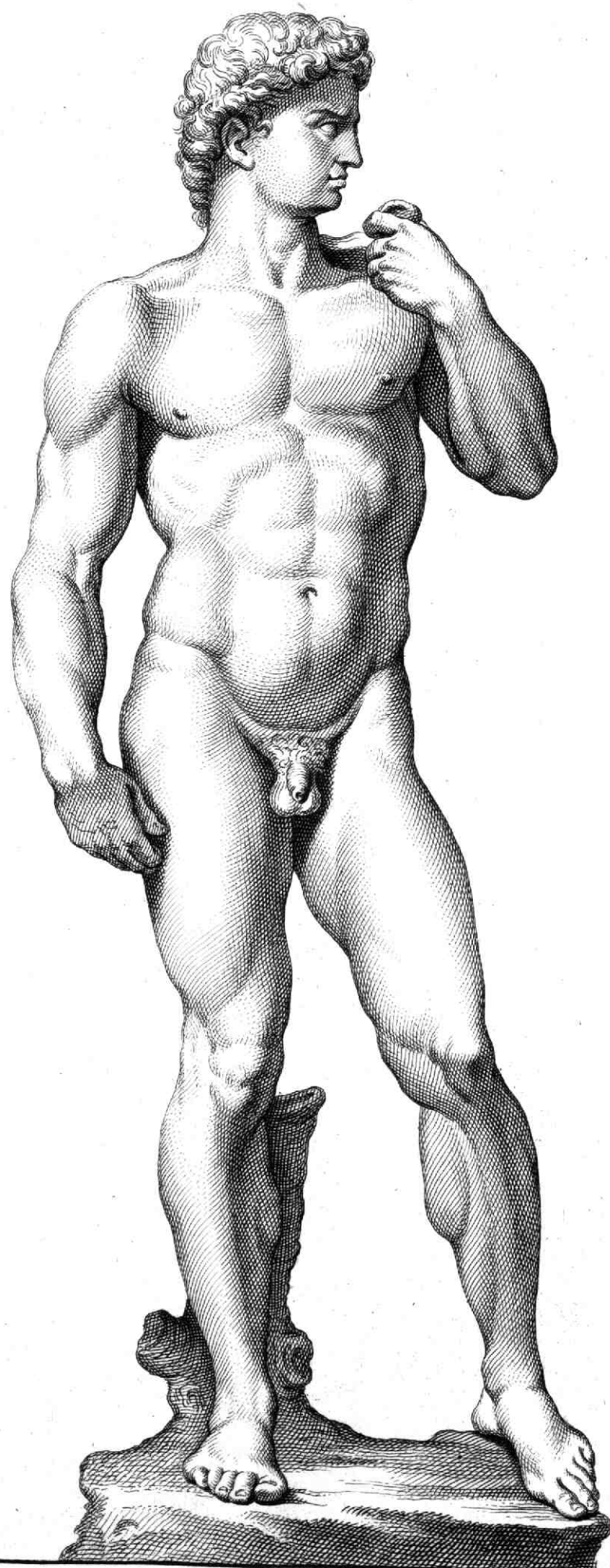
<sup>a</sup> Herod. l. 2.  
<sup>b</sup> Sepius p. m.  
46 49. 64 67.  
Diodor. l. 1.  
p. m. 9. Tzet.  
Chil. 8. num.  
211. Clem.  
Alex. Strom.  
l. 1. Plutarc.  
de Iside.  
<sup>c</sup> Plutarc. sic.  
<sup>d</sup> Ibidem.

<sup>e</sup> Plutarch l. cit.

<sup>d</sup> Porphy. apud Euseb. l. 3. cap. 11. de præp. Phor. nut. de nat. Deor. c. 28. Theocrit. Id. 7. in fin. e Ap. Ant. Aug. dial. 5. f Martian. Capella l. 1. g Orpheus in hymnis.

<sup>h</sup> Agost. dialog. 8.





Gio. Battista de Poilly Inc.

STATVA DEL DAVID DI MICHEL ANGELO BVONARROTI

*in Firenze nella Piazza del Palazzo Vecchio*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con Pruil. del Som. Pont.*

## F A U N O

XCIV.



STATO tante volte di sopra discorso de' Fauni, che null'altro dirò di questo, se non che oltre all'eccellenza dell'artificio è singolare la sua positura, vedendosi in atto di dormire sovra d'un scoglio, aggiuntovi da moderno scultore. Io però per vero dire, mi parto volentieri dalla volgare opinione, e piuttosto che Fauno, lo credo un Bacco per la pelle di tigre sua insegna, che gli sta avvolta al braccio, e per il diadema, di cui è indubitato contraffegno quella poca vitta, che quasi svolazzante gli si vede forgere tra i capelli, avendo altrove mostrato, che egli ne fu l'inventore, e che fu il primo a portarlo, e conseguentemente poter essere, che il suo sonno sia un'effetto dell'ubriachezza spesse volte attribuitagli. La coda, che spunta appoggiata allo scoglio non mi fa variare di sentimento, essendo, per quanto veder si può, modernamente nella sua restaurazione aggiunta poco a proposito da chi ebbe la cura del lavoro; e mancangli le lunghe orecchie, che si danno ordinariamente a' Fauni. Questa bella statua fu trovata sepolta tra le rovine intorno alla mole d'ADRIANO nel Pontificato d'URBANO VIII., in occasione di cavarli le fondamenta per le fortificazioni, che vi si vollero aggiungere.

## I S I D E

XCV.



Ud appena nascer dubbio, che la presente statua non debba riferirsi alla significazione d'Iside, qual volta riguardiamo, oltre alla maniera Egizizia, e agli ornamenti proprj della figura, ancora i simboli, e in particolare il serpente, che intorno alla medesima s'avvicchia con varie spire, fino a tanto, che arrivi col capo a posare sopra lo stomaco, quasi in atto di chiederle il latte, di cui sembra ella volerlo cibare, allargando con ambe le mani gli orli della veste raccolta, dalla quale il petto, e le mammelle vengono ricoperte. E notizia assai volgare tra gli antiquarj, che Iside presso gli Egizzi sovente rappresentavasi in figura di donna, la quale accostandosi al petto il bam-

bino Oro, gli porgeva il latte a succhiare dalle sue mammelle: Ed appunto in questo atto la rappresentano molte medaglie appresso l'Oissellio<sup>a</sup>, che dottamente spiega il misterio: altre volte in luogo d'allattare un bambino vedesi porger la poppa al bue sacro degli Egizzi, detto Apis, come apparisce nell'antico bassorilievo Carpineo pubblicato dal Senator Buonarroti<sup>b</sup>. Finalmente in vece del bambino Oro, e del bue Apis, s'incontra spesso nelle medaglie, e bassirilievi antichi il simulacro d'una donna, che porge una coppa di latte al serpente, e dicesi la Dea Salute, forse per la relazione, accennata dal Patino<sup>c</sup> nella medaglia di ADRIANO, ad Iside in atto d'allattare Oro. Egli è che l'attribuisce misteriosamente a quel farmaco d'immortalità, che raccontano gli Egizzi esser porto da Iside<sup>d</sup>; siccome quella, che fu inventrice di varj medicamenti, e che da altri con Plutarco<sup>e</sup> si rapporta alla Luna, creduta porgere l'alimento umido allo spirito del mondo, figurato nel serpente, per la nutrizione de' corpi: onde poi fu il numero misterioso di 360. coppe di latte<sup>f</sup>, le quali avanti il simulacro d'Iside tenevano per cerimonia i sacerdoti d'Egitto, per gli altrettanti gradi de' cerchi, per i quali viene misurato qualunque moto de' corpi celesti, e specialmente del Sole, e della Luna: E di qui derivò l'altra cerimonia costumata ne' sacrificj della medesima Dea, ne' quali portavasi avanti alla pompa una coppa d'oro da infondere il latte, nominata la mammella d'Iside, scorgendosi per tutto la rappresentazione dell'umido salutare, e del nutrimento, che s'intendeva porgere la Luna co' raggi benefici alle cose fullunari, per farle vegetare, crescere, e mantenere. Anzi che per lo stesso riguardo, e per essere in Iside contemplata, e simboleggiata la natura madre di tutte le cose, si videro le statue di lei di continue, e moltiplicate poppe ripiene (dalle quali di *multimammia* ebbe ella il nome) che però in buon numero sono intagliate nel bel trattato di Diana Efesia, che compose Gio: Pietro Bellori, e che concordano colla descrizione fattane da Macrobio<sup>g</sup>. A che assai bene si confà quella gemma, la quale fu del medesimo Gio: Pietro Bellori, ed è inserita nel Romano museo del Caussio<sup>h</sup>, ove rappresentasi Iside *multimammia* in mezzo a' quattro elementi, simboleggiati nella salamandra, nell'aquila, nel delfino, e nel leone, de' quali ella si chiama signora, e madre presso Apulejo<sup>i</sup>; Imperocchè tutte le cose de' quattro elementi si com-

<sup>a</sup> Oissell. tab. 47.

<sup>b</sup> Buonarroti. off. p. 70.

<sup>c</sup> Patin. in numm. Imper.

<sup>d</sup> Diod. Sic. l. 1.

<sup>e</sup> Plutarco de Isid. & Osir.

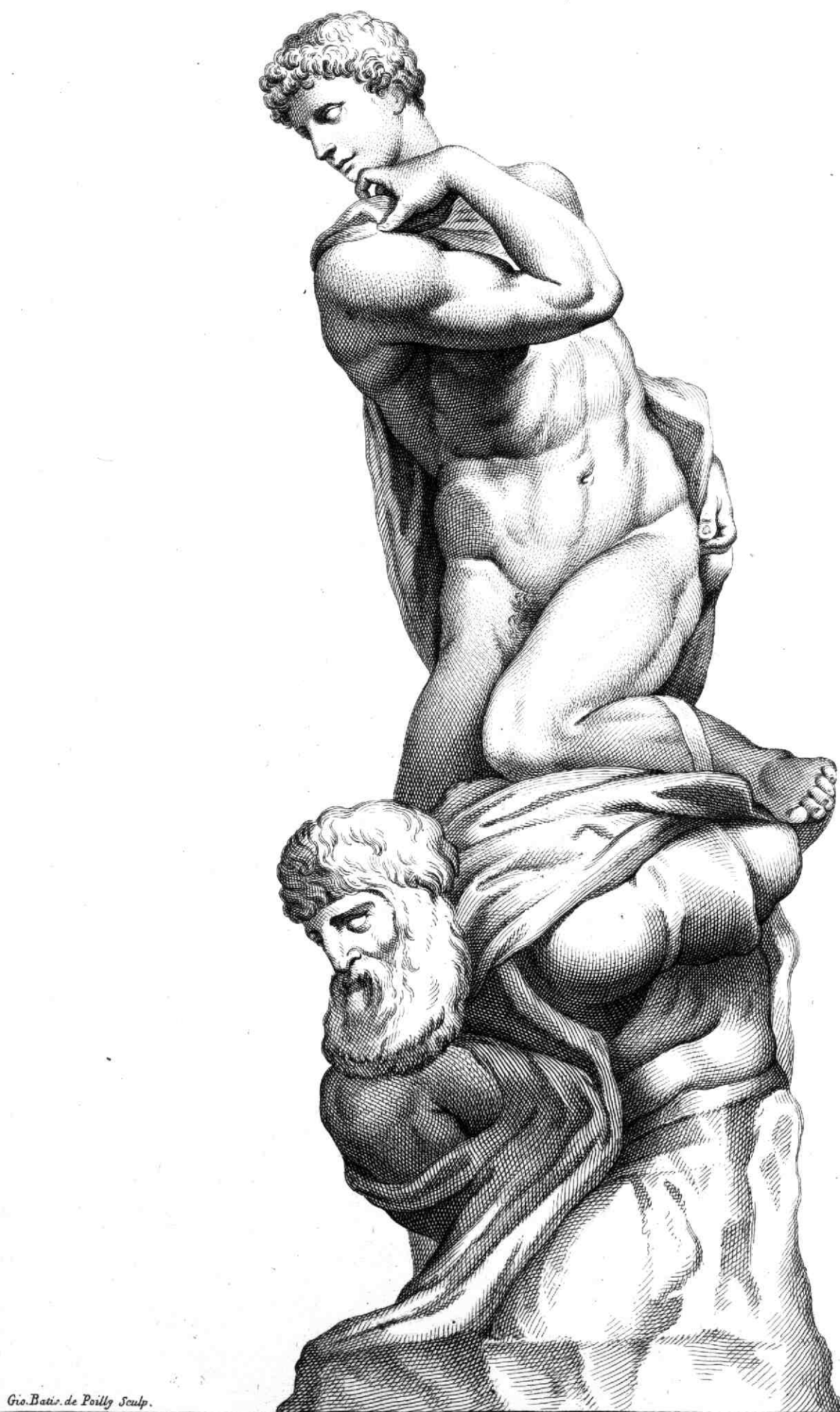
<sup>f</sup> Diod. Sic. loc. cit.

<sup>g</sup> Macrobi. l. 1. Sat. c. 20.

<sup>h</sup> Caus. Mus. Rom. pag. 18.

<sup>i</sup> Apule. l. 2. Metam.





*Gio. Batis. de Poilly Sculp.*

STATUA DELLA VITTORIA. OPERA DI MICHEL ANGELO BVONARROTI

*Nella gran sala del Palazzo Vecchio in Firenze*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con priuil.*

<sup>k</sup> Cic. de nat.  
lib. 2.

<sup>l</sup> Macrobi. l. 1.  
c. 17. Saturn.

<sup>m</sup> Voss. de  
Idololatr. l.  
2. c. 24. & lib.  
7. cap. 1.

<sup>n</sup> Cuperus in  
Harpocr.  
pag. 80.

<sup>o</sup> Ovid. l. 9.  
Metam.

<sup>p</sup> Elial. lib.  
10. hist. anim.  
cap. 31.  
<sup>q</sup> Valerius  
Flacc. Argö.  
lib. 4.

compongono per testimonio di Cicerone<sup>k</sup>, e di molti altri filosofi, ed in quelli alla fine si risolvono. Ma la ragione per la quale gli antichi avviticchiassero intorno al simulacro d'Iside il serpente, e in così fatta guisa lo collocassero accanto al simulacro del Sole, assieme con una seconda statua di donna similmente avvolta dalle spire del serpe, è assai chiaramente spiegata dal medesimo Macrobio, che così la descrive nel suo libro de' saturnali<sup>l</sup>, ove riferisce i simboli aggiunti dagli Eliopolitani d'Assiria al simulacro del Sole. *Helio-politani præterea (dice egli) qui sunt gentes Assiriorum, omnes Solis effectus, atque virtutes ad unius simulacri barbati speciem redigunt: eundemque Apollinem appellant. Hujus facies &c. Ante pedes imago feminea est, cujus dexterâ, lævâque sunt signa feminarum, ea cingit flexuoso volumine draco.* E la ragion accennata di tutto ciò si è quella, che *species feminea terræ imago est, quam Sol desuper illustrat. Signa duo æquæ feminea, quibus ambitur, Hylen, naturamque significat confamulantes; & draconis effigies flexuosum iter syderis monstrat.* Ora è da avvertirsi col Wossio<sup>m</sup>, che nel simulacro d'Iside tanto si rappresentava la terra, quanto la luna, frequentemente confuse dalla teologia de' gentili, siccome egli dottamente dimostra; e invocate con varj nomi, che le dimostrano una stessa cosa colla natura madre, e nutrice de' corpi da lei prodotti, e alimentati. Vedesi dunque nel serpente avvolto con varie spire intorno al corpo d'Iside esser figurato il principio spiritoso, ed attivo de' raggi solari, che nelle spirali rivoluzioni de' giorni, e degli anni portando il calore intorno alla parte umida della natura, rappresentata in Iside, sembra trarre alimento d'immortalità col serpente, per comunicare la vita, ed il moto alle sostanze dalle loro influenze fecondate, e nutrite. Quindi fu bene osservato dal Cupero<sup>n</sup>. *Serpentem omnium ferè Deorum, sive Daemonum symbolum, & comitem &c. nihil frequentius in Egyptiorum sacris, qui Isidem, & Osirim serpentinibus representare solebant, uti ex tabulâ Isiacâ, & nummis apud Tristanum, Spanbernum, Patinum, aliosque antiquarios patet.* Isidi comes datur ab Ovidio<sup>o</sup>, ejusque caput aspide coronatum fuisse docet *Ælianus*<sup>p</sup>, & cum *Æliano Valerius Flaccus*<sup>q</sup>

*& procul Io  
Spectat ab arce poli jam diva addita, jamque  
Aspide cinta comas, & ovari persona sistro.*

Finalmente si dee avvertire, che dagli Egiz-

<sup>r</sup> Tacit. lib. 4.  
hist.

zj, e dagli Assirj, donde le altre nazioni per lo più trassero l'uso de' simulacri, e il culto del Sole, e della Luna, riportarono altresì quel costume di collocarli assieme in uno stesso tempio, ed altare; quindi è che avvenne, che si denominarono Dei fratelli il Sole, e la Luna. Anzi si legge in Tacito<sup>r</sup>, che quei di Sinope città di Ponto per un sogno di Tolomeo, detto Sotere, furono pregati a rimandare in Egitto il simulacro di Giove Dite (che dimostrasi essere il Sole nell'emisfero inferiore) a cui assisteva l'altro di Proserpina, *eademque Diana*, come avverte il Vaillant nella spiegazione della medaglia di quella Colonia coniatà in onore di MARCO AURELIO. Parmi per tanto di rimaner pienamente persuaso, che il presente simulacro d'Iside, fatta a similitudine di quella antica descritta da Macrobio, *quam cingit flexuoso volumine Draco*, fosse collocato in Roma in alcuno de' suoi templi; giacche più ella ve ne aveva, come leggiamo nella descrizione di Vittore, e di Rufo; oppure in alcun' altro di quelli del Sole, che parimente in più luoghi di Roma da' Gentili veniva adorato; e forse con gran probabilità in quello, che dicesi essere stato da TAZIO al Sole, ed alla Luna assieme consacrato.

## A T A L A N T A

### XCVI.



Nota la favola d'Atalanta figliuola di Scheneo; fu ella celebre per la sua velocità nel corso, ma restò finalmente vinta dal giovane Ippomene, il quale gettati avanti lei i tre pomi d'oro, colti negli orti delle Esperidi, sì fattamente lusingò la donnesca avarizia in perdere il necessario tempo all'intrapresa corsa, che ne guadagnò egli la palma. Tutto questo viene raccontato lungamente da Ovidio nelle sue metamorfosi<sup>a</sup>, e prima di lui insinuato dal greco Poeta Arabio in quell'arguto epigramma, ove ridusse la favola al morale, dicendo

<sup>a</sup> Ovid. l. 10.  
Metam.

Εἴνδα γάμων ἐρρίπτεις, ἢ ἀμβολὴν ταχύνῃτος  
Τὲ ποτ' ἔρας κέρη χρύσεον Ἰππόμενες  
Ἀμφὼν πῆλον ἀνυσσεν, ἐπεὶ καὶ παρθένον ὀρμῆς  
Εἶργεν, καὶ ζυγίης σύμβολον ἦν Παφίης.

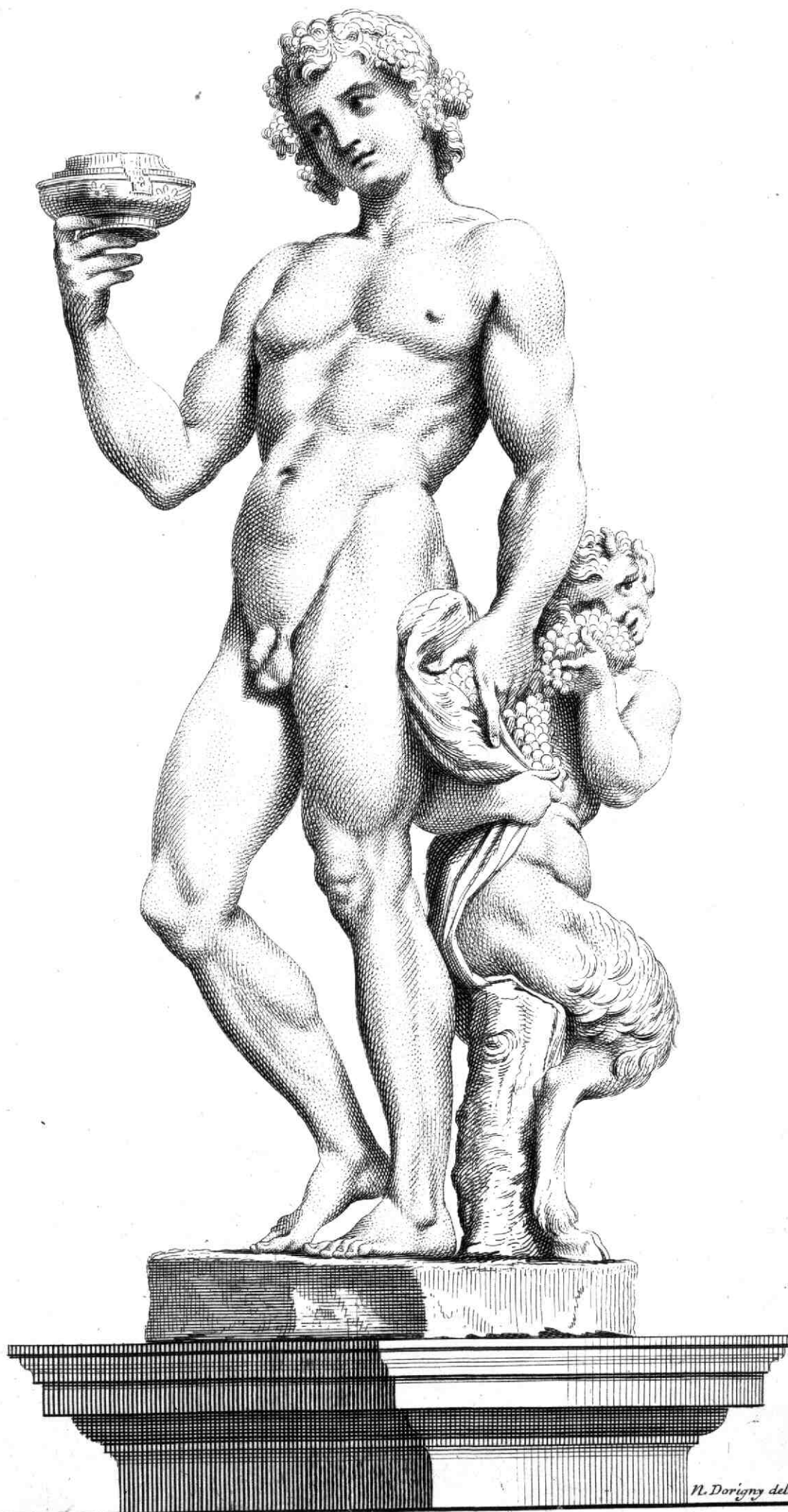
che così vien tradotto dal suo Interprete.

*Num dotem magis tardandi præmia cursus  
Aurea ab Hippomene mala puella capit.*

M

Ma-





STATUA DI BACCO SCOLPITA DA MICHEL ANGELO BVONARROTI NELLA SVA ETA DI XXVIII. ANNI.  
*Vasar. nella vita di Michel Ang.* In Firenze nella Galleria del Gran Duca

*Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.*

*Malum utrumque facit : tardavit namque puellam  
A cursu, Et nodos nexuit in Veneris.*

Or in questo bel gruppo di marmo greco ha saputo l'arte stupendamente imitare la natura, sicchè si vede in ambedue gl'ignudi sveltezza, ed agilità somma, accompagnata nella donna da tondeggiamento di membra carnose, e delicate; nell'uomo da parti più nervose, e risentite: e quanto agli affetti dell'animo, si vede in loro pari animosità, ed ansietà di vittoria, non senza qualche timore del giovane rimasto a dietro, ed avvertenza dell'altra, che se lo scorge vicino, e in positura d'avanzarla nel corso: se forse quel voltarli in dietro della donna non è per riguardare l'altro pomo, che in mano di lui si mira pronto a scagliarsi, dopo l'acquisto del primo, che ella mostra nella sinistra. Dipende la perfetta cognizione di questo fatto dal costume de' Greci, i quali avevano in sommo pregio l'arte del correre. Quindi è, che si raccontano quegli altri affai a questo conformi d'Alcea, o sia Barce figliuola d'Anteo Re di Libia, delle figliuole di Danao, delle sorelle di Pisandro Camirense, e d'Ippodamia proposte per mogli a chi vincitor di loro restasse nella corsa, ed anche, come nota Natal Conte<sup>b</sup>, per esempio dell'uso, che anticamente aveasi, di voler solo dopo alcuna virtuosa pruova, che si solennizzassero le nozze di valorosa donna con prode garzone, per contraporre simil lodevole costume a quello di que' secoli corrotti, che ne' sponsali non vollero venerare altro, che Venere, e quei Numi, i quali della lascivia, e dell'intemperanza sono tutelari.

<sup>b</sup> Nat. Com.  
Mytholog. l.  
7. cap. 8.

## IL NILO

### XCVII.



A gran fontana, che per opera del famoso Cavalier Gio: Lorenzo Bernino, s'erge maestosa nel mezzo di Piazza Navona, è composta d'un scoglio, o vogliamo dire masso di travertino, d'altezza circa trentasei palmi architetturati Romani, che da quattro lati maestrevolmente traforato lascia libero per entro quell'apertura il luogo, per cui tutta la piazza veder si possa, ma riunendosi nella sommità sostiene un ben architettato piedestallo d'altezza di palmi 23., che serve di base ad Egizzio obelisco di misteriosi caratteri adornato (fu egli già del circo di Caracalla)

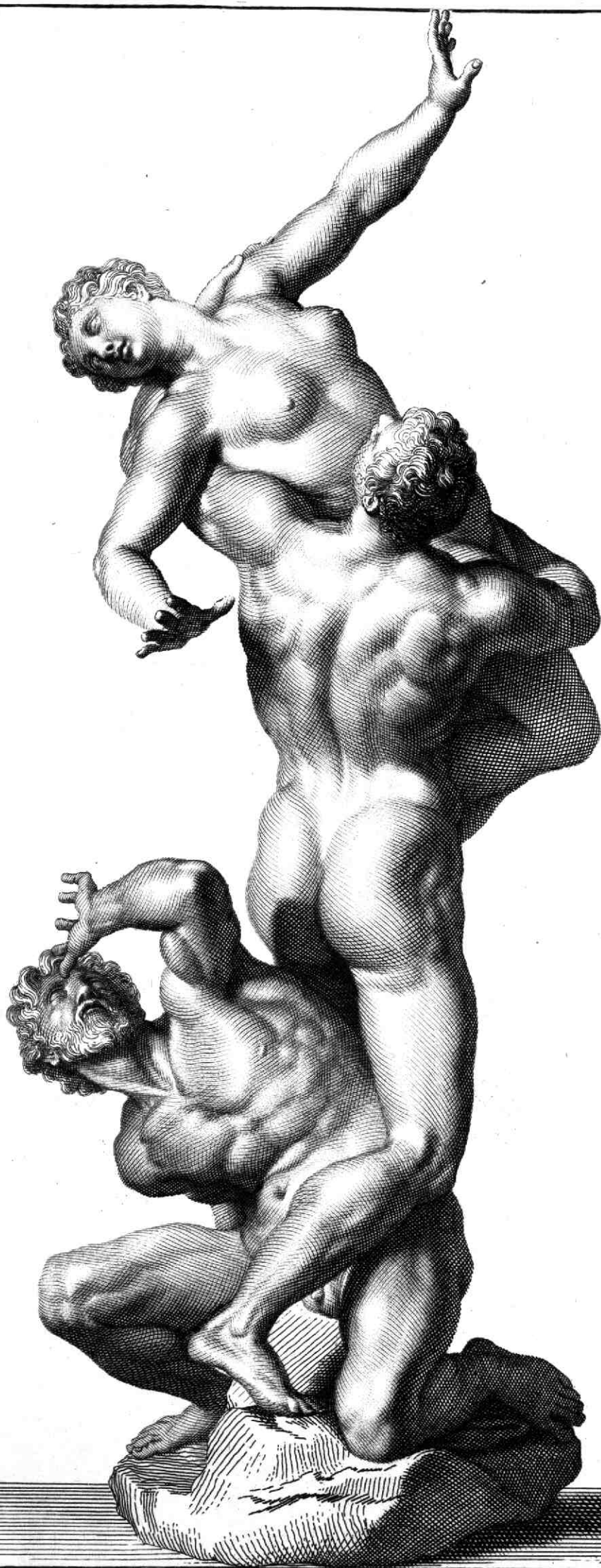
che alto circa 80. palmi sovra vi torreggia, abbellito nella sua cima d'un finimento di metallo, sul quale una Croce di bronzo risplende, e in cima di lei graziosamente vola la Colomba coll'ulivo in bocca, arme della casa Panfilia, postavi ad oggetto d'eternare la memoria del Pontefice INNOCENZO X., il quale volle anche con questa maravigliosa opera il suo, per altro celebre, Pontificato illustrare. Or questo masso, o sia scoglio fu traforato, e diviso in quattro parti, non tanto per dar vaghezza al lavoro, quanto per rappresentare le parti del mondo, chiaramente poi dimostrate ne' quattro vasti colossi fatti di bianco marmo Carrarese, e posti artifiziosamente nell'estremità del medesimo, quasi a sedere. Vengono in questi colossi figurati quattro fiumi reali, i quali bagnano l'Africa, l'Europa, l'Asia, e l'America, e sono il Nilo, il Danubio, il Gange, e il Rio della Plata. Ha ciascheduno di loro i proprij simboli, ed insegne, tratte o dalla loro natura, e proprietà, o da quelle cose, delle quali abbondano quelle regioni, per le quali essi scorrono. Il Nilo, di cui primieramente prendo a dar ragguaglio nel presente discorso, v'è posto per l'Africa, ed è fatto in modo, che con un certo panno si ricopre la testa dal mezzo in giù, ed ha appresso di sé una bellissima palma. Lo scultore di questa statua, che fu Jacopo Antonio Fancelli, volle figurare questo fiume colla testa nella sua sommità velata, a fine di dinotare l'oscurità, nella quale è stato per lunghissimo tempo il luogo della sua origine. Volle anche alludere nello stesso tempo all'antica favola; in cui per significare l'oscurità del principio di lui, si disse, secondo Ovidio, aver egli nascoso il suo capo, quando s'ebbe ad abbruciare il Mondo per il mal condotto carro del Sole dall'incauto, ed ambizioso Fetonte. Nella palma, che gli sta appresso si ravvisa con avveduto consiglio, si la sorgente, che il corso del medesimo, poichè ella nasce tanto in Etiopia<sup>a</sup>, ove è il fonte del Nilo, secondo le relazioni de' moderni, quanto nell'Egitto, ove egli fa il suo più lungo, e più noto viaggio. V'è stato posto il leone per essere fiera propria dell'Africa, e forse anche per quelle ragioni simboliche, per le quali si vuole dagli autori, che l'immagine del leone significhi l'impeto d'alcun fiume, perchè questo jeroglifico è tratto dalla dottrina degli Egizzj, appresso de' quali l'effigie leonina dinota abbondanza eccessiva d'acque<sup>b</sup>. Quindi è, che l'eccellente scultore ha creduto

<sup>a</sup> Plin. l. 13.  
cap. 14.

<sup>b</sup> Pier. Valer.  
ria. Hierogl.  
lib. 1. cap. 12.

to





GRUPPO DI STATVE DEL RATTO DELLE SABINE.

*Opera di Gio. Bologna. In Firenze nella gran piazza sotto l'portico della guardia svizzera.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Privil.*

to con questi simboli render chiara la significazione della statua, tralasciando tutti gli altri, che abbiamo veduto essere stati dagli antichi artefici dati al medesimo fiume.

## IL DANUBIO

XCVIII.



**S** I vede la figura del Danubio in una medaglia di TRAJANO, conosciuta nel suo quinto consolato con un gran panno a foggia di vela sopra la testa, ma nella nostra statua non vi è altro distintivo, che quello del cavallo, che le è posto accanto, non già del leone, come per equivoco scrisse il Baldinucci<sup>a</sup>. Il Cavalier Bernino, che aggiunse questo simbolo fatto di sua mano alla statua scolpita da Andrea, detto il Lombardo, dovette in esso aver riguardo alla fecondità dell'Europa in produrre, e nutrire simili animali, e in maggior numero, e di maggior generosità dotati, che non son quelli, che nelle altre parti del mondo conosciuti si generano, e forse che volle in lui dinotare la velocità del corso del fiume stesso, che attribuita viene quasi propria, e naturale al cavallo da' più accreditati Autori<sup>b</sup>.

<sup>a</sup> Baldinucci, nella vit. del Bern. pag. 30.

<sup>b</sup> Pier. Valer. l. 6. c. 18.

## IL GANGE

IC.



**L** colosso del Gange scolpito da Claudio Lorenese, ad effetto di figurare in esso l'Asia, porta un gran remo nella sinistra, in cui notò l'Autore della vita del Bernino doverfi intendere l'immenfità delle sue acque. Fu per avventura avuto riguardo alla tradizione degli antichi, della quale fa fede Plinio, ove di quel fiume, e della sua ampiezza, scrive<sup>a</sup>, *fluere ubi minimum VIII. M. Pass., ubi modicum stadium c., altitudine nunquam minore pass. xx.*, mentre tutto altro ne dicono i nostri moderni, che avendo viaggiato per quelle regioni, anno potuto con gli occhi proprj riconoscere la falsità di simili racconti, e farci veridicamente avvisati<sup>b</sup>, che esso non ha maggior larghezza del Tevere, e che gli resta molto inferiore nella quantità delle proprie acque; imperocchè quando ne' mesi estivi elle non rimangono accresciute dalle piogge, sono talmente basse, che appena bastano a portare piccole barchette.

<sup>a</sup> Plin. lib. 6. cap. 18.

<sup>b</sup> Tavern. Viag. part. 2. lib. 1. c. 14.

## RIO DELLA PLATA

94

C.



**H** A il suo fonte nel Perù il Rio della Plata, o sia il fiume d'argento, ed è di tal grandezza, che colà vien chiamato da' naturali del Paese *Paravagazù*, cioè mare, o acqua grande. Lo dicono largo cento miglia, e vogliono, che cresca nella medesima maniera, e nel tempo stesso del Nilo<sup>a</sup>. Il nome di fiume dell'argento è moderno, essendogli stato dato dal suo primo scopritore Giovanni Diaz de Solis, perche vide tra l'arene di lui mescolato questo ricco metallo, gettatovi dalle acque, e tolto dalle miniere, che nel Perù abbondano. Francesco Baratta, che scolpì questa statua ebbe avvertenza di figurarlo in un Moro con alcune monete appresso, ad oggetto di significare la ricchezza de' metalli, de' quali abbonda quel paese, e di dargli per simbolo un spaventoso mostro, che il Tatù dell'Indie volgarmente è denominato<sup>b</sup>.

<sup>a</sup> Franc. Lopez de Guevara hist. del. le Indie c. 89.

<sup>b</sup> Baldinucci, nella vit. del Bern. p. 32.

## IL TRITONE

CI.



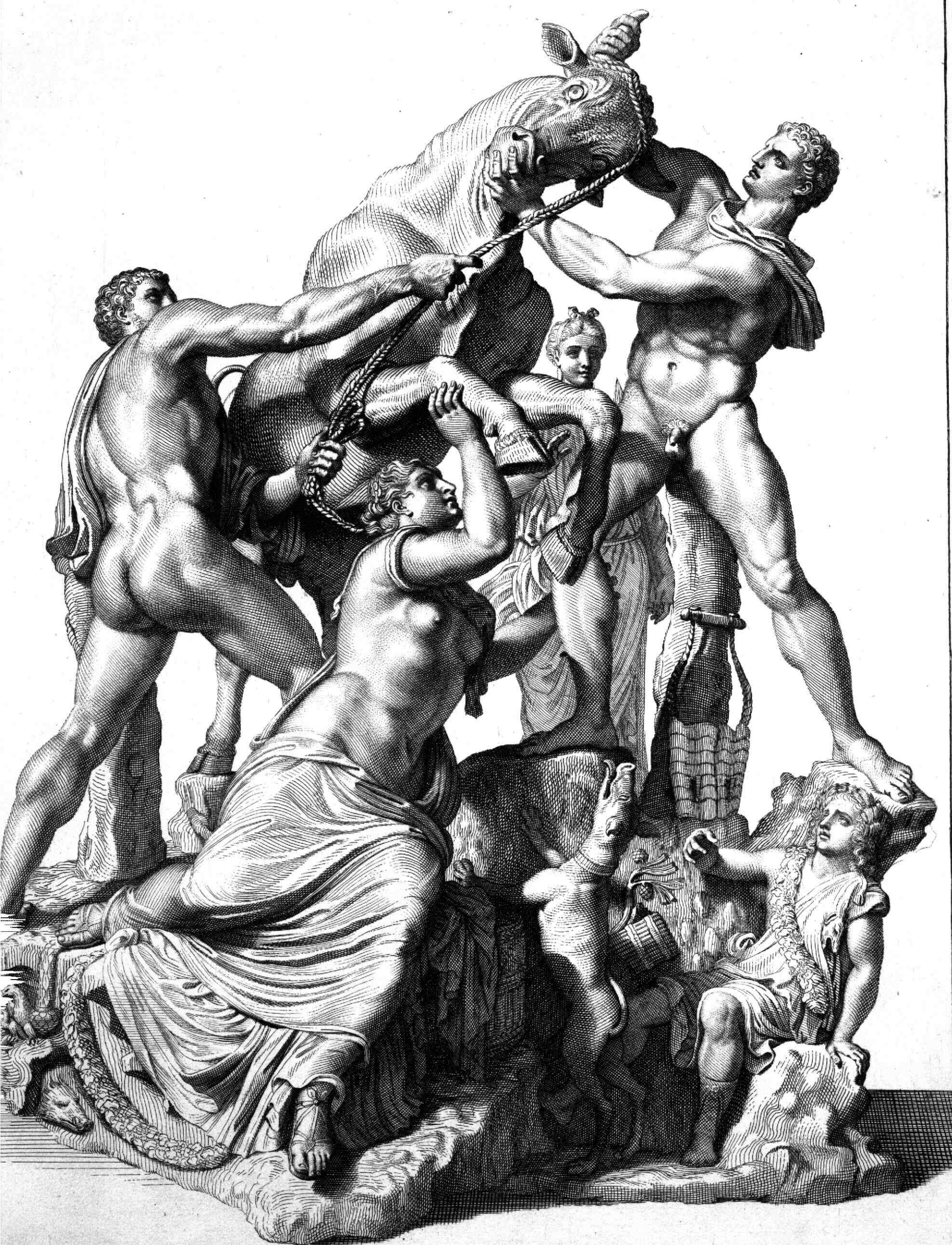
**N** EL mezzo della fontana di Piazza Navona, posta nell'estremità di quel bel teatro dalla banda di mezzo giorno, forge un Tritone di nobil lavoro scolpito dal Cavalier Gio: Lorenzo Bernino. Egli è collocato sovra di uno scoglio, e con ambedue le mani tiene stretto un delfino, che gran forza facendo di sciogliersi dalle medesime, vien colla testa in fuori di sotto il sinistro ginocchio di lui, gittando acqua per le narici a riempire la gran conca di straniero marmo lavorata. Ha il volto di questa statua una certa ferocità accresciuta dal crine rabbuffato, e dalla quadratura, e robustezza delle ignude membra, che da occasione di credere, che l'eccellente scultore nel formarlo in tutte le parti con membra umane contro al sentimento degli antichi poeti, che gli diedero la parte inferiore di pesce<sup>a</sup>, gli abbia voluto fare almeno un'anima di fiera, o pure, che abbia avuta intenzione di fargli comparire in faccia l'idea d'un Dio plebeo, a cui non fu data prerogativa maggiore, che d'esser trombetta dell'Oceano, e di Nettuno<sup>b</sup>.

<sup>a</sup> Apollon. l. 4. Argon., Virgil. l. 10. Æneid.

<sup>b</sup> Ovid. l. 1. Metam. Virgil. l. 10. Æneid.

APOL-





R.V. Auden Aerd. delin. et Sculp.

## GRUPPO DI STATVE DETTO IL TORO DI FARNESE

Opera marauigliosa di Taurisco ed Apollonio scultori Greci scolpita in un solo marmo grande  
per larghezza, e lunghezza pal. 14. e per altezza pal. 18. Nel Palazzo Farnese

In Roma nella stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Priuil.





ON è molto tempo, che questa bellissima statua fu disotterrata dalle rovine dell'antica Roma. Era ella senza la sinistra gamba, che con gentile, e maestrevole innesto sopra il ginocchio gliè stata restituita da Angelo de Rossi celebre, e valoroso scultore del Cardinale Ottobono, il quale pur di sua mano v'ha aggiunta la cetra adornata vagamente d'alloro a' piedi di lui, in modo, che comparir potesse per simbolo notissimo della deità riconosciutavi, e per ornamento, e sostegno assieme di lei.

## M E N A D E,

## O Baccante.

## CIII.



a Apul. Metaph. lib. II.

A forma della lampada, che tiene questa statua nelle mani è simile a quella portata da un sacerdote nella pompa d'Iside descritta da Apulejo<sup>a</sup>, *Quorum primus, dice egli, lucernam præmicantem porrigebat lumen, non aded nostris illis consimilem, quæ vespertinas illuminant epulas, sed aureum cymbium medio sui patere flammulam suscitans largiorem*: dal che si vede, che facevano servire di lampade anche i vasi ripieni di materie combustibili. A qual' effetto, e solennità servisse la face, o lampada della nostra statua, dall'ellera, di cui è adornato il vaso, si può comprendere, che abbia relazione a qualche festa di Bacco, perchè quantunque fosse cosa ancora de' misterj, e pompe degli Egizzj, ad ogni modo l'abito della figura, e particolarmente il gusto della scultura, mostra esser cosa Greca, e non Egizzia. Pare dunque, che questa statua rappresenti una Sacerdotessa, o Menade di Bacco. Ma si può ben credere però, che qualche persona insigne nelle istorie, e favole possa essere stata rappresentata dall'artefice. A me mi sovviene solamente di quello, che riferiscono le favole, che Penteo disprezzatore del culto di Bacco, volendo vedere i segreti misterj, che si celebravano da sua madre, e sorelle, postosi a rimirarli da alto, fu veduto dalla madre, e dalla medesima, e dalle sorelle infuriate fu crudelmente ucci-

fo. Potrebbe essere, che la statua rappresentasse questa Eroina colla face, segno degli Orgj, e in atto di rimirare in alto verso il figliuolo. Per metter anche per sodisfazione maggiore degli eruditi un'istoria, a cui forse si potrebbe adattare il nostro simulacro, è celebre presso gli scrittori<sup>b</sup>, che d'Alcibiade<sup>b</sup> anno parlato, che egli celebrasse i sacrificj Eleusini, a' quali Bacco pur apparteneva, insieme colla madre Demarata. Onde Plinio<sup>c</sup>, parlando delle opere di Nicerato: *re-*<sup>c</sup> *presentavit, scripsit, Alcibiadem, lampade-*<sup>c</sup> *que accensâ matrem ejus Demaratam sacrificantem*. Per esprimere dunque l'artefice questa illustre femmina, non ha saputo darle altro simbolo, che la lampada di Bacco per i sacrificj, per i quali viene ricordata dagli scrittori. Quel panno avvoltato alla testa, è la mitra usata dalle donne attempate, come nota il Senator Buonarroti nelle sue dotte osservazioni a' medaglioni Carpinei.

<sup>b</sup> Plutarch. in Alcib. Lib. I. in orat.

<sup>c</sup> Plin. l. 34. c. 8.

## STATUA EQUESTRE

## D' Adriano.

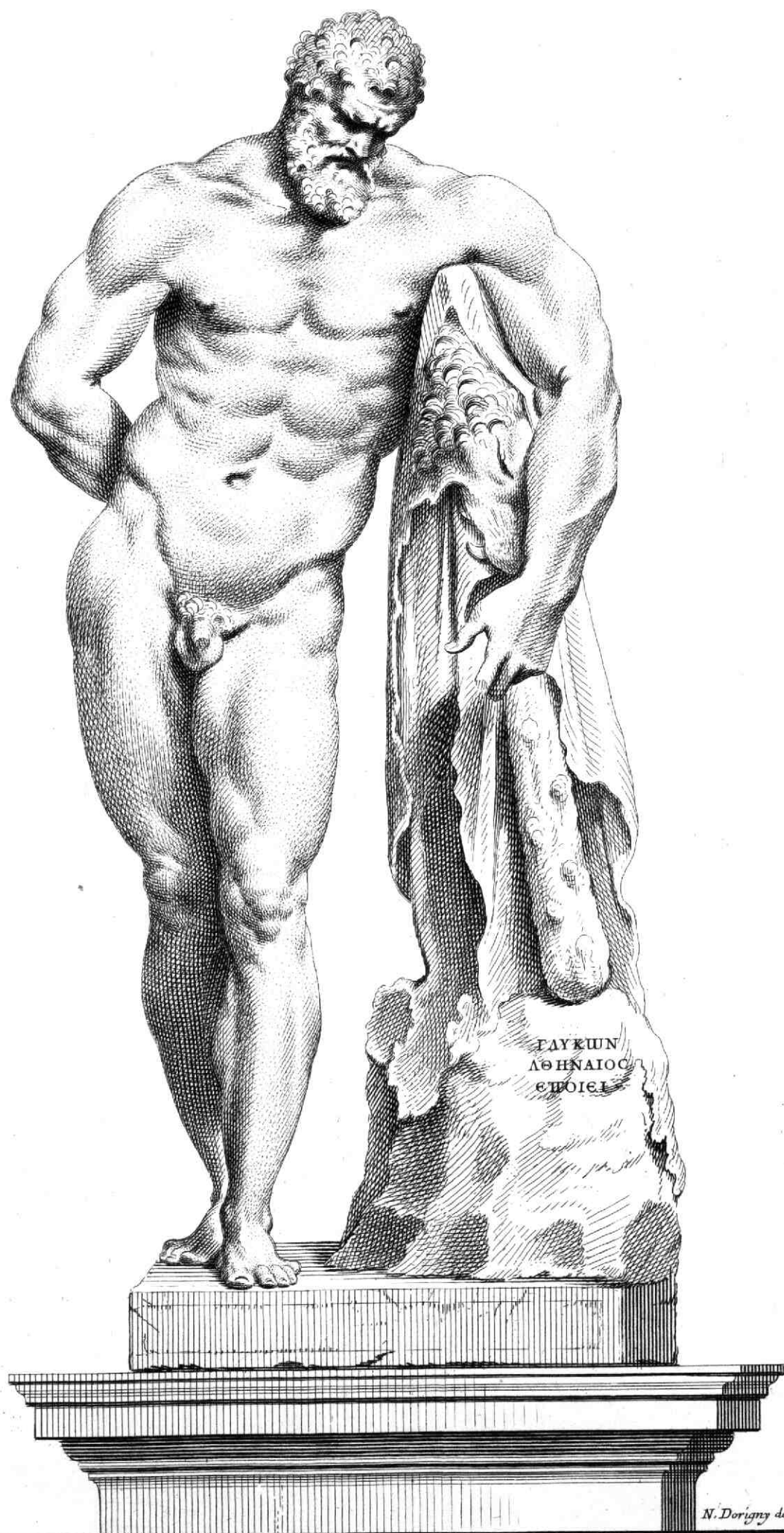
## CIV.



NEORCHE piccola di mole, è di lavoro così eccellente questa statua, che ha meritamente conseguita in ogni tempo fovvrana lode dagl'intendenti dell'arte. Io non voglio, ne debbo credere, che ella fosse stata fatta per dar ornamento ad alcun luogo pubblico di Roma; ma più probabile mi sembra, che in onore di quel Principe fosse fatta scolpire da persona privata, obbligata, o devota della memoria di lui, come si faceva ben spesso negli antichi tempi, ne quali le case de' privati erano anche elle con eccessivo lusso arricchite di preziosi illustri mar-<sup>a</sup> *mi di singolar lavoro, e specialmente di quelle statue, che rappresentavano l'immagini d'uomini illustri, o per dignità, o per fama, o per virtù<sup>b</sup>, e di quelle ancora, che dovevano ravvivare ne' posteri la memoria di qualche atto di singolar beneficenza<sup>c</sup>, ovvero esiger potevano convenienza d'imitazione nell'operar virtuosamente<sup>d</sup>. E degno di particolare osservazione l'ornamento del cavallo, che consiste in una pelle di tigre, sulla quale sta la statua a sedere: Ella mostra il suo teschio adattato al petto del destriero, quasi fibbia, che annodi l'estremità medesima della sua spoglia. E piaciuto di notar ciò per am-*

<sup>a</sup> Plin. Nep. de Sil. Italic. Epist. lib. 3. Sallust. in bel. Catilin. Cicer. Verr. 4. <sup>b</sup> Plin. Nep. l. 1. epist. 18. <sup>c</sup> Lauprid. in vit. Alex. Sever. <sup>d</sup> Sigrellius de stat. c. 10. pag. 86. <sup>e</sup> Id. Plinio l. 2. <sup>f</sup> Sente. epist. 84. <sup>g</sup> Jul. Capitol. in vit. Marc. Anton. <sup>h</sup> Philof.





STATUA D'ERCOLE NEL PALAZZO FARNESE CELEBRATISSIMA OPERA DI GLICONE ATENIESE  
RITROVATA TRA LE ROVINE DELLE TERME ANTONIANE SOTTO PAOLO III. PONT. MASSIMO.  
*Nella Stamp. di Dom. de Rossi erede di Gio. Giac. de Rossi in Roma alla Pace con Priv. del Som. Pont.*

e Ovid. l. 8.  
Metam.

f Stat. l. 4. c.  
lib. 9.

g Virgil. l. 8.  
Æneid. vers.  
552.

h Spartian.  
in vita Ha-  
drian.  
i Dio. in vita  
ejusd.  
k Eriç. pag.  
320.

ammaestramento degli artefici ; perchè simili cose danno vaghezza , e varietà all'opere ; così Silio la dà al cavallo di Flaminio Console , Ovidio<sup>e</sup> a quello di Minos secondo alcuni , che spiegano le parole di *strata picta* per una simil pelle . Ne fa pur menzione Stazio<sup>f</sup> in due luoghi , servendosi quando della pelle di tigre , quando di quella della lince , e da Vergilio<sup>g</sup> fu il cavallo d'Enea adornato d'una pelle di leone . Dopo tutte queste cose si potrebbe per avventura indovinare , che questa statua potesse aver qualche relazione alla vittoria Giudaica , da lui felicemente , e con valore ottenuta . Certamente che ella appartiene alla sua virtù militare , nella quale quanto egli si segnalasse , abbondante testimonianza ne rendono Sparziano<sup>h</sup> , e Dione<sup>i</sup> , sulla fede de' quali diè l'Eriço<sup>k</sup> una simigliante interpretazione a quella medaglia fatta battere dal Senato in onore di questo Principe colla sua figura a cavallo , accompagnata da tre altre figure a piedi con gli scudi , e colle insegne delle legioni , e coll'iscrizione di *Exercitus Reticus* .

## ANTONINO PIO CV.



Questa bella statua d'ANTONINO Pio armata col sovrapposto paludamento , nella guisa , che già si è veduto in altre simili , non richiede altra riflessione , che quella dell'eccellenza dell'artificio , con cui fu fatta da Romano scultore . Solo si potrebbe dire , che la spada cinta al fianco sia segno di sicurezza per qualche ottenuta vittoria de' nemici dell'imperio , e che quantunque in abito guerriero sia stato fatto , ciò abbia relazione ad impresa già terminata , dalla quale ne sia derivata la pace . Questa medesima osservazione essere stata fatta da Stazio , ove della statua di DOMIZIANO favella , si deduce dalle sue parole , nelle quali gli dà

*latus ense quieto  
Securum.*

perchè , come altrove da me è stato detto , avevano gli antichi nel formar le loro statue certe avvertenze , per le quali , o da' gesti , e dall'azioni del corpo , o dalla portatura degli abiti , delle armi , e delle insegne si potesse argomentare l'occasione , o la ragione di ciò fare ; In questo caso non farebbe per avventura of-

fervazione disadatta , che ella in suo onore fosse stata scolpita , dopo aver colla forza delle sue armi resa per mezzo di segnalata vittoria obbediente qualche ribellata nazione ; benchè non si possa dar sicurezza a quale delle guerre da lui felicemente per mezzo de' suoi Legati terminate , potesse spettare , avendone fatte molte contro a' Britanni , a' Mauri , a' Germani , e ad altre genti ; quando però come più verisimile , non fosse approvato , averli ella a riferire alla Giudaica , da che quella perversa gente , tuttochè sotto aspro giogo posta già da TITO , tentò arditamente nell'imperio d'ANTONINO di scuoterlo , e di riporsi armata nell'antica libertà con aperta , e sfacciata ribellione , se piuttosto non piacesse dire esser ella una di quelle decretategli da Macrino , e Diadumeno con autorità del Senato , come riferisce Capitolino<sup>a</sup> . In onore di questo Imperadore fu dopo la sua morte da MARCO , e VERO eretta la maravigliosa colonna di granito rosso orientale , che per più secoli è stata sepolta tra le rovine del Monte Citorio , e che ora ritorna alla luce per comando del Santissimo CLEMENTE XI. come fu da me accennato nell'introduzione a questi discorsi . Ha nella base scolpita dalla parte orientale la consecrazione di ANTONINO , e di FAUSTINA , con i loro ritratti in un bel basso rilievo , e dalla banda aquilonare v'è l'iscrizione

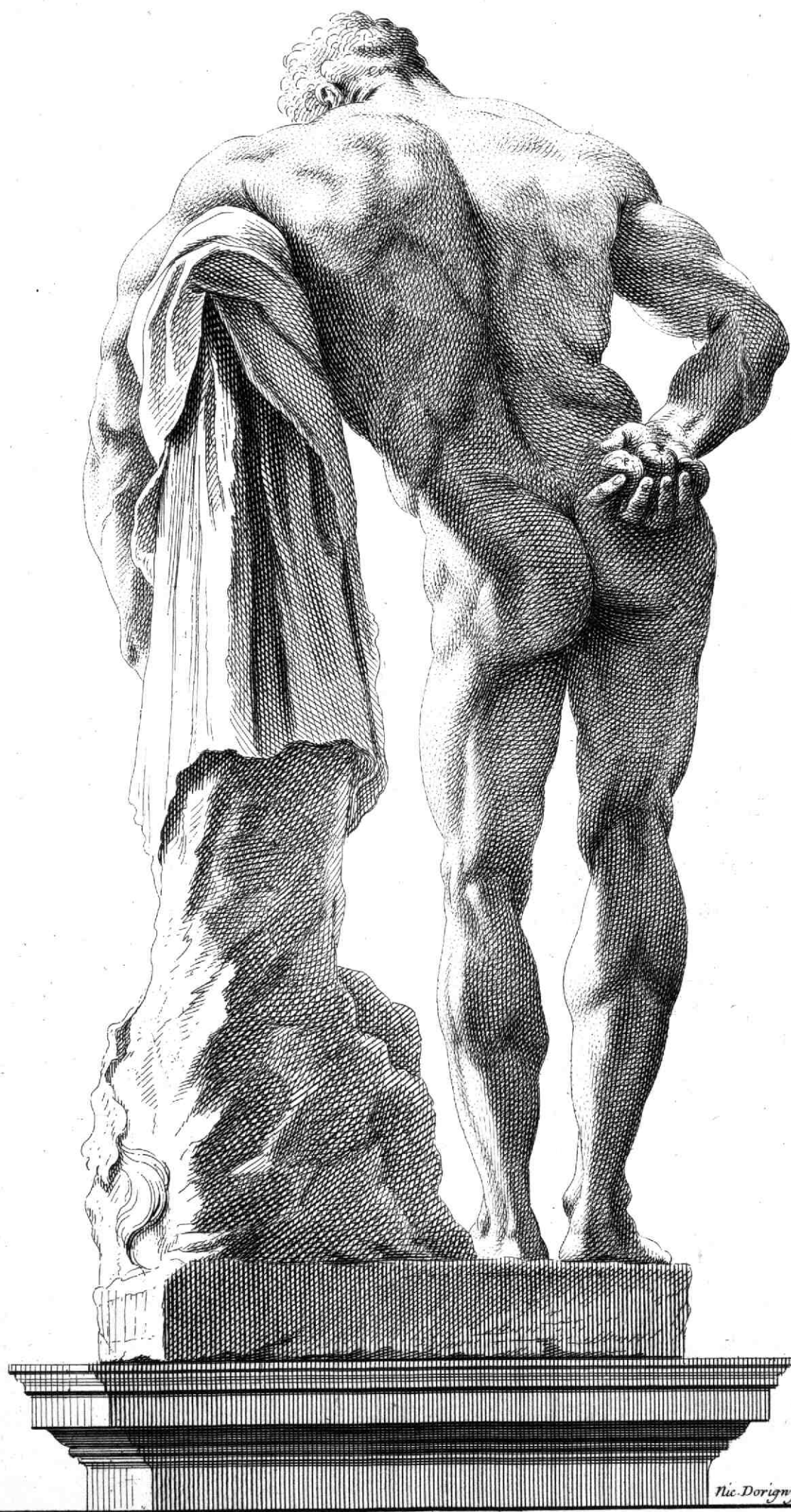
DIVO ANTONINO AVG. PIO.  
ANTONINVS . AVGVSTVS . ET  
VERVS AVGVSTVS FILII.

L'Abate Giovanni Vignoli di nota , e singolare erudizione ha preparata una dotta dissertazione sopra questa colonna , che darà prestamente alle stampe ; dalla quale la repubblica letteraria riceverà sommo lustro per le pellegrine notizie , che vi hà inserite , e per suo mezzo potrà riconoscere non solamente l'occasione , che ebbero MARCO , e VERO di consacrarla alla memoria del Padre , dopo che con solenne apoteosi fu riposto tra gli Dei , ma disingannarsi dalla invecchiata falsa opinione avutasi fino ora , che la Coclide fosse quella , che è figurata nelle medaglie segnate con l'iscrizione DIVO PIO . Egli è stato il primo a farci avveduti dell'errore preso da molti antiquarj , che la Coclide ad ANTONINO attribuirono , togliendola a MARCO , e pensarono esser danno del tempo , non intenzione dell'artefice , il vederli oggi tutta liscia questa Colonna nell'accennate medaglie d'ANTONINO , onde crederono di poterla

N

im-





LA MEDESIMA STATVA DELL'ERCOLE IN ALTRA VEDVTA.  
*Nel Palazzo Farnese,*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace, con Priuil.<sup>o</sup>*

impunemente restituire al suo primiero stato con accennarvi i bassirilievi dell'impresa Marcomannica, che sono nella Coclide di MARCO.

## LUCIO VERO

CVI.



OMPARI SCE ignudo in questo gran marmo all'eroica maniera, per mano di Greco scultore, LUCIO VERO Imperadore, e ostentando non meno severità, e gravità, che ferocia nel volto, colla sinistra mano al fianco, e colla destra alzata, e guernita dello scettro, sta in atto d'imperio, o di qualche grave spedizione militare, e può facilmente essere, o della Partica, o dell' Armeniaca. Vero è, che sovvenendomi della descrizione, che vien fatta di lui da Capitolino<sup>a</sup>. *Fuit decorus corpore, vultu genitatus, barbâ propè barbaricè demissâ procerus, & fronte in supercilia adductiore venerabilis*; e che ne' costumi fu *ingenij asperi, atque lascivi*, come scrive Vittore<sup>b</sup>, credo con più verisimilitudine, che lo scultore così lo figurasse, o per adulare al genio di lui, o per far apparire nel suo ritratto non meno le qualità del corpo, che quelle dell'animo. Non v'è nella statua lineamento alcuno, che non convenga co' sentimenti dell'autore della sua vita, e l'istessa grandezza del corpo viene in quella del simulacro maggiore del naturale dimostrata. La severità poi dell'animo, e dell'ingegno gli apparisce sì nel volto, e nel gesto, che meglio in lui naturalmente questa passione non poteva esprimersi; e può essere, che nella nudità del corpo l'artefice avesse intenzione di dinotare piuttosto, che il portamento eroico, con apparente titolo d'onore la sua sfrenata lascivia, ed i suoi disordinati piaceri, notati da Capitolino nella sua vita.

<sup>a</sup> Capitol. in Lu. Vero in fin.

<sup>b</sup> Vittor. in epitome.

## SABINA AUGUSTA

CVII.



LI antiquarj concordano, che in questa statua si rappresenti l'immagine di Sabina figliuola d'una forella di TRAJANO<sup>a</sup>, la quale per opera di Plotina fu data ad ADRIANO in moglie, quasi pegno del futuro imperio, a cui per favore della stessa Plotina fu egli assunto dopo la morte del me-

<sup>a</sup> Spart. in vit. Hadr.

desimo TRAJANO, come se da lui fosse stato adottato per figliuolo, e chiamato alla successione della grande eredità del Mondo<sup>b</sup>. <sup>b</sup> Idem. ibid. L'abito, di cui ella è rivestita, è quello della stola, e della palla matronale, che è stato già osservato in altre. Ha però questa statua in esso qualche singolarità, che manca nell'altre; perchè dopo averle ricoperta la testa, le cade su gli omeri, e sul petto con tanta grazia, ed ordine accomodato, e disposto dall'istessa mano di lei, che nulla velandole del volto, viene in tutto, e per tutto a far la figura di uno di quei veli, che le nostre matrone chiamano scuffini, ed apparisce come un'antico modello della moderna usanza; e poi questa palla si sottilmente condotta, che non altrimenti, che un velo la stola interiore ricopre, come evidentemente si ravvisa dalla mano sinistra, la quale ancorchè in essa involta, ad ogni modo tutta affatto traluce. L'ornamento pur della testa è simigliante a gli altri da me di sopra osservati; è però più ornato per quei rabeschi, che lo fregiano, e più ricco per quelle perle, che vi si veggono sovrapposte.

## CRISPINA

Augusta.

CVIII.



U data per moglie a COMMODO, Crispina figliuola di Bruzio Presente, quattro anni in circa avanti la morte di MARCO AURELIO Imperadore di lui padre: posciachè ben avverte il Senator Buonarroti<sup>a</sup> sulla fede di Giulio Capitolino<sup>b</sup>, e di Dione<sup>c</sup> esser ciò avvenuto dopo la morte d'AVIDIO CASSIO, e prima che COMMODO partisse per la guerra Germanica, che durò tre anni. Assunto COMMODO all'imperio, ottenne anch'ella la prerogativa, ed il nome d'Augusta, come si legge in un medaglione Carpineo portato dal medesimo Buonarroti<sup>d</sup>, nel quale si scorge la testa di lei incontro a quella di COMMODO giovane laureata coll'iscrizione CRISPINA AVG. IMP. COMMODVS. AVG. GERM. SARM. e nell'altra dell'Agostini<sup>e</sup>, col suo ritratto, e col roverscio della LAETITIA: di lei però nella vita di COMMODO non fa menzione alcuna Lampridio, e solamente Dione<sup>f</sup> ci fa avvisati, che ella venuta in sospetto d'adulterio fosse fatta morire dal marito senza aver avuto

<sup>a</sup> Buonarr. osservatio. pag. 417.  
<sup>b</sup> Jul. Capitol. in Marc. cap. 27.  
<sup>c</sup> Dio. apud Xiphil. pag. 372.

<sup>d</sup> Buonarroti. ibid.

<sup>e</sup> Ag. dial. 2

<sup>f</sup> Dio. apud Xiphil. pag. 375.

ti





FLORA CON CORONA DI FIORI NELLA SINISTRA ONORATA DAI ROMANI DEL NOME DI  
DEA DE' FIORI, E DE GIOCHI FLORALI, PERCHÉ AVESSE LASCIATO EREDE DELLE SUE FACOL-  
TÀ ACQUISTATE DISONESTAMENTE IL SENATO. *ovid. 3. Fastor.* Nel Palazzo Farnese.

*Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom.<sup>co</sup> de Rossi erede di Gio: Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Privilegio del Som. Pont.*

ti figliuoli. In onore di lei fu eretta questa statua, ed è assai probabile, che ad essa avesse relazione la suddetta medaglia dell' Agostini, poichè l'una, e l'altra sono affatto simili nell'acconciatura della testa; contuttochè diversi da quelli dell'avvifata medaglia sieno i simboli di questo simulacro, il quale portando stretti nella sinistra i papaveri, e le spighe, dà qualche indizio, che l'onore della statua le fosse attribuito dopo morte, e dopo deificata, giusta il costume d'onorare con questo superstizioso rito i Principi defonti in grazia de' viventi; se pure non si vuol ridurre a quel genere di adulazione, che alle volte fu ancora praticato verso degli Augusti, e delle Auguste vive, come altrove fu da me in questi stessi discorsi avvertito. Per li sopradetti jeroglifici bisogna in questo simulacro riconoscere Crispina fatta sotto l'immagine di Cerere, essendo proprie insegne di lei il papavero, e le spighe<sup>g</sup>, secondo la descrizione, che ne fanno i Poeti, per aver mostrato a gli uomini (siccome scrive il Senator Buonarroto<sup>h</sup>) gli uni, e l'altre per buone a mangiare<sup>i</sup>, essendovi una specie di papavero, di cui ne facevano il pane<sup>k</sup>, come anche per quelle cagioni favolose d'esserfi Cerere servita del papavero soporifero, per consiglio di Giove, a fine di scemare dormendo il dolore nella perdita della figliuola, e per le allegoric<sup>l</sup>, che abbia una certa similitudine colla terra, sì nella scabrosità dell'esterior superficie, sì nell'organizzazione delle parti interiori sparse di grotte, e ripiene d'infinito numero di semi.

## AMAZZONE CIX.



E Amazzoni giusta il sentimento di Erodoto<sup>a</sup>, abitarono dapprima la Scitia, indi trasferita la loro sede nell'Asia, e fermatesi in riva al fiume Termidonte nella Cappadocia, soggettarono al loro dominio le circonvicine provincie. Vide Efeso varie statue di costoro, che collocate nel famoso tempio di Diana, diedero causa a quel grave contrasto rammentato da Plinio<sup>b</sup>, per il quale fu istituito solenne giudizio, ad oggetto di decretare qual di loro prevalesse in bellezza, e in artificio. Se questa nostra statua fosse nell'antica Roma stata trasportata dall'Asia, o dalla Grecia, oppure da greco scultore ivi lavorata, non è dif-

puta da farsi, perchè ne pur vi sono conghietture, ove fonder l'intenzione per appigliarsi più ad uno, che all'altro partito; basta il solo pregio d'esser ella una statua di lavoro singolare, per dire, che dovette essere in stima in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, ove situata ella fosse. Or senza entrare a divinare i pregi dell'arte, che in lei si ravvisano, prenderò solamente a favellare di tutto quello, che gli è stato dato in ordine al culto esteriore del corpo, perchè da quello si ravvisi con quanta proprietà di vestimento, d'armi, e d'insegne, e d'ogn'altra cosa sia ella stata fatta. L'insegne di queste donne guerriere erano l'arco colle frecce<sup>c</sup>, lo scudo, o sia pelta<sup>d</sup>, la galea<sup>e</sup>, e la scure<sup>f</sup>, le quali cose tutte si veggono portarsi da questa statua, o starle accanto. Notabile sovra ogn'altra cosa è l'abito succinto, che le lascia scoperta la mammella sinistra, e le ricopre il petto dalla banda destra sì fattamente, che chiaro si vede andar piano, e basso per la mancanza dell'altra, la quale nell'infantile età delle Amazzoni *adurebatur*, come scrive Curzio<sup>g</sup>, *ut armis facilius intendant*, & *tela vibrent*, ovvero, secondo Ippocrate<sup>h</sup>, affinché *ad dextrum humerum, & brachium omnis virtus, & copia transmittatur*; mentre era loro lasciata la sinistra, per poter con essa allattare i figliuoli, che generavano<sup>i</sup>. *Altera papilla intacta servatur, qua muliebris sexus filios alunt*. Di questo modo di vestire col petto mezzo nudo fa testimonianza lo stesso Curzio nel libro citato, dicendo, che *vestis non toti Amazonum corpori obducitur, nam leva pars ad pectus est nuda, cætera inde celantur*; dando la necessaria luce a quel luogo di Vergilio, ove parlando di Pentefilea loro Reina fa menzione della mammella scoperta secondo il costume,

*Aurea subnectens exerta cingula mammae.*

sebbene non specifica qual delle due quella fosse, che agli occhi altrui si mostrasse; forse perchè di cosa nota favellando, non si curò d'individuare. Alcuni moderni autori scrivono, che anco a' nostri tempi ci sieno nell'America alcune popolazioni di queste Donne guerriere; ma fino ad ora non sono state conosciute da alcuno, ne la fama sparsasene s'è potuta verificare in fatto; onde con molta ragione è stato riputato asserir ciò una mera favola non degna di veruna fede.

<sup>c</sup> Herod. l. 4. n. 114. Hippocrat. l. de Aere, Locis, & Aquis. d. Virg. l. 1. Ene. v. 494. Stat. s. Sylvar. Claud. 2. Aapt. Pl. lib. 12. cap. 5. Martial. l. 9. epigr. 104. e Buonarroto. off. ad numis. Commed. pag. 117. & seq. f. Plutarch. apud Buonarroto. off. p. 273. g. Curt. l. 6. de gest. Alex. Magn. h. Hippocrat. loc. cit.

<sup>i</sup> Curt. ibid.

<sup>g</sup> Porphyri. apud Euseb. lib. 4. cap. 11. de Preparat. Phornut. de nat. Decor. c. 28. Theocrit. Idill. 7. in fin. h. Buonarroto. off. pag. 441. i. Scholiast. Theocrit. ib. k. Dioscorid. lib. 4. cap. 65. Serv. in 1. Georg. v. 204. & in 4. Georg. v. 131.

<sup>l</sup> Plutarch. c. 8.

<sup>a</sup> Herod. Hælicæ. lib. 4. n. 144.

<sup>b</sup> Plin. l. 34. c. 8.





STATVA EQVESTRE DI CESARE AVGVSTO IN ETÀ GIOVANILE.  
 Nel Palazzo Farnese .

*Fran. Aquila delin. et Sculp.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Priul.<sup>o</sup>*

## PESCENNIO NERO

C X.



<sup>a</sup> Spart. in  
ejus vit.

ARISSIMA è la medaglia, ma più rara, e perciò degna di maggior conto è la statua di questo Imperadore. La brevità del suo imperio, la lontananza continua da Roma, i giorni, che egli regnò, inquieti, ed afflitti da atroci guerre, e che terminarono colla sua morte, seguita in Cizico per comando di SEVERO<sup>a</sup>, anno resa Roma sommamente scarfa delle sue memorie; L'onde tanto più è stimabile questa, perchè unica ella si è veduta, almeno in intera statua scolpita. E egli vestito del torace adornato di due figure alate, che sostengono colle mani alzate una corona, da cui pende un vago festone. E perchè egli è effigiato in azione bellica non solo per le armi, che veste, e per gli ornamenti militari, de' quali è fregiato, ma per la spada sfoderata, che ha nella sinistra mano, io mi persuado, che quelle sieno due vittorie, che, elevando la laurea, gli promettino il trionfo de' suoi nemici. Nel contemplare la statua, e in essa l'immagine di lui mi si rammenta il ritratto, che ne fu fatto da Sparziano in quelle parole<sup>b</sup>. *Fuit statura Pescennius prolixâ, formâ decorus, capillo in verticem ad gratiam reflexo &c. oris verecundi, & semper rubidi, cervice adeò nigra, ut quemadmodum multi dicunt, ab ea Nigri nomen accepit. Ceterâ corporis parte candidus, & magis pinguis.* Concetti appunto, che applicati a questo simulacro dimostrano con evidenza la sua total somiglianza all'originale.

<sup>b</sup> Spart. loc.  
cit.

## A P O L L O

CXI.



A Regina CRISTINA di Svezia, non avendo potuto far l'acquisto d'una statua antica d'Apollo per porla a capo delle otto Muse, che conservava nel suo Regio palazzo, si risolse di farlo scolpire da moderno Artefice, ed elesse a ciò fare l'industre scarpello di Francesco Maria Nocchi di discepolo del Cavalier Bernino. Egli con buona imitazione dell'antico fece questo lavoro, sicchè con graziosa positura sedente, nobile per bella aria di testa, e con perfetta simetria del suo ignudo, a perfezione

il condusse, e gli fece nel volto i lineamenti della medesima Reina, che veramente dir si potea la madre delle Muse, tanto ella coltivava, e promuoveva gli studj delle scienze, e delle arti liberali tutte. Gli diede la legatura del crine sulla fronte, come appunto in altre statue di questo Dio del gentilesimo praticato si vede, allora particolarmente, quando si esibisce l'immagine di lui, come autore della musica; in quella guisa, che fu descritto da Ovidio<sup>a</sup>, ma più distintamente da Tibullo<sup>b</sup> in quei versi.

<sup>a</sup> Ovid. l. 3. de  
Art.  
<sup>b</sup> Tibull. l. 2.

*Sed nitidus, pulcherque veni: nunc indue vestem  
Purpuream, longas nunc bene nocte comas.  
Qualem te memorant Saturno rege fugato  
Victoris laudes tunc cecinisse Jovis.*

Si vede egli in questo marmo colla faretra, e coll'arco deposti in terra, e in loro vece ha la lira nella sinistra, al sinistro fianco appoggiata, e il plettro nella destra; del qual modo di rappresentarlo ancorchè abbondino le testimonianze de' poeti, ella è al nostro soggetto bastante, ed efficace quella d'Ovidio, ove di Febo disse<sup>c</sup>

<sup>c</sup> Ovid. l. 1.  
Amor. eleg. 8.

*Ipse Deus vatum pallâ spectabilis aureâ  
Tractat inauratâ consona fila lyra.*

conformandosi alla sentenza del greco Poeta, da cui fu fatta menzione della<sup>d</sup>

<sup>d</sup> Pindar.  
Ode 1. Dith.

*Χρυσέα φόρμιξ Ἀπόλλωνος  
Lira d'oro d'Apollo*

come di sua propria insegna.

## C L I O

CXII.



RIMA d'inoltrarmi a discorrere a parte di ciascuna di queste statue, stimo opportuno il premettere alcune notizie, che possono appartenere a tutte. I Romani, de' quali tant'oltre si avanzò la superstizione, che adottarono per proprie quasi tutte le religioni straniere, ebbono un culto particolare verso delle Muse, che secondo la greca teologia furono accettate per presidenti, e tutelari della poesia, e de' poeti. Quindi è, che fin da' principj della città nascente, fu in loro onore consacrato un tempio col bosco aggiunto da NUMA, e restaurato da FULVIO NOBILIORE vicino al sacro fonte d'Egeria fuor della porta Capena, di che ne diede la ragione Simmaco, il quale dopo aver parlato di quelli dell'Onore, e della Virtù soggiunge<sup>a</sup>. *Sed enim propter eas Came-*

<sup>a</sup> Simmac. l.  
1. epist. 14.

*narum*





*STATVA SEDENTE DI REAL MATRONA di Porfido con testa, mani, e piedi di  
bronzo, in cui si giudica esser stata rappresentata la Regina CLEOPATRA.  
Nel Palazzo Farnese.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Priuil.<sup>o</sup>*

*narum religio sacro fonti advertitur; quia iter ad capeffendos magistratus sæpè literis promovetur.* E perchè è improbabile, che a tempo di NUMA vi si collocassero le statue, per non essere in quel tempo in Roma introdotti i simulacri delle medesime, non essendo anche Roma allora in stato di nobilitare le sue cose con lusso, nè essendovi la statuaria in alcuno splendore; quindi è, che se pur vi furono, di che non ho pruova alcuna, certamente esservi state messè ne' tempi susseguenti dee dirsi: Ho ben ragione di credere, che non meno il lusso, che la superstizione introdusse più di un coro di queste simboliche vergini, scolpite in pietra nelle abitazioni particolari, non avendo rincontro di poter ascrivere ad alcuna opera pubblica, o tempio quelle, che con Bacco furono per relazione del Nardini<sup>b</sup> trovate nel sito, ove erano gli orti Variiani; se pure, piuttosto che di Bacco, non fu quella la statua d'Apollo, come sospetta l'Aldovrandi<sup>c</sup>, perchè comunemente Apollo era fatto Dio delle Muse, e sotto il patrocinio di lui erano posti i poeti. Di quì è, che leggiamo in Plinio<sup>d</sup> essere stata fatta di lui, e delle nove muse un'opera celebratissima di scultura da Filisco, e quella essersi veduta in Rodi, ed è famoso l'Acate di Pirro, nelle macchie naturali di cui, al riferire di Plinio<sup>e</sup>, vi era Apollo, e le nove Muse. Donde passassero queste otto statue in potere della Regina CRISTINA non mi è noto; è probabile, che ciò avvenisse per acquisti fatti in diversi tempi, giacchè non giunse mai a tanto, prevenuta dalla morte, di vederne compiuto il numero; Laonde è convenuto prender la nona dal Campidoglio, per non lasciare così bel coro imperfetto. Sono elle state ristorate in qualche parte da moderno scultore con buona imitazione dell'antico. Il nome di Clio, che è la prima di loro, la quale si porta in queste stampe, vien creduto derivare dalla voce greca κλέω, che significa lodare, o dall'altra κλέος, la quale, gloria delle cose, che ella canta, vuol dire; o sia per la gloria, che anno i poeti presso gli uomini dotti, come dice Cornuto, o per quella, che ricevono gli uomini, che sono celebrati da' poeti. In lei si rappresenta l'istorica poesia, e le è stata data nella destra la tromba, nella sinistra il volume, ed in testa la corona d'alloro, a fine di dimostrare, che ella fa risuonare, racconta, e scrive i fatti delle persone illustri, e degne della laurea, solita concedersi, a' Cesari, ed a' trionfanti, o perchè essendo l'alloro sempre verde, si sia voluta simboleggiare in esso

<sup>b</sup> Nard. l. 4. cap. 2.

<sup>c</sup> Aldovrandi delle Stat. p. 192.

<sup>d</sup> Plin. l. 36. c. 5.

<sup>e</sup> Id. l. 31.

la perpetuità di quella gloria, e fama, che si acquista col mezzo degli istorici componimenti; come anche la durabilità di quelle cose, che si consegnano alla memoria de' posteri per mezzo delle carte, e che sempre per loro si considerano come presenti.

## EUTERPE

### CXIII.



A corona di varj fiori, che questa Musa porta sulla testa, le tibiae strette nella destra, e l'Amorino, che le sta accanto, sono simboli assai chiari, che si volle in lei significare la poesia gioconda, e dilettevole, che le diede il nome d'Euterpe, per il piacere, che si prende dalla buona erudizione, come scrisse Diodoro Siculo<sup>a</sup>, quasi nel latino idioma si dicesse, *bene delectans*, che tanto suona quel nome in greco. Piacque però ad alcuni, che questa musa fosse sopra la dialettica; ma è sempre prevaluta, come più comune la prima opinione, in riguardo della quale fu detto diletтарsi ella delle tibiae da Orazio<sup>b</sup>

<sup>a</sup> Diod. Sic. l. 5. c. 1.

<sup>b</sup> Horat. l. 1. Carm. Ode 1.

*Sed neque tibiae Euterpe cobibet.*

ed essere inghirlandata di fiori per esprimere la giocondità, e non meno il suo nome, che l'effetto del suono, che tratta. Altri sentimenti s'ebbero da' Greci intorno a lei, poichè Callimaco in un suo apigramma, prendendo a descrivere qual genere di poesia da ciascheduna delle Muse fosse inventato, le ascrive chiaramente la tragica, non senza qualche ombra della comica.

Εὐτέρπη τραγικοῦ χορῶ πολυχῆα φωνήν

che così viene ad interpretarsi in latino: *Euterpe reperit multifonam consonatiam chori tragici.* Ma queste diversità si trovano così frequenti ne' poeti, e ne' mitologi, che non si può fissare cosa alcuna di certo per qualche appartiene alle favole antiche, ed a' racconti, che ne fanno, contradicendosi apertamente tra loro, e alterandone le circostanze. Per questo riguardo s'è avuta mira di seguire nelle iscrizioni di queste statue l'opinione de' Latini; ma nel medesimo tempo ho creduto convenirmisi il non lasciare di toccar qualche cosa della varietà della opinioni, che se ne sono avute dagli altri.





*Franc. Aquila delin. et Sculp.*

STATUA DI M. AVRELIO ANTONINO CARACALLA IMPERATORE  
*Nel Palazzo Farnese*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi, alla Pace con priuil.*

# MELPOMENE

## CXIV.



Il nome di Melpomene deriva da Greco fonte, poichè la voce *μελπεῖν*, dinotando *cantare*, parve, che a lei per questo riguardo volessero attribuire la melodia, ed un canto soave, e armonioso. In questo sentimento concorsero Callimaco nel suo Epigramma

*Μελπομένη θνητοῖσι μελίφρονα βάρβιτον*

*Melpomene dedit hominibus dulcisonum barbiton:*

<sup>a</sup> Horat. Ode 24 l. 1. ed Orazio<sup>a</sup>, parlando di lei

*Cui liquidam pater vocem cum cithara dedit.*

ma dall'altra parte l'antico Epigramma delle Muse, attribuito a Vergilio, diede a questa Musa la tragedia

*Melpomene tragico proclamat mæsta boatu.*

Quindi è, che sulla scorta di lui mi fo strada alle osservazioni del mascherone, e della clava possile al destro lato, l'uno, e l'altra convenienti alla tragedia, in cui si rappresentano le azioni degli eroi. Però ella ancora vien figurata con aspetto, ed abito grave proporzionato al soggetto, e adeguato al sentimento, che n'ebbe Ovidio, ove disse, che

*Omnes genus scripti gravitate tragedia vincit.*

<sup>b</sup> Horat. de Art. Poetic. V'aggiunse Eschilo, rapportato da Orazio<sup>b</sup>, la palla insegna, e veste matronale, come ella si vede in questa figura, a cui caduta dalle spalle si posa in parte sul sinistro braccio, ed il resto sulle ginocchia s'appoggia. Le gemme, che gli adornano con ricco, e nobil diadema la testa, sono simboli della sua dignità, trattando di tragici avvenimenti de' Principi.

# TERSICORE

## CXV.



TERSICORE dal latino poeta è detta muovere gli affetti col suono della cetra

*Tersichore affectus citharis movet, imperat, auget.*

Lo stesso par che volesse dire Callimaco in quel verso

*Τερψικόρη χαρίεσσα πόρεν τεχνήμονας αὐλῆς*  
*Tersicore gioconda inventò le artificiose tibiae.*

e che la sola differenza riponesse negli strumenti di suono, attribuendole la tibia invece della cetra, che le danno i Latini, e che ha la nostra statua. La corona ha relazione all'antico uso di coronare le Muse con penne di diversi colori, quasi in segno della vittoria ottenuta contro alle Serene nel canto, come scrive Pausania<sup>a</sup>, ovvero contro alle nove figliuole di Pierio, e d'Evippe convertite in gazze, conforme si racconta da Ovidio<sup>b</sup>. L'etimologia del suo nome viene da *τέρψις*, che è diletto, e piacere, così detta anche per i balli, e per i tripudj, che fu detto essere da lei stati inventati. Favorino però ne assegnò per causa quella: *quod maxima vite pars eâ delectetur, & gaudeat.*

# ERATO

## CXVI.



A la sua derivazione il nome d'Erato della voce *έρως*, che significa amore; donde fu ella presa per Musa degli amorosi componimenti da Ovidio<sup>a</sup>.

<sup>a</sup> Ovid. l. 2. de Arte.

*Nunc mihi, si quando, Puer, & Cytherca favete:  
Nunc Erato: nam tu nomen amoris habes.*

Ma Callimaco attribuisce alla medesima, come cosa propria il cantar solamente le lodi degli Dei.

*Υμνος ἀθανάτων Ἐρατώ πολυέρπεια εὔρειν*

*Erato inventò gl'Inni giocondissimi degl'immortali.*

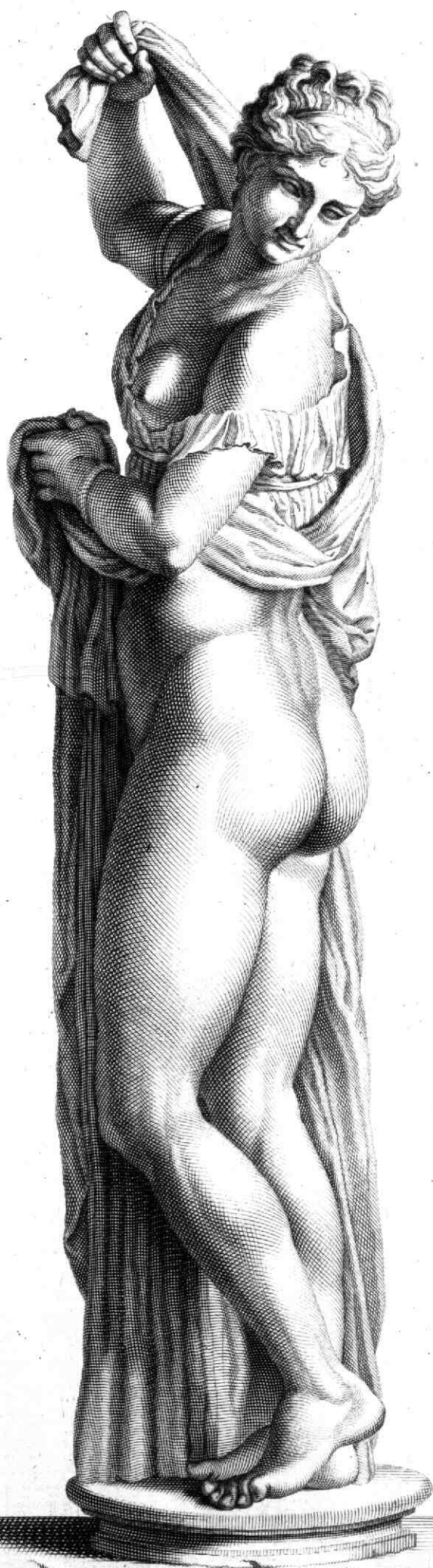
Lo scultore, che fece questa statua aderì piuttosto alla prima, che alla seconda sentenza, e perciò diede alla figura la corona di rose, e di mortella, la cetra, e un pargoletto amore accanto colla face accesa in mano, e colla faretra, ed arco posate a' piedi. Per la spiegazione di questi simboli bisogna aver ricorso alle favole; dalle quali s'apprende, che la rosa fu dedicata a Venere madre d'Amore, dappoichè ella le punse il piede colle sue spine, e che dal suo sangue tinta, di bianca divenne rossa<sup>b</sup>, per la qual cosa ella non solo fu, al dire d'Anacreonte, consacrata agli amori, di cui volle, e descrisse coronato il figliuolo di Venere, ma fu data per ferto al capo delle Grazie<sup>c</sup>, essendo elle della loro lasciva Dea

<sup>b</sup> Aphton. in Prolegomenis Philostrat. in epist.

<sup>c</sup> Martial. l. 2.

mor-





Cl. Randon Sculp.

VENERE USCITA DAL BAGNO IN ATTO D'ASCIVGARSI.  
Nel Palazzo Farnese.

*Nella Stamp. di Dom.<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio: Giacomo de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.*

d Plutarcho  
in problem. c.  
19. Ovid. 4.  
Fast. Virgil.  
Eclog. 7. in  
fin. Pausan.  
in Eliacis.  
e Neander in  
Alexipharm.  
f Plin. lib. 29.  
cap. 15.

g Homer. lib.  
18. Iliad. Ar-  
temid. lib. 1.  
cap. 5. 8.

h Tibull. 1. 2.

i Virgil. 1. 4.  
e Eneid. v. 2.

k Ovidio in  
F. badr.

mortella<sup>d</sup>, o perchè ella colla corona mirtea si presentasse nel contrasto della bellezza avanti Paride, uscendone vittoriosa<sup>e</sup>, o per ragione, che ella appartenga, e sia simbolo dello stato conjugale<sup>f</sup>. Non è maraviglia dunque, se con proprietà di simboli fu dell'una, e dell'altra coronata questa nostra Musa. In quanto alla cetra spetta pur ella alle cose amorose<sup>g</sup>. Dell'Amorino sono noti il significato, e la cagione di dargli la face, e le faette; oltre a quella dell'antico costume, rammentato da Tibullo in quei versi<sup>h</sup>

*Sancte veni dapibus fessis, sed pone sagittas,  
Et procul arduentes hinc procul abde faces.*

V'è l'altra, che si deduce dagli effetti, che suol produrre; per li quali si dice, che infiamma, ed abbrucia, ferisce, ed impiaga, come scriffe Vergilio di Didone<sup>i</sup>

*Vulnus alit venis, Et caeco carpitur igne.*

E Ovidio nelle Epistole Eroidi<sup>k</sup>

*Urimur, Et caecum pectora vulnus habent.*

## POLINNA

### CXVII.



OLINNA tiene il sesto luogo tra queste statue con ricco, vago, e giojellato ornamento in testa, che le forma sulla fronte quasi un diadema. Il gesto della destra mano la fa raffigurare per l'Oratoria, perchè egli è proprio degli oratori in occasione di declamare; tanto perciò stimato da Quintiliano<sup>a</sup>, che non volle essenti da rigorosa correzione quelli, i quali nel perorare tenevano le mani ascose; quasi adempiefferò vilmente le loro parti, e non s'esprimessero con l'efficacia necessaria nel ben dire; quindi è, che quando si dovevano far statue in onore di qualche Oratore presso de' Latini, non altrimenti si figuravano, che colle mani tratte fuori dal pallio, conforme fu osservato dal Demostero ne' suoi paralipomeni sopra l'antichità Romane del Rosino<sup>b</sup>, e dal Figrelio nel trattato delle statue<sup>c</sup>; qual uso era tutto contrario a quello de' Greci, ed all'istituto di quelli, i quali perorano avanti del Pontefice Romano nelle sagre funzioni, poichè per titolo di riverenza, secondo l'antico primiero rito, deono tener coperte le mani entro la cappa, e non usare la libertà di far gesti colle medesime. Or la nostra Musa, che in atto di declamare è stata scolpita, giusta la regola, che se ne diede in quel verso dell'illustre poeta

a Quintil.  
lib. 12.

b Demost. ad  
1.9. Ant. Rō.  
Rosini.  
c Figreli. de  
Stat. c. 19.

autore dell'epigramma delle Muse, che va sotto nome di Vergilio

*Signat cuncta manu, loquitur Polymnia gestu.*

nelle gemme della mitra, o sia diadema, simboleggia le doti, e virtù sue, che sono l'invenzione, la disposizione, la memoria, e la pronunzia<sup>d</sup>, anzi la stessa nobiltà dell'arte, e ricchezza de' concetti, per mezzo de' quali s'insinua, come signora, e padrona negli animi per moderarli, persuaderli, e farli tutti suoi<sup>e</sup>.

d Plin. 1. 2.  
Plutarch. de  
lib. educat.  
Cassiod. sup.  
Psalm. 73.

e Virgil. 1. 1.  
Eneid.

## CALLIOPE

### CXVIII.



ON gentil fascia, che le stringe la fronte, e colla penna nella destra in atto pensoso, e grave comparisce in questa statua l'immagine di Calliope, che è la Musa dell'Eroica poesia. Dice di lei il più volte addotto Autore dell'opuscolo delle Muse, che

*Carmina Calliope libris heroica mandat.*

Ne altrimenti par che voglia Callimaco in quel verso

*Καλλιόπη σοφὴν ἡρώιδος εὖρεν αἰοιδῆς*

Calliope inventò providamente il cantare degli Eroi.

Il crine stretto in nodo sulla cima del capo può esser quell'acconciatura, che da alle vergini il Senator Buonarroti<sup>a</sup>, ancorchè con qualche differenza lavorato egli sia; poichè sebbene si vede anche nella statua il nodo de' capelli, questi però dal medesimo forgono, e si dividono in vago fiocco, o sia cappio, che forma un gentil ornamento, e lascia scorrere alcuni ricci galantemente, e con ordine disposti a fregiare la fronte della figura, i quali vengono regolati da quella fascia, che d'intorno al capo s'aggira, e può anch'essere, che vi sia stata posta per nobile ornamento di quella tra le Muse, a cui era data sopra dell'altre la preeminenza, e l principato per testimonio d'Esiodo, d'Ovidio<sup>b</sup>, e d'altri<sup>c</sup>. Forse che nella penna il moderno scultore, che rifarci i danni di questa statua, volle rappresentare la gloria, e lo studio degli eroici componimenti; se pure l'opera sua si stese più oltre, che ad emendare qualche piccolo frammento della medesima penna rimasto tra i detti dell'antica mano; e fu ragionevol cosa il darli un istro-

a Buonarroti.  
offer. pag.  
247.

b Ovid. 1. 5.  
Fast.  
c Horat. Od.  
4. Oppian. 1.  
venat; Enar-  
rat. Homer.  
1. Iliad.





*Gio. Battis. de Poilly Sculp.*

STATVA DI PRIGIONIERO DACO NEL PALAZZO FARNESE

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con priuile.*

istromento, che solo vale ad eternare la memoria di quelli, de' quali prende ella a cantare.

## URANIA CXIX.



QUESTA figura coronata di stelle, col globo nella sinistra mano, e col compasso nella destra, rappresenta quella Musa, da cui vogliono gli antichi favoleggiatori, che fosse inventata l'Astrologia; onde Urania la dissero, quasi *celeste*, dalla voce ἔρανος, che *Cielo* significa, secondo l'avviso di Callimaco

Οὐρανὸν πόλον εὗρε, καὶ ἑρᾶνίων χόρων ἀστρον

*Urania ritrovò i moti del Cielo, e il numero, o sia ordine delle celesti stelle.*

Quindi è, che facilmente si può riconoscere, ciò che significano, e in che senso si debbano prendere i jeroglifici delle stelle, e del globo, e del compasso; benchè ancora si possono adeguatamente stendere alla proprietà di quei componimenti, che solo contengono saggi inni, e nelle lodi divine s'impiegano. L'atto, in cui ella sta, d'attentamente contemplare il cielo, esprime con efficacia la sublimità, e la chiarezza di questa Musa, solo nella considerazione d'altissime cose applicata; poichè o si prenda per l'astrologia, o per la poesia sacra, ella certamente isdegna le cose terrene, ed è tutta rivolta alle celesti, nelle quali la sola mente può occuparsi colla contemplazione.

## TALIA CXX.



DOVEASI, per seguire l'ordine prefisso, collocarsi questa statua tra le Capitoline, ma perchè imperfetto rimaneva il numero delle Muse, che si conservano nel palazzo Odescalco, è stato giudicato opportuno aggiungervi questa di Campidoglio, togliendola dal suo luogo per riporla in questo, come più proprio, riguardo al compimento, che dà alla bella serie delle medesime. Ravvisano tanto i Greci, che i Latini in Talia la comica, e lo dice non solo l'Autore dell'epigramma antico delle Muse,

*Comica lascivo gaudet sermone Talia.*

ma Callimaco

Κομικὸν εὖρε Θάλασσα βίοντε, καὶ ἥδεα κεδνά:

*Inventò Talia la vita comica, e i costumi prudenti.*

Perciò le furono in questa statua aggiunti per simboli la maschera, i focchi, e la tibia, tutte cose alla commedia spettanti. Ella per suo primo istituto non ebbe altro oggetto, che il rappresentar affetti di civile, e di privata fortuna in stile popolare, e libero, ne pur v'ammesse persone qualificate, ne vestite le volle d'alcun abito, che trascendesse l'uso volgare. Ben'è vero, che per render più plausibili, e più giocate le faccie, che vi si praticavano, e per dare maggior libertà a quella licenza, che non perdonava a qualunque ordine, età, sesso, e condizione, fu stimato opportuno l'introdurre l'uso delle maschere, assai ridicolosamente figurate; queste si veggono dipinte nell'antichissimo Terenzio della Biblioteca Vaticana, e scolpite in due statue di nota, e qualificata antichità degli orti Mattei. Da quest'uso, a mio credere, derivò, che quando si volle fare la figura della commedia, o della musa, nella quale ella avesse a esser simboleggiata, vi si aggiunse sempre una maschera di strana guisa, e di singolar deformità, come si vede in questa statua di Talia, e nel bel bassorilievo posto in fronte di questo libro. Niuna espressione però per dinotare la commedia fu più frequente di quella del focco. Sotto questa voce veniva a dinotarsi una spezie di scarpe umili, e piane in modo, che i commedianti, i quali avevano in uso di portarle, di *scalzi* ebbero il nome da Seneca<sup>a</sup>. E perchè i tragici<sup>4</sup> usavano il coturno più alto, e corrispondente alla dignità de' personaggi, che s'introducevano in scena<sup>b</sup>, quindi è, che passò in consuetudine, che elle dagli autori per lo più si distinguessero per queste due forte di calcei, conforme apparisce dalle testimonianze d'Orazio<sup>c</sup>,

*Nunc focci capere pedem, grandisque cothurni.*  
di Marziale<sup>d</sup>.

*An juvat ad Tragicos foccum transferre cothurnos.*  
e di Claudiano<sup>e</sup>,

*Quæ focci superent risus, lustrisque cothurni.*

Per la tibia di questa figura si ravvisano quelle, che si adopravano nelle scene, delle quali lungamente, e con singolare erudizione favellano Giulio Cesare Scaligero<sup>f</sup>, Pietro Vit-

<sup>a</sup> Seneca, epist.

<sup>4</sup>

<sup>b</sup> Ovid. l. 3.

<sup>c</sup> Amor. eleg. 1.

<sup>d</sup> lib. 2. eleg.

<sup>e</sup> 18. Claudiano

de Consul.

Mantij. Horat.

l. 1. sat. 5.

Sidon. Apollin. lib. 8.

ep. 11.

<sup>c</sup> Horat. de

Arte Poet.

<sup>d</sup> Martial. l.

8. ep. 3.

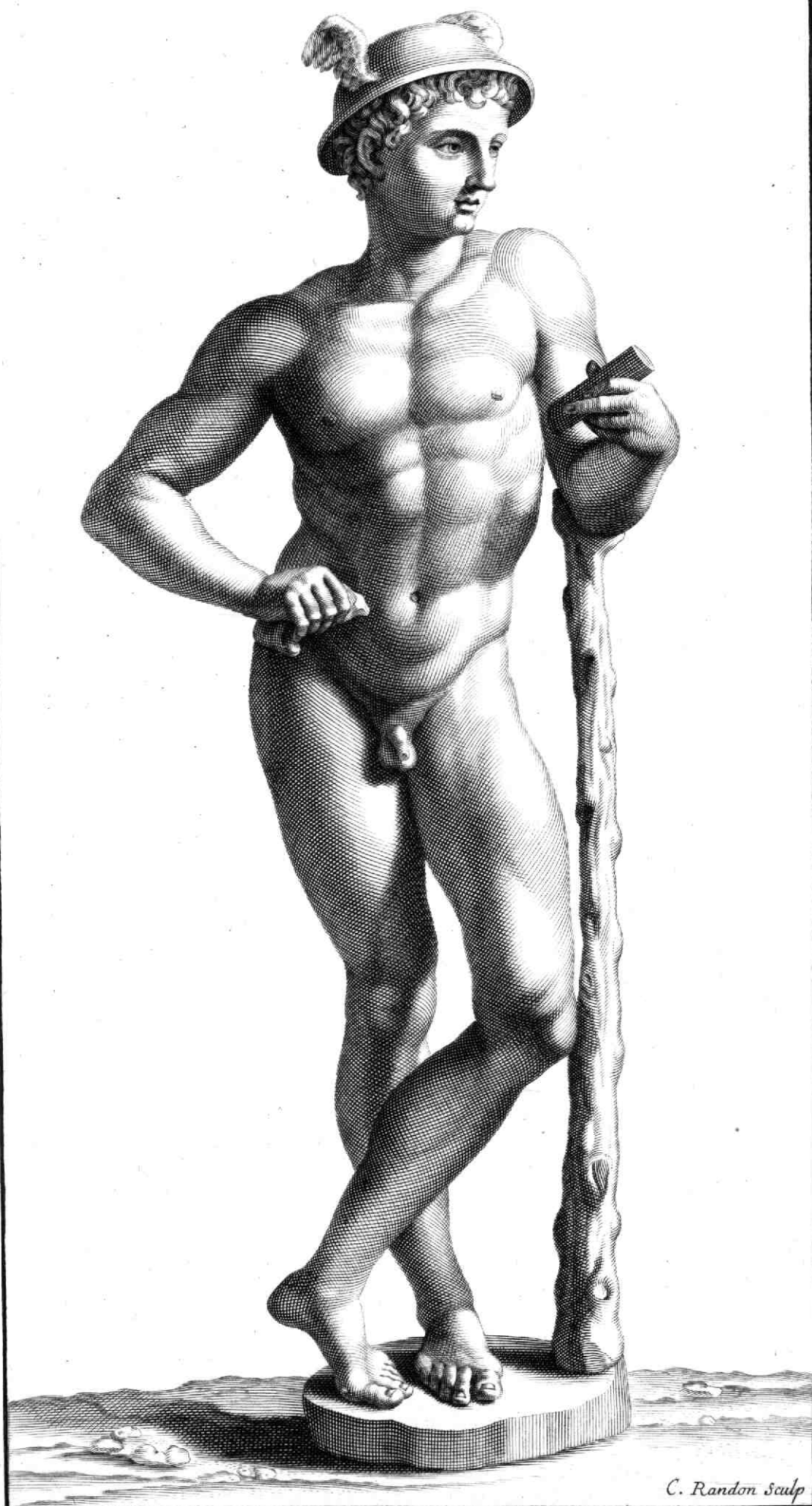
<sup>e</sup> Claudian. l.

1. in Europ.

<sup>f</sup> Scalig. l. 1.

ep. 20.





C. Randon sculp

STATUA DI BRONZO DI MERCURIO COL PILEOLO ALATO, E CON FOGLIO  
NELLA SINISTRA, PER LA RAPPRESENTANZA CHE HA D'ESSER MESSAGGIE-  
RO DELLI DEI. Homer: Odys: lib: 5: Stat: 1: Thebaid: Nel Palazzo Farnese.

Nella Stamp. di Dom.<sup>co</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

g. P. Villo-  
rius var. le-  
st. lib. 38. c.  
22.  
h. Aldus Ma-  
nut. lib. 3. de  
quæst. per epi-  
stolam epist. 4.  
i. Dempster. in  
prol. ad An-  
tiq. Resni l.  
5. prolog. 11.  
Bartholinus  
de tibiis vetu-  
rum.

Vittorio<sup>g</sup>, Aldo Manuzio<sup>h</sup>, e cento altri<sup>i</sup>; Le rammenta l'antica iscrizione della com-  
media dell'Eautontimorumeno di Terenzio,  
che si dice *Acta primum tibiis imparibus*,  
*deinde duabus dexteris*, e quella della di lui  
commedia, che ha per titolo *Adelpbi*, ove si  
legge. *Modos fecit Flaccus claudi tibiis*  
*Sarranis*; i quali luoghi si sono addotti per  
dimostrare la verità delle tibiæ, che vi si ado-  
pravano, ora impari, ora destre, ora Sarra-  
ne, ora d'altra foggia, come può vedersi pres-  
so de' moderni scrittori, che di sopra da me  
in questo proposito furono citati.

## DUE GENJ, Ovvero Castore, e Polluce.

### CXXI.



EBBENE questo gruppo di mar-  
mo greco viene per tradizione  
popolare attribuito a Castore,  
e Polluce, molti contuttociò  
non se ne appagano, mancan-  
do alle due figure de' Castori la solita loro  
celata, fatta in forma delle loro uova, come si  
vede ne' due colossi dell'area Capitolina. L'e-  
ruditissimo Abate Filippo del Torre, adesso  
Vescovo d'Adria, ravvisava in queste due fi-  
gure due Genj sacrificanti ad Iside. Davansi  
a ciaschedun'uomo due Genj, secondo la filo-  
sofia Egizziaca, e Platonica<sup>a</sup>, ma perchè uno  
di questi era buono, e l'altro cattivo; e per-  
chè trovo presso Censorino<sup>b</sup>, e Arnobio<sup>c</sup>, che  
a' conjugati davansi due genj buoni, cadereb-  
be per avventura in acconcio di credere, che  
si potessero riferire a due personaggi in vin-  
colo maritale congiunti, e che due genj s'u-  
nissero a sacrificare a quella Deità, a fine di  
renderla propizia per la felicità delle nozze,  
e che avessero fuor dell'usato costume la coro-  
na di lauro, per riferirsi forse a persone Au-  
guste; e in quanto alle faci, è più che abba-  
stanza palese, che si solevano dare<sup>d</sup> ad Ime-  
neo, e Como Dei delle nozze<sup>e</sup>. Io però, trat-  
tandosi di gruppo verisimilmente scolpito in  
Grecia, ed essendo quella Deità messa da par-  
te, e come per solo segno, e simbolo, e non  
perchè il sacrificio si faccia alla medesima,  
pensava, se a sorte si potesse dire, che questi  
due giovani rappresentassero Vespere, e Lu-  
cifero in atto di sacrificare, per alludere alle-  
goricamente, che questi due, quasi sacrifici-  
no al sommo Giove sull'ara, o sopra la terra  
con secondare la medesima: poichè Vespere

a. Porphy-  
apud. Euseb.  
de prepar. l.  
3. c. 3. Censor.  
l. de die nat.  
c. 5. Serv. ad  
Virgil. virg.  
quisq; suos  
patitur ma-  
nes.  
b. Censorin.  
loc. cit.  
c. Arnob. ad-  
vers. Gent.

d. Ovid. l. 2.  
Pastor. Clau-  
dian. in Epi-  
thal. Honor.  
et. Marce.  
Admirand.  
Rom. antiqu.  
monum. tab.  
58. 82.  
e. Ex Sched.  
Servian.  
Claudian. de  
Nupt. Hon.  
Martia. Cam-  
men. Philo-  
strat. imag. 3.

colla patera delle libazioni significa, che il  
principio della notte mediante l'umido natu-  
rale rinvigorisce la terra, espressa forse nel  
piccolo simulacro, solendosi quella effigiare  
col calato in capo per i frutti, che nella sua  
superficie produce, e Lucifero colla face sull'  
ara somministra il fuoco al sacrificio, perchè  
il calore è quello, che attua, e muove il nu-  
trimento naturale alla produzione de' frut-  
ti. Egli è fatto con altra face dietro alle spal-  
le per significare la notte passata, avendo pu-  
re l'antichità attribuito alla notte le faci,  
quando accese per il lume delle stelle (così  
penso io, che nel Vergilio antico della Bib-  
lioteca Vaticana la figura alata con due faci  
sopra la nave d'Enea in tempesta sia la not-  
te) e quando spenta per l'oscurità della me-  
desima. La corona d'alloro ben si confà ad  
ambidue per esser numi solari. Si pongono  
queste cose più, che per certezza, per dar  
campo ad altri di trovare più sicure spiega-  
zioni, essendo molto verisimile quello, che  
osserva il dottissimo Senator Buonarroti<sup>f</sup>, es-  
sere difficile al maggior segno l'accertare al-  
cune cose, che dipendendo da favole, da fatti  
particolari, e da pensieri, e allegorie d'artefici  
anno perduto tutti i riscontri degli scrittori,  
come forse sarà succeduto di questa rappre-  
sentata nel nostro gruppo, forse, e senza for-  
se scolpita in Grecia.

f. Buonarroti.  
osservat. in  
Prefat.

## F A U N O

### CXXII.



EL cavarfi le fondamenta delle  
case, ove la nuova strada ac-  
canto alla chiesa di S. Maria in  
Vallicella de' Padri dell'Orato-  
rio fu aperta, si ritrovò a sorte  
questa bella statua di Fauno nudo, e cornuto  
in fronte, che porta sulle spalle un capret-  
to, ed ha il pedo nella destra. Tanto il ca-  
pretto, che il pedo anno relazione alla vita,  
e all'esercizio pastorale, la cui presidenza a'  
Fauni era attribuita<sup>a</sup>. Del capretto è aper-  
tissima la significazione per la custodia della  
greggia; cade solo qualche riflessione sovra  
il pedo, fin'ora non osservato negli altri Fauni  
di questo libro. Egli altro non fu, che un  
bastone curvo, come in questa nostra figu-  
ra, e in due bassirilievi d'avorio del Museo  
Carpineo si vede<sup>b</sup>. Del suo antico uso fa fede  
Vergilio in quel verso<sup>c</sup>

a. Virgil. l. 1.  
Georg.

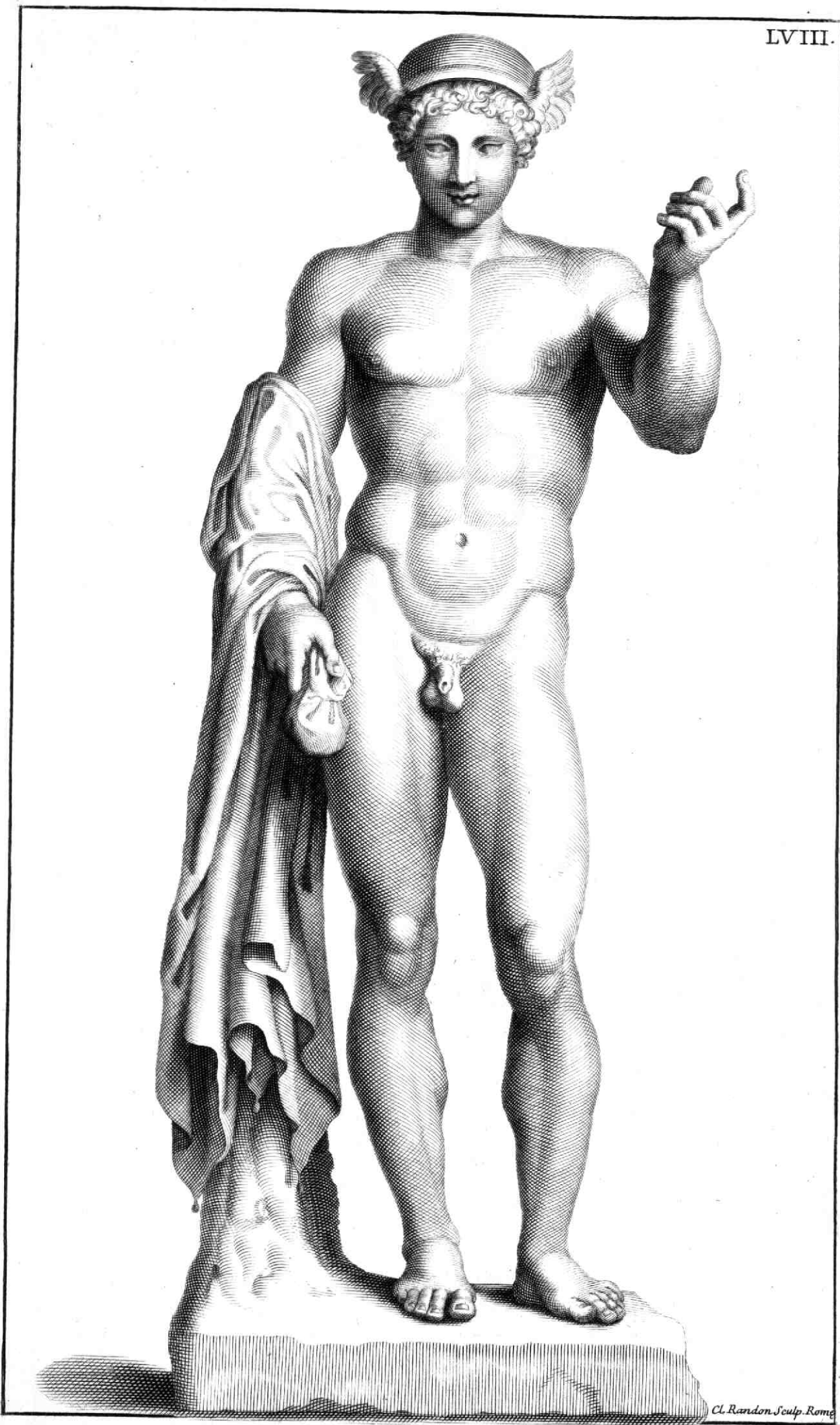
b. Buonarr.  
osserv. 27 314.  
348.  
c. Virgil. E-  
clog. 5. v. 88.

*At tu sume pedum &c.*

P

E per-





ALTRA DEL MEDESIMO CON IL PILEOLO SOLAMENTE ALATO IN TESTA.  
*negl'orti Ludouisi.*

E perchè a Tritoni fu finto essere stata data la cura della greggia marina, per il medesimo motivo venne egli anche posto loro in mano, come si scorge in un medaglione di Caracalla<sup>d</sup>, ove un Tritone siede sul di lui carro, che lo conduce in solenne pompa. Fu dato parimente a Centauri<sup>e</sup>, come Pastori degli armenti de' Cavalli, e ad Ati<sup>f</sup>, perchè esercitò la vita pastorale, secondo il comune sentimento de' Mitologi<sup>g</sup>.

<sup>d</sup> Buonarr. *efferv. pag.* 191.

<sup>e</sup> *Idem. ibid. pag.* 431.

<sup>f</sup> *Idem. ibid. pag.* 375.

<sup>g</sup> *Nat. Com. Mytholog. l. 2. c. 1. pag.* 47.

## ABBONDANZA

CXXIII.



QUANTUNQUE questa statua sia creduta essere dell' Abbondanza per le spighe, che ha nella sinistra, venendo questa Deità effigiata col corno di dovizia, che o versa danari, o è pieno di frutti, e con altri simboli, che secondo i varj riflessi le si attribuivano, come si può vedere appresso l'Agostini<sup>a</sup> nelle medaglie di TRAJANO, di DECIO, di GALLIENO, di MARC' AURELIO, di ANTONINO, di ADRIANO, e di SEVERO, e il Cauffei in una statuetta del Museo Borghe- siano<sup>b</sup>; Nulladimeno sono di parere, che veramente ella sia stata fatta per ritratto di qualche Principessa, o insigne Matrona, perchè simili ritratti si possono vedere nelle medaglie, e statue con sì fatti simboli per dare a quelle illustri donne per adulazione i nomi di Pudicizia, di Pietà, di Cerere, o altri, come in questo simulacro; ma giustamente temo, che il braccio, e la mano sinistra, in cui ha le spighe, sia stata nuovamente ristaurata, e rifatta da alcuno de' nostri artefici, e che tale aggiunta non sia secondo la prima intenzione dello scultore, da cui fu fatta la statua. L'abito ha dello straniero, ed è tanto sottilmente, e morbidamente condotto, che sembra di seta, o piuttosto di velo, scoprendo con grande artificio l'ignudo. La maniera è greca, siccome greco è il marmo, e in conseguenza la moda del vestire dee esser tratta da quelle fioritissime regioni. Per altro la figura è vestita, e adornata con tanta semplicità, che piuttosto parmi confacevole alla condizione verginale, che allo stato di matrona; questo abito però, tuttochè sia semplice, è così bello, e con tal maestria lavorato, che merita d'esser proposto all'imitazione de' nostri scultori per modello d'un' opera perfetta, e degna di somma lode.

<sup>a</sup> Agostin. *dialog. 2.*

<sup>b</sup> Cauff. *Museo Rom. pag.* 48.

<sup>a</sup> *Apud Cauff. Rom. Mus. tab. 20. c. 21. pag. 84.*

<sup>b</sup> *Serv. in l. 4. c. 2. Entid.*

<sup>c</sup> *Apud Ant. August. dial. 5.*

## PARIDE

CXXIV.



PARIDE, che, secondo le favole, fu eletto giudice della bellezza delle tre Dee, miravasi dipinto nel sepolcro de' Nasoni (come si può vedere nella tavola 34. del libro, che ne pubblicò Pietro Santi Bartoli colle note del Bellori) con un abito simile a questa statua, particolarmente con il pileolo Frigio in testa. Si vede ancora la figura di questo real Pastore in due patere<sup>a</sup>, nella prima delle quali sta egli favellando con Mercurio, forse della sentenza, che doveva dare nel giudizio della bellezza; nella seconda sta in atto di esequire la premeditata impresa del ratto d'Elena. La moda del vestire, e il pileo del medesimo è in questi due luoghi simile in tutto, e per tutto al nostro. Parlando di questa foggia di pileo Servio<sup>b</sup> lo chiama *Mitram Lydiam*, e facendone la descrizione soggiunge: *nam utebantur, & Pbryges, & Lidii mitrâ, hoc est incurvo pileo, de quo pendebat etiam baccharum tegimen: sanè quibus effeminatis criminis dabatur*. Il restante dell' abito è proprio di quella nazione, onde così dipinti vengono nell' antico Vergilio Vaticano i Trojani. Il pomo toccò a Venere, secondo che raccontano le favole; quindi è, che i Romani, chiamandola però vincitrice, glie lo posero nelle mani, come si vede in molte medaglie, e specialmente in quelle di Plautilla, e di Giulia<sup>c</sup>.

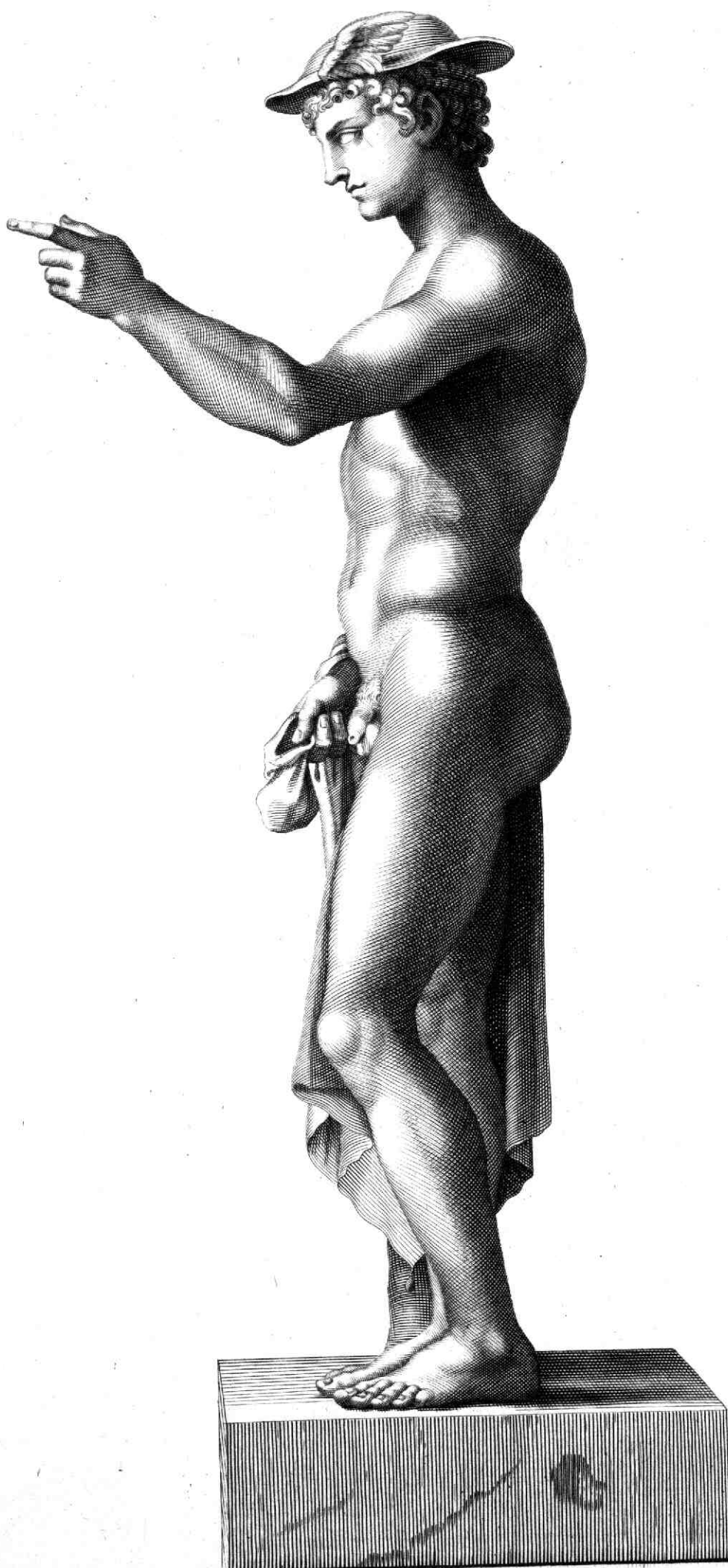
## MATRONA

CXXV.



NON credo, che punto possa dubitarsi, che anche questa figura fatta fosse per un ritratto d'alcuna qualificata matrona. La stola, e la palla, delle quali ella è vestita senza aggiunta di verun simbolo, per il quale si possa ella trarre ad altra significazione, rende più evidente l'opinione; ma quei capelli sciolti, e con gentile, e bizzarra maniera inanellati, nè raccolti, o disposti all' usanza dell' altre matrone, che fin' ora anno fatta in questo libro vedere la loro immagine, sebbene potrebbero divertirmi dal concepito pensiero, nulladimeno piuttosto piacemi ascrivergli al capriccio dello





LA STESSA IN VEDUTA DI FIANCO.

*Nella Stamp. di Dom. de Rossi erede di Gio: Giac. de Rossi in Roma alla Pace con Priul del Som. Pont.*

lo scultore, che ad altro. E questa statua nell'aria di testa bellissima, ben intesa nelle proporzioni, con vivace, e nobil movimento scolpita, vaga, gentile, e morbida nel panneggiamento, degna in fine d'aver luogo in questo bel teatro di statue, e d'essere esposta al pubblico colle stampe tra le segnalate memorie dell'antica Roma.

## P A S T O R E

### CXXVI.



**L'**INSEGNA della pelle o d'ariete, o d'agnello, che ella sia, la quale legata, e annodata sul destro omero cade a rivestire nel sinistro fianco il nudo corpo, e la fistola, che gli stà accanto, è evidente indizio, che la professione del gentil garzoncello, figurato in questo marmo, non altra sia, che di pastore. Della fistola si è ragionato in altri luoghi, e si è data specialmente a Pane Dio de' pastori, che ne fu creduto da poeti l'inventore. Ella ebbe dunque origine, per quanto essi dissero, nella Grecia, e perciò ragionevolmente è data a questo pastore in una statua di greca fattura, secondo il costume di quella gente. Contuttociò si potrebbe dire, che ella anche presso i Latini fosse di antichissima origine, e forse prima, che fosse udita in Arcadia; perchè Dionisio<sup>a</sup>, rammentando alcuni strumenti musici trasportati dagli Arcadi nel Lazio, par che vi supponga d'antico uso la fistola pastorale, come si può intendere da queste parole: *Dicuntur Arcades in Italiam primum transtulisse instrumenta musica, quæ lyra, & trigona, & lydi vocantur: cum priorum seculorum homines tantum fistulis pastoralibus, nec ullo instrumento musico uterentur.*

<sup>a</sup> Dionys. Antiq. Rom. lib. 1.

## CN: POMPEO

### CXXVII.



**S**I può dar luogo tra i colossi a questa bella statua, che eccede la statura naturale più del doppio. Ha ella l'immagine del gran Pompeo, in modo che avendone fatto il confronto del volto colle sue medaglie, e coll' antica gemma stampata nel Museo Romano del Caussei<sup>a</sup>, vi ravviso sì fattamente conformi i lineamenti, e l'aria della testa, che non si può porre in

<sup>a</sup> Caussei Mus. Rom. pag. 13.

dubbio, che a Pompeo debba attribuirsi; v'osservo specialmente il *capillitium paulatim assurgens* di Plutarco<sup>b</sup>, e l'aspetto *formæ excellentem, non eâ, qua flos commendatur ætatis, sed ex dignitate constanti* di Vellejo Patercolo<sup>c</sup>: Ella è tutta ignuda all'eroica, perchè la clamide, che mostra d'essere fermata sulla spalla sinistra con fibbia gemmata, non gli è data, che per ornamento, e per ostentazione di virtù militare. Deesi anche riflettere al globo, che porta in mano, essendo simbolo dell'Imperio Romano, largamente dilatato per tutte le parti del mondo, mediante l'infinita sue vittorie, onde nel suo trionfo si vede quel trofeo più sontuoso degli altri, intitolato di tutta la terra<sup>d</sup>; e si può considerare anche la spada, la quale non già porta egli cinta al fianco, ma appesa al balteo, che gli pende dalla destra spalla al sinistro fianco, essere stata figurata nel modo appunto più comunemente praticato, e riputato più decoroso dagli antichi, tanto Greci<sup>e</sup>, che Latini<sup>f</sup>. E assai curioso il fatto che si racconta da Flaminio Vacca, del ritrovamento di questa statua, nella lettera scritta ad Anastasio Simonetta<sup>g</sup>, altre volte raccordata, a cui si dee prestare intera fede, come a testimonio, che rende ragione di cosa de' suoi tempi. Dice egli, che nel vicolo de' Leutari vicino al palazzo della Cancelleria fu ella scoperta sotto il Pontificato di GIULIO III., in occasione di cavarvi una cantina, e che portò il caso, che tutto il corpo si trovasse da quella banda, ove si cavava, eccettuata la testa, che rimaneva da quella del vicino, perchè il muro, che divideva le due case, era piantato sul collo di lei. Nacque per tanto tra le parti grave contesa, pretendendo quello, nel cui suolo stava la testa, appartenere a se tutta la statua, come possessore della parte principale, e più nobile del corpo; per la qual cosa dedotta la questione in giudizio, fu da inconsiderato giudice decretato doverli tagliare a sì bella statua la testa, affinchè dovesse darsi all'uno il capo, all'altro il tronco, secondo che era stato trovato ne' fondamenti delle due case. Fu sospesa l'esecuzione di così iniqua sentenza dal Cardinal Capodiferro, che operò di farla revocare dal Pontefice GIULIO; il quale fattala estrarre dal suo sepolcro, e soddisfatti gl'interessati col prezzo di 500. scudi, la diede in dono al medesimo Cardinale, che la fece collocare nel suo Palazzo, oggi posseduto dal Cardinale Spada, ove tuttavia si trova. Il luogo, donde fu tratta a nuova luce, essendo poco distante dall'antico teatro

<sup>b</sup> Plutarcho in Pompejo.

<sup>c</sup> Vell. Patere. lib. 2.

<sup>d</sup> Dio. l. 31.

<sup>e</sup> Homer. Iliad. 2.  
<sup>f</sup> Virgil. I. 8.  
<sup>g</sup> Enclid. v. 459.

<sup>g</sup> Apud Mëtjavet. Diar. Ital. pag. 254.





cl. Randon Sculp.

PETO ET ARIA, LA QUALE, TRAFIGGENDOSI IL PETTO, ANIMÒ IL MARITO A PREVENIRE LA MORTE  
IGNOMINIOSA PREPARATAGLI PER COMANDAMENTO DI NERONE CON VN GLORIOSO FINE, E  
CON NOBIL COSTANZA. Tacit. Annal. lib. 16. cap. 34. Negl'orti Ludouisiij.

tro di Pompeo, il quale si conghiettura dagli antiquarj, che occupasse qualche parte del Campo di Fiore, dà qualche verisimile indizio, aver ella potuto appartenere al teatro stesso, donde con non lontano trasporto fosse stata condotta a nobilitare qualche magnifico nuovo edificio di quel luogo, il quale pur alla fine rovinato, non si fa per qual disgrazia, rimanesse ancor ella per lungo tempo sepolta.

## SENECA

CXXVIII.



A statua di Seneca è degna per doppio rispetto d'esser nota al mondo colle stampe; si per la memoria d'uomo così segnalato, come anche per l'artificio, con cui fu scolpita. Ella è formata sedente, e in atto pensoso colla destra, che alzata sotto la guancia, quasi mostra di servirle di sostegno; ed è coperto solamente l'ignudo d'un semplice pallio, il quale le lascia scoperta parte del petto con tutto l'omero, e il braccio sinistro. Si vede chiaro, che lo scultore volle simboleggiare nell'abito del corpo non meno la dignità, che la professione di lui, poichè altrove fu detto, che le statue sedenti erano indizio di dignità. La maniera pensosa della figura appartiene a rappresentare il costume d'un uomo intento alla contemplazione degli arcani delle scienze, alle quali vive applicato. Il pallio, che gli si vede intorno, dee essere il filosofico, perchè s'assomiglia a quelli, de' quali veggiamo rivestiti ne' marmi, e bronzi gli antichi filosofi; onde ben m'avviso, essergli stato posto in dosso per significarlo principe della moral filosofia, come egli appunto fu detto in ogni tempo. Di questo celebratissimo filosofo si veggono in Roma, qua, e là sparsi diversi busti, ma delle sue statue, oltre a questa bellissima del Cardinale Spada, non se ne anno, se non una piccola di buona maniera negli orti Mattei, e la famosa Borghesiana di paragone, che lo rappresenta languente, svenato nel bagno, trovata<sup>a</sup> tra S. Matteo in Merulana, e S. Giuliano in una vigna contigua a quella de' Pighini, dalla quale si suppone cavato il maraviglioso Adone, o per meglio dire Meleagro, del quale si favellerà al num. 141.

<sup>a</sup> Flam. Vat. apud Mont. fav. Diar. Ital. pag. 141.

## AMAZZONE

CXXIX.



Vulgari, che vanno insegnando le cose antiche a' forestieri, piace per una certa loro tradizione di dire, che questa statua sia d'una Amazzone, argomentandolo, per quanto m'avviso, dalla maestà dell'aspetto, e dal gesto della destra risoluto, e ardito; ed essendo questa erronea tradizione fuor di modo radicata, s'è lasciato nella stampa in rame a questa statua il nome d'Amazzone, affinchè i forestieri non avessero difficoltà di ritrovarla: credendola noi con maggior fondamento per simulacro di Giunone Regina, confacendosi a questa deità, fatta da' poeti Regina degli Dei, il diadema, ed il contegno maestoso di questa nobilissima statua, che serve agli studiosi di norma d'un grande, e grazioso panneggiamento. Fu per avventura espresso in questa figura il ritratto d'alcuna delle donne Auguste, rammentandoci, che nell'antiche medaglie sotto l'immagine di Giunone Regina furono rappresentate Severina, e Faustina, come si vede presso l'Agostini<sup>a</sup>, e altri.

<sup>a</sup> Anton. Agostin. Dial. alog. 5.

## PIRRO

*Re degli Epiroti.*

CXXX.

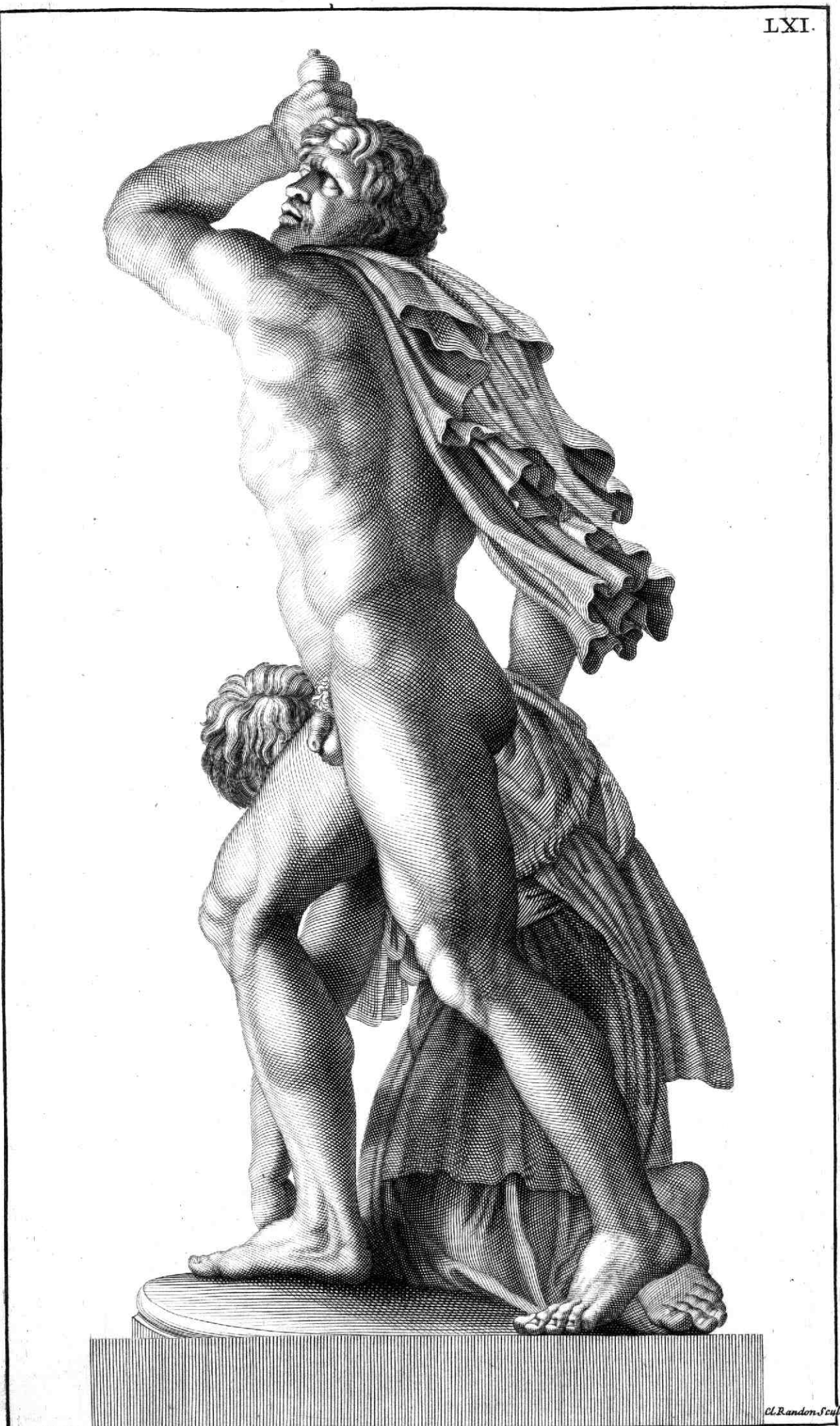


U celebratissima la statua di Pirro Re degli Epiroti, famoso per le guerre, che ebbe co' Romani, scolpita da Egia, e rammentata da Plinio<sup>a</sup>. Non però credo, che questa nostra sia la medesima, ancorchè antichissima, mancandomi qualunque argomento, e pruova, che me ne assicuri, o che stabilisca una forte conghiettura di supporla tale, fuorchè quella del lodovole artificio, e del raro, e pregiato lavoro della medesima. Partecipa ella del colosso, avanzando molto l'ordinaria statura d'uomo, sapendosi per osservazione degli eruditi<sup>b</sup>, che così erano solite farsi per i Re, e per gl'Imperadori, donde venivano dette Auguste. Ella è armata di corazza, e d'elmo, ornati nobilmente, e tenendo sopra un scudo appoggiata la mano sinistra, sostiene get-

<sup>a</sup> Plin. lib. 34. cap. 8.

<sup>b</sup> Pompon. Gauric dial. de sculp. Firgrel. de stat. cap. 17.





LA MEDESIMA STATVA IN UEDVTA DI FIANCO.

*Nella Stamp. di Dom.<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio: Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Privilegio del Som. Pont.*

gettata, ed avvolta sulle braccia una specie di clamide, che gli pende dietro gli omeri. Questa statua, sebbene in qualche parte restaurata, particolarmente nelle gambe, e nell'estremità della clamide, non perde punto di pregio, perchè ciò fu fatto con buona imitazione, e sulle vestigie rimaste dell'antico. Una vecchia stampa da me veduta le dà sopra il cimiero un bello, ed alto ornamento di penne, che cadono graziosamente avanti a far ombra al mostro di mezzo, delli tre, che lo fregiano. Questo però ora vi manca, e solamente vi restano i mostri alati assai mal condotti dall'età, e che si ravvisano appena quello per un leone, o per una sfinge alata, gli altri due per aquile, o piuttosto per grifi. Queste celate insigni venivano con varj e diversi simboli adornate, dagli stessi Capitani, per essere riconosciuti, e distinti dagli altri; onde si legge in Plutarco<sup>c</sup>, che essendo questo Re cercato, e non conosciuto, divenne immantinente cognito, quando si pose in capo il consueto notissimo elmo ἐγνώθη ὅτε λόφος διαπρέπονι: Il che per avventura avvenne, o perchè l'elmo fosse negli antichissimi tempi considerato come principal contrassegno de' Principi, e de' Capitani, e come spezialissimo distintivo della loro preminenza sopra gli altri Guerrieri, secondo che si deduce da più luoghi di Vergilio<sup>d</sup>, d'Omero<sup>e</sup>, e di Plutarco<sup>f</sup>, o pure per l'artificio, splendore, e ricchezza del medesimo distinta da più volgari, e anche più verisimilmente per la particolar solita insegna degli accennati mostri, eletta da quel Re per sua divisa, siccome fecero Turno della Chimera<sup>g</sup>, Flaminio della Scilla<sup>h</sup>, Achille della Sfinge<sup>i</sup>, e Larmaco della Gorgone<sup>k</sup>, per costume già stabilito dall'uso, e derivato nella Grecia, e nel Lazio dagli Egizj<sup>l</sup>, poichè i loro Re costumavano<sup>m</sup> portar sulla testa in tempo di guerra teschi, o di leone, o di toro, o di drago, e forse anche da' Persiani, presso de' quali i Re praticavano portare il diadema fatto in figura, ovvero adornato del capo d'ariete d'oro giojellato: *Insidens equo ante alios celsior* (scrive Ammiano Marcellino<sup>n</sup>) *præibat agminibus cunctis, aureum capitis arietini figmentum interstinctum lapillis pro diademate gestans, multiplici vertice dignitatum, & gentium diversarum comitatu sublimis*. Racconta l'Aldrovandi<sup>o</sup>, che a suo tempo da M. Angelo Massimi fu fatto acquisto di questa statua collo sborso di duemila scudi, che allora era un contante assai più considerabile di quel

<sup>c</sup> Plutarch. in Pyrrho.

<sup>d</sup> Virgil. l. 7. Æneid. v. 785.  
<sup>e</sup> Homer. l. 10. Iliad. de Diomed.  
<sup>f</sup> Plutarch. in vit. Alex. M.

<sup>g</sup> Virgil. l. 7. Æneid. v. 785.  
<sup>h</sup> Silius l. 5.  
<sup>i</sup> Euripid. in Electr.  
<sup>k</sup> Aristophan. Acharn.  
<sup>l</sup> Godeschal. in veget. l. 1. c. 20.  
<sup>m</sup> Diod. Sic. lib. 2.

<sup>n</sup> Ammian. l. 19. Init.

<sup>o</sup> Aldrov. tratt. delle statue.

che oggi venga riputato: altrimenti ha un MS. antico del Marchese Camillo de' Massimi, ove vien registrato essere ella antichissima in questa casa, ma che impegnata una volta per quattro mila scudi, fosse poi recuperata colla restituzione del danaro, e riposta appresso il primiero Padrone, ove anche a' nostri dì si conserva.

## SCRINIARIO

### CXXXI.



**D**IEDERO gli antichi Romani il nome di scrigno a quelle casse, ove si riponevano le scritture pubbliche, ed anche quelle, che richiedevano d'esser conservate, e custodite con segreto, perchè gli affari rilevanti dell'imperio contenevano. Di questa voce derivata dalla greca nel lazio cercando l'etimologia Isidoro, disse essere σκρίνια, ἢ ἀρκαί; cioè *Arculae*, seu *capsae*, in quibus libros, seu scripta, aliaque secreta recondabant. Dal che si deduce esser lo stesso, che il χαρτοφυλάκιον mentovato dall'antico Glossario. Di quattro sorte di questi scrigni si fa menzione dallo Scoliaſte di Giuliano Antecessore, e altresì di quattro diversi Scriniarj, che erano de' medesimi scrigni custodi, e maestri: *Quatuor scrinia erant: Primum quod dicebatur libellorum; secundum memoriae; tertium dispositionum; quartum Epistolarum*. Unde, & *quatuor Archigraphi, seu scriniorum magistri*: Diversi dunque erano i scrigni, secondo la diversità delle materie, come nota il Du Cange nel suo glossario; e perchè essi anche appartenevano a' magistrati, ed a persone particolari; quindi è, che per distinguere da questi gl'Imperiali, e quei, che alla conservazione delle materie di stato più rilevanti erano deputati, si sentirono, e si lessero in Simmaco<sup>a</sup> i nomi di scrigni Augusti, e di scrigni sagri in Sidonio Apollinare<sup>b</sup>, e di tutti questi s'ebbe distinta menzione in più luoghi della notizia dell'imperio, e ne' Codici di TEODOSIO, e GIUSTINIANO. Il modo di riporvi le scritture era, involtandole secondo l'antico costume in volumi, e assieme strette, ed unite quasi in fascio collocarvele, in quella forma appunto, che si vede in un'antico scrigno rapportato dallo Spon<sup>c</sup> ne' suoi miscellanei, e disegnato dal suo originale, che sta scolpito in un marmo nella chiesa di Sant' Agnese nella via Nomentana, e da quell'al-

<sup>a</sup> Symmac. l. 4. epist. 53.  
<sup>b</sup> Sidon. Apollin. carm. 5.

<sup>c</sup> Spon. miscell. scilicet. 6. p. 216.





Cl. Randon Sculp. Roma.

IL FANCIVILLO PAPIRIO CHE UIEN ACCAREZZATO DALLA MADRE ACCIO RIVELI IL SEGRETO DELLE DETERMINAZIONI PRESE DAL SENATO ROMANO, E CHE CON SAGACE MENZOGNA DIE SAGGIO DI SOMMA PRVDENZA NELL'ETÀ PVERILE. *Macrobi. Satur. lib. 1. cap. 6. Agel. lib. 1. cap. 23.* Negl'ortà Ludouisy

tro posto a' piedi di nobile statua, che fu una volta in casa de' Fabj, e registrata dal medesimo Autore<sup>d</sup>, ove sovrapposti si rimirano diversi di questi volumi, e si legge nel marmo intagliato, CONSTITVTIONES CORPORIS MVNIMENTA; perchè forse doveva esser destinato a conservare le Costituzioni Imperiali, che alla sicurezza del pubblico riposo erano istituite. Or quelli, a' quali era data questa cura, avevano il nome di Scriniarj, e se ne fa frequente menzione non solo da' Codici TEODOSIANO, e GIUSTINIA-

e Cujac. Gothofred. alii- que.

f Isidor. l. 20. Orig. c. 9.

g Cassiod. var. l. 1. epist. 4.

h Id. l. 6. c. 16.

i Gloss. Basilicorum.

k Spon. scilicet. 9. in fine.

NEO, ma da quei Legisti<sup>e</sup>, che anno saputo coll' erudizione togliersi dal volgo, e da quel barbaro modo di servirsi incoltamente delle sagre leggi, che per lo più oggi si pratica. Dice di costoro Isidoro<sup>f</sup>, che: *apud Romanos illi, qui libros sacros servant, Scriniarii nuncupantur*; e il DU CANGE nel Glossario: *dicti qui in scriniis operam suam locabant, & scriptorum vices agebant*. Supposta la distinzione di sopra osservata, corrispondono non solo a' notari d'oggi, ma a' segretarij, se pure non era questo allora un uffizio medesimo, esercitato da una stessa persona, come pare, che si deduca da quel luogo di Cassiodoro<sup>g</sup>, che nella persona del notaro Imperiale fa quasi una immagine del segretario di stato, e del confidente dell' Imperadore. *Notarii honor*, dice egli, *tunc dabatur egregiis, dum ad Imperiale secretum tales constet eligi, in quibus reprehensionis vitium nequeat inveniri*; e dal formulario della creazione di lui concepito in questi termini presso del medesimo autore<sup>h</sup>. *Non est dubium ornare subiectos Principis secretum, dum nullis aestimantur necessaria posse committi, nisi qui fuerint fide magna solidati. Regis consilium solos decet scire gravissimos. Imitari debent armaria, quæ continent monumenta chartarum; ut quando ab ipsis aliqua instructio queritur, tunc loquantur, totum autem dissimulare debent, quasi nesciant scientes*. E perchè tra questi Scriniarj esser doveva un capo, che agli altri presedesse, quindi è, che più volte presso gli autori si legge farsi menzione del Primiscriiniario, quasi di notaro, e segretario principale fra gli altri; e in fatti si legge registrato tra i più riguardevoli ministri della corte Imperiale<sup>i</sup>, il *πρῶτος κρινίων τῶν πρώτων τῆς ταξέως*. Il primo dell' ordine de' notari, o de' segretarij, qual appunto fu Ulpio Valeriano. VLP. VALERIANVS. PRIMISCRINIVS in un' antico marmo presso lo Spon<sup>k</sup>, che altrimenti diceasi *Primicerius notariorum*; poichè il pri-

micerio veniva a significare il primo di ciascun'ordine, come avverte Suida. L'onore della statua dato al nostro Scriniario, ci fa avvisati della preminenza del suo grado, e verisimilmente anche può dirsi, che egli della dignità di ProtoScriniario fosse decorato. Il volume, che ha nella mano, e lo scrigno postogli a' piedi mostrano qual'uffizio egli esercitasse, e ancorchè ferrato, e munito di serratura, dimostra a qual cosa fosse destinato cogli esempj de' scrigni addotti più sopra, che ostentano esposti alla vista di ciascheduno i volumi. Può essere però, che sia statua d'un semplice Senatore, o Console, perchè questi solevano portare i libelli in Senato in questi scrigni, attenenti alle cose, che si dovevano proporre, come si cava da Dione, dove racconta, che Bruto, e Cassio portarono in Senato i pugnali nascosti negli scrigni in vece de' libelli. Perchè al Lettore non dia fastidio il rintracciare il significato della corona, che ha questa statua in capo, bisogna osservare, che quella è una testa d'un'altra statua adattata a questa, avendosene molti, e molti esempj nell' antiche memorie, che possono far pigliar degli equivoci, come eruditamente fu osservato dal Senator Buonarroti<sup>l</sup>. In questa testa si vede assai chiara la similitudine del volto di Trajano.

l Buonarroti. ser. etc. pag. 264.

## ES C U L A P I O

### C X X X I I.



E' tempi di Roma furòno idolatra molte statue d'Esculapio, creduto Dio della medicina, e di due celebratissime fa appunto menzione Plinio, poste nel tempio della Concordia<sup>a</sup>, e d'Ottavia<sup>b</sup>, la prima delle quali dice essere stata fatta da Nicerato, la seconda scolpita da Cefisodoro figliuolo di Prassitele. Aveva questo Dio il suo principal Tempio nell'isola Tiberina<sup>c</sup>, ove oltre al ricetto, che si suppose dato al serpente venuto da Epidauo, fu posta ancora la statua di lui<sup>d</sup> effigiata nella stessa forma, che vien proposta, e rappresentata in questa nostra, e nelle medaglie, e nell'altre antiche memorie, delle quali si favellerà più sotto; tuttochè dagli interessati sacerdoti si fosse studiato di persuadere à popoli, che tal serpente avesse vita, e che giornalmente da loro fosse alimentato con copiose, ed esquisite vivande, nutrendone la credulità per il profitto, che ne traevano per se stessi<sup>e</sup>. Doveva esse-

a Plin. l. 34. c. 8. b Idem l. 36. cap. 5.

c Val. Max. l. 1. c. 8. Liv. l. 2. Ovid. lib. 15. Metam. aliiqut. d Fest. Pomp. lib. 9.

e Plin. l. 29. c. 4. S. Prosper. Aquit. l. de promiss. 28.





IL MEDESIMO IN ALTRA UEDVTA.

*Nella Stamp. di Dom. de Rossi erede di Gio. Giac. de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.*

f Ex altis SS.  
Severi.  
Socior. Mar-  
turi.

g Cic. lib. 3.  
de natur.  
Deor.  
h Valer. l. 1.  
c. 2.  
i e Elian. l. 1.  
c. 2. var. hist.  
k Tertull. l.  
de pallio.

l Sidon. Apol.  
lin. l. 4. epist.  
m Ovid. lib.  
15. Metam.  
n Fest. lib. 9.  
o Apul. l. 1.  
Milefian. in  
princ.

p Fest. loc. cit.  
q Idem ibid.

r Macrobi. l.  
1. Saturn. c.  
20.

essere anche la statua di lui in quell' altro tempio, che gli fu eretto da Domiziano nelle terme Trajane<sup>f</sup>, anzi che a mio credere ne furono anche molte nelle case de' privati, ricevutevi, ed ammessevi, come di Nume tutelare della salute, quasi che giudicassero non potersi ella meglio custodire, che colla presenza di questa Deità riputata d'ogni molesta infermità liberatrice. Era egli figurato vecchio con lunga barba, vestito del pallio, colle crepide al piede, e gli veniva dato in mano un nodoso bastone, a cui stava avvolto un serpente. Dello stato, ed abito di vecchio, e della lunga sua barba c'assicurano Cicerone<sup>g</sup>, Valerio Massimo<sup>h</sup>, ed Eliano<sup>i</sup> tra gli antichi; l'Erizo, l'Angeloni, l'Agostini, il Senator Buonarroti tra i moderni. Del pallio, e delle crepide fa menzione Tertulliano<sup>k</sup>: *ipsum hoc pallium morosius ordinatum, & crepidæ græcatos græcatim Esculapio adulantur*. Parlano del bastone nodoso Sidonio Apollinare<sup>l</sup>, e Ovidio<sup>m</sup>; e del bastone, e del serpente Festo Pompeo<sup>n</sup>, e Apulejo<sup>o</sup>; e queste cose tutte avevano il suo misterio; poichè nell'età vollero simboleggiarsi l'esperienza necessaria al medico, nel pallio, e nelle crepide l'abito Greco filosofico, per la necessità, che ha chiunque professi l'arte medica della perfetta cognizione della filosofia; nel bastone nodoso la difficoltà dell'arte<sup>p</sup>, e nel serpente la vigilanza, che si dee avere nella cura degli infermi<sup>q</sup>; le quali cose vedendosi tutte nella nostra statua, non si può porre in dubbio, che questa figura non sia d'Esculapio. Il piccolo Telesforo, che gli sta accanto, si scorge anche nelle medaglie, e in specie nel bel medaglione Carpineo di L. Vero presso il Senator Buonarroti, di cui è necessario leggere le dotte osservazioni, per far concetto della sua significazione, che si riferisce allo stato della convalescenza, e per apprendere quelle della penula cucullata aperta davanti a foggia di piviale, della quale è ricoperto, ad oggetto di dinotare la debolezza de' convalescenti, i quali anno bisogno d'un'abito simile, per difendersi dal rigore, e dall'intemperie dell'aria. I Mitologi però, che ordinariamente riferivano tutti gli Dei del gentilesimo al Sole, diedono altra intelligenza a' simboli d'Esculapio, in cui pensarono non altro averli a riconoscere, che il Sole medesimo<sup>r</sup>; quindi è, che attribuendo essi alla virtù solare la salute, v'aggiunsero per simbolo il drago, perchè egli colla sua acutissima vista, e colla sua vigilanza partecipa in un certo mo-

do della natura di quel Pianeta, e insieme col ringiovenire per la deposta spoglia viene a significare non meno l'annua rivoluzione di lui, che lo stato de' corpi umani dopo lunga, e pericolosa infermità al primiero vigore colla salute ridotti, al che più d'ogn'altra cosa suol contribuire la buona temperie dell'aria, cagionata dal calore del Sole, che domina tutti gli elementi; poichè dalla perfezione della medesima s'induce la salubrità ne' corpi.

## F L O R A

### CXXXIII.



VERISIMILE, che questa statua sia stata scolpita per ritratto d'alcuna Matrona Romana, che si sia voluta simboleggiare per la Dea Flora, a cui la presidenza de' fiori fu data, per quelle ragioni, le quali furono dedotte nel discorso 51. Potrebbe nondimeno essere ancora, che ella fosse la statua della stessa Dea, ancorchè colla Farnesiana non s'affomigli ne' lineamenti del volto. Imperocchè come queste figure ideali dipendono dal capriccio dell'artefice, non si dee far caso, se s'incontra ordinariamente in loro diversità d'aspetto, e d'aria di testa.

## B A C C O

### CXXXIV.



A menzione di questa statua il Senator Buonarroti nelle sue erudite osservazioni al medaglione Carpineo di Crispina Augusta<sup>a</sup>, e crede, che ella sia di qualche personaggio in figura di Bacco, appoggiato ad una Speranza, la cui passione suol'esser accresciuta dal vino<sup>b</sup>. Le ragioni, che persuadono a ravvisar Bacco in questa statua, sono le stesse, che in altri simili si sono dedotte dalla nebride, che gli cuopre il petto, e dalla corona di pampani, che gli adorna la fronte, solite insegne di questo Nume, e de' suoi ministri, e sacerdoti; e quelle, le quali ci fanno credere averli a riconoscere la Speranza nella piccola statuetta, sono così bene esposte dal medesimo Senatore, che io di buona voglia, tralascio di discorrerne. Lo Scultore moderno, che ha restaurato il braccio, e la mano sinistra, le ha posto una mazza circondata da un

a Buonarr.  
osserv. & p.  
420.

b Arist. l. 1.  
Rethor. c. 12.  
& Moral. l.  
3. c. 8. Pro-  
blem scil. 30.

tral-





Cl. Randon. Sculp. Roma.

PANE DIO DE' PASTORI IL QUALE AMMAESTRA APOLLO NEL SVONO DELLA FISTVLA DELLA QVALE

FV STIMATO INVENTORE. Virgil. Eclog. 2. v. 28. Bion. in Bucol.

Negl'orti Ludouisy in Roma.

Nella Stamp. di Dom. de Rossi erede di Gio. Giacomo de Roffi in Roma alla Pace con Privil. del Som. Pont.

tralcio di pampani , e d'uve , che i pittori moderni mettono per tirso ne' loro Baccanali . Questo pregiatissimo marmo fu cavato di di sotto terra pochi anni sono nel territorio Tusculano , rotto in varj pezzi , co' quali facilmente si ricompose in modo, che si può dire quasi interamente antica .

## G I O V E

CXXXV.



**G**IOVE, di cui è la presente figura , soleasi far nudo dalla parte di sopra , e coperto col pallio da mezzo in giù per varie ragioni allegoriche , che si trovano appresso gli autori ; Poichè , secondo la dottrina d'Orfeo , significava il mondo sopra nudo , e nella terra ricoperto di fiori , e d'erbe , o perchè , secondo Porfirio<sup>a</sup> , la virtù , che dà vita , e spirito alle cose sia apparente nelle regioni celesti , e intellettuali , e occulta quaggiù a gli uomini , o pure<sup>b</sup> , perchè essendo preso insieme per l'etere più puro , e per l'aria mescolata di vapori fosse in tal maniera effigiato , ad oggetto di significare l'aria nuvolosa . Ma perchè in Giove si considerava quella suprema podestà , per la quale si voleva , che egli fosse superiore ad ogn'altro inventato nume , e che ottenesse il supremo divino comando , e governo delle cose create<sup>c</sup> ; per questo volendo gli antichi dinotare convenevolmente la maestà di lui , nel farne la figura , ebbero avvertenza di rappresentarlo sedente in trono eburneo collo scettro nella sinistra , e col fulmine nella destra , col quale fu scritto aver egli uccisi i giganti<sup>d</sup> . Tale egli apparisce nella presente statua . Non occorre però diffonderli in produrre le ragioni del fulmine , e dello scettro , perchè sono cose , che si presentano continuamente avanti gli occhi di quei , che intraprendono la lettura de' mitologi , e de' poeti .

<sup>a</sup> Apud Euseb. 1.3. c.9. de Prepar.

<sup>b</sup> Serv. in 2. Georg.

<sup>c</sup> Ennius 1.6. Annal. Virgil. lib. 10. Æneid. v.2. Ovid. lib. 2. Metam. alique .

<sup>d</sup> Albric. ex Diod. Sic. ; Apollod. Serapion, & alii.

## E R C O L E

CXXXVI. CXXXVII.



**Q**UEST'Ercole dal suo antico primo artefice fu scolpito in un marmo di due pezzi . L'uno dall'altro restò separato , quando , per quanto si può credere , cadde sepolta questa statua sotto le rovine dell'edifizio , a cui ella serviva d'ornamento ;

ficchè nel ritrovarsi , e nel ritornare alla luce comparve mancante della sinistra gamba assieme con parte della coscia , e dell'idra , che le sta attaccata . Fu questo simulacro riputato sì bello , che non si volle lasciar tronco , e fu fatto restaurare per mano dell'eccellente Algardi , con tanto buon successo , e con sì perfetta imitazione dell'antico , che ritrovata non molto dopo la parte separata , non fu avuta cura di rimuovere la moderna, anzi che gli si lasciò accanto l'antica, per far vedere, che tra i moderni artefici , v'è stato chi ha saputo non solo emulare , ma vincere il valore degli antichi ; ancorchè si sappia per esperienza , quanto nelle opere della mano sia difficile il partirsi dalla propria maniera, per seguire con perfetta imitazione l'altrui . Tuttociò manifesta quanto grande fosse l'intelligenza dell'Algardi , che seppe dalle proporzioni de' muscoli di quel tronco rintracciare quella delle parti , che vi doveva far di nuovo . La favola dell'idra uccisa da Ercole , è notissima presso i poeti , e i mitologi , da' quali si dice avere ella avute più teste ( sette ne conta Naucrte Eritreo , nove Zenodoro Efesio , cinquanta Eraclide Pontico ) e che se ne moltiplicava il numero , qualunque volta una di loro veniva recisa , finche Ercole col fuoco pose fine al rinascimento di tanti capi , e affatto estinse il mostro . Robusta , e disposta alla grande impresa sta la figura dell'Ercole , che tenendo colla sinistra stretto il collo d'una delle recise teste , ha nella destra la face accesa in atto d'applicarla al taglio . Ma perchè gli intendenti dell'arte abbiano occasione di ravvivare in questo ignudo tutto il pregio del lavoro , Domenico de Rossi l'ha fatto intagliare in due vedute , non avendo voluto , che alcuna sua parte resti occulta all'occhio di chi amorosamente contempla l'antiche superbe memorie della Metropoli del mondo .

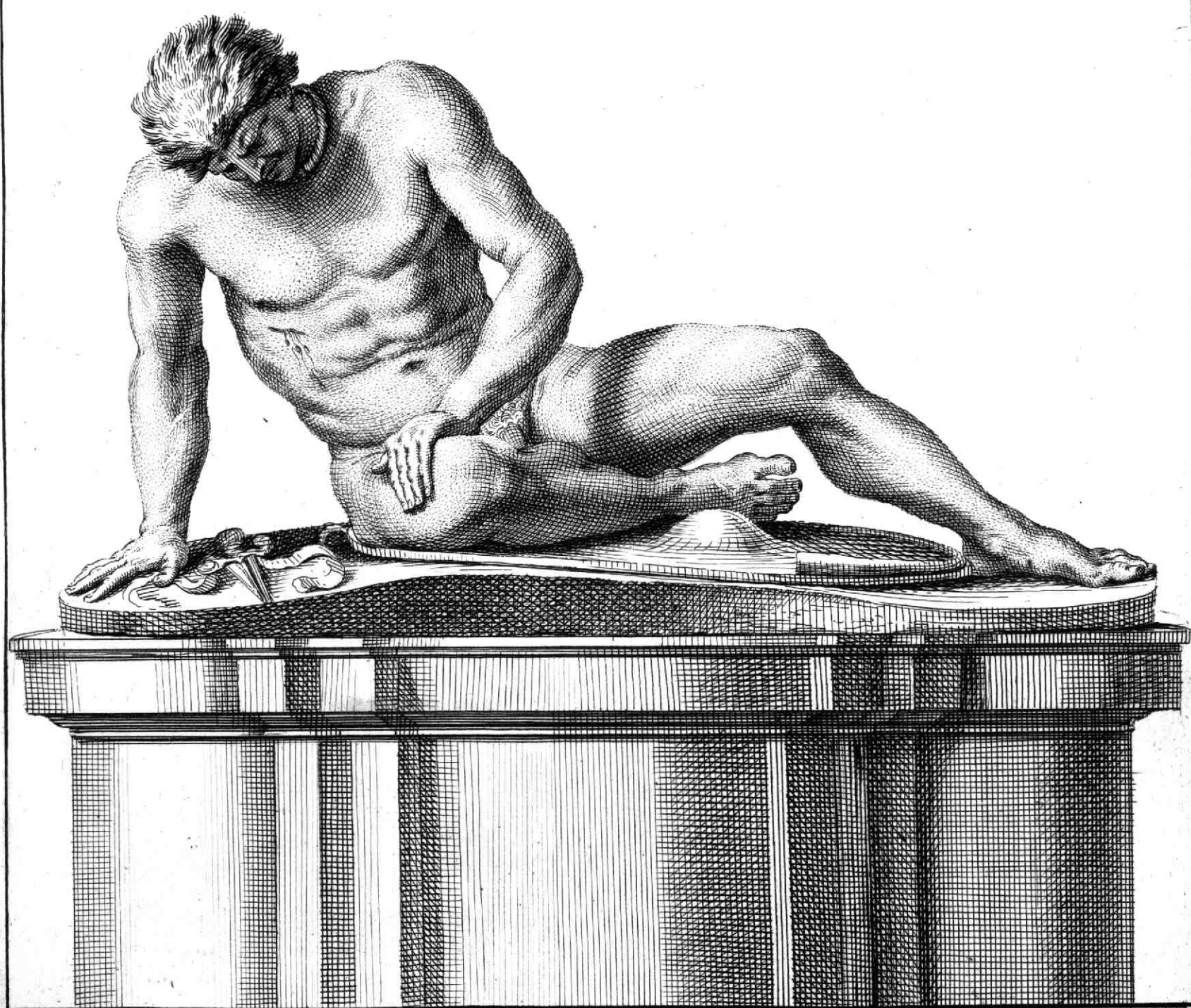
## B A C C O

CXXXVIII.



**L**RA le rovine dell'antico Macello d'Augusto sul monte Celio , per quanto dal sito si può conghietturare , giacque per più secoli questa statua . I Casali Patrizj Romani, possessori oggi di quel luogo , ridotto in amenissimo giardino, cavando a loro uso le sotterranee vestigie di cadute fabbriche , disseppellirono questo bel monumento della





*STATVA DEL GLADIATORE MORIBONDO.  
negl'orti Ludouisi.*

*Fran. Aquila delin. et Sculp.*

*In Roma nella Stamp<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con Privil<sup>o</sup>*

della profana antichità, che ancora era in piede nella sua nicchia, dalla quale fu fatto levare, e fu eretto, ed esposto alla vista d'ogn'uno nel portico del medesimo giardino. La corona di pampani, e d'uve, e la pelle di tigre a foggia di clamide pendente dagli omeri, e sostenuta sul sinistro braccio, dimostrano chiaramente l'immagine di questo falso Nume. Del tirso, che egli tiene nella sinistra, non v'è da discorrere, essendo opera di diverso, e moderno scultore, di cui è pur la mano stessa con parte del braccio, che vi mancava. S'è però egli ideato una nuova figura di tirso differente da quella degli antichi monumenti, come s'è veduto essere altresì stato fatto nel Bacco del Marchese de' Cavalieri.

## M U S A

### CXXXIX.



U trovata questa statua molti anni sono nel cimiterio di Calisto, o in luogo ad esso contiguo, mancante di testa; e perchè, quantunque tronca, era di singolar pregio, non solo per l'artifizio, ma anche per il marmo pario, e trasparente, in cui è scolpita, piacque al Cardinal Gio: Francesco Ginnetti di farla restaurare dal Cav. Bernino, il quale in un simil marmo vi rifecce la testa con tanto perfetta imitazione dell'antico, e con sì buone osservazioni delle proporzioni tutte, e l'adattò così bene sul tronco, che appena si può scoprire, che ella sia moderna. E molto verisimile, che ella fosse fatta per ritratto d'alcuna illustre matrona per l'abito matronale, di cui è vestita; nientedimeno io ben m'avviso, che il moderno valoroso scultore nel restaurarla, e nel farle nuova testa, avesse intenzione di farla diventare una Musa. Forse che ebbe avanti gli occhi quella, che nella deificazione d'Omero. presso il Cupero, s'appoggia ad una base di marmo, avvoltata ad un panno, e sta come in atto di meditare, conforme appunto è la nostra statua; onde anche potrebbe applicarsi ad una delle medesime Muse, che propriamente presiede alla meditazione, tanto necessaria prima di comporre. Ma non ho riscontro d'alcuno autore, che dia questa presidenza a veruna di loro; piuttosto parmi, che ella a tutte dovesse essere comune, perchè tutte anno eguale necessità di meditare i componimenti, e però anche Erato, reputata inventrice dell'elegie, e delle amoro-

se canzoni, è posta colla testa appoggiata al gombito tutta pensosa, e quasi che mediti i suoi componimenti, in un'antico pilo sepolcrale della villa Mattei, rapportato dallo Spon<sup>a</sup>. La nostra statua, perchè ha la corona d'alloro, può crederfi, che sia stata fatta per rappresentare la Musa delle cose eroiche, le quali furono da Callimaco date a Clio, e dal Latino Autore dell'epigramma delle Muse a Calliope; perchè la corona d'alloro è degli Imperadori, e de' Trionfanti. L'abito è simile a quella Musa del bassorilievo bellissimo delle Muse posto in fronte a questo libro, che porta il volume nella sinistra, e che si può credere esser Clio.

<sup>a</sup> Spon. miscell. erud. ant. p. 44.

## S A T I R O

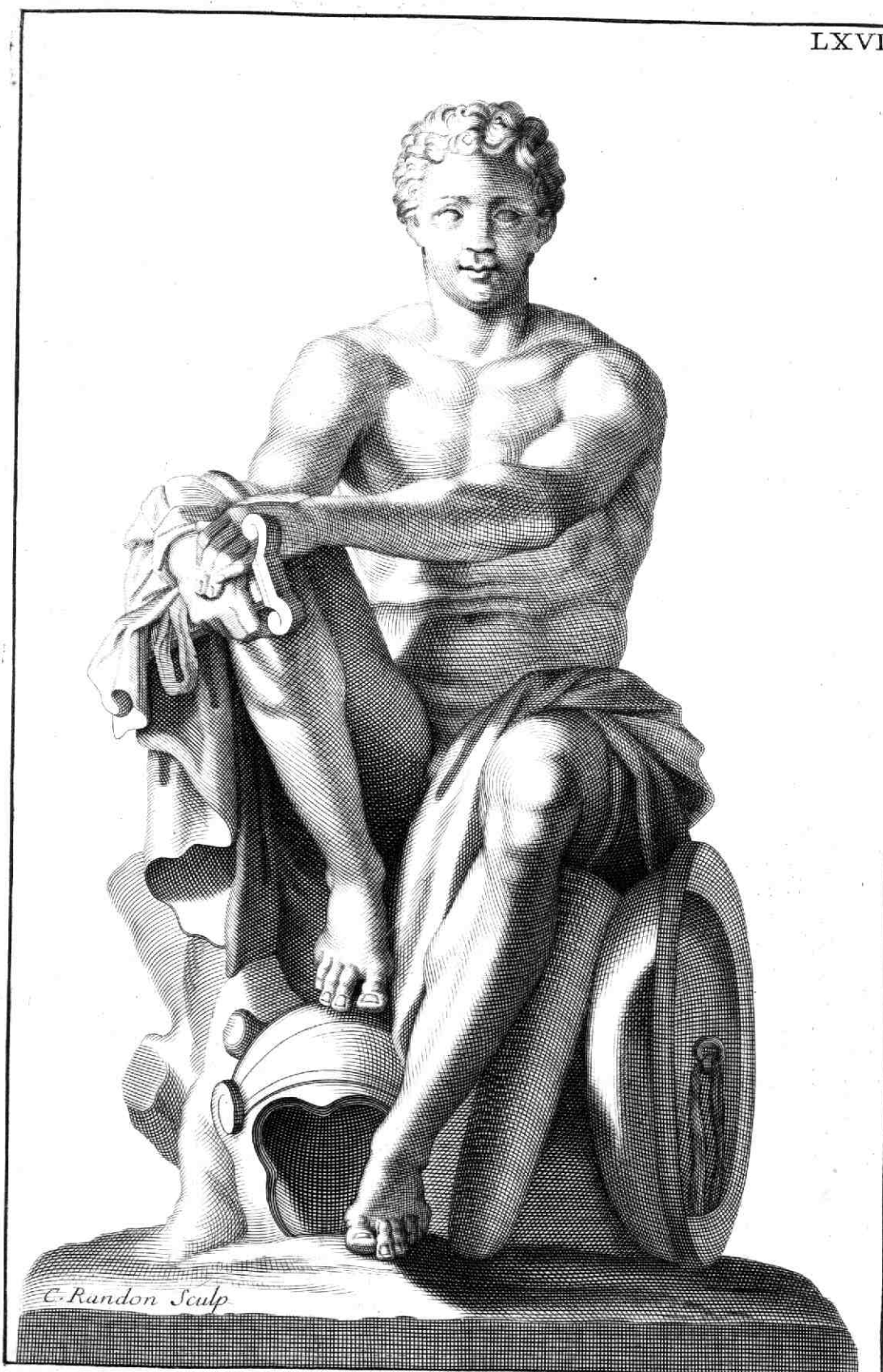
### CXL.



EL cortile del palazzo della Valle, posto quasi incontro alla chiesa di S. Andrea, che dal cognome di questa nobil famiglia, fu denominata della Valle, si veggono due antichi Satiri, che pongono in mezzo una gran porta. Altre volte è stato parlato di questi mostri dell'antichità, e dell'opinione, che se n'ebbe tanto presso de' Greci, che de' Latini. Il pregio di questi due è singolare per l'artifizio, che gli ha resi celebri, e per gli encomj che gli vengono fatti dagli intendenti dell'arte, che anno riconosciuta in essi ogni maggior perfezione di lavoro, e quanto possa l'ingegno, e la mano, non solo in far sul marmo un mirabile innesto dell'umano col brutale, ma in imitare la natura stessa nella perfetta espressione di due contrarj. Queste statue, delle quali una sola se n'è posta in queste stampe per la loro somiglianza, son fatte in foggia da poter servire di colonne a sostener alcun'edifizio, o fregio di bella fabbrica, perciò per capitello gli è stato fatto in testa bel canestro d'uve, e di pampani, che ricadendo non solo sulla cornuta fronte, ma da ambi i lati della testa formano un vago, e ben inteso ornamento. Ciò confassi alla natura, ed all'uffizio di questi mostri, che si dissero essere ministri di Bacco, e dediti all'ubriachezza, onde per lo più d'uve vennero coronati, come altrove ho dimostrato. Dee poi essergli stata aggiunta la pelle di leone su gli omeri, come insegna di Bacco, per quelle ragioni addotte dal Senator Buonarroti<sup>a</sup> nell'interpretazione del medaglione Carpinea di Filippo il Gio-

<sup>a</sup> Buonarr. osserv. p. 299.





STATVA DI MARTE NVDO, E DISARMATO CON ARMI AI PIEDI.  
Negl'orti Ludouisy.

Nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

b Eurip. Bacch. v. 1017.  
c Nonn. l. 6. v. 408.  
d Id. l. 40. v. 44.

e Albric. cap. 19.

f Aristid. in Antolog. l. 6. cap. 38. epigr. 11.

vane, ove dopo aver toccata la convenienza, che ha il leone con Bacco, creduto essere lo stesso, che il sole, e riferita l'opinione degli antichi, che finsero l'effigie di Leone pigliarsi qualche volta da Bacco<sup>b</sup>, come allora che venne perseguitato da Titani<sup>c</sup>, e in un altro combattimento<sup>d</sup>, e dopo aver dette cento altre belle cose, per le quali si pone in chiaro essere alle volte stato figurato nelle statue con il leone accanto<sup>e</sup>, dice di vantaggio, che le Baccanti sacerdotesse di lui, fra l'altre cose portassero certe teste finte di questo feroce animale, col testimonio d'un epigramma d'Aristide<sup>f</sup>. Dell'uso di far servire le statue per colonne, racconta l'origine, e la cagione Vitruvio, il quale sebbene non parla, che delle Cariatidi, e de' prigionieri Persiani, ad ogni modo si vede da queste, e da simili altre statue, che gli scultori si partirono da quelle prime invenzioni, e senza pregiudizio del costume fecero servire all'uso di magnifica architettura altre opere della loro mano, solo per accidente diverse dalle prime maniere.

## MELEAGRO. O Adone.

CXLI.



a Aldovran. delle Stat. p. 163.

N descrivere l'Aldovrandi questa statua riferisce assai minutamente le parti, l'atteggiamento, e ogn'altra cosa spettante alla medesima. Dice egli<sup>a</sup>, che è un Adone ignudo, con un sottile velo sulle spalle, che sta appoggiato col fianco dritto ad un tronco, che ha il piè manco chinato alquanto, e che tiene un bastone in mano; che dal destro lato gli è a' piedi un cane, il qual par che abbaj, dall'altra parte ha la testa d'un cignale posta sovra un tronco, la quale si stende verso la coscia del giovanetto, e che ogni cosa è d'un solo pezzo. Questo racconto non discorda dal vero, se non dove fa la statua appoggiata al tronco, sostenendosi ella in se stessa; poichè l'appoggio, che dal tronco al sinistro fianco si stende, non è parte del medesimo tronco, ma uno di quei sostegni, che si lasciano dagli scultori per assicurare dalle rotture i loro lavori, qualunque volta occorra qua, e là trasportarli. Manca ancora in oggi non solo il supposto bastone, ma buona parte del braccio manco, che pure allora doveva essere intero,

quando s'abbia a verificare, che avesse questa insegna pastorale. Aggiugne il medesimo Autore, che tal statua fosse ritrovata nel Gianicolo in una vigna presso la porta Portuense; ma Flaminio Vacca<sup>b</sup> nella sua lettera scrive essere stata cavata dalla vigna de' Pighini posta tra S. Matteo, e S. Giuliano, non lungi da' trofei di Mario; il che pare più ragionevole, e degno di maggior fede, perchè concorda colla tradizione, che ne anno i medesimi Pighini. E ella riputata un miracolo dell'arte, ed una delle più maravigliose opere della greca scultura, onde ne v'illustra il nome per tutta l'Europa. Il marmo, nel quale è fatta, è Pario, così bello, e trasparente, che riceve facilmente il lume anche dalla parte opposta trasmesso. Il vederli rappresentato da cacciatore colla vicina testa di cignale, e col cane a' piedi, ha fatto lungo tempo credere a' meno avveduti, che questa sia la figura d'un Adone, che ucciso da quella belva<sup>c</sup>, diè campo alla favola d'essere stato convertito in fiore del suo nome dalla innamorata Venere, ed onorato come Dio con sacrificj<sup>d</sup>, feste<sup>e</sup>, e templi<sup>f</sup> da' popoli della Siria, di Cipro, d'Alessandria, e d'Atene; ma gli uomini intendenti con più saggio consiglio v'anno ravvivata l'immagine di Meleagro, quando che in segno dell'ucciso cignale Calidonio, che tutto feroce guastava quelle compagne, quasi trofeo di sì bella impresa, eseguita per mezzo del suo valore, staccato lo spaventoso teschio dal busto, lo donò alla Vergine Atalanta, come premio dovutole, per essere ella stata la prima ad insanguinarsi le mani nella cruda belva<sup>g</sup>.

b Apud Mbt. Fau. Diar. Ital. p. 141.

c Theocrit. in epitaph. Adonis.

d Ibid. & Aristoph. in Pace.  
e Lucian. de Dea Syria.  
f Pausan. in Bœotic.

g Ovid. lib. 6. Metam.

## VERITÀ CXLII.

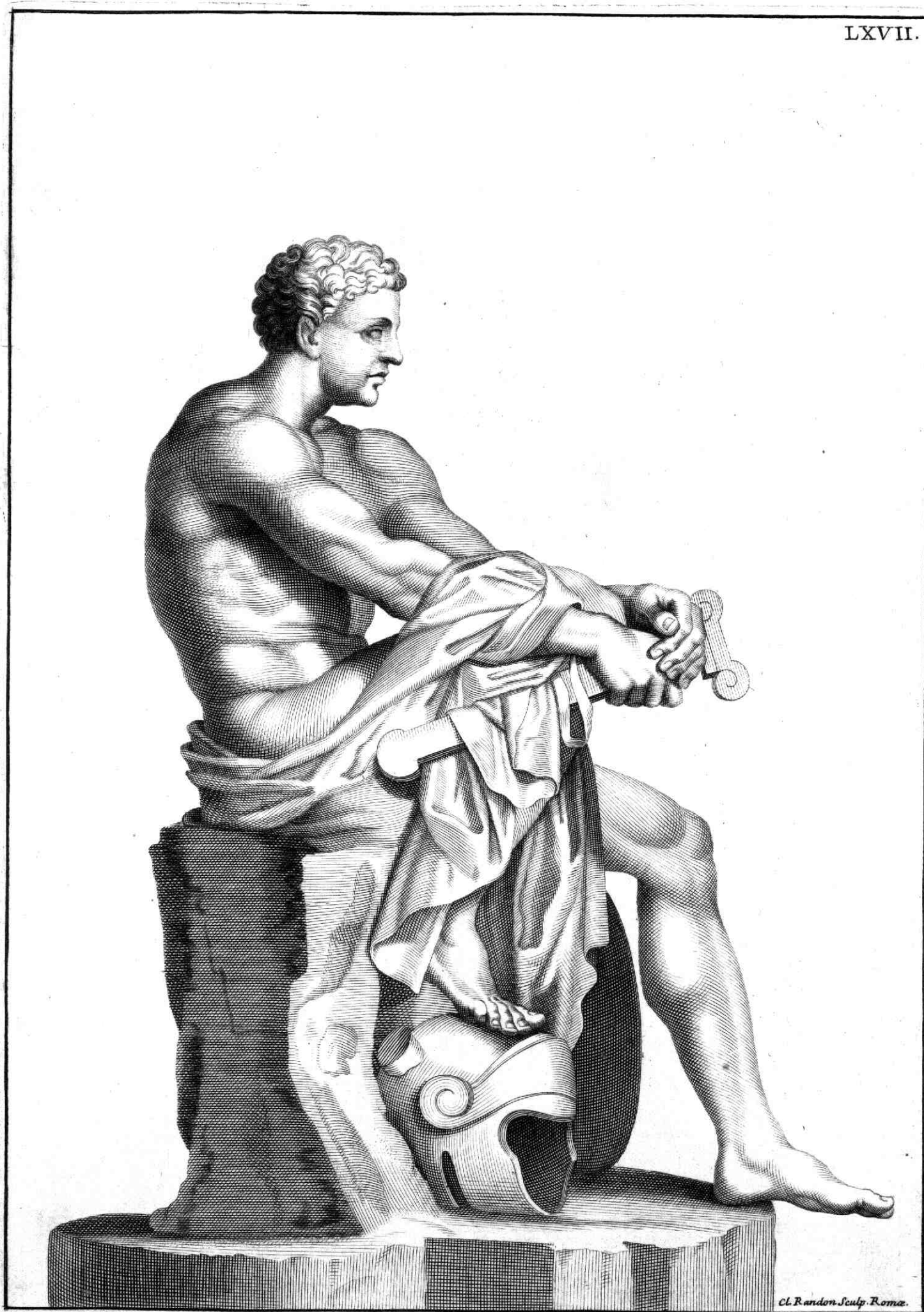


A Verità fu sempre figurata ignuda<sup>a</sup>, perchè non dee avere cosa alcuna nascosta<sup>b</sup> in se stessa. Furono dati alla medesima varj jeroglifici; il Sole, per significarla amica della luce, anzi la luce stessa; ed il globo sotto i piedi ad effetto di dinotare essere ella superiore a tutte le cose del mondo, e di loro più preziosa, come cosa affatto divina, secondo che fu detto da Menandro<sup>c</sup>, il quale la fece cittadina del cielo, ed ospite degli Dei. Con queste riflessioni credo, che fosse intrapreso dal Cavalier Bernino il lavoro della presente statua, la quale secondo il suo concepito pensiero do-

a Horat. l. 1. Carm. Sæc. ep. 5.  
b Euripid. in Phœn.

c Menand. in Nann.





LA STESSA IN UEDVTA DI FIANCO.

*Nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio: Giacomo de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.*

doveva essere scoperta dal tempo, e per tal causa le fece quel gran panno alzato, che vi si vede; ma non fu poi da lui scolpita la figura del tempo, non perchè le sue occupazioni lo divertissero da questo lavoro, come scrive l'Autore della sua vita<sup>d</sup>, ma per la qualità del marmo stesso, scoperto difetto per un pelo, che nella parte più essenziale offendendolo, lo rendeva incapace di poter servire all'opera premeditata. Questo pensiero, se si fosse da lui effettuato, doveva significare, che col tempo la verità necessariamente si scuopre, e che questo della sola verità è amico, e difensore, anzi Padre, come piace a' poeti, e viene insegnato da' filosofi. Per ultimo è da sapersi, che il Berninon nel suo testamento lasciò con strettissimo fideicommissio in casa propria questa belstatua, e che non è l'unica opera del suo scarpello, che restasse in potere de' suoi figliuoli, conforme pensò, e scrisse il Baldinucci, vedendovisi anche di sua mano una delle due statue colossie degli Angeli, che dovevano collocarsi nel Pontificato di CLEMENTE IX. sul Ponte Sant' Angelo, e che in mente di quel savio Pontefice veniva riservata ad altr'uso, acciochè non restasse esposta alle ingiurie de' tempi, e dovesse alle future età palesare le glorie di sì famoso scultore, assieme coll'altra simile di Paolo suo figliuolo, la quale essendo in eccellenza di poco inferiore a quella del gran genitore, serve d'illustre saggio dell'alte speranze, che dava di se stesso, qual volta la debolezza della sua complessione non l'avesse ne' più teneri anni divertito dalle fatiche della nobilissima arte della scultura.

## I S I D E

### CXLIII.



ABBIAMO avuta più volte occasione di favellare di questa Dea degli Egizzj, i quali secondo la loro teologia mistica, spiegaron quei simboli, senza de' quali non mai si vide alcuna sua statua, o immagine; e perchè varj, e molti sono, ora è da osservarsi in questo ritratto di Donna illustre, che tale è a mio credere, il sistro, ed il vaso, insegne proprie di questa Dea, a misteriose significazioni adattate. Del sistro, che tra i musicali strumenti era riposto dagli Egizzj, fanno frequente menzione i Poeti<sup>a</sup>; e vedendosene in molti marmi, e

<sup>a</sup> Ovid. 3.  
Amor. sig. 8.

in più medaglie la figura, pare assai strano, che alcuni moderni autori sieno caduti nell'errore di dirlo fatto a foggia di tromba o di corno ritorto, o di crotalo<sup>b</sup>. Egli è formato in ogni luogo in figura di racchetta da giuocare a palla, con tre, o quattro bacchette di metallo mobili, le quali nello scuotersi dovevano rendere un suono acuto, più atto ad offendere l'orecchie degli uditori, che a render loro diletto coll'armonia. Apulejo ne fa in questi termini la descrizione<sup>c</sup>. *Æreum crepitaculum, cujus per angustam laminam, in modum baltbei recurvatam, trajectæ mediæ paucae virgulæ, crispante brachio tergeminos jactus, reddebant acutum sonum*. Oggi se ne veggono tre in Roma intagliati dal Caufsei nel suo Museo Romano<sup>d</sup>, tra i quali il solo Borghesiano ha tre verghe, dove che di quattro sono fatti quello di Gio: Pietro Bellori, e l'altro di Monsignor Leone Srozzi, il quale pochi anni sono fu ritrovato sepolto nelle antiche vestigie delle Romane grandezze della villa Corsina. Ora un tale strumento, non solo era dato a' sacerdoti d'Iside, e adoperato ne' sagrifizj, che gli si facevano<sup>e</sup>, ma alla stessa Dea<sup>f</sup> era posto nella destra. Discorrendo Servio<sup>g</sup> delle ascosse significazioni del medesimo, accenna essere propriamente Iside il genio dell'Egitto, che col moto del sistro portato in mano dinota gli accessi, e recessi del Nilo, che si credevano regolati da' moti lunari in certi tempi dell'anno, e conseguentemente erano attribuiti ad Iside, che essi credevano essere la stessa, che la luna<sup>h</sup>. Più oltre andarono altri nella ricerca di questi misterj, e dissero, che egli si scuoteva ne' sagrifizj d'Iside per indicare, che le cose naturali non mai mancano di moto; che la sua rotondità conviene col cielo della luna, per il quale ciascuna cosa ha moto, e si muta per ragione de' quattro elementi, e delle quattro qualità secca, umida, calda, e fredda, delle quali è composto il corpo, dinotate nelle quattro verghe del sistro. Applicarono poi il ternario, quando di tre verghe era composto, alla triplice podestà dell'anima, cioè razionale, irascibile, e concupiscibile; o pure alla vita umana, che con Jamblico<sup>i</sup> distinsero in intellettuale, naturale, e media tra l'una, e l'altra. Ma il Bellorio, ove prese a favellare di proposito della Dea Siria<sup>k</sup>, e del suo sistro di tre sole verghe composto, ebbe particolare riflesso alla sentenza di coloro, che non ammettendo il fuoco tra gli elementi, giudicarono supplirsi dal calore del sole

<sup>c</sup> Apule. l. 2.  
Metam.

<sup>d</sup> Causs. in  
Mus. Rom. p.  
80. et seqq.

<sup>e</sup> Silius.  
<sup>f</sup> Juven. Sat.  
13. Valer. l.  
4. Argon.  
<sup>g</sup> Serv. in l. 8.  
Æneid.

<sup>h</sup> Macrobius.  
Saturn.

<sup>i</sup> Jamblic.  
lib. 5. de Mi-  
sterijs c. 18.

<sup>k</sup> Bellor. d.  
Dian. Ephes.  
1. Auson. in-  
ter n. g. r.





RATTO DI PROSERPINA NEGL'ORTI LVDOVISIJ  
del Cavalier Bernini.

*Nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace, con Privil. del Som. Pont. e lic. de Sup.*

1 Ausonius.

m Macrobi.  
l. 1. Saturn.  
c. 20.n Pier Va-  
ler. Hiero-  
glyph. l. 48.  
c. 6.o Plutarch.  
opuscul. de  
Isid. & Osid.

folc alla generazione delle cose naturali; e perchè gli antichi vollero in Iside simboleggiarsi la Luna, può dirsi, che al sistro di tre verghe si riferiva la triplice podestà della medesima, per la quale Luna in cielo, Diana in terra, ed Ecate nell'inferno era denominata<sup>1</sup>, ad effetto di significare i tre elementi dell'aria, della terra, e dell'acqua, e forse che in Iside stessa contemplarono quello del fuoco in sentimento di quelli, che dal calore del sole la generazione delle cose naturali dedussero, mentre a questa Dea congiunsero d'ordinario il Dio Serapide, protestando *omnem venerationem soli se sub illius nomine impendere*. La situla, o secchiolina portata nella sinistra, non è altro, che un vaso da tener acqua, e per esso da gli Egizzj fu inteso significarsi l'accesso, e recesso del Nilo<sup>n</sup>, nell'altro simbolo del sistro egualmente espresso; e perchè in Iside la Luna, e la virtù di lei venne a rappresentarsi, mi dò a credere, che nella situla piena d'acqua potesse anche simboleggiarsi la natura umida di questo pianeta, ed averli relazione alla sentenza di quelli, che presso Plutarco<sup>o</sup> dissero la terra, l'aria, ed il fuoco aver principio dall'acqua, principio di tutte le cose: *Ἡ Ἰσις ὑπὸ φύσιν, ἀρχὴ, καὶ γενεσις ὅσα πάντων ἐξ ἀρχῆς, καὶ πρώτα ἔλα σώματα τῶν, ἀέρα, καὶ πῦρ ἐποίησε: Imperocchè la natura umida essendo principio, e generazione di tutte le cose, dal suo cominciamento fece i tre primi corpi, cioè la terra, l'aria, e'l fuoco. Quindi sapendosi, che questa Dea era tanto congiunta per religiosa superstizione a Serapide, creduto da' gentili fratello, e marito di lei, e riputato per lo stesso, che'l Sole, e che nella pompa fagra di questo Dio sempre si faceva in suo onore precedere un vaso d'acqua, significativo del principio della facoltà d'umettare, come causa della nascita, e della sostanza del seme; per la stessa ragione può dirsi, che fosse data la situla aquaria ad Iside, come è stato già avvisato, col fondamento della natura umida di lei, e propria a comunicare la virtù vegetativa a' corpi fullunari. Delle foglie, e del frutto della persea, posstole sulla fronte per simbolo del silenzio, e della verità, è stato altrove detto abbastanza. Il velo della testa è credibile, che dinoti le tenebre della notte illuminate dallo splendore d'Iside, o sia della Luna, detta perciò Nottiluca. Ebbesi pertanto l'uso di figurarla così velata; ma Plutarco n'adduce un diverso motivo, dicendo esser ciò stato introdotto, da*

che si volle, che ella per la morte del marito Osiride si ricopriffe d'un somigliante velo il capo in contrasegno di lutto; Donde ne venne la superstiziosa osservanza di quelle sagre leggi, che vietarono a ciascheduno l'ingresso ne' luoghi sagri, e l'assistenza a' sacrificj senza aver ricoperto il capo di questo sagra velo, riputando disconvenirsi il comparire avanti la maestà d'alcun Nume col capo scoperto<sup>p</sup>

p Porphyrius.

## V E N E R E

### CXLIV.



U greco marmo fu da greco artefice scolpita questa bella Venere, quasi tutta ignuda, con un delfino accanto, per il quale forse si volle significare essere ella nata dal mare, e portata da questo pesce, o altro che sia, a terra, come altrove fu detto co' gli antichi, e moderni mitologi. Il panno villosa, che alquanto la ricuopre, è quel pallio, o linceo gaufapino, che s'adoperava ne' bagni<sup>a</sup>, non solo per togliere dalle membra tutto l'umido dell'acque, ma per custodirsi dal freddo, allora specialmente nocivo, quando uscivasi da' calidarij, e le parti porose de' corpi erano dilatate, e quasi aperte ad ogni leggiera impressione d'aria meno clemente. Così lo scultore di questa statua non ostante, che volesse principalmente segnalarla nel bello, e maraviglioso ignudo della medesima, non si scordò del costume di que' tempi, dandogli il linceo gaufapino, come se stasse per andare al bagno, o fosse pur allora uscita dal medesimo; con che venne in un tempo stesso a ricoprire parte del corpo della figura, con ben degno riguardo della verecondia del sesso, e della pubblica onestà.

a Ferrar. de  
re vestiarij. p.  
2. l. 1. c. 8.

## D I A N A

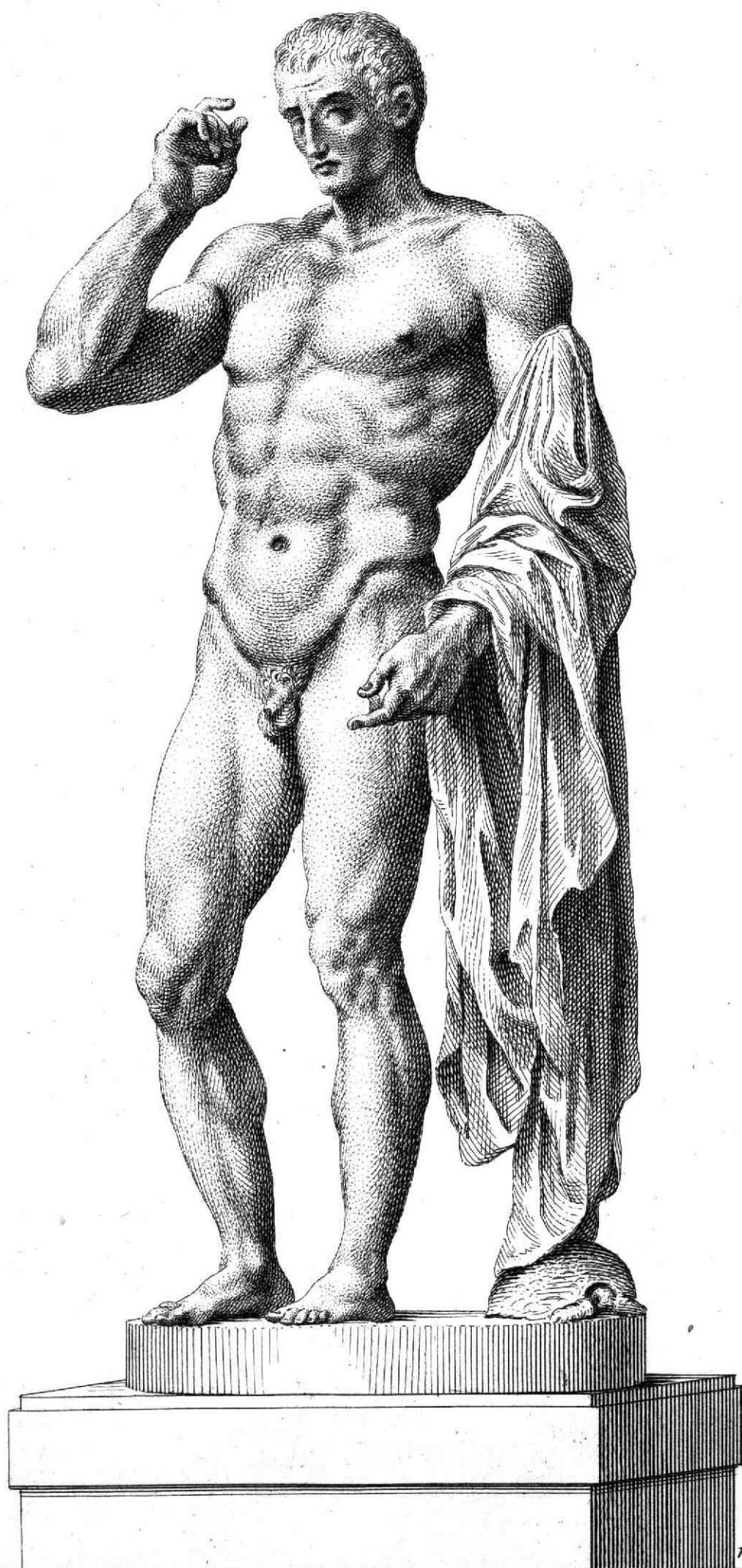
### CXLV.



O scultore, che fece questa statua, si servì d'un bellissimo marmo pario, che si ben traspare da ogni banda, che non ha punto da invidiare al Meleagro de' Pighini, e alla Musa del palazzo Lancellotti, de' quali più sopra è stato favellato. I simboli, che fanno riconoscere l'immagine di Diana, sono la Luna sulla fronte,

il





N. Dorigny delin. et sculp.

GERMANICO CESARE FIGLIVOLO DI CLAUDIO DRUSO, ADOTTATO DA TIBERIO PER  
 COMANDAMENTO D'AVGVSTO. Tacit. Annal. lib. 1: Sueton. in Tiber. cap. 15:  
 Fù nella villa Montalto, oggi in Francia nel Palazzo Reale di Versaglia.

Nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>co</sup> de Rossi erede di Gio: Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace, con Privileg. del Som. Pont.

<sup>a</sup> Callimac.  
in lavatr.  
Dian; Ovid.  
lib. 2. metam.

<sup>b</sup> Buonarroti.  
ser. pag. 247.

<sup>c</sup> Pausan. l.  
8. pag. 486.

<sup>d</sup> Buonarroti.  
ser. pag. 55.

<sup>e</sup> Cic. in 6.  
cer.

il carcasso fu gli omeri, dal quale mostra di gentilmente trarre colla destra una freccia, e l'arco nella sinistra; sopra de' quali è superfluo lungamente trattenerfi, perchè abbastanza è noto essere ella stata riputata Dea della caccia<sup>a</sup>. La semplicità dell' abito, e dell' acconciatura della testa mi rammenta l'opinione de' mitologi, che ella fosse sempre vergine per beneficio ottenuto da Giove di poter professare una vita casta, e pudica, conforme racconta Callimaco; poichè la saggia avvertenza del Senator Buonarroti ci fece accorti<sup>b</sup>, che l'acconciatura de' capelli delle fanciulle era assai differente da quella delle matrone, portando egli il testimonio di Pausania<sup>c</sup>, dove scrive, che Leucippo si vestì da fanciulla, legandosi la chioma, che egli nutriva per il fiume Alfeo, nel modo che sogliono le vergini. Dal che, e dalla figura della Moneta di mezzo del medaglione Carpineo di Massimino, e da quell'altro luogo del medesimo Pausania, dove descrivendo la guerra di Troja dipinta da Polignoto, dice, che Πολυξένη δὲ καὶ τὰ εὐδομήνα παρθένους ἀναπέπλεκται τὰς ἐν ἡ κεφαλῇ τρίχας: cioè, come traduce l'Amaseo: *Polixena virginum more collecto in nodum crine*, conclude, che le vergini nell'acconciarsi i loro capelli, non altro faceffero, che stringerseli in un sol nodo sulla cima del capo. Ma perchè questa moda non fu invariabile, e verisimilmente colla mutazione dell'usanze degli abiti potè accadere anche quella della portatura del crine; non ha nella nostra Diana a ponderarsi con gran riflesso, che il nodo della sua chioma non sia in cima alla testa, ma dietro la medesima verso il collo raccolto, conforme per ordinario si veggono oggidì i capelli delle nostre donne; bastando al nostro intento, che nulla resti alterata quella semplicità, che fu attribuita alla modestia verginale, e ad una Dea, che fu avuta per tutelare della castità. Nella purità dell' abito anche ella dimostra lo stato di fanciulla; e benchè la professione di cacciatrice l'abbia altrove fatta vedere figurata in abito altamente succinto, quì nondimeno ella è in gonna lunga, e sciolta, quasi che fatta sia in veste di riposo, come dottamente fu avvisato dal medesimo Senator Buonarroti<sup>d</sup>, discorrendo sopra il rovescio d'un medaglione d'ANTONINO PIO, che ha una Diana in lunga veste. Ne per avventura farà improbabile l'aversi ella a riputare la Diana stolata, della quale fa menzione Cicerone<sup>e</sup>, cioè vestita dell'onesto abi-

to matronale; nel qual caso potrebbe cadere in acconcio di credere esser questa statua fatta a similitudine di quella, che si venerava nel suo tempio del vico Patrizio, col motivo, che l'ingresso nel medesimo alle sole matrone fosse permesso, e proibito agli uomini per il delitto d'impudicizia una volta commessovi, come racconta Plutarco<sup>f</sup>; poichè giova il credere, che niuno altro abito a questa Dea meglio convenisse della stola, insegna della pudicizia, di cui ne vendicò ella l'offesa colla morte del delinquente. E molto lodato questo marmo per l'artificio, col quale è stato fatto, si ne i contorni bellissimi, e nelle fattezze graziosissime, e delicate, le quali suol dare la natura ad una fanciulla, si anche nella morbidezza, e finezza degli abiti, i quali sono così sottilmente condotti, massime ove ricuoprono il petto, che mostrano con maestria maravigliosa l'ignudo, ed anno pieghe di tal morbidezza, come se di seta fossero, non di marmo alla stessa statua sovrapposte.

<sup>f</sup> Plutarch.  
quest. 3.

## ALESSANDRO MAGNO.

### CXLVI.

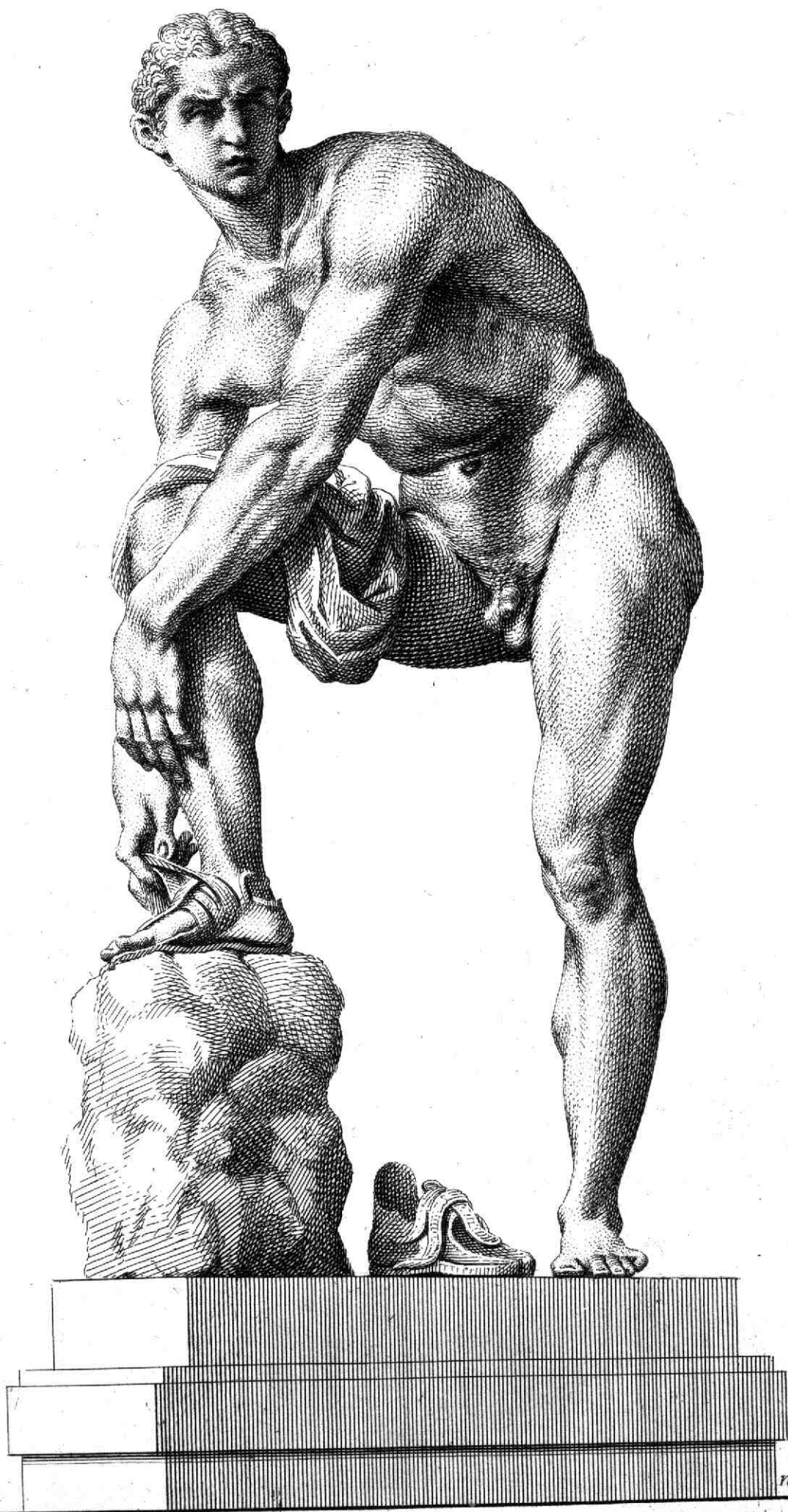


ICONOSCONO i periti Antiquarj in questa statua l'immagine d' ALESSANDRO il Macedone, ed ha gran somiglianza con quella del bellissimo Cameo, che fu della Regina CRISTINA di Svezia, portato dal Cauffei nel suo Museo Romano<sup>a</sup>, che dal comun sentimento degli eruditi vien creduto rappresentare l'effigie di lui, e quella della Madre Olimpiade. Potrebbero portarsi anche in paragone diverse medaglie<sup>b</sup>, e marmi ad esso attribuiti, se da più avveduti investigatori delle antiche cose non fossimo fatti avvertiti, che alcuni anno inavvedutamente presa la testa di Pallade per quella d' ALESSANDRO, e che fa di bisogno d'una troppo lunga disamina per verificarne il fatto. Comunque ciò sia, dirò solamente che questa statua è molto maggiore del naturale, e che ha nobilissima l'aria di testa, con ostentazione manifesta di maestà, e di regio splendore, e che la positura del corpo è con grazia, e con gravità sì ben condotta, che da mistura così sovrana si vede aver lo scultore voluto far comparire quanto vaglia l'arte nel rappresentare il vago, ed il perfetto uni-

<sup>a</sup> Cauff. in  
Mus. Rom.  
pag. 12.

<sup>b</sup> Anton. A.  
gossin. dial. 5.





L. QVINZIO CINCINNATO CHE CHIAMATO DALL'ARATRO ALLA DITTATURA TRIONFÒ DEGLI  
 EQVI. *Liuius lib. 3. cap. 26.* Fù Nella Villa Montalto di doue è stato trasportato nel Palazzo Regio di Versaglia.

*Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio. Giac<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuil del Som. Pont.*

to al costume, e alla dignità del personaggio, che s'è posta ad eternare per mezzo della durezza de' marmi, e dell'industria dello scarpello. Questo Eroe fu avuto in somma venerazione dagli antichi per le sue grandi imprese, ed ottenne d'esser venerato come un Dio; e perchè tra gli onori divini era quello della statua, io pur vorrei dire, che questa fosse una di quelle, che gli eresse la Grecia, quando da lei il divin culto gli fu destinato; vedendola in abito eroico, che era proprio delle statue, le quali si esponevano alla venerazione de' popoli, o rappresentavano la divinità della persona figurata. Con questa occasione potrei rammentare, che il medesimo non permise il poter scolpire la propria immagine in marmo ad altri scultori, che a Pirgotele, e a Lisippo, come attestano Apulejo, e Plutarco, a finchè non solamente *idem vigor acerrimi bellatoris, idem ingenium maximi honoris, eadem forma viridis juventæ, eadem gratia relicinæ frontis cerneretur*: ma perchè ve ne fosse conservata la somiglianza perfetta, fatta consistere specialmente nella *cervicis erectione, levique in sinistram partem inflexione, oculorumque volubilitate*. Non ardisco però attribuire questa nostra statua ne all'uno, ne all'altro, e come ben misovviene, che quando a Caracalla venne voglia d'esser creduto ALESSANDRO, ordinò, che tutte le Città del suo Imperio tenessero statue, e immagini di quel gran Re, secondo che vien scritto da Erodiano, e da Suida, si potrebbe piuttosto dubitare per avventura, che questa nostra fosse una di quelle, che si fecero in questa occasione, e che fosse stata da alcuna città della Grecia trasmessa in Roma per maggiormente adulare il folle genio dell'Imperadore.

## LUCIO ANTONIO

### CXLVII.



ONO concordi gli intendenti dell'antichità Romane in volere, che non solo la presente statua, ma anche una simile conservata nel Palazzo Barberino, porti l'immagine di Lucio Antonio fratello del Triumviro, di cui si racconta, che assediato in Perugia da Ottavio, fu costretto dalla fame a renderli al vincitore, rimanendo anche incerto, se ottenesse veramente il perdono, come si scrive da Livio<sup>a</sup>, o se fosse avanti l'ara di Cesare crudelmente

<sup>a</sup> Livius in epist. l. 126.

ucciso, conforme scrive Suetonio<sup>b</sup>. Io, che non ho veduta alcuna medaglia, di lui, nè altro sicuro confronto del suo ritratto, seguo la sola scorta di quelli, che anno precedentemente dato il loro giudizio di questa statua; benchè avrei volentieri giudicato altrimenti sul fondamento del volume, che ha nella sinistra, e dello scrigno, che gli sta accanto a' piedi.

## I L D I O

### Averrunco.

### CXLVIII.

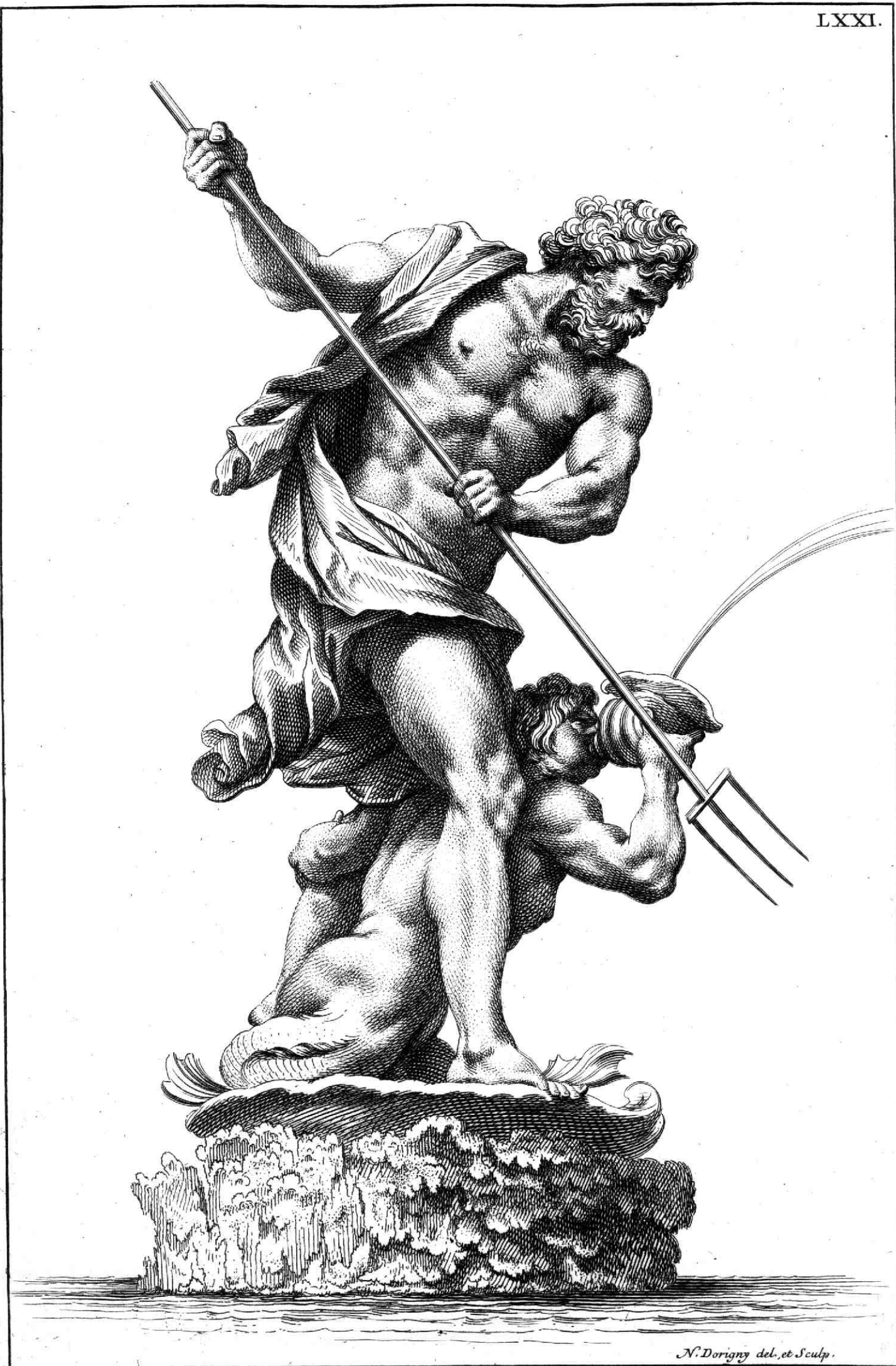


ELLO spoglio delle cose più belle, e più preziose dell'Egitto, fatto da' Romani, quando soggiogato coll'armi lo soggettarono all'imperio della città dominante, credo, che fossero trasportate in Roma le due statue di selce durissima Egizgia, le quali sono in Tivoli, e pongo in mezzo la porta di quel palazzo Vescovale, tanto somiglianti l'una all'altra, che s'è lasciato di duplicarne in queste stampe la figura. Non v'è dubbio, che elle non sieno di quella sorta di simulacri, che o conseguirono qualche culto da' popoli d'Egitto, o furono destinati a misteriose significazioni. Il Padre Atanasio Kircher<sup>a</sup>, che ben le osservò, e credè di veder loro in mano un frammento di bastone, giudicò, che rappresentassero alcun Dio Egizgio di quelli, che i Greci ἀπορροαίης, e i Latini *Averrunco*s denominarono, stimati vevoli, e perciò destinati alla difesa dell'uomo, ed a tenere da lui lontani i mali imminenti, preparatigli da maligne, e nemiche potestà. Davano perciò a' medesimi la sferza, di cui dee esser parte il frammento del bastone, che ancora si vede, stretto nella mano, come lo portano due altre statue disegnate, e intagliate dal medesimo Kircher nel suo Edipo Egizgio<sup>b</sup>. Dice egli, che queste erano solite collocarsi accanto le porte de' templi, per impedire gli insulti delle potestà contrarie, e che perciò, oltre il flagello, veniva loro dato il volto minaccevole, e la positura del corpo in atto di resistere a gli insulti degli avversarij, e che era posto loro sul capo il sacro velo, come indizio della gran potestà, che avevano, perchè presso que' sapienti il capo velato era simbolo di nascosta divinità. Qual conto facessero quelle genti di questi Dei, si può conghiet-

<sup>a</sup> Kircher. Oed. Egypt. to: 3. pag. 487.

<sup>b</sup> Idem. ibidem, et pag. seq.





NETTVNO, E TRITONE NELLA PESCHIERA DELLA UILLA MONTALTO  
del Cavalier Bernini.

*Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio. Giac<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Privil. del Som. Pont.*

c *Idem ibid.*  
pag. 490.

d *Causf. in*  
*Mus. Rom.*  
pag. 17.

e *Pers. Sat.*  
5. v. 265.

ghietturare dal saperfi, che nel numero de' medesimi vollero anche Iside, creduta il proprio genio dell'Egitto, come altrove è stato detto; quindi è, che con diversi simboli dinotativi di questa podestà ella si legge, e si vede figurata presso il medesimo autore<sup>c</sup>, ma più espressamente nel Museo Romano stampato dal Causseco<sup>d</sup>, ove si scorge copiata da una antica gemma del Museo Barberino Iside sovra il loto a sedere colla sferza in mano. Ancora i Latini ebbero questi Dei, de' quali fa menzione Persio<sup>e</sup>, dicendo

*Diis depellentibus agnam*  
*Percute*

f *Junius in*  
*lexic.*

g *Pacuvius*  
*apud Varr. l.*  
*6. de ling. lat.*  
*Pollux l. 5.*

h *Juvenal.*  
*sat. 14. v. 90.*

e un moderno scrittore<sup>f</sup> credette averfi da intendere de' Castori, per il favore, che prestarono alla Romana Repubblica nella battaglia di A. Postumio Dittatore co' Latini; ancorchè presso gli antichi non si trovi tra la turba de' loro Dei destinato a quest'ufficio alcun Nume, che col solo nome d'Averrunco. Ma come è probabile, che questo culto passasse prima dagli Egizzi ne' Greci, e da' Greci ne' Latini, i quali adottarono per proprie tutte le straniere religioni, potrebbe essere, che questo Dio Averrunco fosse stato lo stesso, che o Ercole, o Apollo, Averrunchi della Grecia<sup>g</sup>. In questo caso averrebbe forse qualche forza la conghiettura, che queste statue subito portate d'Egitto fossero state collocate alla porta del sontuosissimo tempio d'Ercole di Tivoli fabbricato da Marzio Filippo padrigno d'Augusto, rammentato da Giovenale<sup>h</sup>, per la relazione, che esse anno con questo Dio, che forse doveva essere l'Averrunco della medesima Città. Queste statue sono di statura colossale, e d'una bella, e gran maniera, e perciò non solo possono piacere agli eruditi per la pellegrina erudizione, che portano seco, ma servire a' professori della scultura per imitazione d'una grande, e maestosa figura.

## I S I D E

### CXLIX.



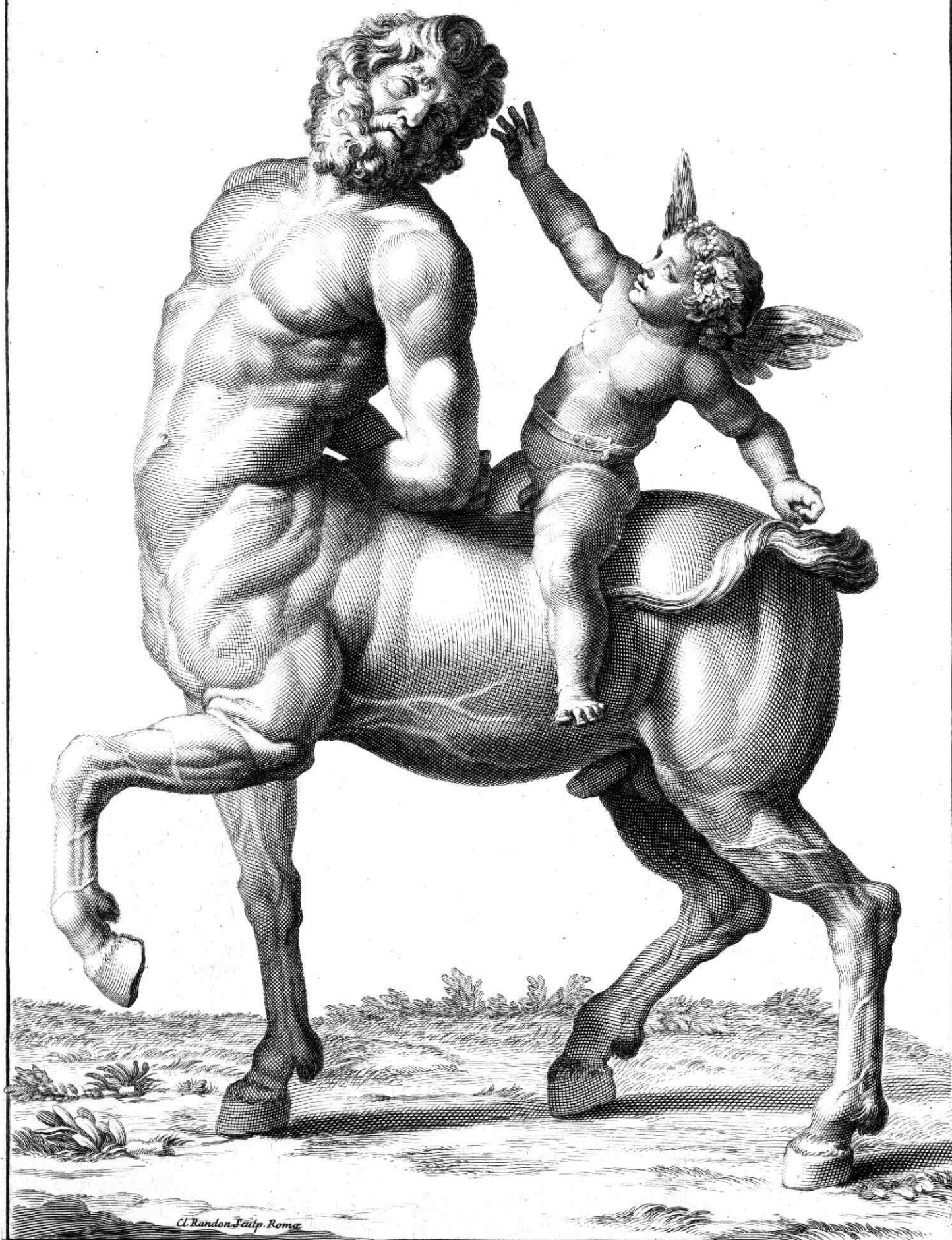
È la presente statua, nè quella, che la segue si veggono più in Tivoli, forse perchè altrove sieno state trasportate. Ad ogni modo sulla fede d'antico disegno se n'è formato l'intaglio per porre l'immagine in questo libro, essendosi giu-

dicato opportuno non lasciar perire queste belle memorie dell'antichità, e della gloria di Roma, alle vittorie della quale si deono attribuire, come appunto quell'altre, che stanno alla porta del Vescovado del medesimo Tivoli, delle quali si è parlato nel precedente discorso. Questa statua è di donna Egizzia, perchè non solo ha la veste lunga sottilissima, in foggia di velo sovra l'ignudo, coll'ornamento della testa semplice, e basso, come appunto si rappresentano vestite, e adornate alcune femmine della tavola Bembina<sup>a</sup>, ma per le fattezze del corpo carnose, morbide, e dedicate, che ad un'uomo non si convengono. Ella pur anche rappresenta alcuna deità dell'Egitto, o altra immagine misteriosa della teologia di quella gente, e forse Iside medesima per la ranocchia postale sotto il destro piede, che era consagrada a lei, riputata formatrice dell'intelligenza di tutte le cose; poichè fu dottrina di quegli uomini saggi, che questo simbolo dinotasse la natura imperfetta delle cose, che direbbono i nostri filosofi materia prima, atta a ricevere qualunque forma; sapendosi per testimonio d'Oro Apollo<sup>b</sup>, che la ranocchia nasce senza i piedi di dietro, e che anche dopo nata ritiene nelle parti posteriori alcuna porzione di loto, che col crescere delle gambe appoco appoco si dissipa. Iside dunque, che credevano essere il genio della terra, e più specialmente quello del Nilo, ed intanto era detta madre di tutte le cose, in quanto mediante la potenza del calore di Serapide, cioè del Sole, acquistava la virtù produttiva, e mediante lui dava la forma a quella materia, che aveva principio dall'umido di lei medesima, dà giusto motivo di riconoscere nella sua figura simboleggiate le prime cause produttive della stessa informe materia, dinotata, come si disse, nella ranocchia. Ma le significazioni di queste cose d'Egitto sono così recondite, che è molto difficile il parlarne con certezza; nulladimeno le conghietture, che si adducono, possono servire all'erudito lettore di scorta a migliori, e più adeguate osservazioni.

a *Kirch. Ord.*  
*Egypt. tom.*  
3.

b *Orus Apol.*  
*Hierogl.*  
*Egypt. l. 2.*





*Cl. Randon Sculp. Roma*

CENTAVRO CON AMORE IN GROPPA CHE LO TIENE LEGATO, E PRIGIONIERO. PARE CHE IN ESSO SI UOGLIA RAPPRESENTARE NESSO, CH'INNAMORATO DI DEIANIRA, E RAPITALA AD HERCOLE HEBBE IN PREMIO DELL'AMOR SVO LA MORTE. Ouid lib. 9. Metam. Negliorti Borghesij.  
Nella Stamp. di Dom.<sup>co</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con licenza de Sup. et Privileg. del Som. Pont.

## SACERDOTE

D'Iside.

CL.



a Herod. l. 2.  
cap. 45.

b Apud Kir-  
ch. tom. 3.  
Oed. Egypt.

c Herod. loc.  
cit.

d Plutarch.  
tracl. de Iside,  
O' Osir.

e Cœl. Rodig.  
l. 27. lib. an-  
tiq.

f Causs. Mus.  
Rom pag. 65.

**P**ENSO, che possa essere stato figurato in questo marmo un Sacerdote d'Iside, perchè gli vedo il velo sacro della Dea sul capo rasò, come appunto lo portavano i suoi Sacerdoti, de' quali scrive Erodoto, che erano soliti radersi non solo la testa, ma tutto'l corpo ogni tre giorni<sup>a</sup>, *ne quis pediculus Deos colentibus, aut alia sordes creetur*. Non discorda questa figura nell'abito da quelle della tavola Isiacca Bem-  
bina<sup>b</sup>, nelle quali l'immagine d'alcun Sa-  
cerdote si crede rappresentata, perchè tanto esse, che la nostra statua sono nude, fuor-  
chè nelle parti, che l'onestà comanda di tener coperte; il che vedendosi fatto con un panno di due pezzi, può per avventura volerli persuadere, che esso sia la veste dupli-  
cata sacerdotale di lino *recens semper abluta* rammentata dal medesimo Erodoto<sup>c</sup>, la quale per la sua facilità a lavarsi veniva ammes-  
sa tra i misterj Egizzj a significare la natura umida, ovvero l'acqua creduta, secondo Plutarco<sup>d</sup>, da quella gente essere l'origine di tutte le cose, e che forse era quella denomi-  
nata *limum* da Gio: Pietro Bellori, derivan-  
dola dalla parola *λίμνη* che significa *stagno*, donde ne nasce l'altra di *λίμνωδης*, *umido*, ed *erbofo*: I Sacerdoti Isiaci però, i quali regolavano ogni loro portamento, e azione col fine di dimostrare *res omnes è liquoris potestate consistere*, come notò Celio Rodi-  
gino<sup>e</sup>, ebbero questa sorta di veste per sagra, ne d'altra materia giammai nelle sagre funzioni vestirono. Avvertì alcune di queste cose il Caussè<sup>f</sup>, discorrendo sopra una antica statuetta Egizzia, che non in altro è dif-  
ferente dalla nostra statua, se non nell'orna-  
mento della testa, il quale in quel piccolo si-  
mulacro è fatto per l'appunto a foggia d'uno de' nostri berrettini rotondi, dove che questa ha il velo Isiacco misterioso. Se ella non aves-  
se tronche ambe le braccia, forse mostrerebbe con qualche jeroglifico in mano ciò che a noi è nascoso, e ci darebbe largo campo di formare più certe conghietture, che fin ora sono incerte, o almeno equivoche. Potrebbe esservi stata la Croce ansata, o si dica carattere tautico, che quasi sempre portavasi

g Kirch. Oed.  
Egypt. tom.  
3.

da Sacerdoti, volendosi in esso simboleggia-  
to *Divinae mentis in rerum omnium produ-  
ctione motum & diffusionem*. Si potrebbero addurre altre ragioni, che la facessero com-  
parire per un'Idolo, ma dipendendo queste da conghietture, si sono lasciate; tanto più che non abbiamo sotto gli occhi il marmo stesso, ed il suo disegno ce lo manifesta tronco.

## IL SONNO

CLI.



a Virgil. l. 4.  
e Encl. vers.  
486.  
b Callimac. in  
hymn. Tibull.  
l. 2. Virgil. l.  
5. e Encl.  
c Pausan. l. 5.

**C**REDO, che questa statua rap-  
presenti il Sonno, come da  
papaveri si può ben ravvisa-  
re<sup>a</sup>. Gli antichi lo fecero gio-  
vanetto, e gli diedero le ale<sup>b</sup>.  
Pausania<sup>c</sup> dice, che nell'arca di Cipselo v'era  
la notte, che in un braccio avea un putto ne-  
ro, e nell'altro un bianco, che dormiva.  
Quelli era la morte, e questi il sonno, che  
da molti fu detto fratello di lei. La lucertola  
è messa per una di quelli insetti, che gran  
parte dell'anno dorme; e la testa del leone  
per denotare la potenza di questo Dio, che  
doma il più fiero, e spiritoso animale, signi-  
ficando forse nel più infimo, e nel più no-  
bile degli animali l'utile, che tutti ritraggo-  
no dal ripigliar le forze per mezzo del son-  
no. Onde Pausania<sup>d</sup> fa menzione nella Cit-  
tà di Sicione della statua del Sonno, che ad-  
dormenta un leone, e nell'ottava delle lu-  
cerne antiche intagliate da Pietro Santi Bar-  
toli si vede la notte addormentata sopra una  
pelle di questo medesimo animale. Se poi  
si volesse credere un'Amore, che dorme, si  
potrebbe dire, che l'artefice avesse voluto  
significare, che dormendo Amore, tutte  
le bestie più fiere sono in pace, e in riposo.  
M. di Rondel ministro in Maestrich ha fat-  
ta una dissertazione sopra un marmo molto  
simile a questo, pubblicata il 1684., dicen-  
do, i frutti, che tiene in mano esser man-  
dragore, e riduce tutto a i sagri misterj di  
Mitra, spiegando anche quelle lettere O. V.  
A. R. N. M., che non si veggono nel nostro  
marmo, volendo, che dichino *Orbes volvun-  
tur annorum renovatione nostri Mytræ*, che  
non ho voluto lasciare d'accennare, perchè a  
chi piaceessero queste cose le possa vedere. Due  
statuette del sonno si veggono nel palazzo  
del Contestabile Colonna, le quali sono di  
buonissima maniera, e anno una gran somi-  
glianza con questa nostra, benchè sieno assai  
più piccole.

d Idem lib. 2.

UR-





LA STESSA STATVA IN ALTRA UEDVTA.

*Nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio: Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Pruil del Som. Pont.*

## URBANO VIII. P. M. CLII.



**P**ER seguire il metodo, e l'ordine intrapreso si doveva porre questa, e la seguente statua tra le Capitoline; ma siccome per dar degna perfezione a quest'opera si sono riserbate in ultimo alcune delle sagre, che si veggono con stupore nelle Chiese di Roma, fatte da moderni artefici, non essendosi stimato conveniente mescolarle colle profane sì antiche, che moderne, le quali fanno il maggior numero del nostro libro, così anche si sono serbate a questo luogo le due celebratissime d'URBANO VIII., e d'INNOCENZO X., quella scolpita dal Cavalier Bernino, questa gettata in bronzo da Alessandro Algardi, scultori ambedue di chiarissimo nome; perchè come nella persona del Romano Pontefice si venera la maestà del Sommo Sacerdozio, e il Vicario di Cristo, così giusto è l'unire la sua immagine a quelle, che s'adorano sù nostri altari mediante l'autorità della prima Cattedra, su cui egli siede, come successore del Principe degli Apostoli. Volendo dunque il Popolo Romano innalzare una statua al Pontefice URBANO VIII., come a suo benefattore, ne commise il lavoro al Cavalier Bernino, che l'eseguì in quella bella, e nobil maniera, che si vede nella presente stampa ritratta. Ella è posta sul suo basamento a sedere in atto di benedire, vestita degli abiti sagri, e coronata del Pontificio Triregno, nè ha parte alcuna, che non sia condotta con ogni maggior perfezione, e che non corrisponda alla dignità, al costume, e alla maestà del grande, e sublime personaggio, di cui porta l'immagine.

## INNOCENZO X. PONT. MASS. CLIII.



**V**OLLE il Popolo Romano per la stessa ragione di gratitudine a' benefizj ricevuti ergere in Campidoglio al Pontefice INNOCENZO X. una statua, come era stato praticato verso URBANO VIII., LEONE X., e altri Pontefici, e avendo destinato gettarla in bronzo, impiegò in sì nobil lavoro Alessandro, Algardi scultore di chiara fama per le maravigliose opere da lui fatte in

marmo, e in bronzo, ma specialmente per il sepolcro di LEONE XI., e per il famoso basorilievo della fuga d'ATTILA, che nella Basilica Vaticana, non senza sommo stupore, si veggono. Nella positura, nell'azione, e negli abiti è questa statua quasi interamente simile alla precedente d'URBANO; ma agli intendenti dell'arte par di riconoscerli non solo che di più eccellente nella sveltezza della figura, e nella morbidezza de' panni. Racconta il Bellori nella vita d'ALESSANDRO <sup>a</sup>, *che avendo egli terminati i modelli, e le cere, o fosse disgrazia, o malizia d'alcuno per la soverchia confidenza, che egli teneva in un operario, il getto non riuscì altrimenti, e la statua andò male. Laonde Alessandro s'afflisse tanto di questa disgrazia, quasi vi avesse perduta la sua riputazione, che facilmente si sarebbe perduto anch'egli, se non fosse stata presta la benignità del Papa, che pareva severo per natura, ma poi, quando occorreva, era umanissimo. Onde chiamatolo a se, in vece di condannare l'esito dell'opera, lo consolò, e lo trattò amorevolmente, dandogli cinquecento scudi d'oro, e onorandolo colla solita Croce di Cavaliere di CRISTO, e con una collana d'oro di valore di trecento scudi. Sicchè Alessandro ebbe a respirare nella grazia del Papa, che gli replicò la liberalità, e pose di nuovo mano alla sua statua di metallo, che riuscì felicemente, &c.*

<sup>a</sup> Bellor. vit. de' Pittori, Scultori &c. pag. 396.

## MOISÈ CLIV.

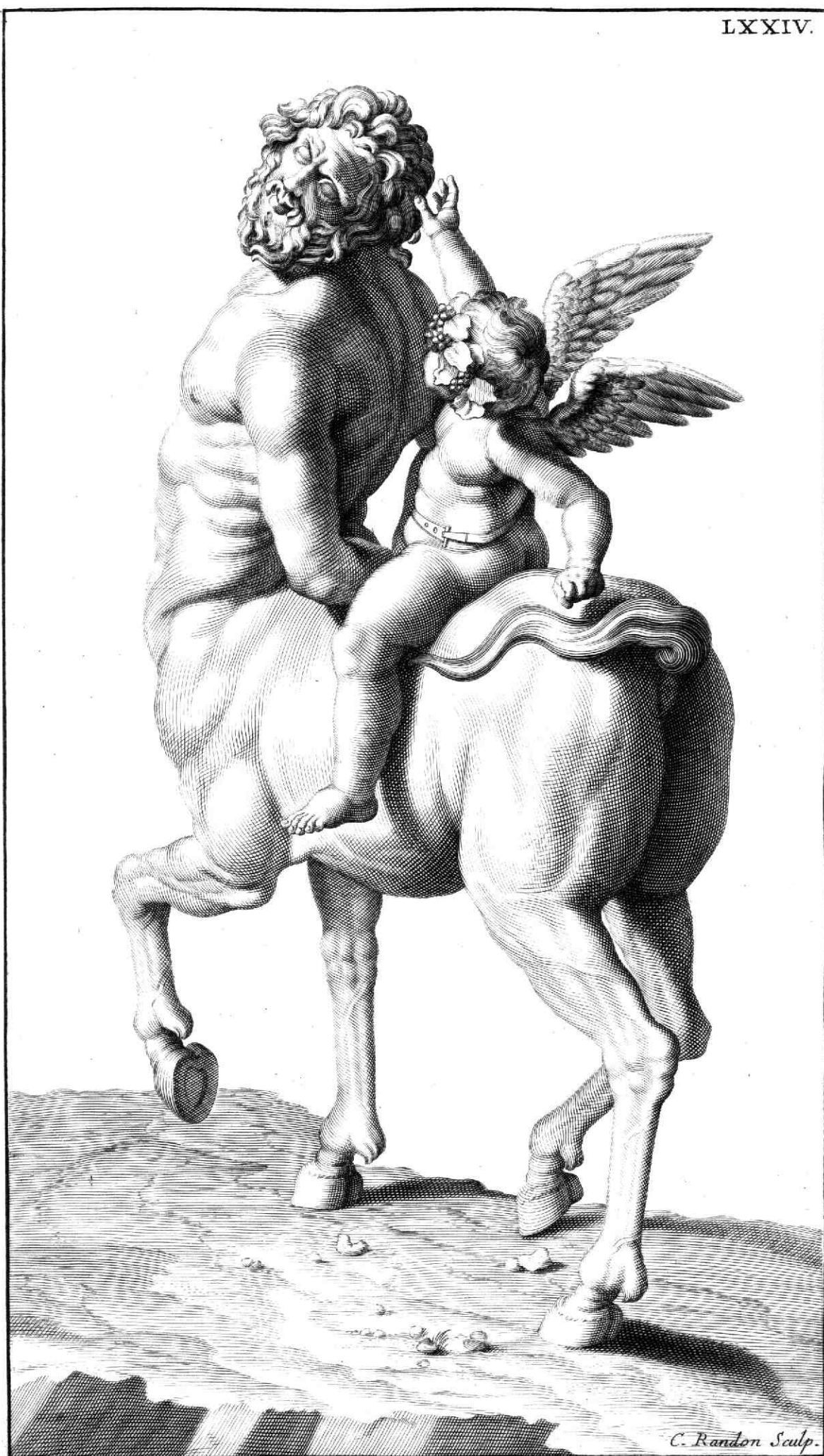


**D**ELLE statue, che dovevano servire d'ornamento al gran disegno della sepoltura di GIULIO II., parte non finite, e parte altrove divertite dopo la morte di lui <sup>a</sup>, non fu posta in opera, se non quella di Moisè, alla quale dice con gran verità il Vasari, *non sarà mai cosa moderna alcuna, che possa arrivare di bellezza, e delle antiche si può dire ancor il medesimo, avvegnachè egli con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole, che egli tiene con una mano, e coll'altra si tiene la barba, la quale nel marmo svellata, e lunga è condotta di sorte, che i capelli, dove batanta difficoltà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi, e sfilati d'una maniera, che par impossibile, che il ferro sia diventato pennello, e in oltre alla bellezza della faccia, che pare di vero Santo, e terribi-*

<sup>a</sup> Vasar nella vit. di Michelang. Buonarroti.

T lissi-





C. Randon Sculp.

LA MEDESIMA STATVA NELLA UEDVTA OPPOSTA.

*Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi erede di Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.*

*lissimo Principe, pare, che mentre lo guardi, abbi voglia di chiedergli il velo per coprirla faccia, tanto splendida, e tanto lucida appare altrui; ed ha sì ben ritratto nel marmo la Divinità, che Dio aveva messa nel santissimo volto di quello, oltre che vi sono i panni trasforati, e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli, e le mani d'ossature, e nervi sono a tanta bellezza, e perfezione condotte, e le gambe appresso, e le ginocchia, e i piedi sotto di sì fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi a gli altri ha voluto mettere insieme, e preparargli il corpo per la sua risurrezione per le mani di Michelangelo.*

## G I O N A

CLV.



ON evidenza vien riconosciuto dagl' Intendenti della maniera del gran Raffaello da Urbino, che questa statua scolpita da Lorenzetto di Credi Fiorentino, sia fatta col disegno di quel grand' uomo, dal quale, siccome scrive il Vasari, *fu tanto amato, che non solo fu da lui aiutato, e adoperato in molte cose, ma ebbe dal medesimo per moglie una sorella di Giulio Romano, discepolo di esso Raffaello, e parlando del Giona fatto da lui per la sepoltura d'Agostino Chigi, nel quale, uscito ignudo dal ventre della Balena, volle simboleggiare la risurrezione de' morti, dice, che aiutato dal giudizio di Raffaello, condusse a perfezione, questa figura, e che questa sola statua fosse con arte, e diligenza a somma bellezza finita.*

## A B A C U C

CLVI.



L Cardinal Fabio Chigi, che assunto al Pontificato ebbe il nome d' ALESSANDRO VII., intraprese a far restaurare la sua nobil Cappella nella Chiesa del Popolo, e datane la cura al Cavalier Bernino, la restituì egli nella forma, che oggi si vede; e mancandovi due statue delle quattro, per le quali erano da principio state fatte le nicchie, secondo il disegno del gran

Raffaello da Urbino, da cui fu architettata questa medesima Cappella, non era appena il medesimo Cardinale stato elevato alla somma Cattedra del Principato Apostolico, che ne diede l'incumbenza allo stesso Bernino, il quale vi fece di sua mano il bel gruppo dell'Abacuc coll'Angiolo, e il Daniele fra i leoni. E nota l'istoria d'Abacuc<sup>a</sup>, <sup>a Daniel. 14.</sup> quando l'Angiolo di Dio *appræbendit eum in vertice ipsius, & portavit eum capillo capitis sui, posuitque eum in Babilone super lacum in impetu spiritus sui*, acciò somministrasse il cibo a Daniele, che dovea esser lacerato da' leoni, e allora che nella medesima maniera il ricondusse donde l'avea tolto, *restituit Habacuc confestim in loco suo*. Quest'azione miracolosa è espressa in queste due statue, vedendosi l'Angiolo in sito elevato, e in atto di volare, che colla sinistra tiene il crine del Profeta, il quale porta il canestro de' cibi preparati per divino comando al ristoro del condannato Daniele.

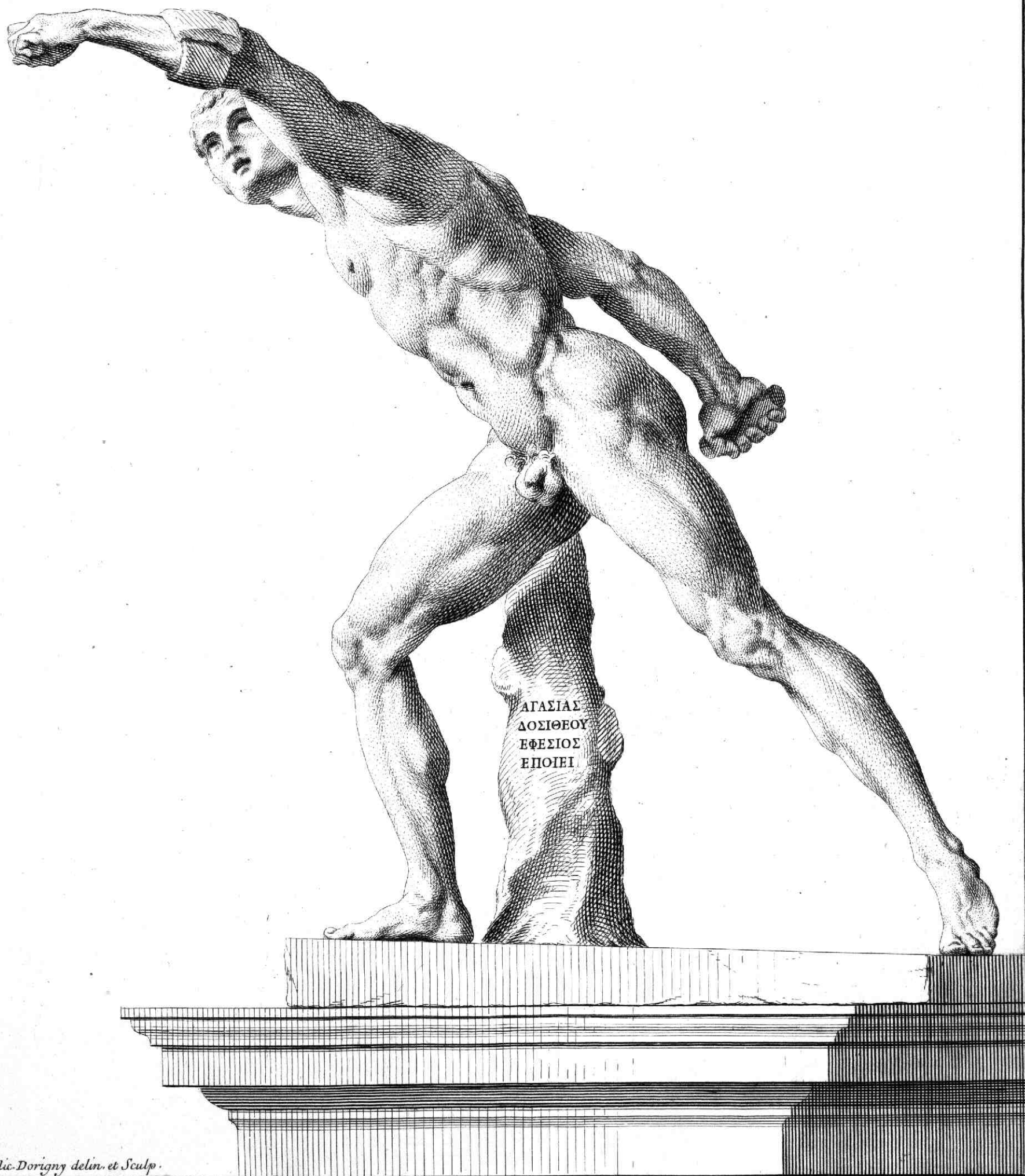
## D A N I E L E

CLVII.



Istoria di Daniele, che sta registrata ne' nostri sagri libri della Divina Scrittura<sup>a</sup>, c'infegna come egli fu cagione della distruzione del Tempio del fozzo Idolo di Bel, e della morte de' suoi profani, ed empj Sacerdoti. Sdegnato per tal fatto il Popolo idolatra di Babilonia ottenne dal Re, che il Profeta fosse esposto nel lago de' leoni, per essere da' medesimi divorato in pena, come si diceva da quella gente pregiudicata dall'errore, del delitto commesso: ma finalmente salvato per divino miracolo dall'imminente morte, ne fu tratto illeso dopo il settimo giorno. Per esprimer questo fatto nella statua, che squisitamente fu perfezionata dal suo scultore, figurò egli il Profeta con gli occhi volti al cielo, e colle mani alzate, e insieme congiunte in atto di supplicare la Divina Clemenza d'ajuto, e gli pose un leone giacente a' piedi mansueto, ed umile, il quale, lasciata la natia ferocia, par che piuttosto stia intento alla difesa, che al offesa del Santo.





STATVA DEL GLADIATORE OPERA D'AGATIA EFESIO.  
negl'orti Borghesij.

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla pace, con Priuil.<sup>o</sup>*

## S. ANDREA

### CLVIII.



**P**IACQUE ad URBANO VIII. d'adornare le quattro grandissime nicchie de' piloni, che reggono la gran Cupola di S. Pietro, ove prima una ferrata vedevasi, che teneva da cima a fondo. L'Architetto di quest'opera fu il Cavalier Bernino, che stabilì con ottimo avvedimento di adornarle con quattro colossi di marmo, fatti da quattro singolarissimi artefici, che doversero rappresentare S. Andrea, S. Longino, S. Elena, e S. Veronica. Fu assegnato il lavoro della statua di Sant' Andrea a Francesco Quesnoy famoso scultore, detto il Fiammingo, il quale, come scrive il Bellori nella vita di lui, *formò il modello di stucco alto ventidue palmi, così ben condotto, che ne conseguì l'applauso universale degli artefici, e della corte ancora, che si arroga di giudicare di quest'arti. Ma avvenne, che nel trasportarsi poi il modello alla fonderia, ove sogliono lavorarsi le statue per la fabbrica Vaticana, mancando sotto le machine, precipitò, e rovinossi tutto in pezzi, di tal modo, che si perdè affatto, e non poté più servire all'opera. Tal sinistro, che forse avvenne a caso, fu creduto fermamente da Francesco, e confermò la fama, che fosse stato effetto di emulazione, per fargli danno, acciocchè stanco egli dalle fatiche, e dal dispiacere in formare un altro modello di quel colosso, gli scemasse lo spirito, o come spesso avviene, che volendosi mutare le cose, quando stanno bene, si vengono a guastare, e si perdono senza potersi più racquistare. Il fatto però succedette altrimenti, perchè Francesco molto bene stabilito nelle ragioni dell'opera, che non gli permetteva allontanarsi da quello, che aveva ritrovato con diligenza di lungo tempo, avendo in pronto tutti gli studj, e le fatiche, agevolmente ricompose un altro modello uguale al primo, senza variar lo punto, qual'oggi si vede nel marmo. Sta il S. Apostolo colla testa elevata in atto di rimirare il Cielo: dietro le spalle s'attraversa la Croce decussata in due tronchi, e abbracciandone uno colla mano destra, distende aperta la sinistra in espressione d'affetto, e di amore divino nella gloria del suo martirio &c.* Fu scoperta la statua il Venerdì primo di Marzo l'Anno 1640. alla presenza del Papa con applauso della corte, e di

ciascuno, e Francesco vi lasciò il nome inciso in un fasso sotto il piede, che si solleva. FRANC. DV. QVESNOY. BRUXELL. FEC.

## S. LONGINO

### CLIX.



**E**V allogato al Cavalier Bernino l'altro Colosso di S. Longino, che oggi si vede nella nicchia di fianco al S. Andrea del Fiammingo. Corrispose maravigliosamente l'opera all'espertativa, che s'aveva del suo sperimentato valore nell'arte, con intera felicità da lui perfezionata. Prese occasione lo scultore di far la veste più vaga dall'istoria, che si racconta della di lui vita, ponendogli in dosso gli arnesi militari, propri, e attenenti alla dignità di Centurione, che dicono aver egli ottenuta nel tempo della Passione del Signore, e della conversione alla fede di Cristo<sup>a</sup>, quando assistendo alla custodia del Crocifisso, vide quei gran portenti, che succedero nell'ora della sua morte<sup>b</sup>; al che per avventura ha relazione la lancia postagli nella destra. S. Gregorio Niseno in una sua lettera nuovamente pubblicata dal dottissimo Lorenzo Zaccagna<sup>c</sup>, scrive, che questo Santo Centurione, il quale confessò Cristo per Dio nell'ora della morte di lui, per le sue segnalate virtù, e per la viva, e costante fede, che indi professò, fu fatto Vescovo di Cappadocia.

<sup>a</sup> Baron. ad. ann. 34. n. 39.

<sup>b</sup> Matt. 27. Mar. 15. Luc. 23.

<sup>c</sup> Zaccagn. miscell. epist. 13.

## S. BIBIANA

### CLX.



**A**VENDO URBANO VIII. intrapresa l'opera di far restaurare l'antica Chiesa di S. Bibiana, posta nel luogo detto *ad Ursum pileatum*, per una scomposta, ma vetusta scultura d'orso di marmo col cappelletto in testa, ivi allora ritrovata, non già per il vico dell'orso pileato, o per il celebre cimiterio, detto *ad Ursum pileatum*, il quale era (come fanno gli eruditi) altrove disposta l'Altissimo, che in premio di sì religiosa azione gli venisse fatto il ritrovare il corpo di quella Santa. Da tale evento animato maggiormente il Pontefice all'opera, ordinò al Bernino di farne la statua, che fu collocata

in





*Nic. Dorigny delin. et Sculp.*

*ALTRA VEDUTA DEL MEDESIMO GLADIATORE.  
Negl'orti Borghesij.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace, con Privilegio.*

in detta Chiesa nel luogo, ove al presente si vede. Quell'erba, che è scolpita dall'Artefice a piè del pilastro, dove mostra appoggiarsi la Santa, allude ad una cert'erba, che è forse l'Eupatorio d'Avicenna, che le persone devote colgono lì attorno, e se ne servono per liberarsi per intercessione della Santa dal dolore di capo. Questa statua è riputata dagli intendenti tra le migliori, che uscissero dalle mani di così rinomato artefice, ed è proposta per modello d'uno de' miracoli dell'arte di moderno scultore.

## S. SUSANNA

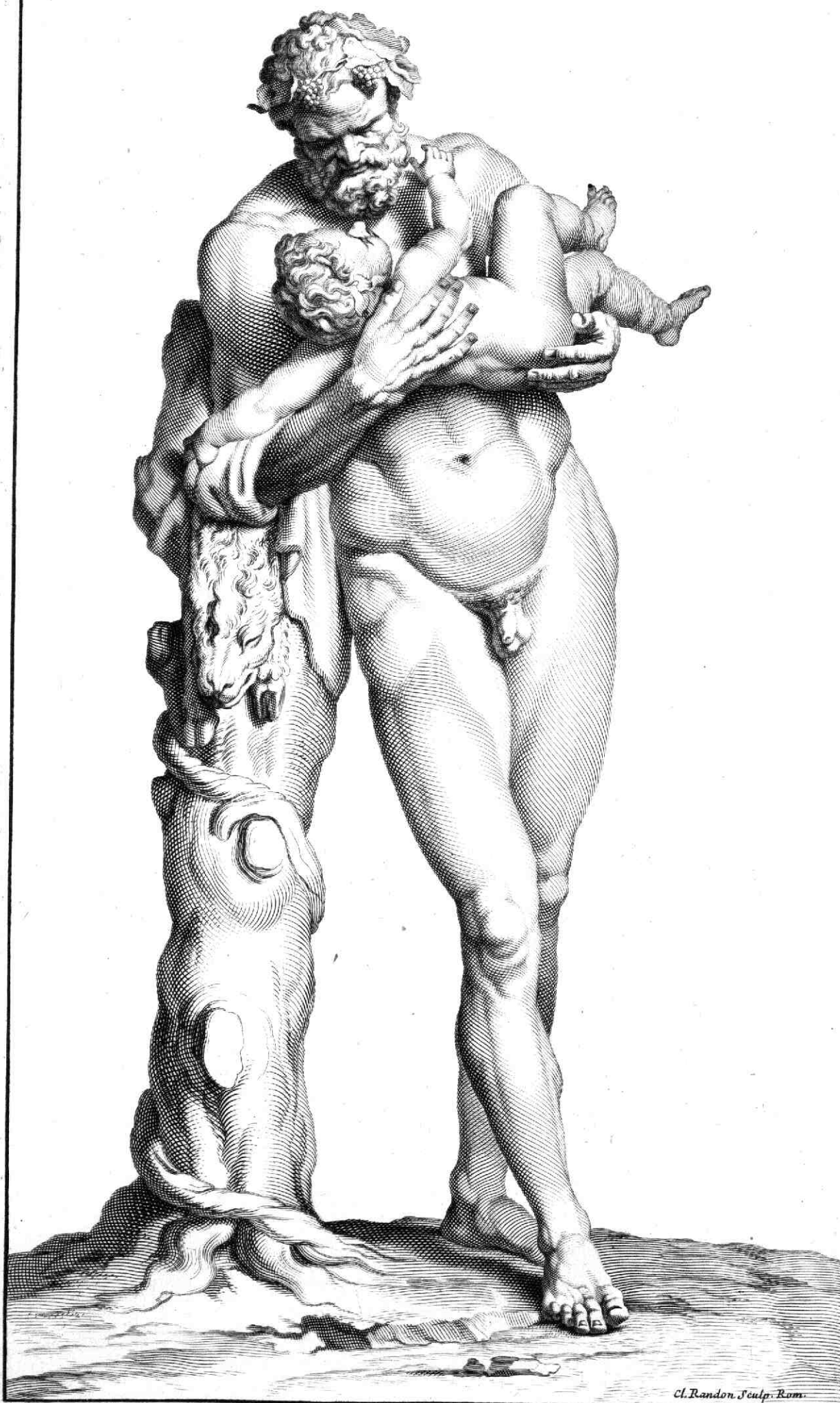
CLXI.



A Confraternita de' Fornari di Roma facendo fabbricare l'Altare maggiore della sua Chiesa della Madonna di Loreto alla Colonna Trajana, con ornamenti, e statue, allogò quella di S. Susanna a Francesco Quefnoy, detto il Fiammingo, altrove in quest'opera lodato. Riuscì di tal perfezione questo lavoro, che al suo artefice si rivolsero gli occhi, e le voci di ciascheduno, vedendosi in questa statua le più scelte, e le migliori forme, che abbia saputo eleggere l'arte maestra dalla perfetta imitazione della natura. Per darne contezza esatta, non ha che a trascriversi l'elogio formato da Gio. Pietro Bellori nella vita di questo eccellente scultore: Dice egli adunque: *Muovesi la Santa in una bella azione, poichè tenendo nella destra la palma, travolge il volto al popolo, e addita colla sinistra l'altare, ma nello sporgere alquanto il braccio fuori del manto, arretra sotto la gamba, e posa sull'altro piede, sicchè le membra vicendevolmente s'oppongono con moto lieve, e soave, ritenendo il costume d'una Vergine nobile, e umile dedicata a Cristo. Spira nel volto un'aria dolce di grazia purissima con semplice chioma raccolta, e tutti i lineamenti sono formati alla bellezza, e al pudore. Ma consistendo la perfezione di questa statua principalmente nel suo panneggiamento per esser tutta vestita, il manto è sottile, e lieve, e disposto in modo sopra la tonaca, che restando scoperto il petto, e la spalla destra, ricade sopra il braccio, e la mano, che tiene la palma. Dalla spalla sinistra si avvolge, e ripiega sotto il gombito, e n' esce fuori la mano, che addita l'altare. Qui lo scultore prese occasione d'esporre nel-*

*le pieghe tutta l'industria dello scarpello; poichè il manto spiegandosi dal gombito, e sotto il seno, vela il resto del corpo, e si solleva all'altro fianco, e con doppio scherzo ricade in un lembo, e si scuopre sotto una tonaca a mezza gamba, scorrendo le pieghe sino all'altro piede, e tanto che v'apparisce la rotondità pura delle membra, e sopra il petto, e le mammelle s'increspa gentilmente la tonaca in modo, che il sasso perduta affatto l'asprezza, s'affottiglia nelle pieghe, e s'avviva nello spirito, e nell'atto. Essendo in oltre la statua tutta ricoperta, e vestita, questo scultore accrebbe l'industria con isvelare alquanto il braccio modestamente, e quasi a caso; poichè nello stenderlo per additare l'Altare, la manica si rovescia, e apparisce tanto l'ignudo, quanto interrompe, e dà grazia a tutta la figura. Potè tanto Francesco col suo studio sopra questo marmo, che lasciò a' moderni scultori l'esempio delle statue vestite, facendosi avanti al pari de' migliori antichi in uno stile tutto gentile, e delicato, non essendovi fin ora chi l'agguagli con opera di scarpello. In questa statua sola consumò Francesco le fatiche di molti anni, sollecito in ritrarre ogni parte dal naturale, scegliendo il più bello, ed ebbe per iscorta l'Urania, statua antica mirabile nel Campidoglio; sebbene egli condusse la sua Susanna di maniera più gentile, e più delicata. Basterebbero questi sentimenti d'accreditato scrittore per giudicare del pregio della presente celebratissima opera; ma è ben anche avvertire, che per rappresentare il martirio da lei sofferto per Cristo le fù posta nella destra la palma, solito simbolo di quelli, che riportavano segnalata vittoria de' nemici; perchè avendo la Santa trionfato del barbaro persecutore della Cristiana religione collo spargimento del suo sangue, in nessuna miglior maniera, che per mezzo della palma, ciò potea significarsi.*





Cl. Randon Sculp. Rom.

SILENO CORONATO DI PAMPINI CON BACCO FANCIVULO COMMESO ALLA SUA CURA  
IN BRACCIO IN POSITURA D'ACCAREZZARLO. Peron. Arbit. in Satyr.  
Negl'orti Borghesi.

# S P O S I Z I O N I

## DEL FRONTESPIZIO,

### E DEGLI ALTRI ORNAMENTI

### DELLA PRESENTE OPERA.



VENDO intrapreso Domenico de' Rossi ad abbellire la presente stampa con alcuni fregi, e ornamenti, i quali pajono oggi giorno necessarj per lusingare, e pascere la curiosità di chi legge, non ha voluto far ciò, senza dare in parte soddisfazione agli eruditi, perchè in luogo di quei vani capricciosi intagli, e rabeschi, che d'ordinario costume sogliono porsi in fronte, e in fine de' libri, ha con più saggio consiglio elette alcune singolari cose dall'antico, le quali servir poteffero d'ornamento insieme, e d'erudizione. Vedesi dunque nel frontespizio di questo libro la celebratissima statua di Roma, posta in mezzo da due Re schiavi negli orti Cesj<sup>a</sup>. Servono d'ornamento alla stampa un bellissimo bassorilievo delle Muse di Francesco Monciatti, copiato da un pilo sepolcrale spettante alla famiglia Azzia, intagliato in due differenti rami<sup>b</sup>; come anche una pittura delle rinomate terme di Tito tratta da' libri de' disegni del famoso Museo del Commendatore Cassiano del Pozzo<sup>c</sup>, e finalmente un altro bassorilievo dedicato alle Ninfe de' fonti da un Liberto di Tiberio<sup>d</sup>, del nuovo Museo, che va disponendo il Signor Cavalier Frà ALESSANDRO ALBANI degnissimo Nipote del SOMMO PONTEFICE, il quale nell'età sua più tenera ha così adulta cognizione dell'antiche dotte memorie, che gli amatori delle belle arti concepiscono alte speranze di veder, col crescer degli anni, rinascere dal nobil genio di lui il vero loro Mecenate. Ma perchè possano gli eruditi apprendere di quanta importanza sieno i suddetti fregi, ho creduto convenirmisi darne conto ne' seguenti discorsi per un tal qual obbligo, che mi pareva d'aver di non tralasciar cosa alcuna appartenente a quest'opera, la quale servir potesse a fecondare l'intelletto altrui di nuove, e belle cognizioni dell'erudita antichità.

a Disc. I.

b Disc. II.

c Disc. III.

d Disc. IV.

## DISCORSO I.



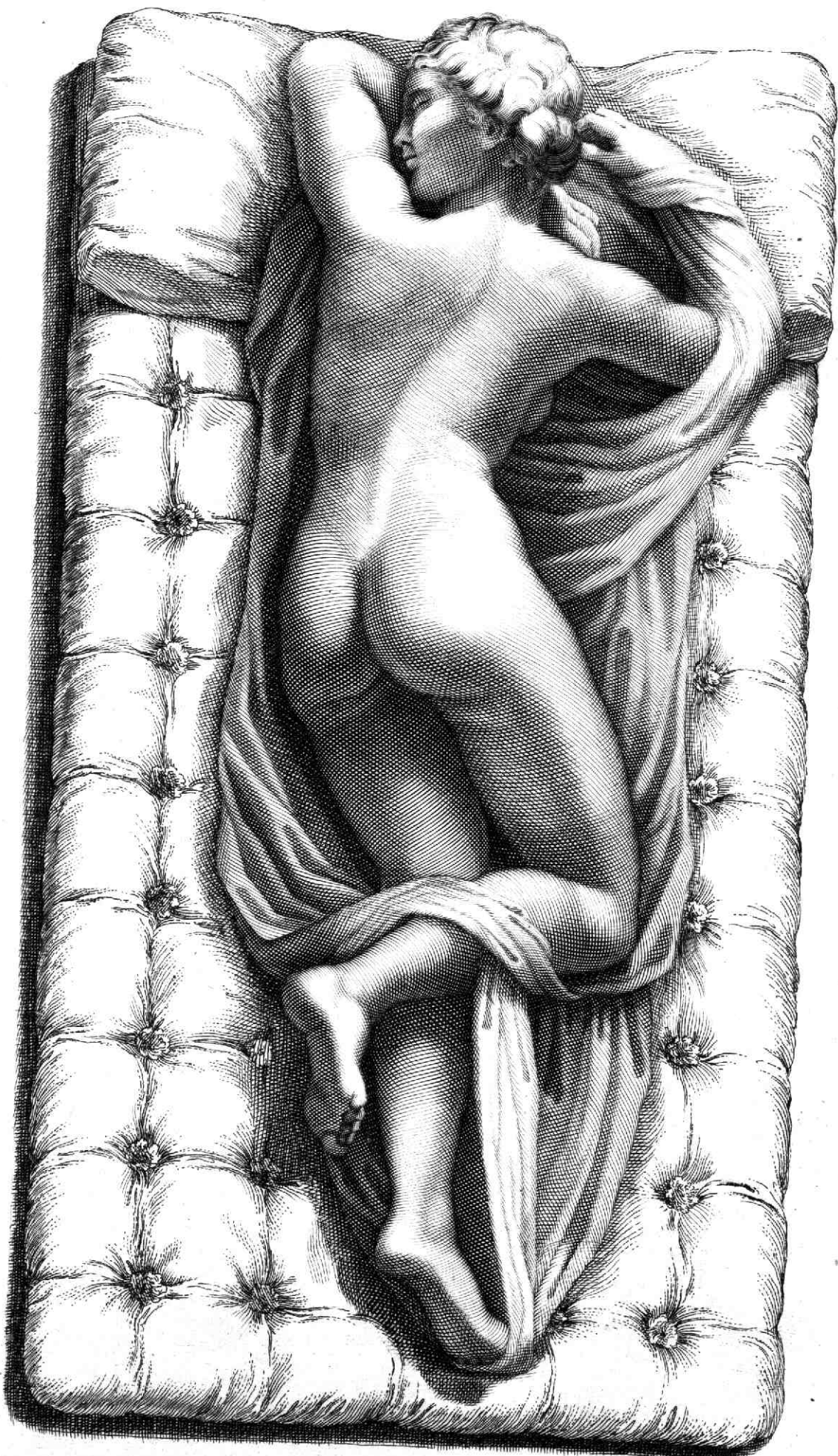
PPARTIENE questo simulacro di Roma alle glorie di TRAJANO, e alla vittoria da lui riportata de' Daci, espressa ne' bellissimi bassirilievi della Coclide; così giudicano i migliori antiquarj, i quali parlano con molta lode di questa statua, non solo per la maniera della scultura, ma anche per una figurina scolpita nella base, la quale stimano, che rappresenti la Dacia vinta da quell'Imperadore, donde poi ebbe questa Roma il nome di Vincitrice<sup>a</sup>. Per la qual cosa si viene in cognizione e del tempo, e della congiuntura, nella quale fu fatta scolpire, forse con autorità pubblica; e finalmente quanto a proposito le sieno stati

posti accanto que' due colossi di pietra brunnicia con testa nera in abito Daco, i quali si può fermamente credere, che rappresentino que' Re, o Capitani Daci, de' quali trionfò TRAJANO; sì perchè sono simigliantissimi a quelli, che nella colonna coclide si veggono, sì anche perchè si confanno nella forma dell'abito all'immagine portata in questo libro al num. 56. E dunque questa nostra Roma interamente vestita, assisa su nobil sedia colla galea in testa, siccome si ravvisa nell'antica pittura Barberina<sup>b</sup>, e nelle medaglie<sup>c</sup>; anzi una Roma sedente, e galeata si vede ancora in una medaglia di TRAJANO segnata col TR. P. VIII. IMP. III. COS. V. PP. S. C.<sup>d</sup>, la quale in onore di questo

b Ap. Bellor. de Fragm. Farnes. vet. sig. vet. Rb. Causs. in Mus. Rom. pag. 32. c Ant. Agost. dialog. 3. Eriz. pag. 519. d Eriz. pag. 323.

<sup>a</sup> Figrel. de stat. c. 2. G. Fabri. in sua Roma t. II.





L'ERMAFRODITO IN CUI SI RAPPRESENTA VN CORPO COMPOSTO DI DOPPIO SESSO: Ouid. lib. 4.  
 Negl'orti Borghesij. Metam.

Claudio Randon Sculp. Romæ

Principe fu battuta per la vittoria Dacica. Avea ella nella destra mano una corona d'alloro, e nella sinistra il parazonio; ma oggi appena queste insegne si veggono, lacerate dall'ingiurie de' tempi, e forse dalla poca attenzione degli uomini; pur non di meno è paruto bene farla in tal forma, avendone fatto il confronto coll'antiche stampe della medesima, autorizzate da quei frammenti, e contraffegni, che anche oggi vi rimangono. Colla corona d'alloro in mano si vede ella in una medaglia di VESPASIANO<sup>e</sup> segnata col suo terzo consolato, e perchè già fu detto, che la laurea era insegna de' trionfanti, quella della nostra statua può significare il medesimo trionfo de' Daci. La spada è quella, che per parere d'Antonio Agostini nominavasi parazonio, e intendevasi da' Latini per una spada senza punta, e larga, riputata come insegna d'onore nella milizia Romana; onde non solo davasi a' Tribuni, secondo quello, che riferisce Marziale

*Militiae decus hoc, & grati nomen honoris,  
Arma tribunitium cingere digna latus*

ma a' supremi comandanti in guerra, ed anche agli stessi Imperadori, come può dedursi da alcune loro statue, e più precisamente dalle medaglie di DOMIZIANO, di TRAJANO, di PERTINACE, e di GALBA<sup>f</sup>, che anno per rovescio la Virtù Augusta armata di questa spada. Per somigliante ragione io credo, fosse posta in mano delle figure di Roma stessa nelle medaglie di CLAUDIO, e di VESPA-

SIANO<sup>g</sup>, e che lo scultore della nostra statua, seguendo l'antico costume, pensasse aver bastantemente provveduto al decoro, e all'onore della medesima con questa sorta d'arme, non mai, per quanto si vede, comune al volgo della Milizia Romana. Queste considerazioni, oltre a quelle dell'artificio, possono averla resa celebre sulle carte di quei, che danno notizia delle cose più belle, e più illustri di Roma; anzi sono vellevoli a far giudicare, che ella negli antichi tempi fosse stata destinata ad adornare alcun luogo riguardevole della Città dominante, e forse a ricevere l'adorazione de' popoli in quel superbissimo tempio fabbricatole, come a Dea, poco dopo la morte di TRAJANO, da ADRIANO suo successore nell'imperio sulla Via Sacra l'anno 874. dalla sua fondazione, come pruova l'Abate Domenico Passionei in una erudita dissertazione, che stà per dare alle stampe sopra la sotterranea Chiesa scopertasi tre anni sono alle radici del Palatino; non essendo inverisimile, che ADRIANO volesse in un tempo stesso render quest'atto di venerazione alla memoria del Padre, a cui tanto dovea, e tanto sempre si mostrò grato, e sodisfare insieme alla propria superstizione, ed a quella de' popoli, i quali l'onoravano, come Dea, facendole sacrificj, ed erigendole altari, conforme, oltre a più diversi chiari scrittori, disse il nostro Prudenzio:

*colitur nam sanguine & ipsa  
More Deae, nomenq; loci, ceu numen, adorant.*

## DISCORSO II.



QUESTO antico pilo sepolcrale fu il più bello, e il più intero monumento, che trovato fosse fra alcune altre urne mortuarie in una sotterranea stanza quadrata, scopertasi molti anni sono nella vigna di Francesco Monciatti, posta nella via Ostiense, distante un miglio dalla Basilica di San Paolo, in occasione che cavavasi il terreno ad uso d'agricoltura. Dall'iscrizioni tratte da quelle rovine si venne in cognizione, essere stato quel nobile edificio un sepolcro spettante alla gente Azzia, la quale ancorchè plebea, divisa poi nelle due famiglie Balba, e Labiena, divenne celebratissima, e potente per l'affinità contratta colla gente Ottavia, da cui nacque Augusto, e colla Giulia, di cui fu Cesare, come fu osservato dal Patino<sup>a</sup>;

donde avea presa occasione di dire Vergilio<sup>b</sup> *Virgil. l. 5. a. Aeneid.*

*Alter Atys, genus unde Atyi dixere Latini.*

Piacemi il riferire queste iscrizioni, perchè non se ne perda la memoria. Dicono dunque la prima

C. ATTIVS  
VENVSTVS  
ET  
M. ABVDIVS.  
SELEVCVS  
FRATRES. SIBI. ET  
ATTIAE. C. LIB.  
PRIMIGENIAE  
CONIVGI. ET  
CAETERIS. LIBERTIS.  
LIBERTABVSQVE. SVIS.  
POSTERISQVE. EORVM.

La se-





STATVA D'VNA ZINGARA CON TESTA, MANI, E PIEDI DI BRONZO.  
negl'orti Borghesij.

*In Roma nella Stamp<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Priul<sup>o</sup>*

La seconda

C. ATTIVS  
VENVSTVS  
HIC. SITVS. EST.  
M. ABVDIVS.  
SELEVCVS  
FRATRI. SVO  
PIISSIMO. FECIT.

E la terza

D. M.  
M. ATTIO. CLEMENTI.  
M. ATTIVS. FLORVS. P.  
ET. SATVRA. M.  
FECERVNT. FILIO.  
SVO. CARISSIMO. BENEME.

Sono dunque in questo bel marmo scolpite le nove Muse, delle quali abbastanza s'è favellato in quelle, che si conservano nel palazzo Odescalco; ma perchè queste poco s'accordano colle medesime, e meno coll' autore dell' epigramma greco, e forse colla maggior parte degli antichi scrittori, i quali per lo più sono stati discordi nell'assegnare a ciascheduna di loro que' ritrovamenti, che comunemente sono loro attribuiti, anderò guardingo nel formare le conghietture sul presente marmo, tanto più, che poche sono quelle, che si possono distinguere da' simboli, e dirò piuttosto, che elle riguardino i diversi generi della poesia, mentre vi veggo la fatira, che ha la maschera col bastone; la poesia sacra, che colla verga indica il globo; l'amorosa colla lira, e col plectro in mano; la tragica, la comica, e forse anche l'elegiaca appoggiata in atto malinconico. Meritano più serie riflessioni le figure, che nelle testate di questo pilo si veggono, imperocchè que' due uomini a sedere, da me fin ora creduti esser due poeti, che mostrano di favellare con due Muse in piedi, credo, che sieno Omero, e Socrate; avvengachè l'uno di essi ha gran somiglianza coll'Omero del marmo antichissimo della deificazione di lui, pubblicato, ed illustrato con dotte osservazioni prima dal Kircher<sup>c</sup>, poi dal Cupero<sup>d</sup>; e l'Socrate con quello, che fu del Museo di Fulvio Orsino, dato in luce da Domenico de' Rossi colla spofizione di Gio: Pietro Bellori tra le immagini degli antichi Filosofi alla pag. 34. Potè per avventura la superstizione degli antichi volerlo espresso in quest'urna, non tanto per l'amore, e per la stima avutasi di lui, coll'esempio di Cercida Legislatore

<sup>c</sup> Kirch. in Latio.  
<sup>d</sup> Cupero. in Apoth. Hom.

d'Arcadia, che volle seco sepolto il primo, e secondo libro dell'Iliade, quanto per la venerazione, che se ne ebbe da quelli, che lo celebrarono, e adorarono come Dio, secondo che vien detto da Silio Italico<sup>e</sup>, e da molti altri<sup>f</sup>, e significato in questo Greco epigramma

Εἰ θεός ἐστιν Ὀμηρος, ἐν ἀθανάτοισι σεβέσθω,  
Εἰ δ' αὖ μὴ θεός ἐστιν, νομιζέσθω θεὸς ἄνα.

Se Omero è Dio, si veneri tra gl'immortali,  
Se poi non è Dio, si reputi esser Dio

La Musa, che gli presenta il volume può esser Calliope, perchè non solo ad essa fu attribuita l'invenzione del verso eroico dall'antico Epigrammista Greco, ma fu detto da Massimo Tirio, che ella gli dettasse i versi; anzi da un'anonimo poeta vien scritto, che dalla medesima venisse nutrito, e educato<sup>g</sup>

Καλλιόπη μὲν ἐγὼ, Κίρω δ' ἐμὸν ὥπασα  
μαζόν  
Ὅς ἔρεψε θεῖον Ὀμηρον, ὅθεν πίε νήδυμ' Ὀρ-  
φεύς

Questa conghiettura prende forza dall'abito grave, e matronale, e dalla lunga tibia fatta in foggia di tromba, che essendo attribuita all'azioni guerriere, par, che debba aver relazione all'Iliade, che racconta la grand'impresa della guerra Trojana; se pure piuttosto non rappresenta la stessa Iliade, la quale fu venerata e come Dea, e come Musa, secondo che vien riferito dal Cupero<sup>h</sup>; il che per avventura potrebbe sciogliere ogni difficoltà, che s'incontrasse nel numero delle undeci donzelle figurate in questo marmo, e senza aver a dire, che due di loro sieno replicate nelle testate, caderebbe assai in acconcio l'attenersi a questa opinione, giacchè, dopo che da Omero furono date alla luce l'Iliade, e l'Odissea, si disse accresciuto il numero delle nove Muse fino a undici dal Greco Poeta Antifilo<sup>i</sup>. Non dee poi sembrar strano, che dall'altra banda sia stato collocato Socrate vestito del pallio filosofico, potendo ciascuno sapere da Dione Crisostomo<sup>k</sup>, che il più bel titolo, che egli avesse era quello di dirsi discepolo d'Omero: *At ego, scrive egli, hoc sanè multis arbitror esse perspicuum, si quis modò amborum virorum habeat experientiam, Socratem reverà Homeri discipulum; non quod nonnulli dicunt, Archelai esse; e perchè egli ben s'avvide, che nato Socrate molto tempo dopo Omero non avea veracemente potuto averlo per Maestro, si dichiarò non essere à ratione alie-*

<sup>e</sup> Sil. Ital. l. 13.  
<sup>f</sup> Columel. l. 1. de RR. Lucian. in encom. Dom. l. de rodor. lib. 5. Cic. pro Arc. <sup>g</sup> Elian. lib. 13. c. 22.

<sup>g</sup> Lib. 4. Anthol. c. 12.

<sup>h</sup> Cupero. lib. cit. pag. 29

<sup>i</sup> Lib. 1. epig. Grac. c. 67.

<sup>k</sup> Dio. Crisost. orat. 55.



LXXX.



*Andriot Incid.*

SATIRO IN ETA GIOVENILE CHE SVONA IL FLAVTO, E CON PELLE D'ANIMALE ANNODATA  
SV LA SPALLA SINISTRA E PENDENTE AL LATO DESTRO. Negl'orti Borghesij.

*alienum, eum, qui licet non conversatus sit, neque viderit, intelligat autem Homeri poësin, totiusque illius mentis gnarus sit, discipulum Homeri dici.* Chi dunque diè l'idea, e'l disegno di questo marmo potè aver avuta intenzione di mostrare la relazione, che era tra questi due uomini segnalati, se pure non pretese di rappresentar quella, che da molti fu detto avere la filosofia coll'antica poesia, e specialmente da Strabone<sup>1</sup>, il quale avvertì esser la poetica *primam quamdam philosophiam, vitæ à primâ etate formatricem: mores, affectus, actiones nos cum voluptate docentem*; o veramente la connessione, che l'una, e l'altra anno insieme, per la quale furono prese per una cosa stessa da Massimo Tirio<sup>m</sup>, ne in altro riputate differenti, che nel tempo, e nel modo di trattare le cose, per esser la poesia favolosa nell'argomento, e la filosofia σαφεινότεραν più aperta, e χρονον νεωτέραν posteriore di tempo. In fatti leggiamo attribuita a Omero la sapienza<sup>n</sup>, come anche il titolo di padre della filosofia<sup>o</sup>. Anzi fu egli preferito a Platone, e ad Aristotile da Temistio,

<sup>1</sup> Strab. l. 1.

<sup>m</sup> Max. Tyr. c. 29.

<sup>n</sup> Lucian. de merc. cond.  
<sup>o</sup> Philostrat. l. 2. de vit. Sophist.

e forse da quegli altri, che notarono in lui una perfettissima, ed eccellente cognizione delle cose naturali<sup>p</sup>, della moral filosofia<sup>q</sup>, della teologia antica<sup>r</sup>, delle matematiche, dell'astrologia, dell'astronomia<sup>t</sup>, dell'arte oratoria<sup>u</sup>, dell'istoria<sup>v</sup>, e di tutte quelle scienze, che d'uomo divino, anzi di Dio presso il gentilesimo gli fero no acquistare il nome, e gli onori. Per ultimo può considerarsi, che contuttochè le Muse comunemente sieno prese dagli scrittori per presidenti, e Dee della poesia, fu anche osservato, e conchiuso da' medesimi, che derivando l'etimologia del loro nome dal Greco μνέω, non meglio, nè più propriamente si dicono, che maestre di buona, e onesta disciplina, ed ancora della religione, e del ben vivere; poichè di tali cose aver elle mostrata la via agli uomini fu scritto da Orfeo ne' suoi inni. Quelle due maschere sulle cantonate, coronate di pino, e che anno vicini Sileni, e Ninfe, possono significare la poesia ditirambica, o della Madre degli Dei, alla quale il pino era dedicato.

<sup>p</sup> Macrob. l. 1. c. 12. Sat.  
<sup>q</sup> Id. l. 2. in Somn. Scip.  
<sup>r</sup> Porphy. l. de an. Nym-  
ph.  
<sup>t</sup> Eusthat. in Iliad. 6. Ma-  
crobi. lib. 1.  
<sup>u</sup> Quintil. l. 10 c. 1. Instit.  
<sup>v</sup> Agel. l. 7. c. 14. NoB. At-  
tic.  
<sup>w</sup> Euseb. de preparat. E-  
uang.

## DISCORSO III.



**F**RA le più celebri, e maravigliose opere dell'antica Romana Repubblica contar si deono l'immense fabbriche delle Terme, le quali fatte *in modum provinciarum*<sup>a</sup>, e incrostate di preziosi marmi, e ornate di statue di bronzo, d'argento, e d'oro, e da vaghiissime dipinture arricchite, fecero mai sempre conoscere, quanto fosse grande il lusso della Romana potenza. Anzi oggi ancora, benchè lacere, e guaste in modo che<sup>b</sup>

<sup>a</sup> Ammian. Marcellinus.

<sup>b</sup> Sestianus fa-  
tir. 6. v. 11.

*Lactucæ insultant, betæ, latique coronant  
Cauliculi*

ostentano una grand'ombra dell'antica magnificenza. Quindi è che dalle loro informi rovine si rende molto difficile il rintracciar distintamente l'armonia delle parti interne, sì perchè le notizie, lasciate a noi dagli antichi qua, e là sparse sulle carte, sono troppo compendiosamente accennate, sì anche perchè non si trovano medaglie colla loro impronta, forse per quella ragione, che dedicandosi dagli Imperadori al popolo, e donandosi al medesimo, non volelsero ne meno arrogarsene la memoria<sup>c</sup>, e finalmente perchè gli antiquarj, che anno preso a favellarne,

<sup>c</sup> Capponi di-  
sc. sop. il mar.  
Angus. fra le  
prose degli A-  
cad. Gelat. di  
Bologna.

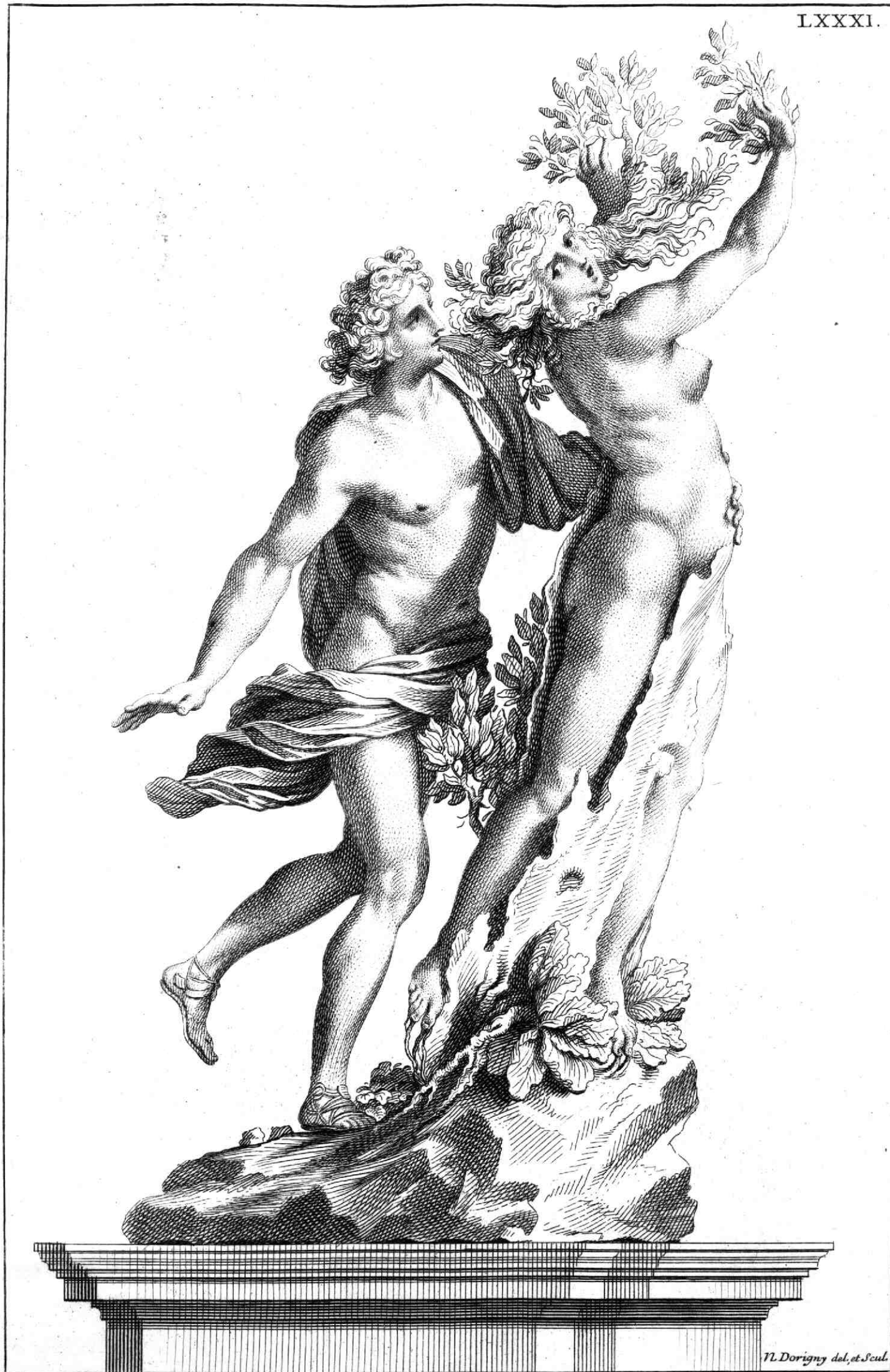
apertamente discordano fra loro, confusi, cred'io, dall'immensità di così vasti edifizj. Da queste considerazioni dedur si può con evidenza di quanta importanza sia la presente pittura, che scopertasi già tra le rovine delle terme di Tiro, fu fatta copiare in un ristretto disegno dal Commendator Cassiano del Pozzo di celebratissima fama. Colla scorta dunque di questa bella memoria vede ciascuno quanta luce ricevino le parole di Plinio, ove parlando delle sue terme Tusculane, disse, che *frigidariæ cellæ connectitur media, cui Sol benignissimè præsto est, caldariæ magis; in hac tres discessiones, due in Sole, tertia à sole longius, à luce non longius: apodyterio suppositum est spæristerium, quod plura genera exercitationis, pluresque circulos capit*: poichè queste parti appunto restano interamente alla nostra vista esposte: vedendovisi il bagno, e ad esso congiunto il caldario, rammentato da Vitruvio<sup>e</sup>, da Stazio<sup>f</sup>, da Omero<sup>g</sup>, e da altri<sup>h</sup>, ove le genti erano ammesse a sudare; indi il tepidario, il quale non solamente serviva di spogliatojo, e di luogo di riposo dopo il bagno, e dopo aver sudato, ma di divertimento per la sua amenità, e per le sue delizie; e finalmente il frigidario, ove era

<sup>d</sup> Plin. l. 5.  
epist. 6.

<sup>e</sup> Vitruv. l. 3.  
c. 8.  
<sup>f</sup> Stat. lib. 1.  
Sylv. 5. v. 68.  
<sup>g</sup> Homer. O-  
dyss. l. 8.  
<sup>h</sup> Leon Schol.  
l. 4. Anthol.  
c. 18. Dio. l.  
53. Senec. l.  
de provid. c. 4.

il ba-





APOLLO, E DAFNE DEL CAVALIER GIO: LORENZO BERNINI,  
Negli orti Borghesij.

*Nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>co</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>a</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.*

i Plin. l. 19.  
c. 1.

k Batt. de  
Thermis l. 7.  
l Demster. pa-  
ral. ad Ro-  
m. l. 1. c. 14.  
Antiq. Rom.  
m Cappon. lo-  
co cit.

n Galen. l. 10.  
Method. c. 10.

o Plutarch.  
in vit. Alcib.  
p Martial. l.  
6. epigr.

il bagno d'acqua fredda, la quale invenzio-  
ne fu introdotta in Roma, secondo che scrive  
Plinio<sup>i</sup>, da Antonio, o come piace al Vos-  
sio, da Artorio Musa Medico d'Augusto.  
Vero è, che la nostra pittura non ha, che un  
follabbro per il bagno, forse per rappresentare  
il più degno, e il più nobile riserbato agli  
uomini qualificati, giacchè abbondante-  
mente si pruova dal Bacci<sup>k</sup>, dal Demstero<sup>l</sup>,  
e dal Capponi<sup>m</sup>, che molti altri ve n'erano.  
Anzi si leggono così spesso negli antichi mo-  
numenti i nomi di *lavacra*, *alvei*, *labra*,  
e *oceanæ* delle terme, che non dee farsi caso,  
se in questa pittura un solo se ne vegga; sa-  
pendosi ancora, che gli antichi bagni ave-  
vano grandissime piscine con copiosi sedili di  
marmo intorno, perchè ne rammenta Olim-  
piodoro fino a mille secento di vago, e d'es-  
quisito marmo nelle Antoniane, e tremila  
dugento nelle Diocleziane, i quali erano or-  
dinatamente disposti nelle gran stanze desti-  
nate, come si disse, al bagno caldo, fred-  
do, e tepido, ed allo spogliatojo, secondo-  
chè vien accennato da Galeno, il quale con  
puntualissimo confronto alla nostra stampa  
scrive<sup>n</sup>, che *ingredientes in aere versantur  
calido, postea in aquam calidam descendunt,  
mox ab hac egressi in frigidam, postremo su-  
dorem detergent*: Congiungevasi al calida-  
rio una minor stanza, che forse era riputata  
parte del medesimo, e chiamavasi laconico,  
il quale con frase propria, e adeguata  
può dirsi bagno secco, ed è descritto da Vi-  
truvio nel modo appunto, che si vede nella  
nostra stampa. Or questo laconico serviva  
a far sudare con maggior violenza del cali-  
dario, ricevendo dal fuoco sottoposto dell'  
ipocausto il caldo non solo per mezzo de' con-  
dotti, e de' canali, che s'aggravano per le  
mura, e per le curvature della volta, ma  
per una grande apertura del pavimento, co-  
perta da un largo scudo di metallo, che po-  
teasi alzare, ed abbassare, aprire, e chiude-  
re con alcune catene, secondochè minore,  
o maggiore ve n'era il bisogno. Il nome di  
laconico derivò da' Laconi popoli del Pelo-  
ponneso, i quali furono i primi a introdurne  
l'uso, secondo Plutarco<sup>o</sup>, e Marziale, che  
così scrisse a Oppiano delle terme d'Etrusco<sup>p</sup>

*Ritus si placeant tibi Laconum ,  
Concepto potes arido vapore  
Crudâ Virgine , Martiâque mergi .*

ed è lo stesso, che il *πυρραστίριον*, e l'*ὕπκαυ-  
στον* de' Greci, benchè con più proprietà, e

più comunemente in queste voci venissero  
intesi i fornelli, ne quali s'accendeva il fuo-  
co per scaldare i bagni, come si legge nella  
nostra pittura, dalla quale si ravvisa chiara-  
mente quel regolato passaggio da un luogo  
all'altro, non tanto per la connessione,  
che avevano insieme, quanto per l'apertura  
comode, e regolate alla necessaria comuni-  
cazione, spettante non meno alla salute,  
che al lusso, e alla delizia. Vedesi l'edifizio  
tutto fatto a volta secondo l'antico costume,  
e le vestigie, che anche oggi ne rimangono.  
Quelle finestre grandissime, che stanno da'  
lati, servivano sì per introdurre il lume biso-  
gnevole, come per render più giocondo il  
soggiorno: poichè sebbene, conforme è sta-  
to osservato da alcuni moderni, riuscivano  
le terme Romane alquanto oscure nel pri-  
mo ingresso, erano poi luminosissime den-  
tro, ed ammettevano la luce per ampie fine-  
stre da sottili lamine di marmi trasparenti,  
o da puliti, e lucidi cristalli ferrate per testi-  
monianza di Seneca<sup>q</sup>, e d'altri<sup>r</sup>, e partico-  
larmente di Marziale in que' due versi<sup>t</sup>

*Hybernis objecta notis specularia pueros  
Admittunt soles , & sine luce diem .*

Fra le leggi, e consuetudini delle terme era  
quella, che stabiliva l'ora del bagno dall'  
ottava, cioè a dire dalle due ore dopo mez-  
zo giorno fino alla sera; se ne legge presso  
Capitolino<sup>t</sup>, e Sparziano<sup>u</sup> il decreto fatto  
da ADRIANO, benchè ALESSANDRO SEVERO  
per non angustiare tanto il popolo concedes-  
se, che stassero le terme aperte tutta la not-  
te, anzi egli medesimo donasse l'olio per le  
lucerne, che in abbondanza vi ardevano a  
uno, a due, a tre, e più lucignoli<sup>x</sup>. Era al-  
le volte anche la nona ora destinata al bagno,  
secondo Plinio<sup>y</sup>, perchè essendosi introdotta  
l'usanza di non accostarsi alla mensa per  
la cena senza essersi precedentemente lava-  
ti<sup>z</sup>, fu riputata tanto l'ora ottava, che la  
nona confacevole all'intento, e al fine, che  
s'avea; mentre per la cena era regolarmen-  
te destinata la nona<sup>a</sup>, e qualche volta la de-  
cima; e queste ore notificavansi al popolo  
col suono del tintinnabolo di bronzo appeso  
alla porta delle stesse terme, di cui fa men-  
zione Marziale ove dice

*Redde pilam : sonat æs Thermarum .  
Ludere pergis ?  
Virgine vis solâ lotus abire domum .*

il quale avea la forma d'un gran bacile sospe-  
so

q Senec. epist.  
86. l. 5. contr.  
5. & lib. de  
provid. c. 4.  
r Plin. l. 6.  
l. 12. ff. de in-  
str. leg. & ad  
edict. l. 9. ff.  
quod vi.  
t Martial. l.  
8. epigr. 14.

t Capitolin.  
in Hadrian.  
u Spart. in  
Hadrian.

x Licet. de  
lucern. antiq.  
& ap. Athen.  
lib. 15.  
y Plin. l. 3.  
ep. 1.

z Mart. l. 12.

a Stukius in  
lib. antiquit.  
conviv.





*N. Dorigny delin. et sculp.*

DAVID DEL MED.<sup>MO</sup> CAVALIER BERNINI.  
*Negl'orti Borghesij.*

*Nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>no</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Privileg. del Som. Pont.*

so con una catena, che battuto con un maglio di ferro, rendeva bastante strepito per invitar la gente, conforme al disegno fattocene da Nicasio Fabio in una sua lettera scritta al Chiflezio, nella quale gli dà conto d'un fomigliante strumento dorato, che egli conservava nel suo museo. Le piccole figure di quei, che stanno nel labbro, nel calidario, e nel tepidario, non sono affatto nude, portando un panno avvolto attorno i fianchi, col quale par, che vogliano più onestamente comparire di quel, che portasse l'ordinaria consuetudine degli antichi tempi dell'Imperio Romano, ne quali la nudità non era stimata vergognosa in quelli, che dovendo trovarsi ignudi agli esercizi della lotta, della palestra, della palla, e del corso, passavano da' medesimi immediatamente nelle terme a ristorar le forze indebolite dalle fatiche sofferte: essendo più che abbastanza noto, che questi esercizi erano quasi preparatorj a' bagni, come vien insinuato da que' versi di Marziale

*Non pila, non follis, non te paganica  
thermis*

*Præparat, aut nudi stipitis ictus be-  
bes,*

*Vara nec injecto ceromate brachia ten-  
dis,*

*Aut harpasta manu pulverulenta ra-  
pis.*

Per la qual cosa rammentasi da Lampridio, che ALESSANDRO SEVERO dopo la lezione de' libri applicavasi agli esercizi della palestra, o del corso, o della lotta, indi passava al bagno, e da Svetonio, che TITO qualche volta colla plebe si bagnava nelle sue terme; anzi racconta Sparziano, che ADRIANO Principe favissimo spesso volte lavavasi con molti, anche privati; Vero è, che qualche volta erano soliti molti di comparirvi in parte coperti, siccome gli veggiamo in questa stampa, e ne fa testimonianza Cicerone<sup>b</sup>. Seguiva ordinariamente al bagno l'unzione particolarmente di quelli, che avevano sudato ne' calidarij<sup>c</sup>: Per questo vedesi nella nostra pittura vicino al tepidario l'Eleotefio, detto da Giulio Polluce<sup>d</sup> *ἀλειψήριον*, e da Plinio<sup>e</sup> *unctarium*. Era egli una stanza delle terme destinata agli olj, e agli unguenti (diremmo noi profumeria) affinchè potesse ognuno, col pagarne il prezzo, provvedersene, quando la liberalità degli Imperadori non ne avesse fatto, come alle volte avveniva<sup>f</sup>, un gratuito dono, o non si fosse

<sup>b</sup> Cic. l. off.

<sup>c</sup> Dio. lib. 5.  
<sup>d</sup> Jul. Poll.  
l. 7. c. 33.  
<sup>e</sup> Plin. l. 5.  
epist. 6.

<sup>f</sup> Bacc. de  
Therm. lib. 7.  
c. 10.

fatto portare dal Servo il Gutto Latino, cioè il Lecito Greco, di cui si fa menzione non solo da' profani Scrittori<sup>g</sup>, ma dalle Sagre Lettere<sup>h</sup>: Imperocchè l'ungerfi era cosa tanto universale, che chiunque si lavava s'ungeva ancora, almeno col puro olio d'uliva. Il Bacci, che de' bagni antichi ha scritto con somma erudizione, dice, che la cella olearia era una delle parti essenziali delle terme, anzi necessaria alle medesime, perchè non meglio, che coll'unzioni degli unguenti, e degli olj poteva fermarsi il sudore, ed assicurarsi il corpo dall'ingiurie dell'aria inclemente, quando al cielo aperto usciva, chi era stato a bagnarsi; sebbene in progresso di tempo più forse il lusso, che il rispetto della salute, v'occupò il principal luogo, degenerando il buon costume in abuso di lascivia, e d'intemperanza, come d'ordinario suole accadere in quelle cose, che la consuetudine, o'l diletto converte in delizie. Per la qual cosa leggiamo, che vi s'adoperarono ungenti preziosi non meno per la loro propria virtù, che per l'odore, con eccesso tale, che si gettavano nelle stesse acque de' bagni, e se ne ungevano fino le pareti de' medesimi. Ma per dir anche qualche cosa di quelle parti, le quali espresse non si veggono nella pittura delle nostre terme, e possono servire a far concepire più evidentemente la vasta magnificenza delle medesime, è da sapersi, che le donne v'aveano stanze, e bagni separati da quelli degli uomini per cagione dell'onestà<sup>i</sup>; tuttochè poi al tempo di NERONE, e de' suoi successori leggiamo non senza nausea, che unitamente si bagnassero<sup>k</sup>, finchè i severi editti d'ADRIANO<sup>l</sup>, di M. AURELIO<sup>m</sup>, e d'ALESSANDRO SEVERO<sup>n</sup> non rimediarono all'abuso, e non vi provide il rigore delle leggi<sup>o</sup>. Or questo appartamento delle donne era situato in tal modo, che restando congiunto a quello degli uomini riceveva insieme il calore da un solo ipocausto, come insegna Vitruvio, dicendo, che<sup>p</sup> *animadver-*

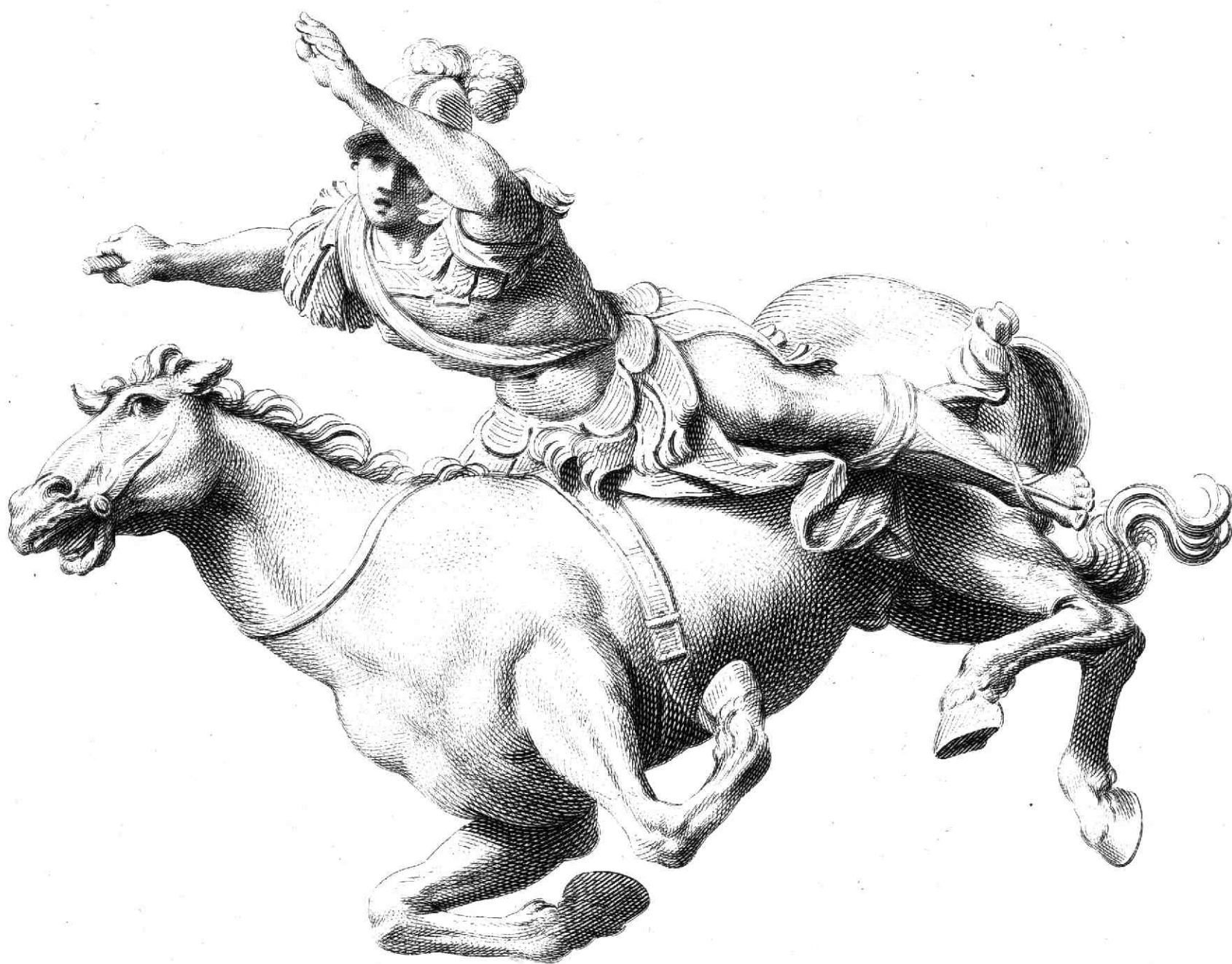
<sup>g</sup> Juven. Sat.  
3. Aristoph.  
in Plut. Ho-  
mer. lib. 6.  
Odyss.  
<sup>h</sup> 3. Reg. 17.

<sup>i</sup> Ex Agell.  
10. c. 3. Vi-  
truv. l. 5. Ar-  
chitect. c. 10.  
<sup>k</sup> M. Varro l. 2.  
de Analog.  
<sup>l</sup> Plin. l. 33.  
c. 12. Mart.  
l. 7. epig. 34.  
<sup>m</sup> Juven. sat. 6.  
<sup>n</sup> Spartian.  
in Hadrian.  
<sup>o</sup> Capitolin.  
in M. Aurel.  
<sup>p</sup> Lamprid.  
in Alex.  
<sup>q</sup> L. fin. C. de  
Repub. Auth.  
de Nupt.

<sup>p</sup> Vitruv. ib.

*tendum, uti caldaria muliebria, viriliaque conjuncta, & in eisdem regionibus sint collocata: sic enim efficietur, ut in vafaria ex hypocausto communis sit usus eorum utrisque.* Da tutto ciò chiaramente si vede, che un solo ipocausto serviva a riscaldare in un tempo istesso non solo tante grandissime stanze fra loro separate, e divise, ma ancora le medesime acque nella forma appunto, che dimostra la nostra pittura, in maniera tale, che un solo fornello dava il caldo maggiore a' caldarj, e il più temperato a' tepidarj senza al-





*N. Dorigny delin. et Sculp.*

BASSO RILIEVO ANTICO NELLA VILLA BORGHESE CHE RAPPRESENTA CURZIO CAVALIER ROMANO IL QUALE  
GETTANDOSI NELLA UORAGINE SI SACRIFICA ALLA SALUEZZA DELLA PATRIA.  
*negli Orti Borghesi*

*Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio: Giac<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuilegio del Sommo Pont.*

za alterare quelle stanze, e quell'acque, che fredde esser doveano; donde riceve chiarezza quell'altro luogo di Vitruvio, nel quale trattando de' vasi, che davano l'acque alle terme, scrisse: che <sup>q</sup> *abena super hypocauston tria sunt componenda, unum caldarium, alterum tepidarium, tertium frigidarium, & ita collocanda, ut ex tepidario in caldarium, quantum aquæ exierit, influat; de frigidario in tepidarium ad eundem modum: testudinesque alveorum ex communi hypocausti calefacientur*. Questi sono que' vasi, a' quali diedero i Greci il nome di *μiliaria*, e glie lo conservarono i Latini presso Palladio, e Marco Catone, facendo propria del Lazio la Greca voce, non già perchè traessero l'etimologia dalla loro capacità di migliaia d'anfore, o barili d'acqua, come giudicò il Bacci <sup>r</sup>. Ne fece menzione ancora Seneca <sup>f</sup>, i sentimenti del quale sono di tale importanza, che recano molta luce a quelle parti, le quali nella nostra pittura non si veggono, e tuttavia vi si debbono supporre, come necessarie, e come regolate dall'uso di que' tempi: *facere solemus*, dice egli, *dracones, & miliaria, & complures formas, in quibus ære tenui fistulas struimus per declive circumdatas, ut sæpe eundem ignem ambiens aqua, per tantum fluat spatii, quantum efficiendo calori sat est. Frigida itaque intrat, effluit calida*. Ecco ci dunque ammaestrati da gravissimo Autore, che i miliarj distinti in tre ordini, non comunicavano l'acqua loro alle terme, se non calda per mezzo dell'ultimo vaso, il quale immediatamente sopra l'ipocausto era collocato, donde si trasmetteva la medesima ne' canali detti per la loro tortuosità dragoni, che la portavano a' bagni, e che ne' medesimi dragoni doveva anche dopo acquistare una più mite tepidezza, quando passava per i più lontani dal fuoco, da' quali si versava ne' labbri, e nelle piscine de' tepidarij. Il che a mio credere bastantemente convince, che i vasi predetti distinti in caldario, tepidario, e frigidario, non erano con tal ordine collocati per trasmetter ne' bagni l'acque fredda, tepida, e calda, ma perchè la fredda alla calda non facesse immediatamente passaggio,

<sup>q</sup> Vitruv. loc. cit.

<sup>r</sup> Bacci. de Therm. lib. 7. c. 9.  
<sup>f</sup> Senec. 1. 3. quæst. nat. 1. 3. c. 24.

e impedisse quell'alterazione, che non si sarebbe potuta dare così facilmente, se non si fosse camminato per gradi ad acquistarla, rispetto alla gran quantità, che se ne doveva adoprare, ed alla necessità di riscaldarla maggiormente ne' canali, o ne' dragoni di mano in mano che vi veniva gettata dal caldario, e che per i medesimi correva per condursi a' luoghi stabiliti alla lavanda. Quindi è che veggiamo nella nostra pittura il caldario immediatamente collocato sopra l'ipocausto, in modo, che riceve tutta la forza del fuoco; più lontano il tepidario, che l'ammette solamente moderata; lontanissimo il frigidario, che non ne sente alcun'effetto. Lo strigile, il quale sopra la fabbrica delle terme è stato dipinto, era uno strumento per pulire dalle fozzure della polvere, e del sudore quei, che s'erano lavati. Ne tratta distesamente, e con crudizione il Colvio <sup>t</sup>, che va per le mani degli eruditi. Tutta volta, per non obbligare il Lettore a cercarne altrove le notizie, mi farò lecito di brevemente toccarne qualche cosa. L'usarono i Greci, che lo dissero *σλεγγίς* <sup>u</sup>, ed i latini lo denominarono *strigulam*, <sup>x</sup> *xistram*, derivandone l'etimologia a *stringendo*, o *radendo*. La loro forma era curva, qual si scorge in questa stampa, e qual la vidi in un'antico strigile di ferro del Museo di Gio: Pietro Bellori, stampato nel Museo Romano del Caussei. Fu varia la materia, perchè anche d'argento, e d'oro si facevano <sup>y</sup>, e qualche volta d'ebano, o d'altro legno nobile per la sua durezza, e per la sua rarità. S'adopravano ordinariamente unti, acciò non offendessero la cute, come fu scritto da Giovenale <sup>z</sup>

<sup>t</sup> Petr. Colv. ad l. 2. Florid. Apul.

<sup>u</sup> Suid. in v. σλεγγίς.  
<sup>x</sup> Scholiast. Juven. sat. 3. v. 263.

<sup>y</sup> Sobrev. ad sat. 3. Juven. v. 262.

<sup>z</sup> Juven. sat. 3. v. 262.

*sonat unctis*

*Strigilibus, pleno componit linthea gutto.*

Sapendosi da Suetonio <sup>a</sup>, che Augusto dal continuo, e violento uso de' medesimi strigili avea acquistata nel petto, e in altre parti del corpo una qualità callosa, che lo faceva apparire come se pieno fosse di scabbia: *corpore traditur & c. callis quidusdam ex prurigine corporis, assiduoque, & vebementi strigilis usu, plurisariam concretis, ad impetiginis formam*.

<sup>a</sup> Sueton. in Aug. c. 80.





*Franc: de Poilly Sculp.*

**STATVA DI PALLADE NEL PALAZZO GIUSTINIANI**

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con Priuilegio.*



**N**EL marmo posto in fine della presente opera si veggono espresse molte Deità appartenenti all'acque, perchè doveano esser vicine, e forse far capo nel trivio rifarcito da quel Liberto di M. AURELIO, il cui nome si legge nell'iscrizione sottoposta. Stanno sù una rupe Mercurio, ed Ercole: e perchè, come scrive il Fabretti<sup>a</sup>, questo bassorilievo fu trovato sulla via Appia sotto la villa de' Mattei, par che si debba riferire alle due acque di questo nome, le quali erano appunto lì vicino. Dell'acqua di Mercurio alla Porta Capena fa menzione Ovidio<sup>b</sup>, raccontando, che i mercanti dopo aver sacrificato a quel Dio nel suo tempio, che era poco lontano dal Cerchio Massimo<sup>c</sup>, n'empievano un'urna, e la portavano alle proprie botteghe, per farne con frondi d'alloro l'asperzione a se stessi, e alle loro mercanzie. Del rivo Erculeo se ne ha memoria in Frontino<sup>d</sup>, dove dice, che l'acqua Marzia dopo gli orti Palatini entrava nel rivo, detto Erculeo, e andava per il monte Celio. V'è in oltre la figura d'un fiume giacente colla canna nella destra, e coll'urna alla sinistra, che dee essere il Tevere. Le due Ninfe, che sono poste da una parte, rapiscono Ila, il quale, servendo Ercole, nell'andare per dell'acqua al vicino fonte, fu rapito dalle Ninfe del medesimo, secondo la favola riferita fra gli altri da Teocrito<sup>e</sup>, che nomina tre Ninfe, da Strabone, dove parla di Prusa nella Bitinia, da Apollonio nell'Argonautica, da Nicandro, da Orfeo, da Valerio Flacco, da Servio<sup>f</sup>, e da molti altri: e forse che appartenendo questo marmo alle Ninfe vi si volle figurare alcuna cosa appropriata al soggetto d'Ercole, e porre dalla sua banda una favola a lui attenente. Dall'altra parte vi sono tre Ninfe nude, e abbracciate nella maniera, che si dipingono le tre Grazie. Le credo espresse per Ninfe, non solo rispetto all'iscrizione fattavi fare dal Liberto, ma perchè le Grazie s'uniscono sovente da Orazio<sup>g</sup> colle Ninfe, e sono amiche dell'acque, leggendosi, che spesso si lavassero nel fonte Acidalio, come si cava da Servio<sup>h</sup>, e da Strabone<sup>i</sup>. Concorda anche il numero, e il nome, poichè tali Ninfe sollevano più comunemente farsi in numero di tre, come scrive lungamente, e con molta erudizione il Fabretti<sup>k</sup>, e sono chiamate espressamente Ninfe in un marmo riportato

dal Grutero<sup>l</sup>, in cui egli dice essere scolpite le tre Grazie, colla seguente iscrizione.

BATINIA PRISCILLA  
NYMPHIS SACRVM

Tomas Gale nelle note sopra Phurnuto<sup>m</sup>, cita Severino de Vipera<sup>n</sup> riferire un monumento antico colle tre Grazie, che anno un serpente intorno a' piedi, le quali deono esser Ninfe d'alcun fonte, che soleanfi fare con de' serpenti, o idri acquatici, come si vede in un basso rilievo portato dal Fabretti<sup>o</sup> coll'iscrizione

NVMINA NYMPHARVM.  
AVGVSTALIS. AVGGG. LIB. AQVA.

perchè essendo il serpente tipo della salute<sup>p</sup>, concerne la salubrità delle medesime acque, attribuita per avventura dalla superstiziosa antichità alle Ninfe, che a' que' fonti erano date per presidenti, come par, che si possa dedurre dall'iscrizione Gruteriana<sup>q</sup> portata dallo stesso Fabretti<sup>r</sup>

NYMPHIS. SALVTIFE  
RIS. SACRVM.  
M. LVCILIVS. LVCILI  
ANVS. AVG. COL. PRO  
SALVTE. SVA. ET.  
L. ANTISTI. ONE  
SIMI. AVG. COL.  
V. S. L. M.

Dipende la cognizione adeguata di queste cose dall'attenenza, che vollero gli antichi Poeti avere le Grazie colle Ninfe, perchè descrivendo la genealogia degli Dei, dissero, che le Ninfe erano figliuole dell'Occano, e di Tetide<sup>s</sup>; e le Grazie di Giove, e di Eurinome una delle medesime Ninfe<sup>t</sup>. I mitologi, che intrapresero a rivelarci le occulte, e misteriose significazioni di tuttociò, che la teologia de' gentili volle adombrarci in questa genealogia di Ninfe, e di Grazie, scrissero, che tanto in queste, che in quelle si significava la fertilità della campagna, e l'abbondanza delle biade, che nascono dal calore del Sole, e dall'umido della terra mediante l'acque, la virtù prolifica, fecondatrice, e nutritiva delle quali viene espressa tanto nelle Ninfe, che nelle Grazie, quelle dette figliuole, e que-

<sup>a</sup> Fabret. de Column. Trajana. c. 6. p. 174.

<sup>b</sup> Ovid. l. 5. Fast.

<sup>c</sup> Ovid. l. 6. c. 18.

<sup>d</sup> Frontin. de aquaduct. n. 28.

<sup>e</sup> Theocrit. Idyl. 13.

<sup>f</sup> Servius in 6. Eclog. Virgil.

<sup>g</sup> Horat. l. 1. O. 4. 30. l. 4. O. 7.

<sup>h</sup> Servius in 1. Æneid. i. Strab. l. 7.

<sup>k</sup> Fabret. de aquad. n. 185. O. seqq.

<sup>l</sup> Gruter. p. 93. 3.

<sup>m</sup> Thom. Gale. in Phurnuto. c. 15. n. Severin. de Vip. l. 63.

<sup>o</sup> Fabret. de Aquad. n. 185.

<sup>p</sup> Macrob. l. 1. Satur. c. 20.

<sup>q</sup> Grut. pag. 94. l. 1. r. Fabret. O. loc. cit. num. 187.

<sup>s</sup> Orph. hym. in Nymphas. t. Hesiod. in theogonia; Orph. hymn. in laud. Chari.





STATVA DELLA DEA SALVTE SIMBOLEGGIATA NEL SERPENTE CHE TIENE IN SENO  
*Nel Palazzo Giustiniani.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>co</sup> de Rossi alla Pace con Priuil.<sup>o</sup>*

queste nipoti dell' Oceano dagli autori di sopra citati: e di qui venne alle medesime Ninfe il nome di fruttifere, e che furono loro confagrati i prati, e i campi verdeggianti, come disse Dionisio Alicarnasseo<sup>u</sup>, λειμῶνας, δὲ καὶ γενηλότεα χάρις νύμφαις, per cagione dell'alimento, che dall'umido dell'acque ricevono l'erbe, e le piante; e forse ancora per questo riguardo furono alle Ninfe del nostro bassorilievo date le spighe, che potrebbero esser simboli della salubrità, e fecondità delle due acque di Mercurio, e d'Ercole; quasi che dalla bontà delle medesime derivi la maggior fertilità de' campi, che ne sono bagnati. Le parole BONIFATI VIVAS SACERDVS, sono della sorta di quelle acclamazioni di buono augurio, che solevano scriversi dagli artefici ne' vasi, o marmi, verso i padroni, che glie ne facevano fare. Le lasciò il Fabretti, perchè forse non vide l'originale, e soverchiamente fidossi del inavveduto disegnatore. Io confesso, che il nome di Bonifazio non si trova in veruna iscrizione Romana, ed in alcun autore, ma è possente argomento, che vi fosse anche ne' secoli buoni, il leggerli,

che non isdegnasse il gentilesimo d'ammetterlo ne' secoli seguenti, leggendosi nelle nostre sacre istorie quel Bonifazio, che d'idolatra fatto Christiano morì Martire nell'anno di Christo 305.<sup>x</sup> La voce di SACERDVS in vece di SACERDOS si vede anche in altre antichissime memorie, e specialmente in un marmo Romano presso il Grutero<sup>y</sup>

<sup>x</sup> Baron. ad  
ann. 305.

<sup>y</sup> Gruter. 34.  
5.

DEO. SOLI. INVICTO. MITHRE  
F. SEPTIMIVS. ZOSIMVS. V. P.  
SACERDVS. DEI. BRONTONIS  
ET. AECATE. HOC. SPELEV  
CON STITVIT.

Potrebbe essere ancora, che così fosse stato fatto per ignoranza dello scultore, non già per buon uso degli uomini, che vissero ne' secoli, ne' quali fiorì la lingua Latina. Quindi è che non pregiudica punto all'antichità della scrittura, nè si dee supporre, che le suddette parole sieno state aggiunte ne' tempi barbari, tanto più che il carattere di queste è simigliantissimo a quello dell'iscrizione del Liberto, che sembra da un istesso scarpello essere stato fatto.



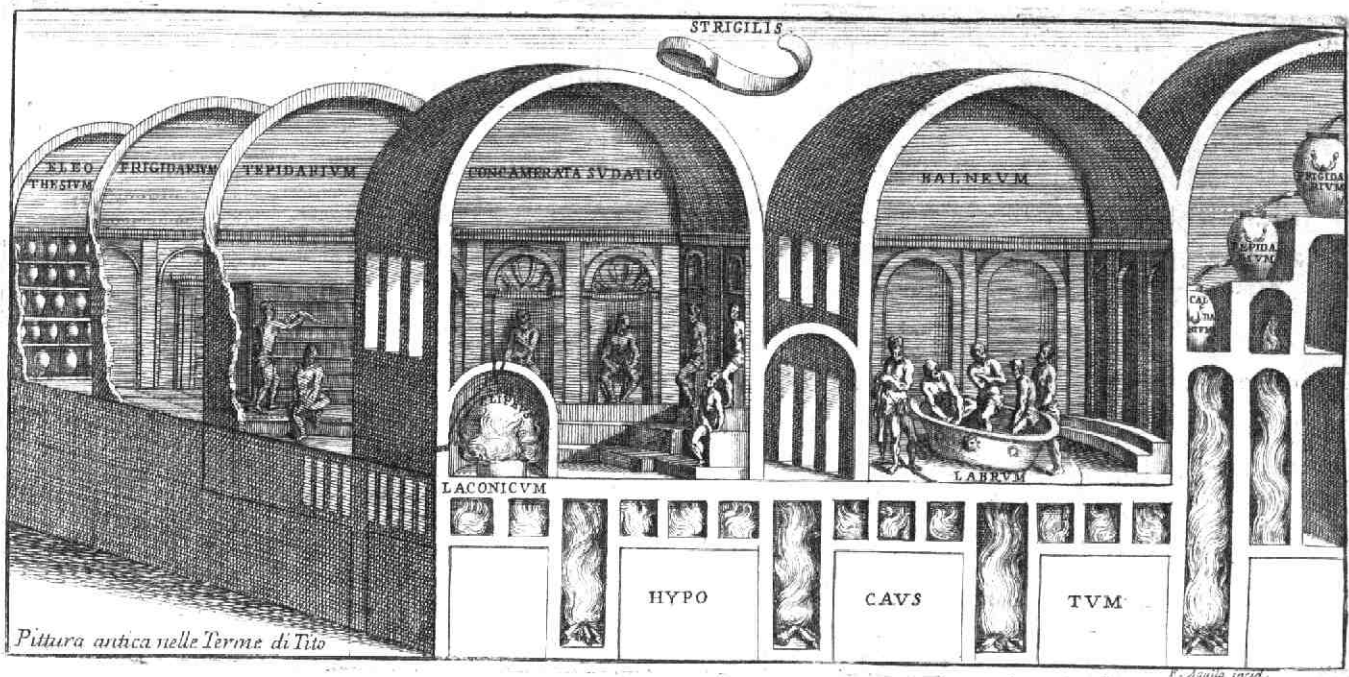
EPITYNCHANVS. M. AVRELI. CAES. LIB. ET. A. CVBICVLO. FONTIBVS.  
ET. NYMPHIS. SANCTISSIMIS. IIIVIVM. EX. VOTO. RESTITVIT.  
Da un antico bassorilievo esistente nel Museo del Sig.<sup>ro</sup> Cau.<sup>te</sup> f. Alessandro Albani

Petr. Junc. Bart. inc.





*Roma sine Etruscam veneris memorare rapinam. Forsan ut ereptæ pensaret damna figuræ  
Vindicat ablatum pulchrior ista decus Ipsa Venus pario in marmore dirigit.*



## LAOCOONTE

Fig. I.



**L**URONO artefici di questa segnalata statua Ageandro, Poliodoro, e Atenodoro celebratissimi scultori Greci,<sup>a</sup> che fiorirono circa l'Olimpiade LXXXVIII. cioè intorno all'

Anno 324. dell' edificazione di Roma, ove ella fu ammirata<sup>b</sup> tra i principali ornamenti della Reggia di Tirro, in quella maniera, che oggi avanza di pregio tutte le altre, le quali si conservano nel Palazzo Pontificio in Vaticano, fattavi trasportare dal Pontefice LEONE X.<sup>c</sup> nel cui Pontificato fu ritrovata presso S. LUCIA in Selce, e le Sette Sale, seppellita già lungo tempo tra le rovine. Forse, che ove<sup>d</sup> Vergilio racconta l'istoria, o favola che sia, di Laocoonte, e de' figliuoli, ebbe questa statua avanti gli occhi, perchè co' suoi versi ne fa una immagine sì conforme a quella, che in questa statua noi stessi ora veggiamo, che nulla l'una dall'altra par che si distingua; essendosi da lui la viva tragedia con tante circostanze, e con tanta forza, ed arte espressa, che bisogna dire, che sia una verace descrizione di tutte le perfezioni di questo maraviglioso marmo. Più ristretto fu Plinio<sup>e</sup>, che la descrive d'un pezzo solo di marmo, ma l'avvedimento del Gran Michel-agnolo Buonarroti<sup>f</sup> vi osservò le commessure. E pur giunta a noi la memoria de' nomi de' figliuoli di questo infelice Padre, chiamati da Igino<sup>g</sup> Antifante, e Timbreo; ed è anche speciale l'averli quelli degli stessi Serpenti, detti Porco, e Caribea da Quinto Poeta Smirneo continuatore dell'Iliade.

<sup>a</sup> Plin. lib. 34. cap. 8.

<sup>b</sup> dem lib. 36. cap. 5.

<sup>c</sup> Nardin. Rem. Antic. lib. 3. c. 10. Admirand. Rom. Antiq. Veligia Tab. 83.

<sup>d</sup> Virg. lib. 2. Æneid. ver. 212.

<sup>e</sup> Plin. lib. 34. cap. 5.

<sup>f</sup> Moccoph To li histor. &c.

<sup>g</sup> Hygin. c. 135.

## APOLLO

II.



**Q**UESTA statua di marmo greco, e d'eccellente lavoro rappresenta Apollo col serpente Pitone a lato, avviticchiato ad un tronco; teneva con la destra un'arco, del quale ora non ha che un piccolo frammento. Questa favola vien scritta da più autori Greci, da' quali fu inventata, come sensatamente afferma Macrobio,<sup>a</sup> il quale avvertendo, che la maggior parte delle antiche favole si riduceva a cagioni naturali, e che Apollo altro non era, che il Sole, dimostra con l'autorità d'Antipatro Stoico, e d'altri i misterj, che sotto la favola medesima si nascondono. Alla vittoria, che egli ebbe contro a questo serpente, non solo appartiene un'altra simile statua, che si conserva nel Palazzo de' Massimi alla Valle, ma si riferiscono molte antiche medaglie, nelle quali per questo vien dato, secondo alcuni, ad Apollo l'alloro<sup>b</sup>, benchè Ovidio<sup>c</sup>, supponendo, che il primo alloro nascesse dalla metamorfosi di Dafne, gli dà la corona in quel tempo d'altr' albero

*Nondum laurus erat; longoque decentia crine  
Tempora cingebat de qualibet arbore Phœbus.*

Può esser, che altri gli attribuissero l'alloro per simbolo de' vaticinj, a' quali si voleva<sup>d</sup>, che egli presedesse. Nel formar questa statua molto bene l'industre artefice ha osservate non solo le migliori regole dell'arte, ma il perfetto costume, avendocelo figurato robusto, e giovane, qual si dovea in un azione così segnalata; poichè tali fattezze erano ad esso comunemente attribuite per quelle ragioni,

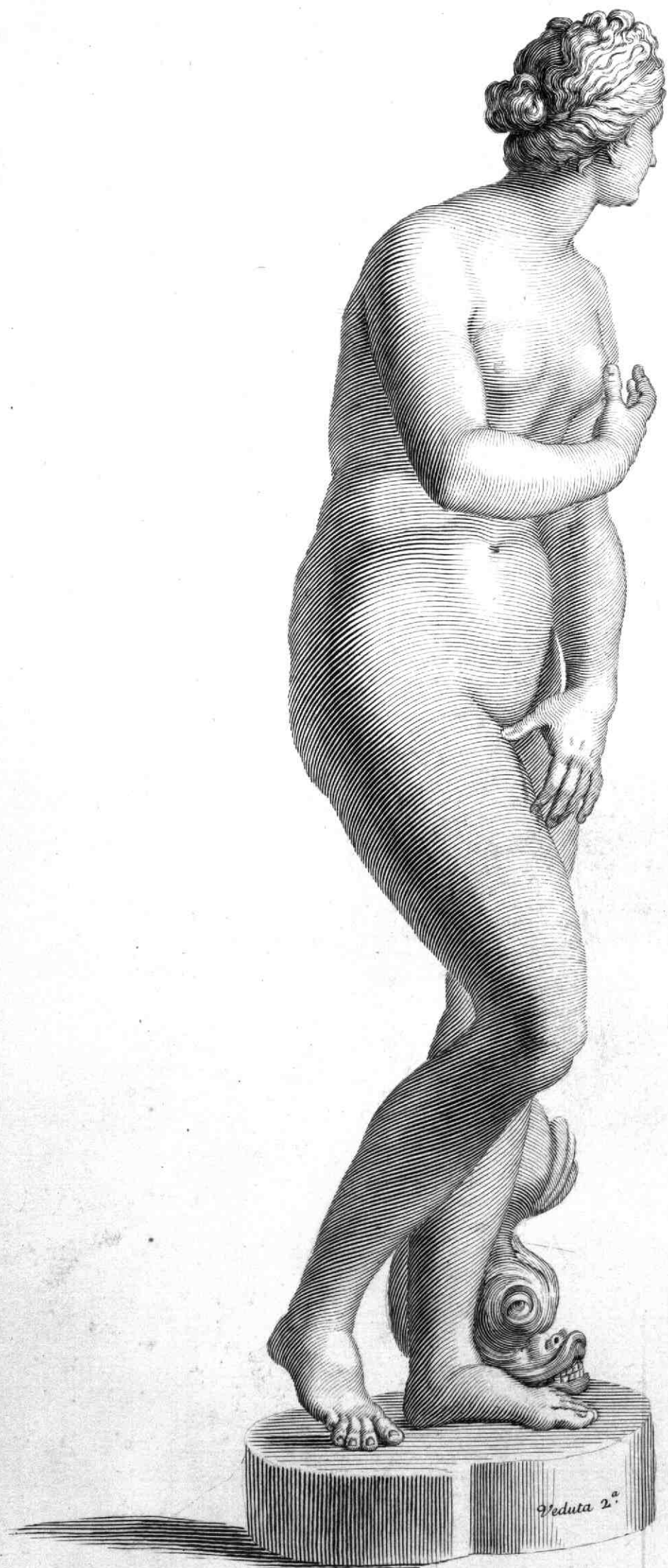
A che

<sup>a</sup> Macro. Sat. lib. 3. c. 18.

<sup>b</sup> Ant. Aug. Dial. 5. pag. 170.  
<sup>c</sup> Ovid. l. 1. Metamorph.

<sup>d</sup> Virg. lib. 1. Æneid. Arisoph. in Plut.





*Altra veduta della medema Venere che sta in casa  
del Sig.<sup>re</sup> Carlo Carioli in Roma.*

e Buonarro-  
ti osservatio-  
ni pag. 439.  
f Ovid. lib. 4.  
Metam. v. 17.  
g Tibull. lib.  
1. eleg. 4. v.  
33.  
h Laß. Fir.  
lib. 4.  
i Pindar. Ode  
1. Isthm.  
k Virg. lib.  
1. e. Æneid. v.  
638.  
l Macrobi. 1.  
1. Saturn. c.  
17.

m Max. Tyr.  
dis. 72.

n Plin. lib.  
36. c. 5.

o Ascon. in  
orat. in Tog.  
Cand. Cicero-  
nis.

p Livius lib.  
4. c. 7. hist.  
Rom.

che dottamente si danno dall'erudito Senatore Buonarroti<sup>e</sup>, tratte da Ovidio<sup>f</sup>, da Tibullo<sup>g</sup>, e da Lattanzio Firmiano<sup>h</sup>. La chioma di cui ha fregiato il capo, è data al medesimo da Pindaro<sup>i</sup>, da Vergilio<sup>k</sup>, e da cento altri; e da Macrobio<sup>l</sup> gli si dà la faretra, che piena di dardi gli si vede pendere dagli omeri, con portamento ad esso proprio, come viene a noi infinitato per saggio insegnamento di Giulio Cesare Scaligero, il quale dice essere ad esso solo, ed a Diana lecito di così portarla, non già ad altri, o tra gli Dei, o tra le Ninfe, che al fianco solo la cingevano. Dalla clamide fermata sulla spalla sinistra con preziosa fibula si raccoglie la gran perizia dell'Artefice, avendocelo per appunto voluto effigiare, qual ce lo descrisse Massimo Tyrio, *μενεγκαιον, γυμνον ἐκ χλαμιδος, τοξότην διαβεβηκότα τοῖς ποσὶν ὡς περὶ τὸν δεόντα*: cioè: *giovane, che dalla clamide mostra nudo il fianco, e con positura di piedi in atto di camminare*. Io non mi assicuro d'affermare, se questa sia la famosa statua d'Apollo scolpita da Filisco, e riposta nel suo Tempio, che era nel portico d'Ottavia, della quale parla con tanto vantaggio Plinio<sup>n</sup>, mancando tutti quegli indizj di sicurezza, che convincer possono l'intelletto a crederlo, fuorchè quello della probabilità, che a statua di tanta eccellenza, e rappresentante un Dio sommamente venerato in Roma, dovesse esser dato posto in uno de' principali tempj, a lui dedicati, quale appunto fu quello del portico accennato, per testimonianza d'Asconio Pediano<sup>o</sup>, che lo dice antichissimo, e primo d'ogn'altro, che ad Apollo fosse consacrato in Roma, perchè fu fabbricato per voto dal Popolo, in tempo d'una grave pestilenza, circa l'Anno 330. dalla sua fondazione, sotto il Tribunato di M. FABIO VIBULANO, di M. FOLIO, e di L. SERGIO FIDENATE, e dedicato 73. Anni dopo nel Consolato di SULPIZIO POTITO, e di VALERIO PUBLICOLA, come scrive Livio<sup>p</sup> nelle sue istorie.

## A N T I N O O

### III.



q Pausan. 1.  
2. pag. 470.

Il nome di questo Giovane si è renduto famoso per il favore d'ADRIANO. Nacque egli nella Bitinia<sup>a</sup> di condizione servile, ma fu dalla grazia del suo Signore fatto ascendere a somma potenza, e stima. Morì in Egitto, avendo voluto sagri-

ficare se stesso ad unico oggetto di prolungare la vita all'Imperadore, come vogliono Dione<sup>b</sup>, e Vittore<sup>c</sup>. Degli onori attribuiti a questo Eroe dopo morte, della sua deificazione, de i tempj consacratigli, de i giuochi, degli Altari, de i sacrificj, de i sacerdoti, degli oracoli, e delle statue destinategli parlano altri abbondantemente<sup>d</sup>. Io quanto a me concorro ne i sentimenti di chi vuole, essergli stati eretti simulacri solamente dopo morte, e li suppongo in quel numero, che seppe conseguire dall'adulazione di tutte le Città più riguardevoli della Grecia, dell'Asia, e dell'Egitto verso il genio d'ADRIANO. Tra questi tanti è la statua famosa, di cui ora si favella, che scolpita in Grecia, o pure in Roma da Greco artefice, è possente conghiettura essergli stata eretta dallo stesso Imperadore nelle sue Terme<sup>e</sup>, il ritrovamento fattone sotto LEONE X. fra le rovine delle medesime, non lungi da S. Martino de i Monti, dove si dice esser elle state. E' indubitata la sua immagine in questo simulacro, corrispondendo perfettamente a quella della sua medaglia fattagli coniare dalla Metropoli di Nicomedia, che si conserva nel Museo Carpineo<sup>f</sup>. Le braccia tronche non ci lasciano scorgere alcun simbolo, che forse dovea portare nelle mani, per porre in chiaro, se egli fosse quì effigiato sotto la immagine d'alcuna deità, come è assai verisimile, vedendosi nelle sue medaglie chiari riscontri d'esser egli stato rappresentato sotto la figura di diversi idoli principali de i luoghi, ove quelle si battevano. E però malagevole a determinarsi a qual deità si debba attribuire la nostra statua. Se l'ingiurie del tempo non c'avessero per la maggior parte tolte colla ruggine le lettere di quella medaglia, di cui fa menzione l'Erizzo<sup>g</sup>, e che dice aver rappresentata l'immagine ignuda di questo Eroe, fuorchè nel braccio sinistro, sopra cui portava un drappo, che appunto par che sia una copia della nostra statua, potremmo con conghiettura assai efficace argomentare, qual antico nume egli simboleggiasse, che principale fosse stato in quella Città, che la fè pubblicare: solo il tronco della palma, che ha accanto, ci fa vedere qualche simbolo, e cosa appartenente all'Egitto. Per altro l'eccellenza di questo marmo dà chiaro a conoscere quanto sotto l'imperio d'ADRIANO ancora fiorissero le belle arti, e quanto vaglia l'esempio del Principe, e l'amore del medesimo verso di loro per propagarle, e renderle feconde d'illustri opere.

b Dio. apud  
Xiphilin.  
c Vittor. de  
Caesariis.

d Buonar. of-  
servat. a pag.  
25. ad p. 41.

e Nard. lib.  
3. cap. 10.

f Buonar. of-  
servat. p. 25.

g Erizzo. pag.  
420. ne di-  
scors.





*Altra veduta della medema Venere che sta in casa  
del S.<sup>ro</sup> Carlo Cavallotti D.*



U' questo Greco marmo è figurata VENERE, la quale, perchè sempre dagli antichi fu avuta per Dea della bellezza, e della lascivia, parve, che nell'effi-

giarla concorressero concordi gli scultori a non farla altrimenti, che nuda; quasi che non credessero poter star congiunta la bellezza del corpo a quella dell'animo. Io sò molto bene, e di sopra lo notai, affidato alla testimonianza di Plinio, che tali nudità di corpo nelle statue furono d'ordinario costume degli Scultori Greci, i quali in simil lavoro preterfero di far maggiormente spiccare l'eccellenza dell'artificio, e dell'opera, e può essere ancora, che più precisamente in Venere il praticassero, per indicarla Dea della disonestà, secondo che si deduce da Marziale<sup>a</sup>, che accenna aver ella avuto in tutela le meretrici, e dal nostro Arnobio, il quale vuole, che tutta nuda si facesse<sup>b</sup>, *ac si dicas illam publicare, & divendere meritorii corporis formam*; Se pure non piacesse di ridur ciò a quel simbolo rappresentato da Fulgenzio, per cui, dice, così figurarsi<sup>c</sup>, *quod nudos sibi affectatores dimittat, sive quod libidinis crimen nunquam celatum sit, sive quod nunquam, nisi nudis, conveniat*. Lo Scultore di questa Statua le pose nella sinistra un steso, ed ampio linceo, che col suo lembo termina, e si stende sovra un urna, a fine di farla considerare pur allora uscita dal bagno, a cui tanto l'una, che l'altro appartengono; perchè esser stati gli antichi bagni ricetti di detestabili, e vergognose disonestà si dimostra da Marziale<sup>d</sup> in quel suo Epigramma, ove si dice di Levina solita a frequentarli, che

*Penelope venit, abit Helene.*

<sup>e</sup> Plin. lib. 36. c. 5. Per altro io leggo in Plinio<sup>e</sup> più statue ignude di questa Dea aver conseguita in Roma la pubblica venerazione de' popoli sedotti; non puossi però formare un perfetto, e sodo giudizio quale si fosse questa nostra, ed ove fosse allora posta.



UESTA statua ritrovata nel campo di Flora (come scrive l'Albertini) sotto Giulio II., che si vede rivestita della pelle di Leone, e con piccolo fanciullo in braccio, è l'Imperadore COMMODO,

a cui è probabile, che fosse<sup>a</sup> eretta da' Romani con quella sfacciata adulazione verso del loro Principe, colla quale tanto prodigamente seppero eternare ne i bronzi, e nelle medaglie la follia di quel suo genio stravagante, di voler essere stimato Ercole, e venerato<sup>b</sup> come tale tra gli altri Dei; avendo perciò presi tutti quei nomi, e quelle cose, le quali servivano per rappresentare al vivo questa sua commedia. Più sue medaglie si trovano, nelle quali, o si vede questo Imperadore vestito da Ercole, o si scorgono le insegne, che ad esso appartengono, della clava, dell'arco, della faretra, e simili: anzi si legge essergli stati istituiti sacrificj, come a Dio; che egli stesso si deputasse il Flamine Erculaneo Commodiano; e che fatta recidere a vasto colosso la testa, vi facesse porre la sua immagine sotto la figura di questo eroe deificato; a cui egli tanto si studiò di rendersi simile, che a sua imitazione si diletta molto di tenere appresso di se, ed accarezzare un piccolo fanciullino, siccome si legge aver fatto Ercole del suo Ila<sup>c</sup>, che si smarrì nella conquista del vello d'oro, e che però con esso in braccio vien figurato in una medaglia greca di Giulia di Severo dal Dû-Camps, con attitudine tanto somigliante alla nostra statua, che sembra quasi quasi da essa esserne stato preso il disegno. In fatti in questa statua, oltre alla clava, e alla pelle leonina, dee riflettersi al pomo, che egli stringe nella sinistra, con cui s'allude a i pomi dell'Esperidi, che Ercole dalla Libia, dove erano così chiamati, portò nella Grecia, secondo che riferisce Giuba<sup>d</sup>, il qual vuole, che sieno cedri, o altra specie d'agrumi, che per il loro colore diedero occasione alla favola d'averli tolti, ammazzato il serpente, all'Esperidi, che si vede non solo nelle Medaglie de' Perinti, e di Settimio<sup>e</sup>, e di Caracalla, e in quella di Massimiano<sup>g</sup>, ma nel Commodo Farnesiano di qualificato artificio. Fu conseguenza di questa sua follia, quella di voler rappresentata la sua Marzia in figura d'Amazzone, di figillar le lettere con un sigillo, in cui ella

<sup>a</sup> Lamprid. accepit statuas in Herculis habitu.

<sup>b</sup> Plin.

<sup>c</sup> Vedi d. l. la Vergil. Eclog. 6.

<sup>d</sup> Apud Abbe lib. 3. c. 7.

<sup>e</sup> Apud Holfren in not. ad Stephan.   
 <sup>f</sup> Bonavot osservat. p. 184.   
 <sup>g</sup> Idè p. 381.

cra





Veduta 4.<sup>a</sup>

*Altra veduta della medesima Venere che sta in casa  
del Sig.<sup>ro</sup> Carlo Carioli in Roma.*

era scolpita ( come egli stesso scrive ad Albino presso Capitolino, e racconta Lampridio ) e di denominare dal nome di costei Amazzonio uno de i mesi dell'anno : la qual cosa mi fa sospettare , che l'Amazzone figurata in questo libro al numero 129. possa dagli adulatori della potenza , e autorità di costei , e più del genio stravagante di questo Principe essere stata fatta scolpire, ad effetto di rappresentarla in quella figura , che più all'Imperadore diletta ; e molto più mi giova riconoscere l'immagine di lei nella statua muliebri vestita della pelle leonina , che si vede nel Palazzo Gaetani: essendo molto probabile , che COMMODO non isdegnasse di comunicare ad una donna l'insigne di quella falsa divinità, e di farsi anche simile in questa cosa ad Ercole , il quale per testimonianza dell'antico Grammatico Eupgrafio <sup>h</sup> *Omphalem dicitur ita vehementer adamasse, ut indutus muliebri habitu, opera quoque feminea faceret, & habitum suum Amicæ eidem daret.*

<sup>h</sup> Apud Dē-  
ster. addit. ad  
Rofin. lib. 2.  
Antiq. Rom.  
c. 7. p. 157.

## TEVERE

### VI.



EGGONSI in ROMA più statue del TEVERE, fiume reale , che la bagna , e che dividendo la Toscana dal Lazio , e dall' Umbria, scorre a scaricarsi nel mare . Celebratissima è quella posta al fianco destro della gran fontana della bellissima area Capitolina , la quale assieme con l'altra del Nilo, che il fianco sinistro della medesima adorna, si vuol da i diligenti investigatori <sup>a</sup> delle Romane antichità essere stata nel vico de' Corneli, posto per quanto si conghiettura, alle radici del Quirinale , dietro alla Chiesa de' SS. Apostoli , ove oggi si stende il giardino della Casa Colonna, e aver ivi servito per ornamento al tempio Scrapeo , di cui parlano Rufo , e Vittore . Ma essendo superiore nell' eccellenza del lavoro , e nel numero , e qualità de' simboli questa , che assieme con quella del Nilo , tiene luogo riguardevole tra le pregiatissime del Vaticano , è piaciuto di sceglierla sovra l'altre . E prima d'ogn'altra cosa mi fo lecito l'avvertire , che l'una, e l'altra si vedevano , è già un secolo in circa, non lungi dall'arco di Camigliano ( i di cui vestigi anche si conservano nella Casa d'Orazio Foschi ) come ne fa fede dopo il Fulvio, Famiano Nardini <sup>b</sup>. Or per quel che appartiene al-

<sup>a</sup> Nord. 14.  
c. 6. 17123. 6.

<sup>b</sup> Nord. 16.  
c. 9. 17125. 9.

la nostra statua del TEVERE, ella è giacente con barba , e capelli lunghi, e con bella ghirlanda in testa di varj frutti , di fiori , e d'alloro composta ; porta nella sinistra un cornucopia di frutta ripieno , e tiene nella destra un frammento di remo , ed oltre all'urna sotto il braccio destro riposta vi è la Lupa con i due piccoli fanciulli Romulo , e Remo, le teste de' quali sono del celebratissimo Michelagnolo, che col suo scarpello ripardò eccellentemente l'ingiurie o de' tempi, o degli uomini , che l'aveano loro troncate , e disperse . Parlando poi de' simboli , le frutta , i fiori , e il cornucopia simboleggiano la fertilità del paese ; il remo significa navigabile il fiume , e comodo alla mercatura , e all' abbondanza della Città dominante ; l'alloro intrecciato nella corona, che gli cinge le tempie, ci rinnova la memoria delle vetuste vittorie de' Romani ; le frutta , e i fiori , che nella stessa corona si veggono mescolati , si possono dir jeroglifici della dovizia , e ricchezza di questa potentissima Città . Con poca differenza vien questo fiume rappresentato nelle antiche medaglie, imperciocchè in quella di VESPASIANO <sup>c</sup>, ove egli sta posto à piedi d'una Roma armata, e sedente sopra i sette Colli, chiaramente si distingue per tale , non solo dalla figura , e da' monti accennati , ma dalla lupa , che con i due gemelli vi si vede scolpita . Maggiore ella è in quelle di MARCO AURELIO , e d'ANTONINO PIO , ove oltre all'urna , e alla canna in mano appoggiata all'omero sinistro , non vi si scorge , se non una mezza barca , non sò se più per dinotare esser egli navigabile , o per significare quella barchetta nella quale vien scritto , che furono posti ROMULO, e REMO, supposti fondatori di Roma.

<sup>c</sup> Anton.  
Agostin. dial.  
3.

## NILO

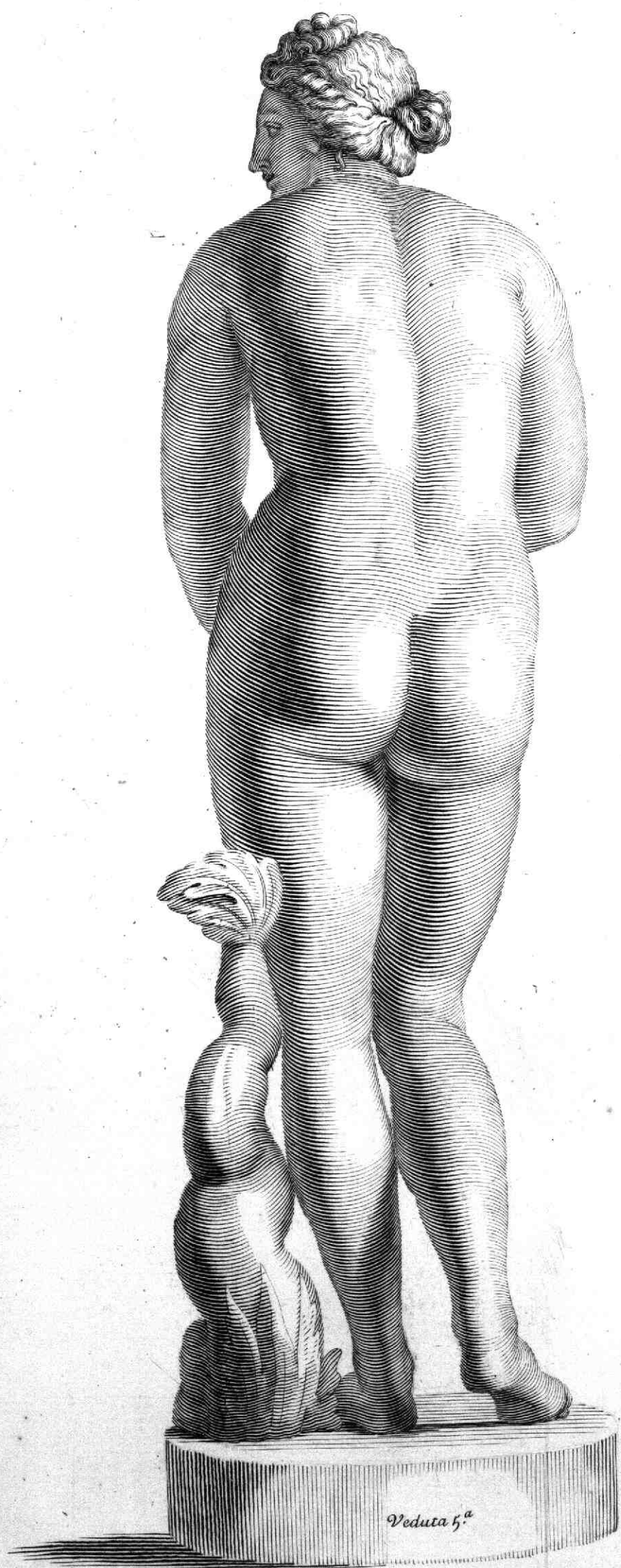
### VII.



DIVERSE immagini di questo gran Fiume si ravvisano nelle medaglie d'ADRIANO , nelle quali o uniti , o separati si trovano tutti quei simboli , che più espressamente si veggono nella nostra statua del Vaticano , di lungo tempo fatta condurre in Roma dall'Egitto ; leggendosi in Plinio, che ella scolpita in durissimo marmo Etiopico di color ferrigno, fu tra gli ornamenti più riguardevoli del Tempio della Pace dall'Imperadore VESPASIANO annoverata <sup>a</sup>. *Invenit eadem Aegyptus in Aethiopiâ, quem vocant basal-*

<sup>a</sup> Plin. 136.





Veduta 5.<sup>a</sup>

Altra veduta della medesima Venere che stà in casa  
del R. Conte Camillo di R. om.

*basalten, ferrei coloris, atque duritiæ. Unde & nomen ei dedit. Nunquam hic major repertus est, quàm in Templo Pacis ab Imperatore Vespasiano Augusto dicatus: argumento Nili xvi. liberis circa ludentibus, per quos totidem cubiti summi incrementi augmentis se annis ejus intelliguntur.* Come però ella negli ultimi tempi era situata non lungi dalla Minerva, secondo che si disse nel discusso antecedente, potrebbe per avventura dubitarsi, se ella sia la stessa del tempio della Pace, se non concorresse l'autorità di scrittori accreditati, e molto più il preciso ritratto fattocene da Plinio a giustificarla per la medesima, e a farci supporre, che la mutazione del luogo fosse avvenuta dopo l'incendio, e la distruzione del tempio. I simboli sono tutti proprj del Nilo, e dee crederfi, che la corona di spighe, e fiori voglia significare l'abbondanza dell'Egitto, donde il grano veniva a Roma. E' poi da farsi specialissima riflessione a i sedici fanciullini, che intorno a questo Colosso giuocavano, come dice Plinio, e che tuttavia si veggono espressi nell'antiche stampe Romane, benchè lasciati nella nostra, per non esserne oggi restate appena, che le sole vestigie. Per questi più che a bastanza evidentemente dimostra la crescita, che fa questo fiume di tanti cubiti in alto; ond'è, che l'industrioso artefice figurò altrettanti putti d'un cubito l'uno, i quali montando sulla detta statua del fiume dai piedi fino alle spalle, perfettamente esprimevano, quanto della sua inondazione si scrive dal medesimo Plinio<sup>b</sup>. *Nilus coloni vice fungitur: Evagari incipit à solstitio, aut novà Lunà, ac primò lente, deindè vehementiùs, quandiù in Leone Sol est; mox pigrescit, in Virginem transgresso, ac in Librà residet: si duodecim cubitos non excessit, fames certa est, nec minùs, si sexdecim ea superavit. Tantò enim tardiùs decedit, quantò abundantius crevit, & sementem arcet.* Da che viene a porsi in chiaro, che per il fanciullino posto al pari delle spighe, de i frutti, e del cornucopia, dichiarasi andare del pari la fertilità con quella crescita, e per quelli, che sopravanzano sì il cornucopia, che il vecchio Dio del fiume, si simboleggia la sterilità; le quali si deono arguire proporzionatamente in quelli, che si riconoscevano bassi sotto il duodecimo. Molti altri simboli, che pur dapprima vi si scorgevano d'animali proprj dell'Egitto, come del Cocodrillo, dell'Ippopotamo, dell'ucello Ibi, e così quelli d'alcune erbe, e fiori, tra le quali dovea essere il Loto, han ceduto all'ingiurie del

<sup>b</sup> Plin. l. 18. cap. 18.

tempo, e degli uomini; La sola Sfinge vi rimane tenuta dal vecchio sotto il braccio; mostro finto dagli Egizzj colla testa di donzella, e col corpo di Leone per jeroglifico della crescita del Nilo, che si fa maggiore quando il sole è in Leone, e va calando essendo egli in Vergine.

## CLEOPATRA

### Regina d'Egitto.

#### VIII.



A fascia, che cinge la fronte di questa statua, ed è il diadema insegna regia, ha fatta sempre riconoscere l'effigie di Donna reale, che è stata in ogni tempo creduta quella della famosa Cleopatra, sul confronto delle medaglie, che n'esibiscono indubitata l'immagine, tra le quali m'è per appunto avvenuto di farne il paragone colla famosa dell'illustre medico Giorgio Baglivo, e su'l riflesso del serpe, che le stà al braccio, dal cui veleno si dice, che ella restasse uccisa. L'attitudine, nella quale fu figurata dall'eccellente scultore, è di dormiente, con tal proprietà di positura di corpo, che nulla più avrebbe ella potuto farci vedere, se viva fosse, e si fosse data veramente al sonno. Donde si può argomentare, che l'artefice per rappresentarla più verisimile, si contenesse in darle un vestimento più semplice, che se fosse stata svegliata, e in atto di comparir pomposa, e in grado di maestà. Questa statua si conservava in Vaticano prima del Pontificato di GIULIO III. come si deduce da quello, che ne dice il Vasari<sup>a</sup>, il quale racconta essere stato suo consiglio, che la Cleopatra (dice egli,) *figura divina, fatta da i Greci, s'accomodasse alla fontana, che sta in testa al corridore di Belvedere nel Palazzo Vaticano, e che ne fu data la cura al celebre Daniello Ricciarelli da Volterra, il quale, fatta ivi una grotta arricchita di stucchi, e di pitture, ve la collocò ad uso, e ornato di fontana.* Ella ora per sovrana cura, che ha verso le belle memorie dell'antichità il SANTISSIMO CLEMENTE XI. dee trasferirsi nel vicino portico, oltre il cortile, detto delle statue, a fin che non resti più in avvenire danneggiata dall'acque. Una statua affatto somigliante a questa, benchè maggiore di mole, si conserva negli orti Medicei sul Pincio, che nulla cede alla Vaticana nella bellezza.

<sup>a</sup> Vasar. vita de Pittor. part. 2. in Daniello dal Volterra.



# T O R S O

## Di Belvedere.

IX.



SEMBRA per avventura strano a chi non conosce il valore dell'arte, che si riponga in questo nostro libro tra l'antiche, e celebratissime statue del Vaticano un tronco mancante di testa, e di bracci, e di gambe, e d'ogn'altra cosa, che vaglia a farci ben riconoscere ciò, che egli rappresentasse, quando era intero; Ma, per vero dire, così mozzo, e mutilo, come egli è, lo anno avuto sempre gl'intendenti per un miracolo dell'arte; e i moderni più rinomati scultori anno riputato loro gloria di poter su questo divino modello cercare, ed acquistare con lunghe, e penose fatiche la perfezione de i loro studi nella scultura. Lo stesso Michel-agnolo bene spesso mirandolo, e fermandosi a contemplarlo, diè a vedere, che nel modello di lui si trovava l'intera perfezione dell'arte, e che dovea servir di scuola anche a quelli, che erano maestri: il che fu causa, che indi se ne tenesse più conto. Null'altro può riconoscere l'occhio in questo marmo, se non una perfettissima simetria delle parti, che sono rimase, e certa robustezza di membra con muscoli, e nervi così ben risentiti, che costringono l'intelletto a determinarsi di vedere in esso ideato un'uomo muscoleggiato all'uso di Ercole, a cui si riferisce la pelle del Leone, che ivi si vede. L'Albertini<sup>a</sup> crede, che fosse quello, di cui parla Plinio<sup>b</sup>, che alzava da terra Anteo; ma ciò non confronta coll'attitudine di questo tronco: oltre a che, quello era opera di Policeto, e questo è di altro scultore, come mostra la sua iscrizione.

<sup>a</sup> Albertini.  
de Urb. Rom.  
cap. de coloss.  
<sup>b</sup> Plin. l. 34.  
cap. 8.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟC ΝΕΚΤΟΡΟC ΕΠΙΘΕΙ

*Apollonio di Nestore Ateniese faceva.*

Al medesimo Albertini dobbiamo la notizia della traslazione di lui fatta nel cortile di Belvedere per comando di GIULIO II. Fu però sin d'allora collocato in forma, che restò soggetto all'inclemenza dell'aria; e a danni maggiori pareva già sottoposto, se la benefica mano del Regnante Pontefice CLEMENTE XI., dopo aver con saggio avvedimento considerato, non esser la minore tra le gravi cure del Pontificato quella di promuovere le belle arti, non si fosse, con quel suo bel genio verso delle medesime, applicato alla difesa di questo

celebratissimo monumento della Romana, e della Greca magnificenza, con farlo trasportare nel vicino portico, e racchiudere tra ferati cancelli, che lo tengono esposto alla vista, ma non alla mano ingiuriosa d'alcuno.

# STATUA EQUESTRE

## Di Costantino.


X.



VEA il Cavalier Bernino terminata la gran scala del Palazzo Vaticano, quando fu obbligato dall'alto comandamento di ALESSANDRO VII. a por mano al gran Colosso equestre di COSTANTINO il Grande, fatto di un solo marmo, per riporlo a piè di detta scala di fronte alla porta, che conduce al vasto, e nobil portico della Basilica prossima di S. Pietro. Parve propria al luogo l'immagine del primo Imperadore Cristiano, che non solo diè la pace alla Chiesa per avanti si acerbamente afflitta dalle persecuzioni, ma onorò singolarmente la Romana prima universal Cathedra con donativi, con ossequj, e con grazie degne della munificenza, e della pietà Imperiale. Racconta di COSTANTINO Eusebio<sup>a</sup>, che avanti di far la fiera, e gloriosa giornata con Massenzio, gli apparisse in aria il segno della Croce figurato di celesti splendori con questa iscrizione.

<sup>a</sup> Euseb. l. 1.  
de vit. Constant.  
lib. 3. c. 22.

ΕΝ ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ  
ΙΝ ΤΟΥΤΩ ΒΙΝΚΙ.

E che di quì cominciando le primizie della sua conversione dal paganesimo a Cristo, dopo aver con solenne decreto comandato doversi con ogni più splendido culto onorare il Dio, che gli era apparso, volle, che il segno mostratogli dal Cielo col nome stesso di Cristo sovrappostovi, ed espresso colle due lettere Greche X. e P. così intrecciate , formasse il labaro, o insegna principale del suo esercito. Volendo adunque il Cavalier Bernino nella sua statua rappresentare l'Imperadore in atto di rimirare questa divina visione, pose in alto dalla banda opposta alla scala la Croce di splendidi raggi adornata, e figurò COSTANTINO a cavallo, quasi alla militare azione accinto, che rimane come estatico, e stupido alla celeste apparizione rivolto. La figura è mirabile nell'espressiva, ed è perfetta in tutte le sue parti; ben è vero, che avendole fatto lo scultore da principio

cipio una folta, e lunga barba all'Orientale, ed essendo poi piaciuto al Pontefice ALESSANDRO, che ella si levasse, per imitare più tosto il costume de i Latini, anno alcuni creduto esser difettosa la sveltezza, che dimostra, del collo, necessaria al primo intento del suo autore, particolarmente che vi concorre l'azione di guardar in alto con attenta osservazione. Il Cavallo poi è formato in atto risentito, e si ferma su i soli piedi di dietro con tanto spirito, che pare, che viva, e mescoli la natural ferocia con un giocondo terrore della presente visione, e dell'improvvisa insolita luce.

## STATUE COLOSSEE

### *Sul Quirinale.*

#### XI. XII. XIII.



UESTI due gran Cavalli retti, e governati da due statue di statura colossale, da i quali il colle riconosce il moderno nome di Monte Cavallo, furono scolpiti da Fidia, e da Prassitele, per quanto si leggeva nell'antica unica base, che li sosteneva<sup>a</sup>, e ora è notato nelle due nuove, che li tengono divisi; e benchè non sia mancato qualche severo censore, il quale abbia creduto, e scritto, essere stati loro attribuiti erroneamente questi nomi ne' tempi a noi più vicini; nondimeno a me è piaciuto nell'iscrizione di non partirmi dall'invecchiata tradizione, che vuole, che in queste statue si rappresenti ALESSANDRO, domante il buccalo, benchè i predetti insigni scultori fiorissero molto tempo

avanti la nascita del Macedone<sup>b</sup>; piacendomi per altro piuttosto di credere, che dagli Alessandrini, appresso de' quali si trovavano queste statue prima, che COSTANTINO le facesse condurre a Roma, (contuttochè potessero essere state scolpite ad altro oggetto, e fine, che di rappresentare ALESSANDRO) fossero alla memoria del loro gran fondatore dedicate per qualche attitudine, che avevano al fatto di domare il buccalo. Anno creduto, e detto molti antiquarij, che questi cavalli furono trasportati in Roma sotto l'Imperio di NERONE da TIRIDATE Re d'Armenia; ma dell'errore ci fanno accorti Rufo, e Vittore, che li dicono di bronzo, e non di marmo, come sono questi del Quirinale; del trasporto de' quali, per vero dire, non può darli certezza alcuna; ma pare il più probabile, che fossero fat-

<sup>a</sup> Donat. Rom. vet. Gr. nov. l. 3. c. 15.

<sup>b</sup> Plin. l. 34. cap. 8. Euseb. in Chron. Donat. de Urb. Rom. lib. 3. cap. 15.

ti condurre d'Alessandria da COSTANTINO il Grande, conciossiachè anch'egli ambisse di arricchir Roma, e le sue terme nel Quirinale di qualche opera sovrana; quantunque Flaminio Vacca nella sua lettera, stampata dal Padre Montfaucon nel suo Itinerario Italico, parli di non so che tradizione antica de i Romani, che ne' tempi più lontani fossero situati avanti la porta della Casa d'oro di NERONE. Il sicuro si è, che ritrovati nel luogo vicino, ove si suppongono essere state le suddette terme, furono da SISTO V. con breve cammino fatti portare di fronte al Palazzo Pontificio, ed ivi porre sù due gran basi. Sono per ultimo questi colossi tra di loro così somiglianti, che si è giudicato bene di rapportarne in questo libro un solo, dappoichè pienamente vale a rappresentare l'intera immagine dell'altro. Ma perche tutta volta questa maravigliosa opera non poteva pienamente mostrarsi in un solo foglio, senza nascondere alcuna delle sue belle parti, s'è stimato opportuno d'espornla in due vedute, e di porre nella terza la statua separata da i cavalli, acciocchè maggiormente se ne distingua il pregio.

## STATUA EQUESTRE

### *Di Marco Aurelio Imperadore.*

#### XIV.



I ventiquattro statue equestri di bronzo dorato, che alla gloria, e all' eternità del nome de i suoi eroi innalzò Roma trionfante<sup>a</sup>, questa solamente è rimasa a noi libera dall'invidia de' secoli, e dalla rapacità, e dalla barbarie, piuttosto de i Romani cittadini, che de i nemici. Fu ella in una piccola sotterranea stanza presso il Laterano ritrovata vilmente giacere nel Pontificato di SISTO IV. l'anno 1475. Vogliono gli eruditi<sup>b</sup>, che ella non lungi dal luogo, da cui fu scavata, fosse eretta a onore di MARCO AURELIO, e con molta probabilità la collocarono avanti la casa di lui, che per testimonianza di Capitolino<sup>c</sup> fu contigua a quella de i Laterani. Più difficile sarebbe il determinare l'occasione, che ebbe il Popolo Romano di consacrargli questo segnalato monumento di gloria, senza la luce della rarissima medaglia portata dall' Erizo<sup>d</sup>, segnata in fronte colla testa di MARCO, e con l'iscrizione M. ANTONINVS. AVG. GERM. SARM. TRIB. POT. XXXI., e dall'altra

ban-

<sup>a</sup> Albertin. de Urb. Rom. c. de statua.

<sup>b</sup> Nard. l. 3. cap. 7.

<sup>c</sup> Jul. Capitolin. in Marc.

<sup>d</sup> Eriz. medagl. p. 497.



banda notata colla sua statua equestre, nell'atto medesimo, e nella stessa positura, che ora quì la veggiamo, col braccio destro disteso in fuori in atto di ragionare, e con l'attitudini, e moto del cavallo affatto somiglianti. Laonde sù questo confronto s'argumenta con sufficiente certezza, che una stessa causa, e uno stesso tempo concorressero all'impronta della medaglia, e al getto del simulacro. Due sono l'osservazioni principalissime da farsi nell'iscrizione accennata, cioè quella della Tribunizia Podestà XXXI., e de' titoli di Sarmatico, e di Germanico dati a MARCO, d'onde è, che rimanendo stabile aver egli per la prima volta assunta la Tribunizia podestà l'anno 147. di CRISTO, ne siegue concludentemente cadere la trigesima prima nel 177., cioè a dire nell'anno seguente del suo trionfo de' Germani, e de' Sarmanti<sup>c</sup> simboleggiato in questa medaglia, e più chiaramente espresso nella gran statua, che dee dirsi essergli stata innalzata dal Popolo Romano, in memoria dell'ottenuta insigne vittoria, oltre a gli archi, che a gli Imperadori trionfanti solevano edificarsi. Or come dissi, lungo tempo giacque sotterra questo nobil colosso. Richiamato alla luce, e al suo splendore, da SISTO IV. fu fatto situare nella piazza di Laterano fu nobil piedestallo, e vi rimase, fin che PAOLO III. nel 1538. lo fece trasportare nell'area Capitolina, ed ivi collocare sù bellissima base di marmo. Sono da tralasciarsi coloro, che divisi in varie opinioni, altri ad ANTONINO PIO, altri a L. VERO, o a SETTIMIO SEVERO attribuirono questa statua, e molto più il volgo, che è stato in lungo, e manifestò errore di supporla d'ALESSANDRO MAGNO, e poi di COSTANTINO. Racconta Flaminio Vacca nella sua lettera altre volte citata, che per il trasporto di questa statua in Campidoglio nacque controversia tra i Canonici della Chiesa Lateranense, e il Popolo Romano, pretendendo quelli d'aver jus, e padronanza sopra la medesima per essere stata trovata in luogo di loro giurisdizione, e dominio, e che perciò anche in suo tempo costumavano, a fine di non pregiudicarsi, di farne solenne, e pubblica protesta in ciascheduno anno.

<sup>c</sup> Jul. Capit.  
tol. in Marc.

# GIULIO CESARE

## XV.



INDUBITATO, che CESARE dopo assunta la dittatura, permise, che nel suo foro gli fosse dedicata una statua armata, avendosene la testimonianza di Plinio ne i libri dell'istoria naturale con queste parole <sup>a</sup> *Cesar quidem dictator loricatam sibi statuam dicari in foro passus est*. Parve così effigiata del tutto convenirsi al suo genio marziale, ed alla professione di gran Capitano, e di prode Guerriero. Se dall'antiche memorie si fosse potuta trarre qualche verisimilitudine, che questa nostra fosse quella stessa, si sarebbe anche potuto dire, che con nobil passaggio ne i susseguenti tempi fosse stata riserbata a più gloriosamente eternare nel Romano insigne Campidoglio la gloria di questo grand'Eroe, come in sede più propria, con sì illustre trofeo, e che la sua primiera situazione fosse stata in quello spazio, che rimane tra S. Adriano, e S. Lorenzo in Miranda, ove si stima essere stato il divisato foro di CESARE. <sup>b</sup> Ma il silenzio degli Scrittori le pregiudica, e par, che le osti ancora la voce di *loricatam*, la qual piuttosto dee riferirsi all'armatura fatta di fasce; benchè paia altresì, che gli Autori abbiano chiamate loriche tutte le forte d'armature. Così Vergilio <sup>c</sup> descrive la lorica amata

<sup>a</sup> Plin. l. 34.  
cap. 15.

<sup>b</sup> Nard. l. 5.  
cap. 9.

<sup>c</sup> Virgil l. 1.  
o. Eneid. vers.  
259.

*Levibus hinc hamis, consertam, auroque trilucem  
Loricam &c.*

Così Lucano <sup>d</sup>

<sup>d</sup> Lucan. l. 7.

*Nec subtilis illi  
Circulus impatiens loricam texuit hamis*

e così forse avranno chiamato loriche tutte le spezie, ed anche il torace tutto di ferro di questo simulacro, il quale essendo adornato di quei grifi soliti ad effigiarsi nell'armature antiche, come è stato osservato dal Senator Buonarroti<sup>e</sup>, mi rammenta emulato in quest'opera il costume degli Orientali, donde venivano simili lavori, i quali doveano aver relazione alla loro barbara filosofia, che ha qualche connessione co' jeroglifici degli Egizzj appresso i quali il grifo, come composto del leone, e del avvoltojo, si riferiva al Sole principe de' pianeti, siccome quegli animali tengono il principato fra gli uccelli, e fra le fiere, e con la loro proprietà rapace, e violenta gli effetti di quel pianeta simbolicamente rappresentano; abili perciò ancora ad ador-

<sup>e</sup> Buonarrot.  
osservat. &c.  
pag. 265.

adornare l'armatura di quel guerriero Monarca. L'abito tutto dell'Imperadore è militare, ed il paludamento legato con preziosa fibula sopra del torace, fimbriato molto elegantemente d'ogni intorno, è vestimento proprio de' sovrani Capitani in guerra, quando steso fino a terra, con la sua ampiezza palese la suprema dignità di chi se ne riveste<sup>f</sup>; mentre il paludamento degli altri capi inferiori della Romana milizia era più corto, e non era di porpora, della quale precisamente si dice essere stato quello del nostro CESARE<sup>g</sup>.

## AUGUSTO

### XVI.



HE questa statua fosse dedicata ad AUGUSTO dopo la vittoria Azziaca pare, che si ricavi dal rostro di nave, che si vede a piè di questa statua; cioè dopo l'anno 723. di Roma, in cui superato MARCO ANTONIO ebbe principio il libero Imperio di lui. Mi sono indotto a crederlo simbolo di quella vittoria, perche siccome ne' trionfi terrestri ponevanfi l'arme, e insegne degli inimici, così ne i navali comparivano le navi, e particolarmente i rostri dell'armate difatte, le ancore, e altre cose attenenti alla marinaresca, come si vede ne i marmi, e nelle medaglie. Onde anche deriva il nome a i rostri celebri di Roma adornati di simili spoglie; e al medesimo AUGUSTO, secondo che scrive Appiano<sup>a</sup> per la vittoria navale contro SESTO POMPEO fu dal Senato fatta erigere una statua sopra una colonna adornata di rostri; mi è paruto però di attribuire questo simbolo alla vittoria Azziaca, come d'importanza maggiore. Non mi resta a notare cosa alcuna del suo torace, di più di quello, che nella precedente statua di GIULIO CESARE sia stato detto. Merita bensì particolar osservazione la gemma, che gli lega sulla spalla il paludamento, rispetto all'aquila, che con ale stese vi si rimira scolpita; la quale mi rammenta esser ella stata presa da AUGUSTO per felice auspicio del suo Imperio, come racconta Svetonio<sup>b</sup>, amMESSA dagli Egizzj per jeroglifico di sovrano, e vasto dominio<sup>c</sup>, e ricevuta da' Romani per simbolo di felicità, e di alto comando<sup>d</sup>, e però presa anche da loro per insegna delle armi, e delle spedizioni militari, di che ne fanno piena testimonianza Livio, e tutti generalmente gli scrittori della Romana istoria.

<sup>f</sup> Ferrar. de re vest. p. 2. lib. 3. cap. 7.

<sup>g</sup> Dio. l. 82. Appian. A. lex. l. 2. Civil.

<sup>a</sup> Appian. A. lex. l. 5. Civil.

<sup>b</sup> Sueton. in Aug. cap. 94.

<sup>c</sup> Pier. V. l. 1. 19. Hier. glyph. c. 23. d. Idem ibid.

## FAUSTINA MINORE

### XVII.



A questa statua così somigliante il volto all'immagine di FAUSTINA moglie di MARCO AURELIO Imperadore, che si vede effigiata in varie medaglie, che son rimasto persuaso a riconoscerla per la medesima sotto i simboli d'alcuna deità; costume non punto nuovo, nè raro: imperocchè il Seguino<sup>a</sup> riconobbe sotto i segni di Proserpina Tranquillina moglie di GORDIANO in un medaglione de i Sardiiani; e in Cibeles il ritratto d'AGRIPPINA: & il Senator Buonarroti<sup>b</sup> vide nell'immagine di Proserpina i lineamenti tutti della medesima Faustina, di cui ora si ragiona; la quale già dapprima ci aveva assicurato Antonio Agostini<sup>c</sup> ne i suoi dialoghi esser stata osservata simboleggiata sotto le figure di Giunone, della Salute, della Fecondità, della Pudicizia, e della Felicità. Riconoscesi intanto nell'abito, del quale è rivestita, la palla matronale, solita portarsi sovra la veste, o tonaca, che di stola avea il nome: il qual modo di vestire è distintamente espresso in una medaglia di questa nostra Faustina presso l'Agostini<sup>d</sup>, ove ella in sembianza della Pudicizia, adornata della sola stola, tiene stesa la palla in atto di ricoprirsene; onde è, che su questo oggetto riflettendo con gli occhi nostri, riconosciamo per l'appunto, quanto ce ne disse Orazio in quel

*Ad talos stola demissa, & circumdata palla.*

E Servio<sup>e</sup> in quelle parole: *Significat autem palla tunica pallium, quod secundum Varroem palla dicta est ab irrugatione, & mobilitate, quae circa finem hujusmodi vestium.* Or tanto l'una, che l'altra di queste vesti erano sì proprie delle matrone, e delle dame oneste, che servirono di titolo bastante a i più antichi accreditati scrittori per mostrarci in esse non tanto il grado, che il buon costume di quelle, che le portavano. Quindi è, che Marziale<sup>f</sup> per adeguatamente esprimere la matronal verecondia disse *stolatum pudorem*; E però ambedue furono rigorosamente vietate a qualunque donna di grado inferiore al patrizio, ma molto più a quelle, che fossero state contate tra le meretrici, o avute per sospette d'impurità<sup>g</sup>. Un simil'abito però davano a varie Imperadrici, che si veggono scolpite sotto i simboli di quella deità in molte medaglie, e a questa Faustina medesima se

<sup>a</sup> Sequin. electa numismata etc.

<sup>b</sup> Buonarroti. osserv. p. 71.

<sup>c</sup> Anton. August. dial. 2. § 5.

<sup>d</sup> Idem dialog. eodem.

<sup>e</sup> Serv. in l. 1. Aeneid.

<sup>f</sup> Martial. l. 1. epig. 36.

<sup>g</sup> Ferr. l. 3. de re vestiari. cap. 23.



ne veggono stampate alcune col roverscio della Pudicizia: la quale adulazione quanto fosse impropria, si ricava da quello, che scrino di lei gli storici.

## GIULIA MAMMEA

XVIII.



URONO i principj lodatissimi dell'Imperio di SEVERO ALESSANDRO per concorde sentimento degli scrittori attribuiti all'educazione, e alla direzione di GIULIA MAMMEA sua madre, che tanto bene procurò di formare la gioventù del figliuolo nelle morali virtù, e nelle scienze sotto la disciplina di savj, e dotti maestri, per dare al mondo un Principe, chiamato già alla gran successione dell'Imperio Romano, che con le sue valorose, prudenti, e gloriose geste riparasse all'antico Imperiale onore, ridotto in un'estremo vilipendio dalle sozzure d'Elagabalo. Non è gran cosa però, che ad una donna così utile all'Imperio fossero erette delle statue, massimamente, che come racconta Lampridio di SEVERO ALESSANDRO, *cum ad Imperium pervenisset fecit cuncta cum matre, ut illa videretur pariter imperare*. Scorgo in questa statua la stessa forma dell'abito matronale, che vien dato a Faustina nella precedente, considerando solamente il panno della stola adornato all'estremità de i cirri, che può servire a' professori di lume per variare, e arricchire gli abiti, che danno alle statue. Parla a lungo di questi cirri il Senator Buonarroti nelle sue dottissime osservazioni al medaglione Carpineo di GORDIANO; e ne dimostra antichissimo l'uso nell'estremità delle vesti, tanto presso i Greci, che i Latini.

## ERCOLE

*Aventino.*

XIX.



QUESTA statua scolpita in dura selce verdiccia, la quale, come scrive Flaminio Vacca, fu trovata nella vigna d'un Massimi sull'Aventino, e da questo venduta al Popolo Romano per mille ducati, è stata aggiunta ne i tempi moderni la seguente iscrizione.

S. P. Q. R.

SIGNVM. AVENTINI. HEROIS.

QVEM. SVPERSTITIOSA. VETERVM. ÆTAS.

HERCVLIS. FILIVM. DIXIT.

RVDERIBVS. IN. AVENTINO. MONTE. EGESTIS. REPERTVM. IN. CAPITOLIO. POSVIT.

gli autori della quale, dal luogo, dove fu trovata, e dalle spoglie, e simboli d'Ercole dati da Vergilio<sup>a</sup> ad Aventino creduto figliuolo di lui, come si vede, l'attribuirono al medesimo Eroce Aventino. Può essere vero, e può anch'essere, che sia un'Ercole giovane. Ma io per me sono di parere, da quella corona, che si vede uscire di sotto al teschio del leone, che ella sia fatta per rappresentare un Genio dell'inverno. Costumavano gli antichi di esprimere le quattro stagioni in quattro putti, o genj, con varj simboli di frutti, o animali; e mettevano loro quelle corone in capo, alle volte adattate alle cose delle stagioni, alle volte simili a questa. Onde attribuendosi la primavera a Mercurio, l'estate al Sole, o Apollo, l'autunno a Bacco, e l'inverno a Ercole, conforme vedesi dottamente considerato dall'Aleandro giovane sopra la tavola Eliaca, si può supporre quì espresso l'inverno in un giovanetto con le insegne, e spoglie di Ercole.

<sup>a</sup> Virgil. l. 7.  
Æneid. vers.  
659.

## ERCOLE DI BRONZO

XX.



L ritrovamento di questa statua eccellente di bronzo indorato avvenne in una sotterranea grotta vicina, ovvero nel luogo stesso, ove era l'Ara Massima, per testimonianza di Raffaello Volteranno<sup>a</sup>, (trà i miei proavi d'illustre memoria,) e del Fulvio, i quali di vantaggio scrivono esser ciò succeduto in loro tempo. Ma pare, che li combatta il Marliano, che dice, aver egli sentito da Pomponio Leto, che il luogo, donde ella fu dissotterata, fosse vicino a S. Maria in Cosmedin, ed avesse figura d'un tempietto, che fu poi intieramente fatto demolire da Sisto IV. In questa contrarietà di scrittori, parmi più ragionevole l'aderire al Volterrano, e al Fulvio; perche attestano di cosa avvenuta ne i loro tempi: ma non però in tutto sembrami, che abbiano a riceverli, conciossiachè non esser questo simulacro quello stesso, che da Romani veneravasi sull'Ara Massima, evidentemente si scorga dalle parole di Macrobio<sup>b</sup>,  
che

<sup>a</sup> Volaterr.  
lib. 29. Phylolog.  
p. 689.

<sup>b</sup> Macrobi. l.  
3. Saturn. c.  
6.

che dicono; *Custoditur* (la statua d'Ercole) *ineodem loco, ut omnes aperto capite sacra faciant. Hoc fit, ne quis in aede Dei habitum ejus imitetur; nam ibi aperto capite ipse est;* avendo la statua Capitolina d'Ercole il capo scoperto. Può ben'esser però, che ella fosse un'altra consacrata ad Ercole, non nell'Ara stessa, ma in luogo ad essa vicino; e forse quella, di cui ragiona Plinio. *Hercules ab Evandro sacratus in foro Boario, qui triumphalis vocatus, atque per triumphos vestitur habitu triumphali.* Il che quando fosse ricevuto per vero, o almeno per verisimile, varrebbe mirabilmente a conciliare trà di loro gli accennati autori; posciachè è certo, che l'Ara Massima fu nel foro, & altresì ivi fu situato un piccolo tempietto rotondo di Ercole, come ne fa fede Livio<sup>c</sup>. Or potete ben essere, che questo fosse in vicinanza dell'Ara, e quello appunto, di cui scrive il Marliano; e sebbene discordano, questi nel dirlo scavato dalle rovine d'un tempio, quei da una grotta; ognuno sà molto bene, quanto il suolo di Roma si sia alzato dalle cadute fabbriche, e quanto ben potesse convenire il nome di grotta a un'edifizio non solo diruto, ma per buona parte sepolto. Sembrerebbe difficoltà maggiore quella di Vittore, che attribuisce il tempio rotondo d'Ercole all'ottava regione, la quale non giungeva a S. Maria in Cosmedin, che era nell'undecima; se la vicinanza del tempietto del Marliano avesse con ogni rigore ad intendersi, e non più tosto benignamente ad interpretarsi, esser solamente notato con l'indicazione del luogo più cospicuo, che fosse ivi d'intorno conosciuto al suo tempo; sicché poteva ben'essere tal vicinanza, e appartenere esso alla regione ottava, in modo però, che fosse sù li confini della medesima, e dell'undecima, cioè a dire tra la detta Chiesa, e l'imboccatura del Circo, o pure tra l'imboccatura del medesimo Circo, & il Palatino, che distinguevano le due regioni, nelle quali era compreso il foro, ove stava l'Ara Massima. Circa l'insegna poi della clava, e della pelle di leone, e dei tre pomi, che hà nella

sinistra, come di cose da altri pienamente trattate<sup>d</sup>,

non mi trattengo a favellare.

## MARCO TULLIO CICERONE.

### XXI.



**Q**UALCHE similitudine de i lineamenti del volto, che ha questa statua con l'indubitata immagine di Cicerone del famoso busto, che si conserva negli orti Mattei, e dell'antico bellissimo cameo del tesoro della fu Regina Cristiana, che si vede intagliato trà i ritratti degli oratori publicati da Domenico de Rossi, con le spiegazioni del Bellori, ha fatto credere, che ella fosse alla memoria di lui consacrata, non ostante che altri motivi, e in spezie la folta barba, della quale è affatto spogliato nel busto, e nel cameo accennati, abbia alla maggior parte degli eruditi antiquarj fatto molto dubitare di questa tradizione. Si può ben credere dalla teca de i volumi a' piedi, e dal volume nella mano, e dall'attitudine della persona, che questa statua fosse eretta a qualche oratore ben conosciuto ne' suoi tempi, ma che à nostri farà incognito, finche non si dia il caso di ritrovarne un più certo riscontro: dalche si può riflettere, a quanto vani deboli fondamenti si appoggi la dolce lusinga di quelli, che cercano in simil maniera di perpetuare il loro nome.

## V E R G I L I O

### XXII.



**E**IN tutto simile negli ornamenti, e nelle insegne la statua attribuita a Vergilio a quella precedente di Cicerone. È stata data a questo Poeta per ragione d'antica iscrizione del suo nome, che si legge nella base ad essa sottoposta, ma che separata poteva esser ancora d'altra, che oggi, o non s'ha, o non si conosce. Ce ne diede con sicurezza l'immagine una Medaglia di Fulvio Orsino, da cui ne prese il ritratto Domenico de' Rossi per riporlo nel suo libro de' poeti; ma ella non può dar regola stabile a riconoscere in questa statua il lodatissimo Principe dell'eroica latina poesia; perche dove la medaglia il mostra in età giovanile, questa nostra in età molto avanzata ce l'addita. Abbiamo per sicuro, essere stato solito, si ne' tempi della Republica, come dell'

Im-

<sup>c</sup> Livius l. 10.

<sup>d</sup> Pict. Valer. l. 54. c. 12. Hieroglyph.



<sup>a</sup> Sidon. l. 9. epigr. 19.  
<sup>b</sup> Claudian. in prefat. ad bel. Geticum.  
<sup>c</sup> in veter. Rom. marm. apud Nard. l. 5. c. 9.  
<sup>d</sup> Apud Euseb. in Chron.

Imperio, d'innalzare in Roma statue a i letterati; e il leggiamo fatto a Sidonio Apollinare<sup>a</sup>, a Claudiano<sup>b</sup>, a Vittorino Retore<sup>c</sup>, e a molti altri. Per simil ragione poteva essere stato fatto questo medesimo onore a Vergilio, con quel motivo più efficace d'aver egli conseguito il principato sovra gli altri poeti latini, e conseguentemente d'aver più degli altri potuta meritare questa gloria, anche avanti, che da ALESSANDRO SEVERO fosse fatta scolpire quella, che volle riposta nel suo Larario con l'altre di molti grandi Eroi, celebri nelle lettere, o nell'armi.

## GIOVANE,

*Che si cava la spina dal piede.*

XXIII.



UALE sia il giovane sedente, che con tanta attenzione si cava una spina dal piede, è così oscuro, che ne pure v'è conghiettura valevole per indovinarlo.

Tutto ciò, che si dice del suo nome di Marzio, e della gratitudine, che gli usò il Senato in dedicare alla sua memoria questo simulacro di bronzo per una importante nuova recata con tal sollecitudine, che ne meno curò l'offesa del nudo piede per non soggiacere ad alcun perdimento di tempo in pregiudizio del suo sovrano, è una tradizione di sì poco valore, che non merita alcun riguardo. Più tosto potrebbe farsi qualche caso della statua di bronzo di Telefane Focce rammentata da Plinio<sup>a</sup> con somma lode, non meno che se stata fosse di Policeto, di Mirone, e di Pitagora, con quelle parole: *Laudant ejus Larissam, & spinarum Pentatblum*; perche la figura benissimo s'adatta alla persona di quei giovani, che s'esercitavano nel corso, nel disco, nel salto, nella lotta, e nel pugilato, e che dal numero di questi giuochi erano detti presso i Greci *Pentatbli*, presso i Latini *Quinquertiones*, dalla voce *Pentatblon*, & *Quinquertium* con cui venivano a significarsi i giuochi istessi, distinti ne' loro differenti esercizi da quel verso del Greco Simonide<sup>b</sup>

Ἀλμα, ποδωκείην, δίσκον, ἀκοντα, πάλην.

Ora al nostro giovane, che si cava la spina dal piede si può dar la qualità di cursore in essi, e dire, che lo scultore, o per capriccio, o per vero caso accaduto ad esso nel corso, l'abbia così scolpito, ad effetto forse di ren-

dere più celebre la vittoria da lui conseguita, non ostante il sofferto male nell'eseguire l'azione, e gli si può applicar benissimo il *Pentatblon spinarum* di Plinio, che non pare, che ammetta altra più espressa significazione di quella, che da questa statua si rappresenta; massimamente, che ella è anche nuda nella forma, che solevano andare in questi esercizi coloro, che vi s'impiegavano; conforme siamo avvertiti da Pietro Fabri ne i suoi Agonistici, e dal Mercuriale nella sua Gimnastica. Ove dunque piacesse, che questo nostro simulacro fosse lo stesso, che il *Pentatblon* di Telefane, potrebbe anco con gran probabilità supporfi essere stato anticamente tra le statue, collocate da VESPASIANO nel tempio della Pace, per riferirsi pure ad esso, quanto dal medesimo Plinio si dice verso il fine dell'accennato capitolo. *Atque ex omnibus, quæ retuli, clarissima quæque in urbe jam sunt dicata à Vespasiano Principe in templo Pacis, aliisque ejus operibus, violentiâ Neronis in urbem convecta, & in sellariis domus aureæ disposita*: E per appunto questa statua è di sì eccellente artificio, che ha sempre conseguito l'applauso degl'intendenti dell'arte; ed è stata considerata tra le prime di stima singolare, come quella, che ad un gran disegno conserva unita la tenerezza della carnagione ad istruzione degli artefici.

## CAMILLO,

*O sia Ministro de' sacrificj.*

XXIII.



IL nome di CAMILLO, derivato nel Lazio dalla lingua Etrusca per significare alcuno degli inferiori ministri delle cose sagre, fu dato a que' giovanetti, che si destinavano a servire al sacerdote dell'antica superstizione ne i sacrificj. E perche questo uffizio portava seco la necessità d'operare; quindi è, che questi si veggono fatti con una piccola tonica succinta, qual forse volle dinotare nella voce, *investes*, Macrobio<sup>a</sup>, da cui, e da tanti ritratti, che si veggono nella colonna coelide di TRAJANO, nelle medaglie d'ADRIANO, di COMMODO<sup>b</sup>, e di CALIGOLA<sup>c</sup>, e in più antichi eruditi marmi<sup>d</sup> è bastantemente giustificato il nome di Camillo modernamente scritto nella base di questa statua. Potrebbe ancora in essa ravvisarsi la figura d'uno di quei fanciulli destinati a nobil ser-

<sup>a</sup> Macrobio l. 3. Saturn. cap. 8.  
<sup>b</sup> Ap. P. Ant. in Comm. ad Scil. tom. 2. sat. 7. n. 31.  
<sup>c</sup> Anton. An. gust. vet. numism. dial. 2: d. 7. li bassi rilievi del de Rossi.

<sup>a</sup> Plin. l. 34. cap. 8.

<sup>b</sup> Simon. l. 1. epigr.

fervizio de i loro Padroni, che si dissero da Orazio <sup>c</sup> *Præcincti rectè pueri, comptique*. Vegga però l'erudito lettore, se io ben mi fossi apposto in dire, esser piuttosto questa figura d'una donna, che d'un giovane, non solo per la legatura de i capelli, ma per le gambe, che di donna appajono essere; che forse più volentieri in questa, che in altra sentenza farei venuto, se non avessi temuto di farmi troppo acerbo contraddittore a chi dopo serio avvertimento vi pose scolpito il nome di Camillo, in una cosa, che non può avere maggiore appoggio, che le conghietture.

## SIBILLA

## XXV.



**L**E statue d'una sola Sibilla, senza darcene il nome, scrive Plinio <sup>a</sup> essere state dedicate in Roma, e quelle riposte avanti i Rostri fino dagli antichissimi tempi della Repubblica; e di pari numero favella Solino, volendo però che in esse fossero figurate la Cumana, la Delfica, e l'Eritrea. Potrebbe ben essere, che la statua Capitolina di cui si ragiona, fosse una di queste. Tutti gli argomenti però, che possono farsi per insinuarcene la magior probabilità, derivano dalla convenienza dell'aspetto, e dell'attitudini del corpo, e del gesto; le quali cose sebbene possono essere equivoche, e portarsi, o ad altra significazione, o ad altra persona, tuttavia è da farne molto caso, quando vi concorrono tutte unitamente, e che il comun consenso degli eruditi amatori dell'antichità non si slontana dal concetto fattone. Il nome di Sibilla fu dato a tutte quelle donne fatidiche, che reputavansi essere ispirate dagli Dei, e render oracoli, quasi che fossero destinate a rivelare agli uomini i consigli, e le risposte delle Deità supplicate. Il modo del loro vaticinare era, dando gli oracoli in forma di furibonde, e di agitate da violenta virtù, che la credevano effetto di potenza, e ispirazione divina. Or dunque se si riflette bene all'aspetto della nostra statua, vi si riconoscerà facilmente una certa possente agitazione di mente, e di corpo, che con più evidenza può rimanere manifesta a gli occhi, che spiegarli colla penna. Il volto poi increspato, e deforme, e le parti del corpo, che si scuoprono, dimagrate, e in apparenza di aride, e di sinunte, vagliono maravigliosamente a confermare il concetto, che n'è stato formato: conciossiachè non in altra

età, che decrepita si sono figurate le sibille da chiunque ne ha scritto <sup>b</sup>. Altro argomento si può cavare dal volume, che costei stringe nella destra: imperocchè sebbene sappiamo essere stato costume d'alcune Sibille di scrivere in foglie di palme, come fanno fede Vergilio <sup>c</sup>, e molti altri, tutto ciò veramente, o non fu sempre, o non fu uso di tutte, mentre i libri offerti in vendita a TARQUINIO PRISCO dalla Sibilla Cumana, de i quali diffusamente ragionano Dionisio <sup>d</sup>, Plinio <sup>e</sup>, e Agellio <sup>f</sup>, non furono di foglie, ma linteï, conforme Q. Simmaco <sup>g</sup>, e Claudiano <sup>h</sup> riferiscono. Onde può ancora esser benissimo, che questo distintivo del volume, nel quale facilmente i linteï potevano piegarsi, vaglia a dinotare in questa Sibilla la Cumana stessa; la cui statua essere indubitatamente stata in Roma tra le tre erette avanti i Rostri fu già detto da Solino di sopra riferito, confrontando il volto con lo stato di decrepita, nel quale fu rappresentata da Ausonio, a paragone di quella donna brutta, e vecchia, della quale così ebbe a dire

*Vincas Cumanam tū quoque Deiphiben.*

Che tale era di questa Sibilla il nome.

## MARFORIO

## XXVI.



**Q**UESTO colosso giacente, che in una antica carta di Roma vidi già tronco di mani, e di piedi, fu, fino da primi tempi del Romano floritissimo Imperio, collocato alle radici del Campidoglio, da quella parte, ove accanto al foro d'Augusto imboccava il vico Mamertino, di fronte al carcere TULLIANO, santificato da i miracoli, che vi fè il PRINCIPE degli Apostoli, allorchè vi fu prigioniero per CHRISTO, e che già ridotto in Chiesa da S. SILVESTRO conserva ancor oggi il titolo di S. PIETRO in carcere, ed ottiene grandissima venerazione da i popoli. Ora trasferito in Campidoglio, e fatto servire di ornamento a nobil fontana della gran fabbrica del lato sinistro, dopo essere stato restaurato de i sofferti disastri, fa pompa di se stesso; e perchè del suo primiero sito rimanesse memoria, fu atto di provido intendimento il volervela eternata mediante un marmo con questa iscrizione.





*Franc. Aquila delin. et Sculp.*

STATUA DELLA NINFA EGERIA NEGLI ORTI GIUSTINIANI  
*Fuori di porta del Popolo*

*In Roma nella Stamp.\* di Domenico de Rossi alla Pace con priuile.*

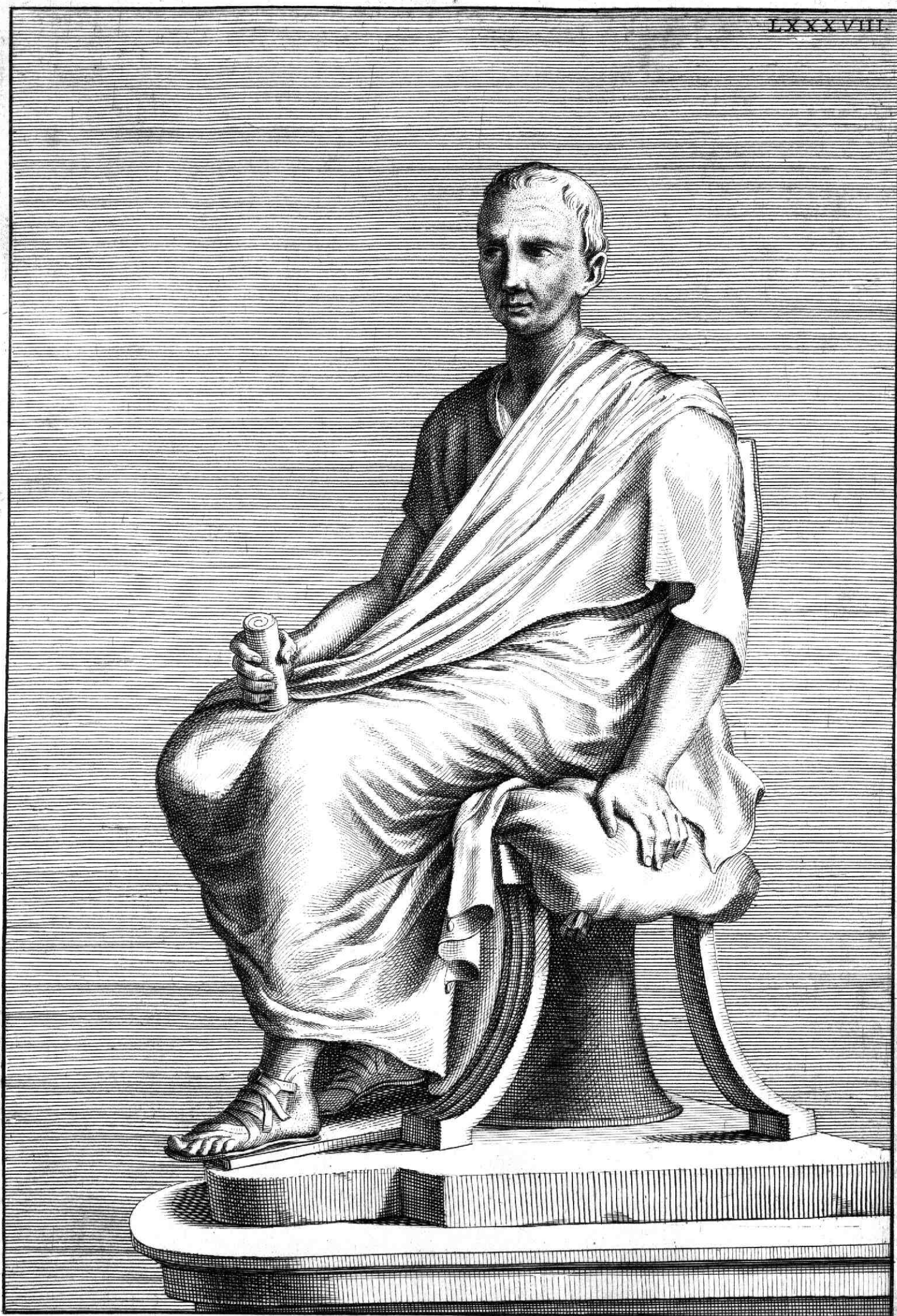


*Francesco Aquila del. et Sculp.*

STATVA D'VNA VERGINE VESTALE  
*Nel Palazzo Giustiniani*

*In Roma nella stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Priuilegio*





STATVA DI MARCELLO SENIORE CONSOLE.  
Nel Palazzo Giustiniani.

*Fran. Aquila delin. et Sculp.*

*In Roma nella Stamp. di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Priuil.<sup>o</sup>*



STATUA DI DOMIZIANO IMPERATORE  
Nel Palazzo Giustiniani

*In Roma nella stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Privilegio*





Francesco Aquila del. et Sculp.

STATVA DI MARCO AVRELIO IMPERATORE  
Nel Palazzo Giustiniani

*In Roma nella stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Privilegio*



*Statua di DONNA AVGVSTA, nella di cui persona si crede esser stata rappresentata GIVNONE  
REGINA. Nel Palazzo Giustiniani.*

*In Roma nella Stamp. di Dom. de Rossi alla Pace con Priul.*





*R.V. Auden. Aord delin. et Sculp.*

STATUA DI BRONZO DI SETTIMIO SEVERO IMPERATORE.  
 Nel Palazzo Barberino.

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Priuil.<sup>o</sup>*

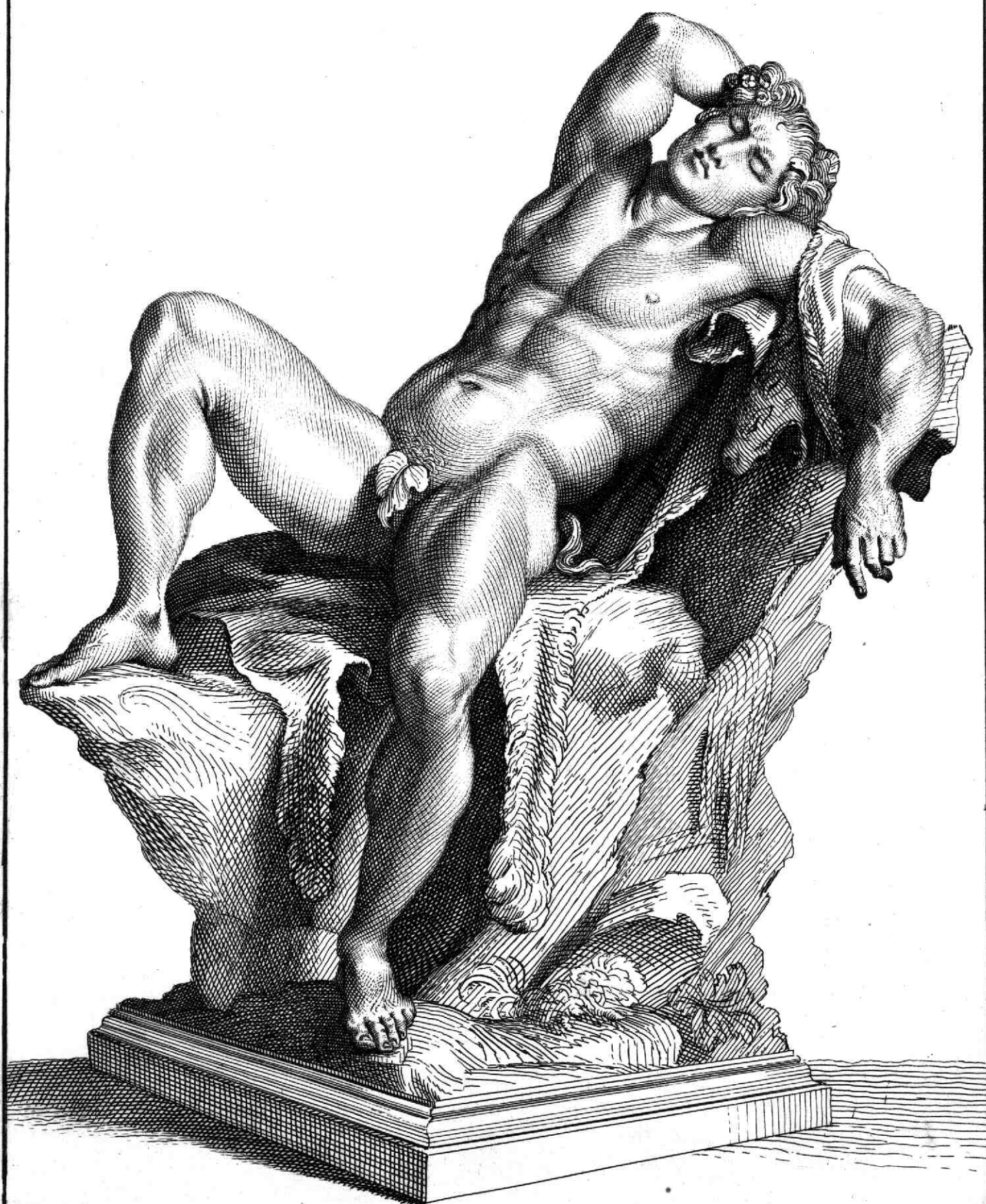


*Franc. Aquila delin. et Sculp.*

STATUA D'AGRIPPINA MOGLIE DI CLAUDIO, E MADRE DI NERONE  
Nel Palazzo Barberino

*In Roma nella Stamp. di Domenico de Rossi alla Pace con priuil.*

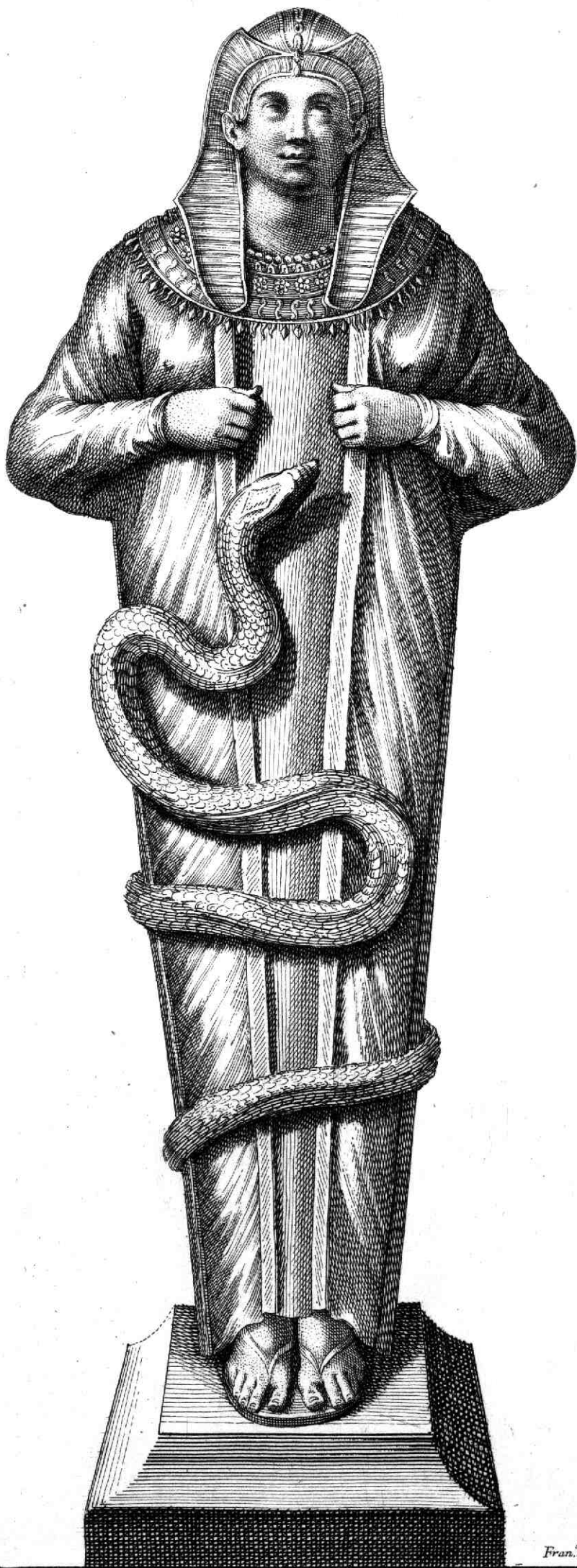




R.V. Auden. Aerd. delin. et. Sculp.

STATUA D'VN BACCO ritrouato sotto L'Pontificato d'Vrbano VIII. trà le rouine della  
Mole Adriana nello scauar il terreno per far le fondamenta delle nuoue fortificazione  
del Castello S. Angelo.  
Nel Palazzo Barberino.

In Roma nella stamp. di Dom. de Rossi alla Pace, con Priuil.

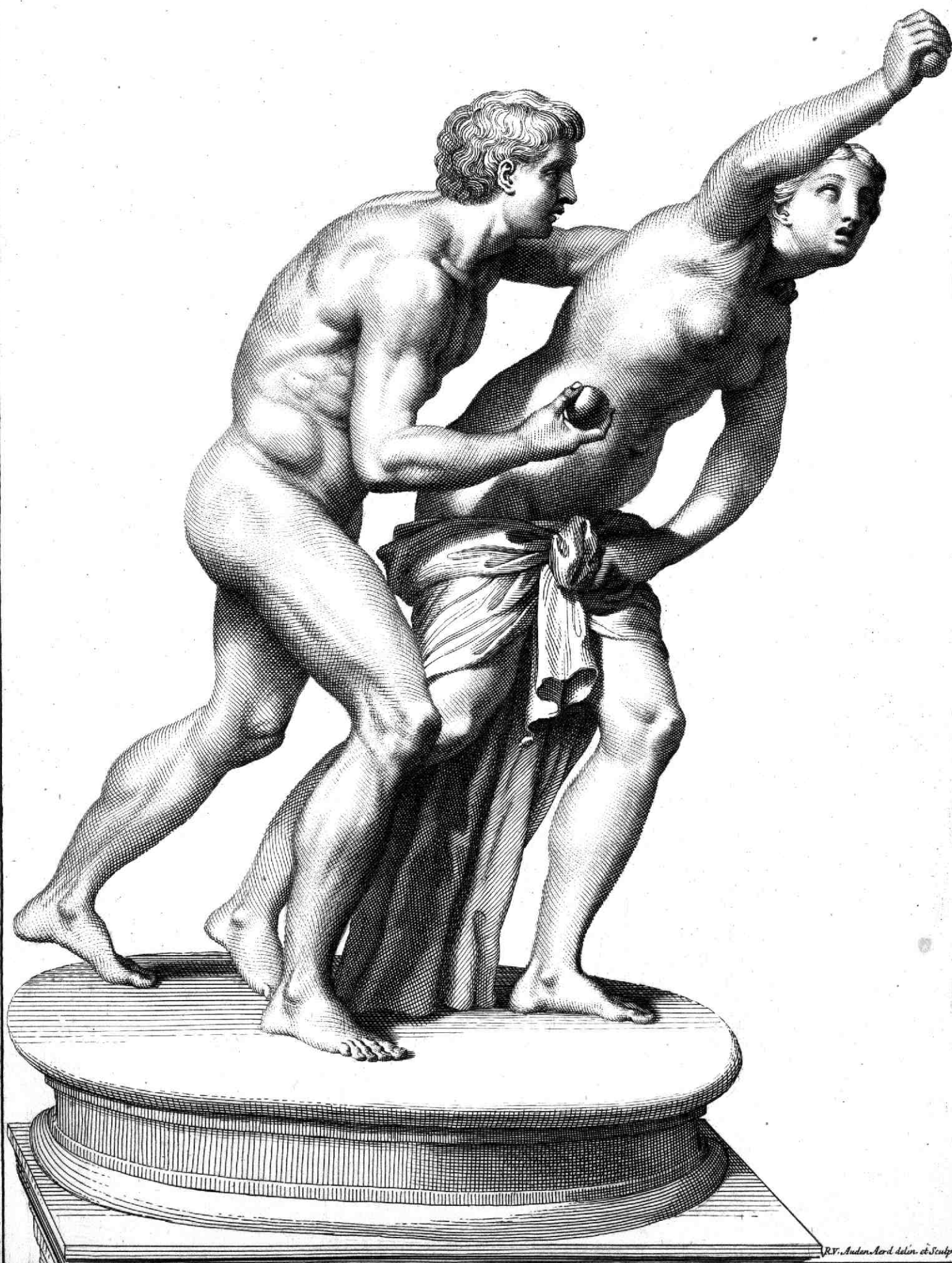


STATUA D ISIDE NYMFAE EGIZZIO.

*Nel Palazzo Barberino.*

*In Roma nella Stamp. di Domenico de Rossi alla Pace con Privilegio.*



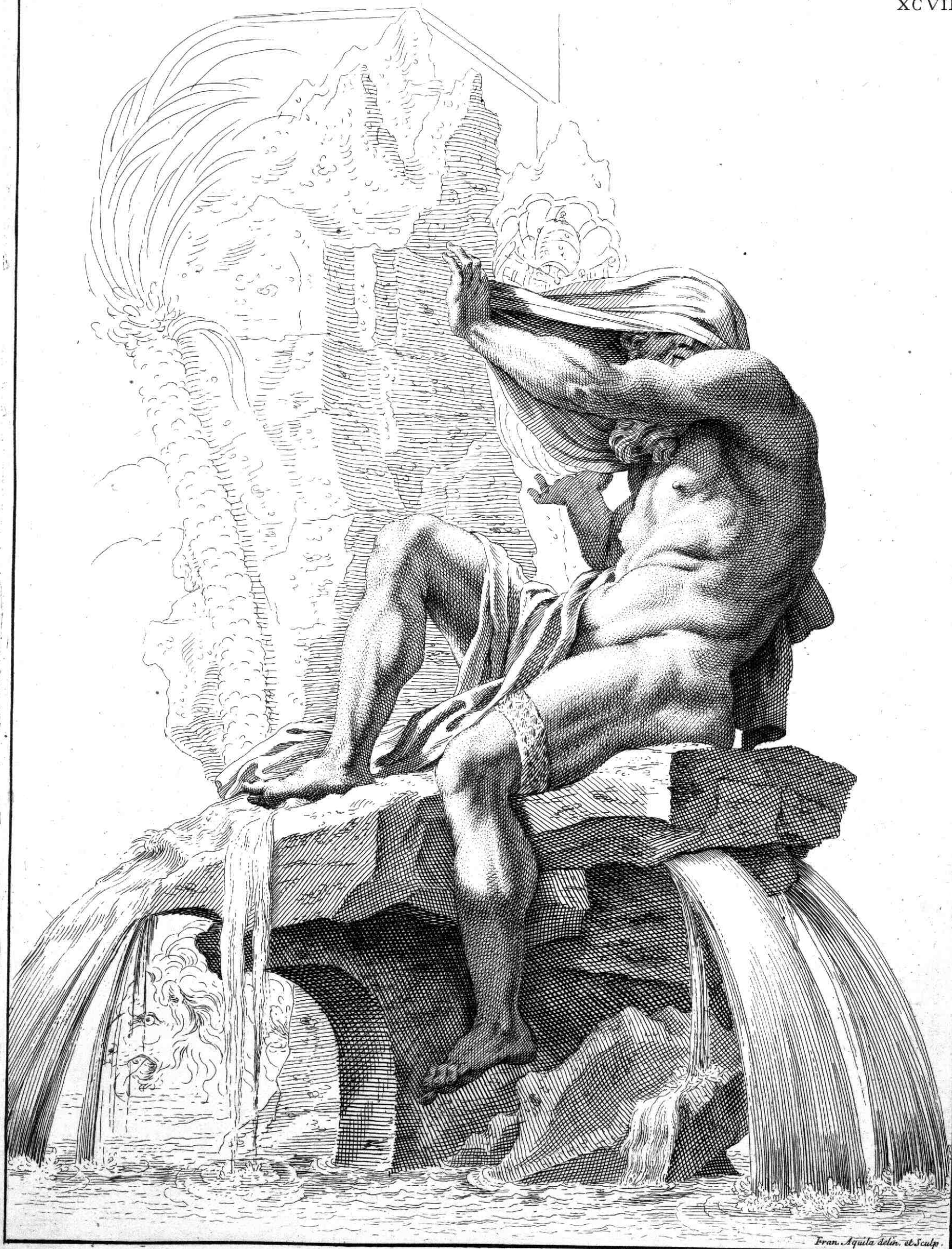


STATUA D'ATALANTA VERGINE FIGLIOLA DI SCHENEO RÈ DEGL'ARGIVI,  
che uinta nella uelocità del corso dal Gioiune IPPOMENE acconsentì à di lui  
sponsali in premio dell'ottenuta uittoria: Ouid: lib: 10. Metam:

Nel Palazzo Barberino.

In Romanella Stamp<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace, con Priuil.<sup>o</sup>





STATVA DEL NILO NELLA GRAN FONTANA DI PIAZZA NAVONA.  
 Scolpita da Iacopo Antonio Fancelli col disegno del Cau.<sup>te</sup> Gio. Lorenzo Bernino.

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Priuil.<sup>o</sup>*





STATUA DEL DANUBIO NELLA GRAN FONTANA DI PIAZZA NAVONA.  
 Opera d'Andrea, detto il Lombardo col disegno del Cav. Gio. Lorenzo Bernini.

*Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom. de Rossi in Roma alla Pace con Privilegio.*

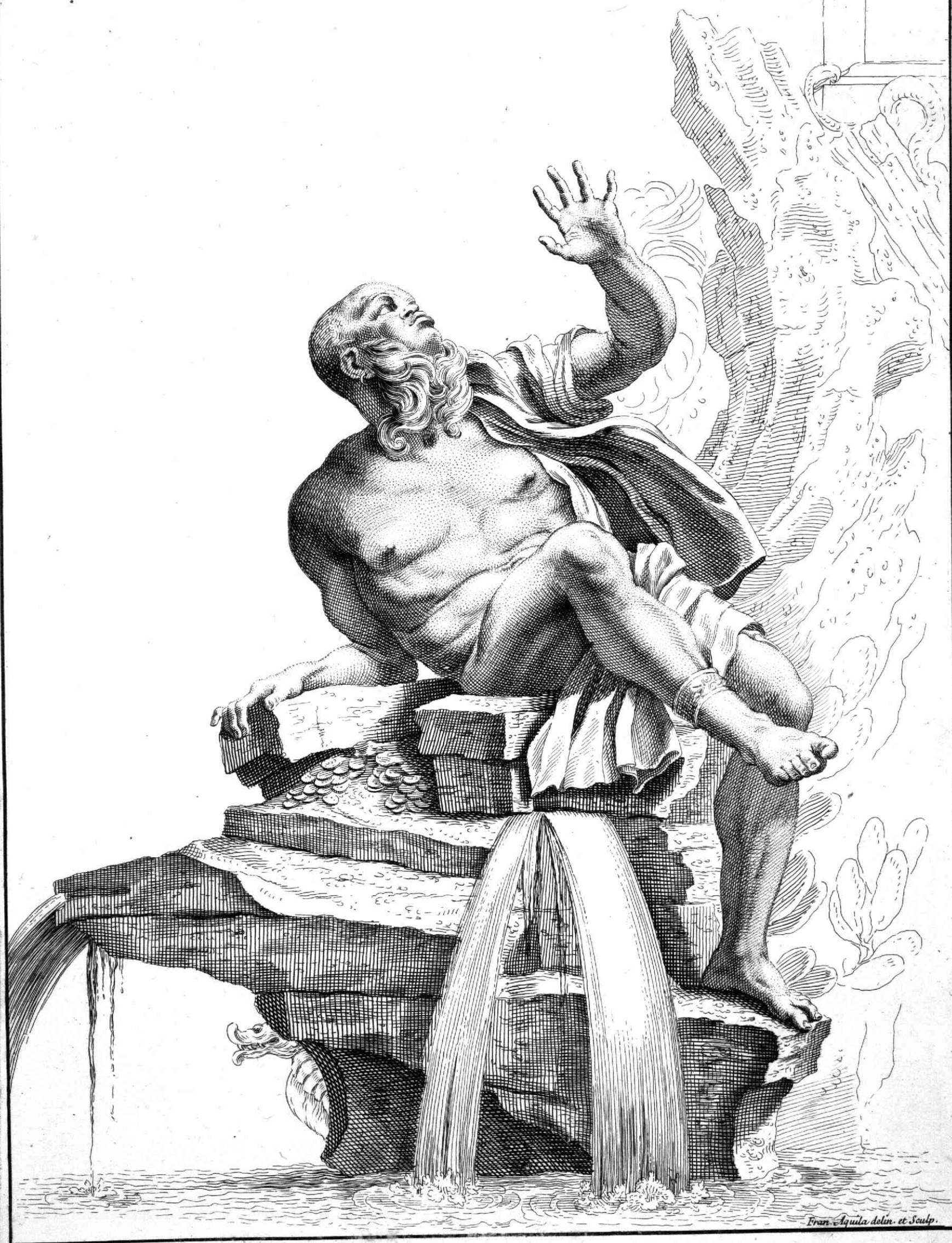




STATUA DEL GANGE NELLA GRAN FONTANA DI PIAZZA NAVONA.  
Opera di Claudio Lorenese col disegno del Cav. Gio. Lorenzo Bernino.

In Roma nella Stamp. di Dom. de Rossi alla Pace, con Priuil.





STATUA DEL RIO DELLA PLATA NELLA GRAN FONTANA DI PIAZZA NAVONA.  
 Scolpita da Francesco Baratta col disegno del Cau.<sup>te</sup> Gio. Lorenzo Bernino.

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace, con Privilegio.*



TRITONE DELLA FONTANA IN CAPO A PIAZZA NAVONA  
del Cavalier Bernini.

*Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont. e licenza de Sup.*





*Gio. Battis. de Poilly Sculp.*

STATUA D'APOLLO NELLA GALLERIA DEL CARDINAL OTTOBONI

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con privilegio.*



*Gio. Battista de Pilly Inc.*

**STATUA DI SACERDOTESSA DI BACCO**  
*Nella Galleria del Cardinal Otthoboni*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Sommo Pont.*





*Fran.<sup>co</sup> Aquila del. et Inc.*

STATVA EQVESTRE D'ADRIANO IMPERATORE NEGL' ORTI MATTEI

*in Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Som. Pont.*



*Frauc. Aquila del. et Sculp.*

STATVA D'ANTONINO PIO IMPERATORE NEGLI ORTI MATTEI

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace conprivil.*





STATUA DI LVCIO VERO IMPERATORE  
Negli Orti Mattei

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con priuilegio*



*Franc. de Poilly Sculp.*

STATVA DI SABINA MOGLIE D ADRIANO IMPERATORE  
*Negli Orti Mattei*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con priuil.*





*Franc. de Poilly Sculp.*

STATVA DI CRISPINA MOGLIE DI COMMODO IMPERATORE

*Negli Orti Mattei*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con priuil.*



STATVA D'VNA AMAZONE NEGL'ORTI MATTEI ALLA NAVICELLA

*Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace, con Privil. del Som. Pont.*





*Fran<sup>co</sup> Aquila delin. et Sculp.*

STATUA DI PESCENNIO NERO IMPERATORE.

*Nel Palazzo Altieri.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con Priuil.*



*Fran. Aquila delin. et Sculp.*

**STATVA D'APOLLO PADRE DELLE MVSE, E DIO DÈ POETI**

*Alla quale seguitano quelle delle Muse stesse, cioè le otto, ch'è si possedeuano dalla Regina Cristina di Svezia, hoggi nel Palazzo Odescalco, e la nona del Palazzo Capitolino.*

*Opera di Francesco Maria Nocchieri Anconitano*

*Fù della Regina di Svezia, hoggi di D. Luio Odescalchi Duca di Sirmio, e di Bracciano.*

*Nella Stamperia di Domenico de Rossi erede di Gio. Giac. de Rossi in Roma alla Pace, con Priul. del Som. Pont.*





*Ben. Aquila delin. et Sculp.*

**CLIO.**

*CLIO GESTA CANENS TRANSACTI TEMPORA REDDIT. Virgil. in opusc. de Musis.  
Fù della Regina di Sueria, hoggi di D. Liurio Odescalchi.*



EVTERPE.

DVLICLOQVIS CALAMOS EVTERPE FLATIBVS VRGET. *Virg. in opusc. de Musis.*  
*Fu della Regina di Svezia, hoggi di D. Luio Odescalchi.*

*Fran. Aquila delin. et Sculp.*





### MELPOMENE.

MELPOMENE TRAGICO PROCLAMAT MOESTA BOATV. *Virgil. in opusc. de Musis.*  
*Fu della Regina di Sueria, hoggi di D. Luio Odescalchi.*



TERPSICORE.

TERPSICORE AFFECTVS CITHARIS MOVET IMPERAT AVGET. Virgil in opusc. de Musis.  
 Fu della Regina di Sueria, hoggi di D. Luio Odescalchi.





## ERATO.

NVNC MIHI, SI QVANDÒ, PVER, ET CYTHEREA FAVETE:  
 NVNC ERATO; NAM TV NOMEN AMORIS HABES. Ouid. lib. 2. de Art. Aman.  
 Fu della Regina di Sueria, hoggi di D. Luio Odescalchi.



**POLINNIA.**

*SIGNAT CVNCTA MANV LOQVITVR POLYMNIA GESTV. Virgil. in opusc. de Musis.  
Fù della Regina di Sueria, hoggi di D. Liurio Odescalchi.*





CALLIOPE.

CARMINA CALLIOPE LIBRIS HEROICA MANDAT. Virgil in opusc. de Musis.  
 Fù della Regina di Sueria, hoggi di D. Luio Odescalchi.

Fran. Aquila delin. et Sculp.



*Fran<sup>co</sup> Aquila delin. et Sculp.*

VRANIA

VRANIE CÆLI MOTVS SCRVTATVR, ET ASTRA *Virgil. in opusc. de Mæris*  
 Fu della Regina di Sueria, hoggi di D. Liurio Odescalchi.



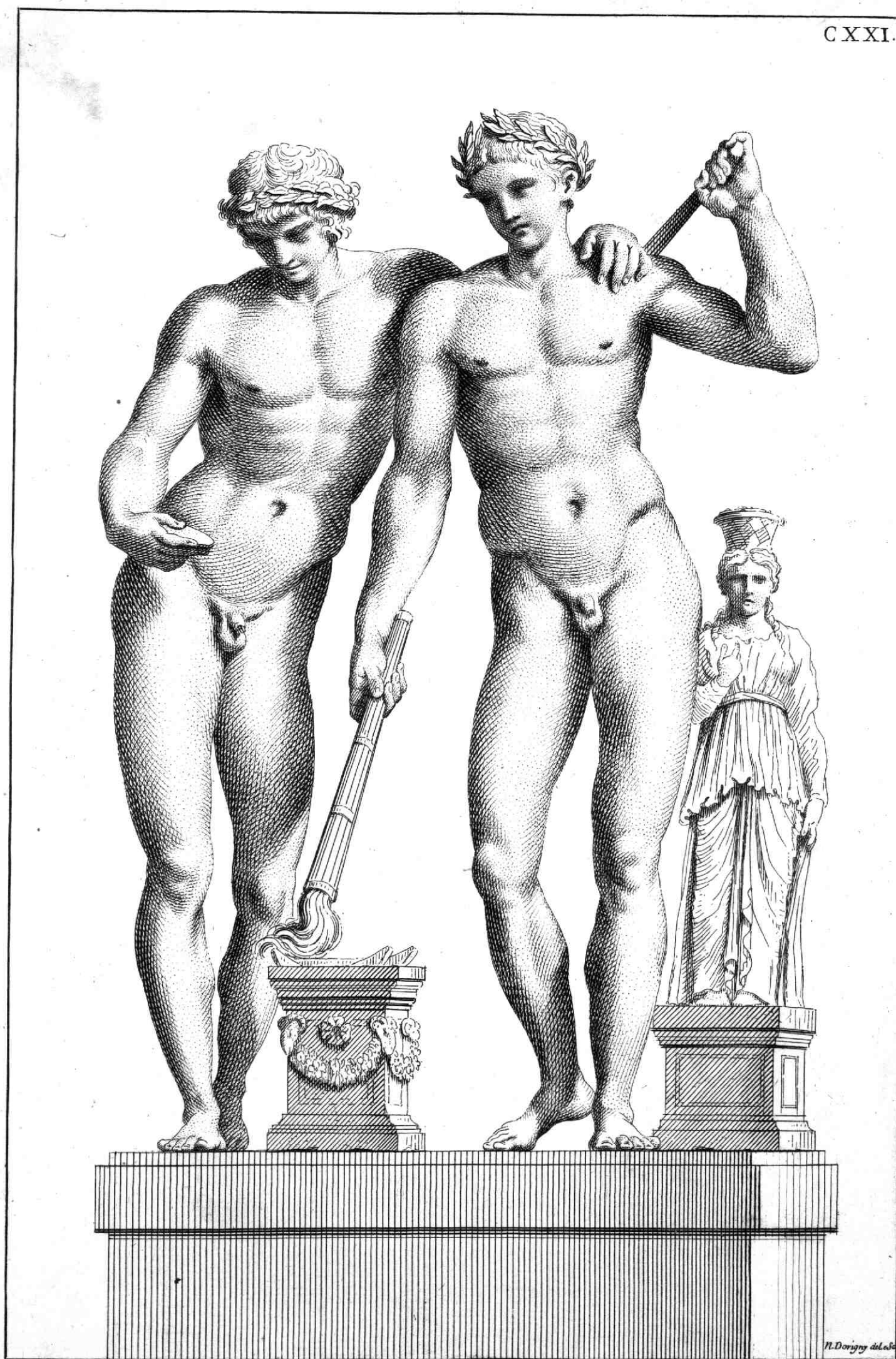


*Fran. Aquila delin., et Sculp.*

**THALIA.**

*COMICA LASCIVO GAVDET SERMONE THALIA. Virgil: opus: de Musis.*

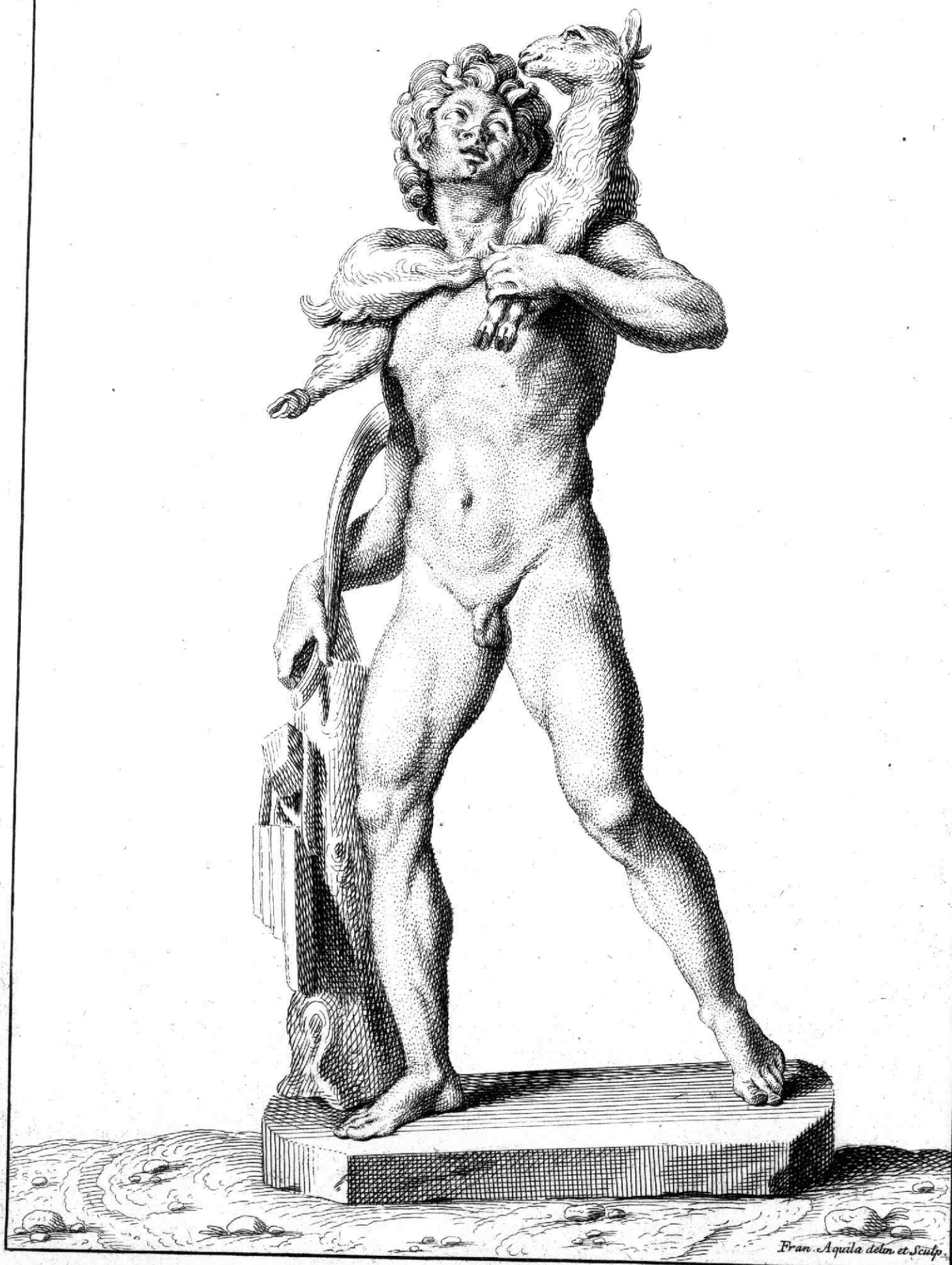
*Nel Palazzo Capitolino.*



*Due GENI della Natura, incoronati d'Alloro, un dè quali ha la Patera in mano, e l'altro due faci, stando in atto di sacrificare alla stessa NATVRA, figurata per ISIDE, che loro stà a canto. Queste due statue, credute uolgarmente di CASTORE, e di POLLVCE, furono negli Orti Ludovisi, indi in potere della Reina di Svezia, e oggi del Duca Odescalchi.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace, con Priuil.<sup>o</sup>*





FAVNO COL CAPRETTO SÙ LE SPALLE, COL PEDO, BASTONE PASTORALE RITORTO IN MANO,  
 E CON LA FISTOLA APPESA ADVN TRONCO.  
 Ritrouato nel far le fondamenta delle nuoue case alla Chiesa nuoua.  
 Fù della Regina di Sueria, hoggi del Duca Odescalchi.

In Roma nella Stamp<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con Priul<sup>o</sup>



Gio. Battista de Poilly Inc.

STATUA DELL' ABONDANZA NEL PALAZZO DEL DVCA ALTEMPS

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Som. Pont.*





STATUA DI PARIDE CON ABITO, E PILEO FRIGIO.  
*Nel Palazzo Altemps.*

*Fran. Aquila delin. et Sculp.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Privil.<sup>o</sup>*

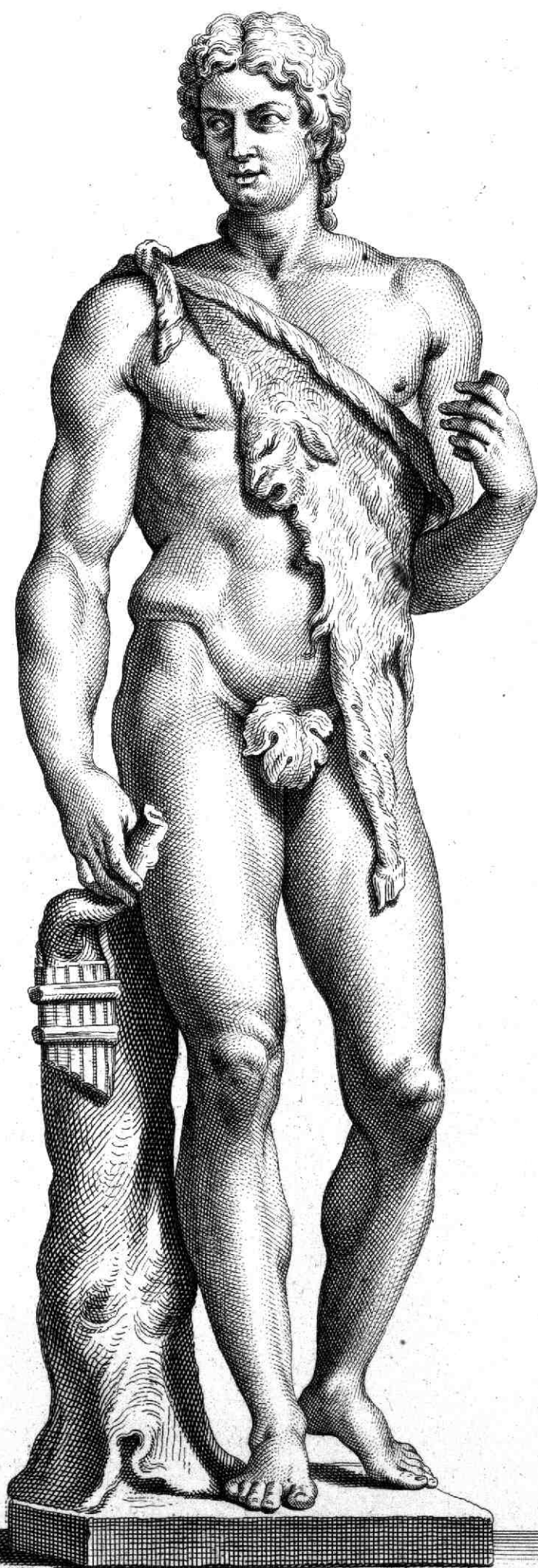


*Gio. Battista de Poilly Inc.*

STATUA DI MATRONA ROMANA NEL PALAZZO ALTEMPS

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con privilegio*

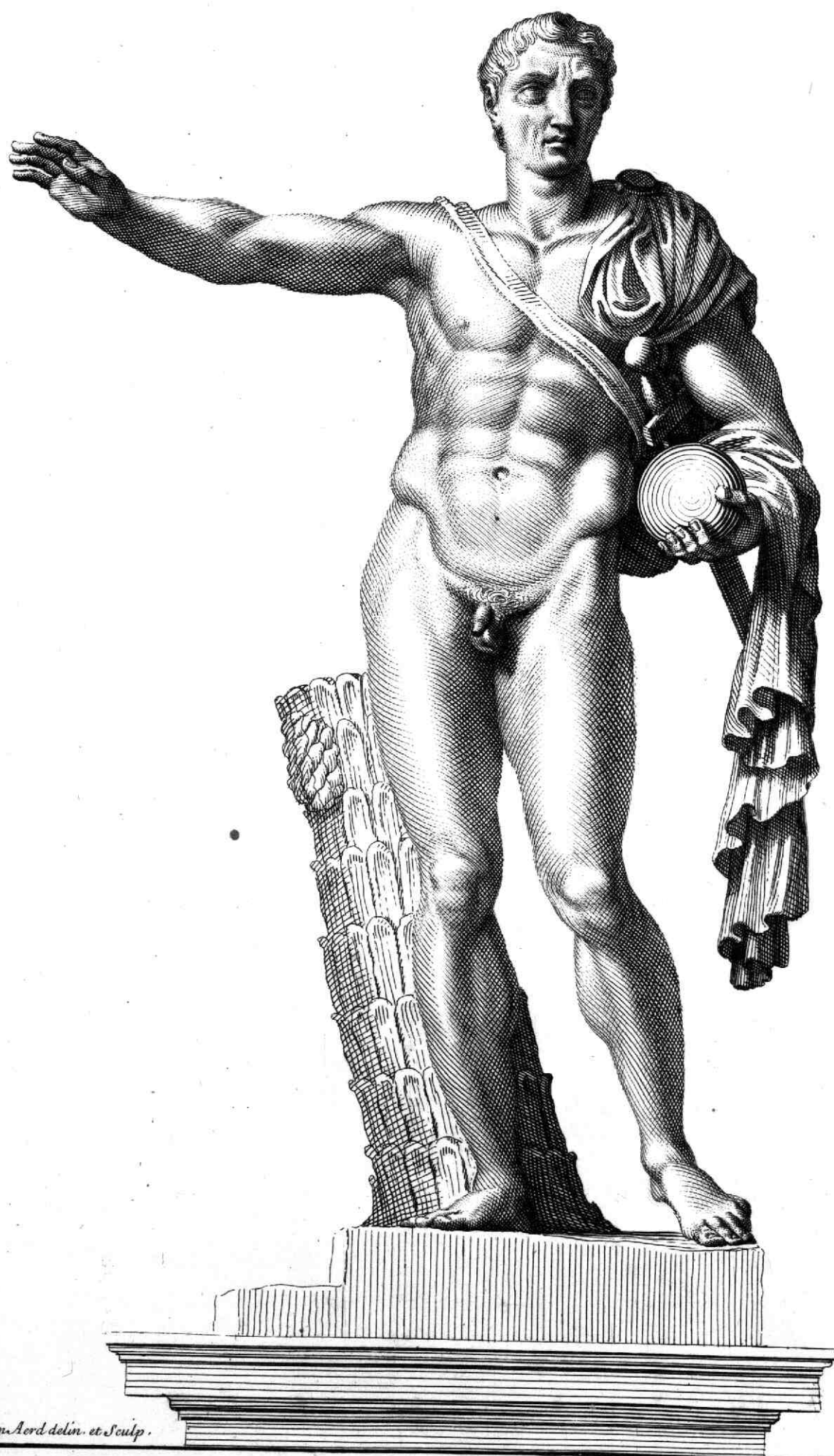




*Gio. Battista de Poilly Inc.*

STATVA DI PASTORE NEL PALAZZO ALTEMPS

*In Roma nella Stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Som. Pont.*



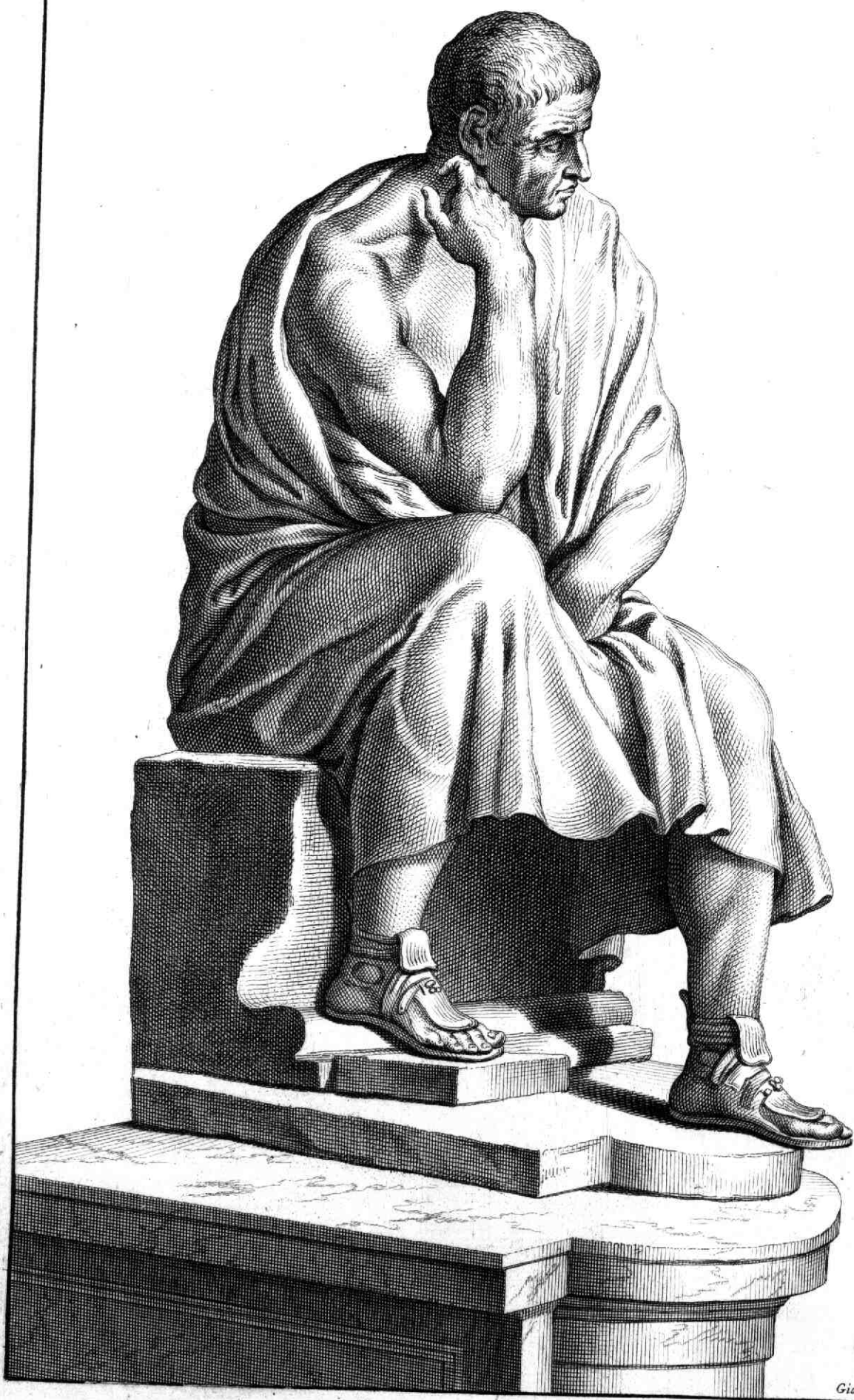
R.V. Auden. Aord. delin. et Sculp.

STATVA DEL GRAN POMPEO ritrouata sotto l'Pontificato di Giulio III. in Campo di Flora, doue era il suo teatro, nel farsi le fondamenta del Palazzo del Cardinal Capo di ferro, hoggi del Cardinal Spada.

In Romanella Stamp. di Dom. de Rossi alla Pace, con Priuil.

Nel Palazzo Spada.





*Gio. Batis. de Poilly Sculp.*

STATUA DI SENECA NEL PALAZZO DEL CARDINAL SPADA

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con privilegio.*



STATVA DI VNA AMAZONE NEL PALAZZO DEL DVCA CESI IN BORGO.





*Fran. Aquila delin. et Sculp.*

*STATUA DI PIRRO RE' DEGL' EPIROTI.  
Nel Palazzo Massimo alla Valle.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>co</sup> de Rossi alla Pace, con Priul.<sup>o</sup>*



STATUA D'VN SCRINIARIO CORONATO  
 col uolome nella sinistra, e con lo scrinio alli piedi.  
 Nel Palazzo Massimo alla Valle.

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Priuil.<sup>o</sup>*





*Nic. Dorigny delin. et Sculp.*

STATUA D'ESCVLAPIO DIO DELLA MEDICINA,  
E DI TELESFORO DIO TUTELARE DELLO STATO DELLA CONVALESCENZA.  
Nel Palazzo Massimo alla Valle.

*In Roma nella Stamp. di Dom. de Rossi alla Pace, con Priuli.*

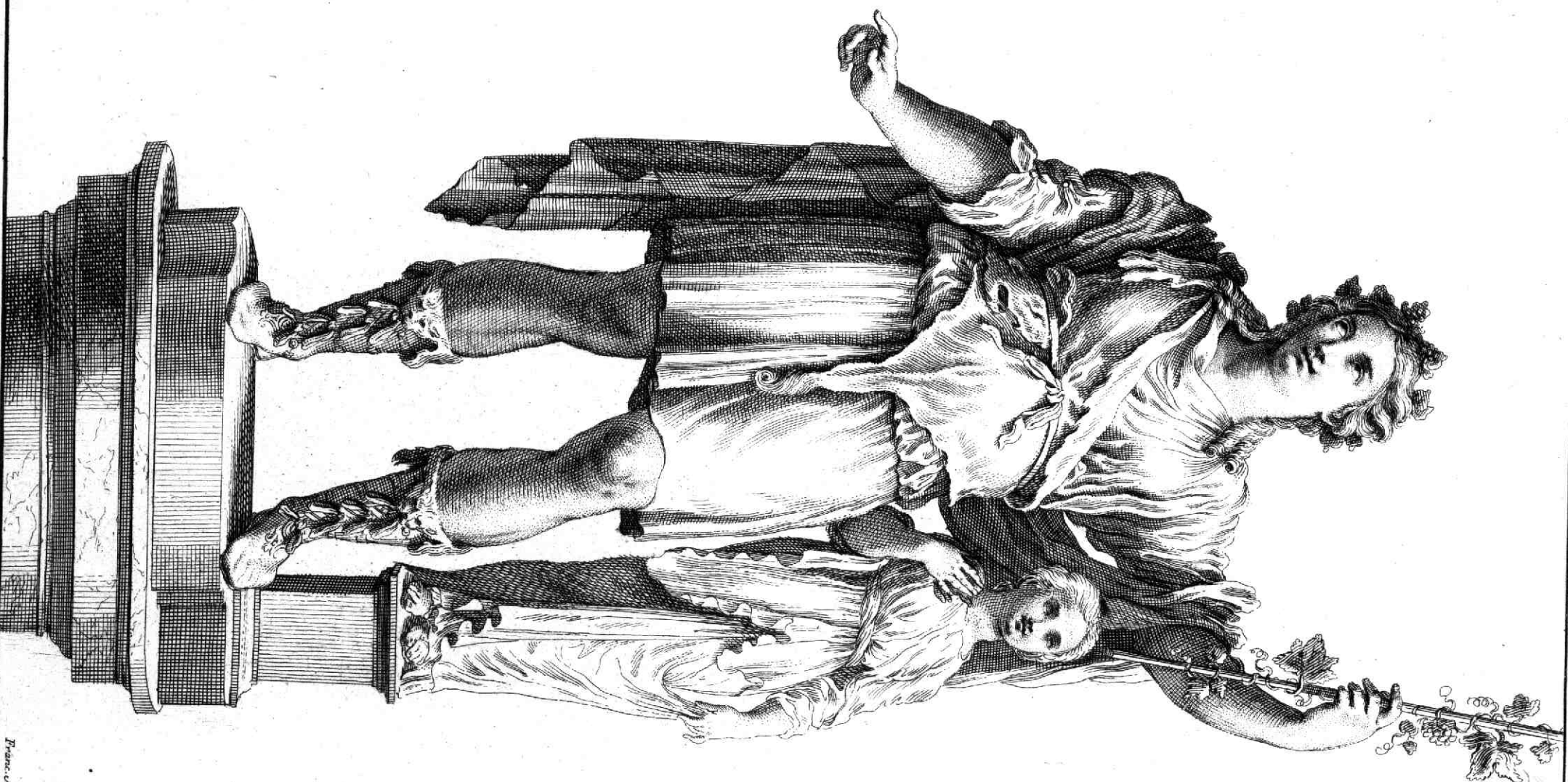


Fran.<sup>co</sup> de Poilly Inc.

STATVA DI FLORA NEL PALAZZO DEL MARCHESE DE CAVALIERI

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Som. Pont.*





*Fanci. d'acqua del. de. Inc.*

*STATUA DI BACCO NEL PALAZZO DEL MARCHESE DE CAVALIERI*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rosi alla Pace con priv. del Som. Pont.*

CXXXV.

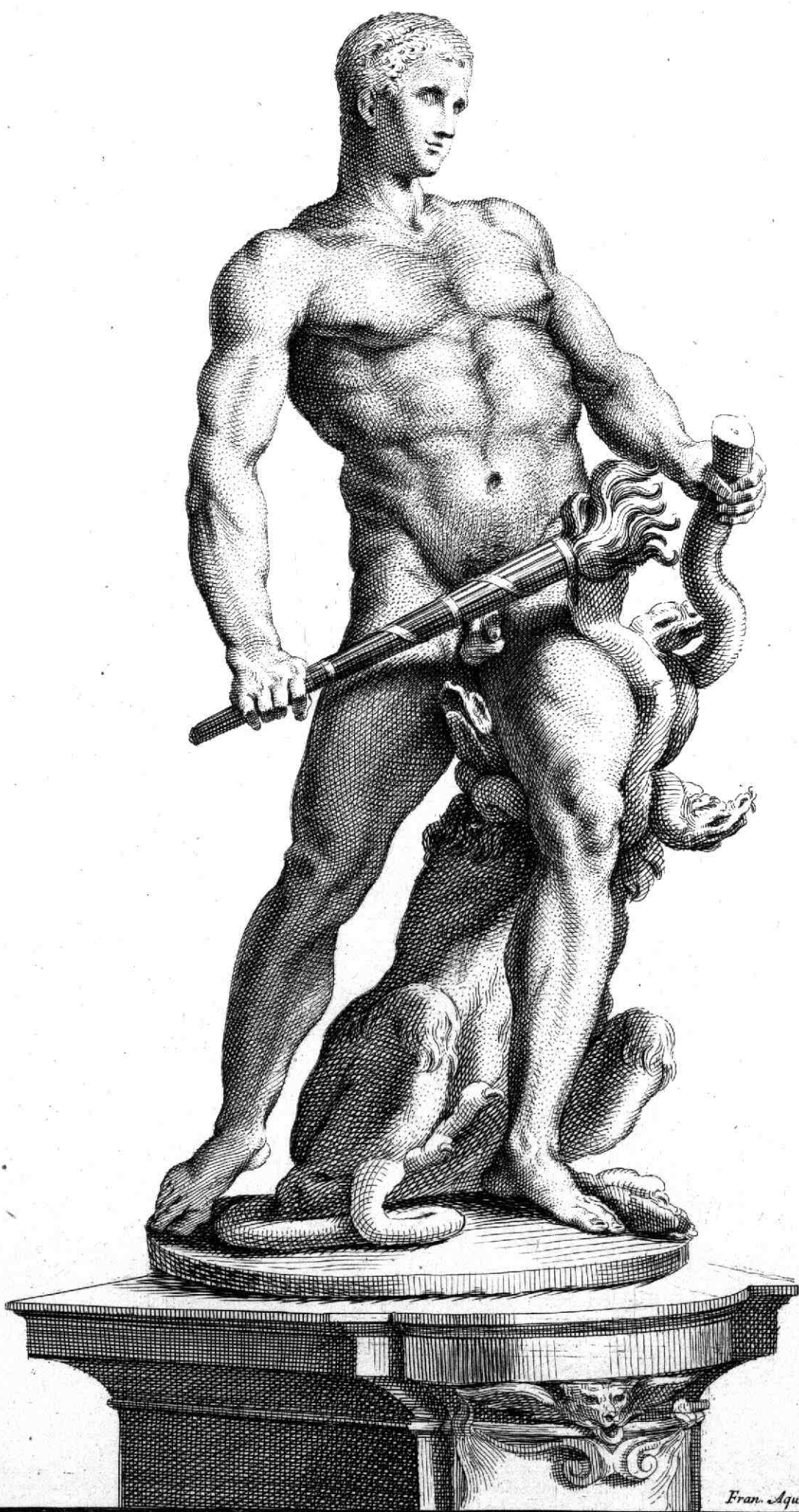


Fran. Aquila delin. et Sculp.

STATUA DI GIOVE TONANTE.  
*Nel Palazzo Verospi.*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Priul.<sup>o</sup>*





*Fran. Aquila delin. et Sculp.*

*STATUA D'ERCOLE GIOVANE in atto d'uccider l'Idra, e con la face alla mano per impedire il renascimento delle recise teste per mezzo del fuoco della medesima.  
nel Palazzo Verospi.*

*In Roma nella Stamp. di Dom. de Rossi alla Pace con Privilegio.*

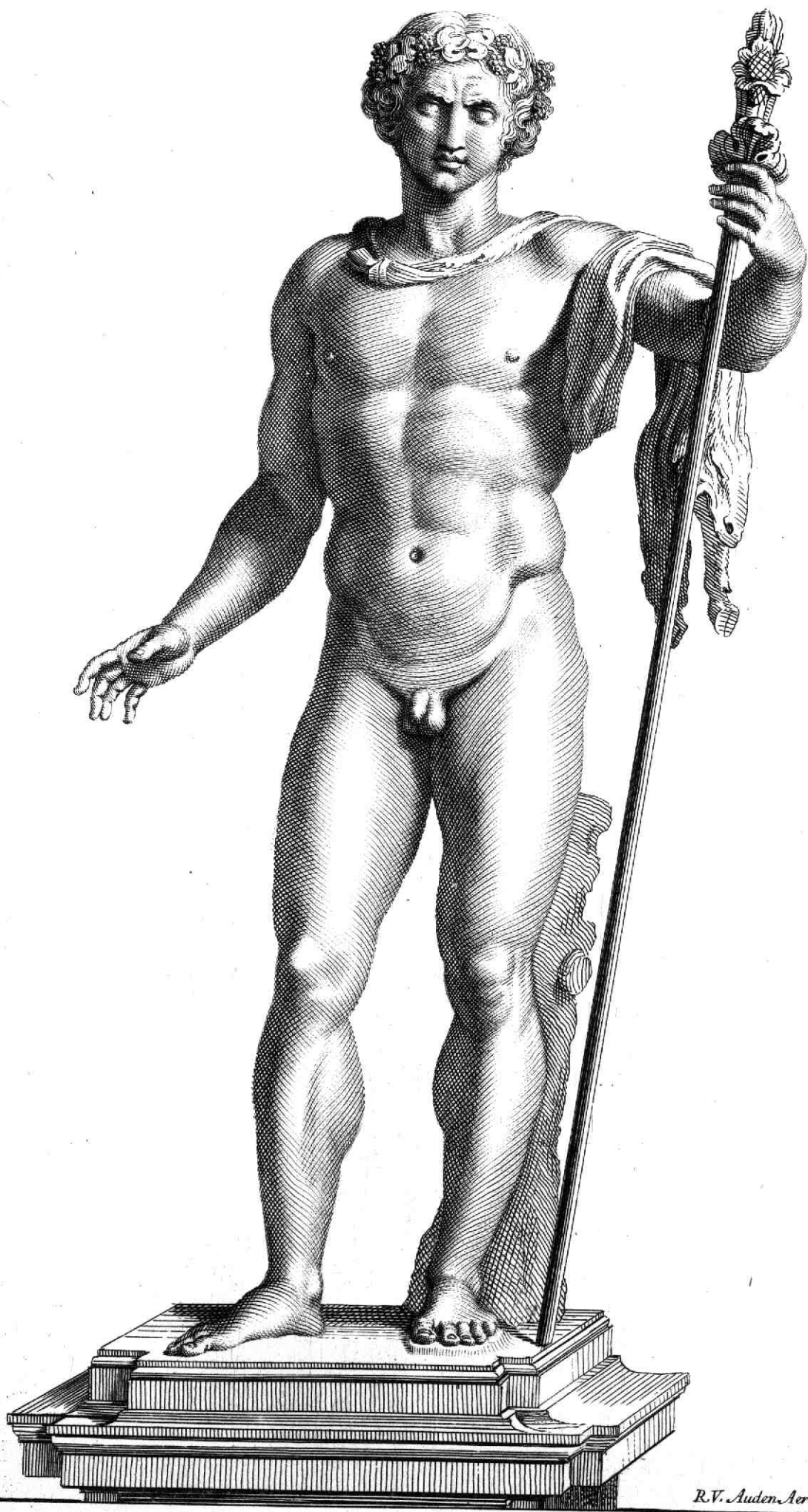


*Fran. Aquila delin. et Sculp.*

*ALTRA VEDVTA DEL MEDESIMO ERCOLE.  
nel Palazzo Verospi.*

*In Roma nella Stamp<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Priuil<sup>o</sup>*





STATVA DI BACCO, trouata trà le rouine dell'Antico Macello d'Augusto nel monte Celio . Negl'Orti Casali a S. Stefano Rotondo .

In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>co</sup> de Rossi alla Pace con Priuil.<sup>o</sup>



*Fratt. Aquila del. et inc.*

STATVA D' VNA MVSA NEL PALAZZO LANCELOTTI AI CORONARI





C. Randon Sculp.

STATUA DI SATIRO DIO SILVESTRE DEL GENTILESIMO. S. Hierony. in  
Nel Palazzo de Sig.<sup>ra</sup> della Valle.

Nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.



R.V. Audon. Aerd. delin. et Sculp.

STATVA DI MELEAGRO con la testa del Cinghiale Calidonio, da lui ucciso  
Nel Palazzo Pighini.

Ouid nel 6. delle Metam.

In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi alla Pace con Privilegio.





STATVA DELLA VERITA DEL CAVALIER GIO. LORENZO BERNINO  
*nel Palazzo Bernino*

*In Roma appresso le Stampe di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Sommo Pont.*

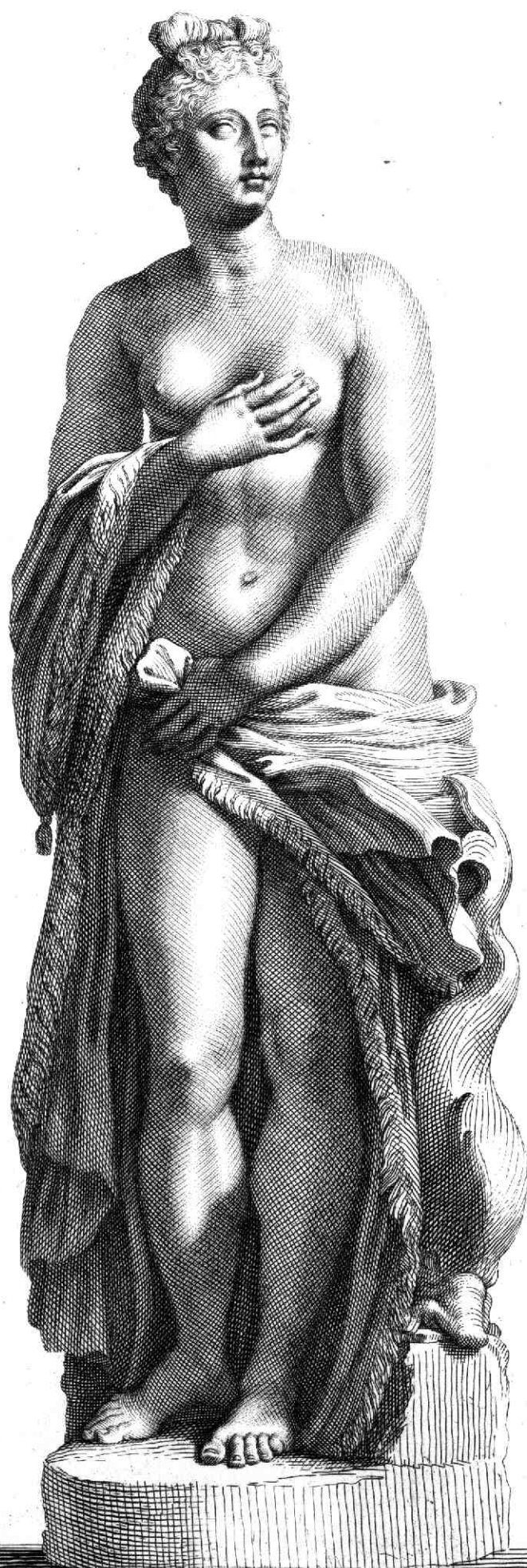


Gio. Battista de Poilly Inc.

STATUA D'ISIDE IN CASA DI GIROLAMO LOTTERI

*in Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Som. Pontefice.*





*R.V. Auden. Aerd. delin. et Sculp.*

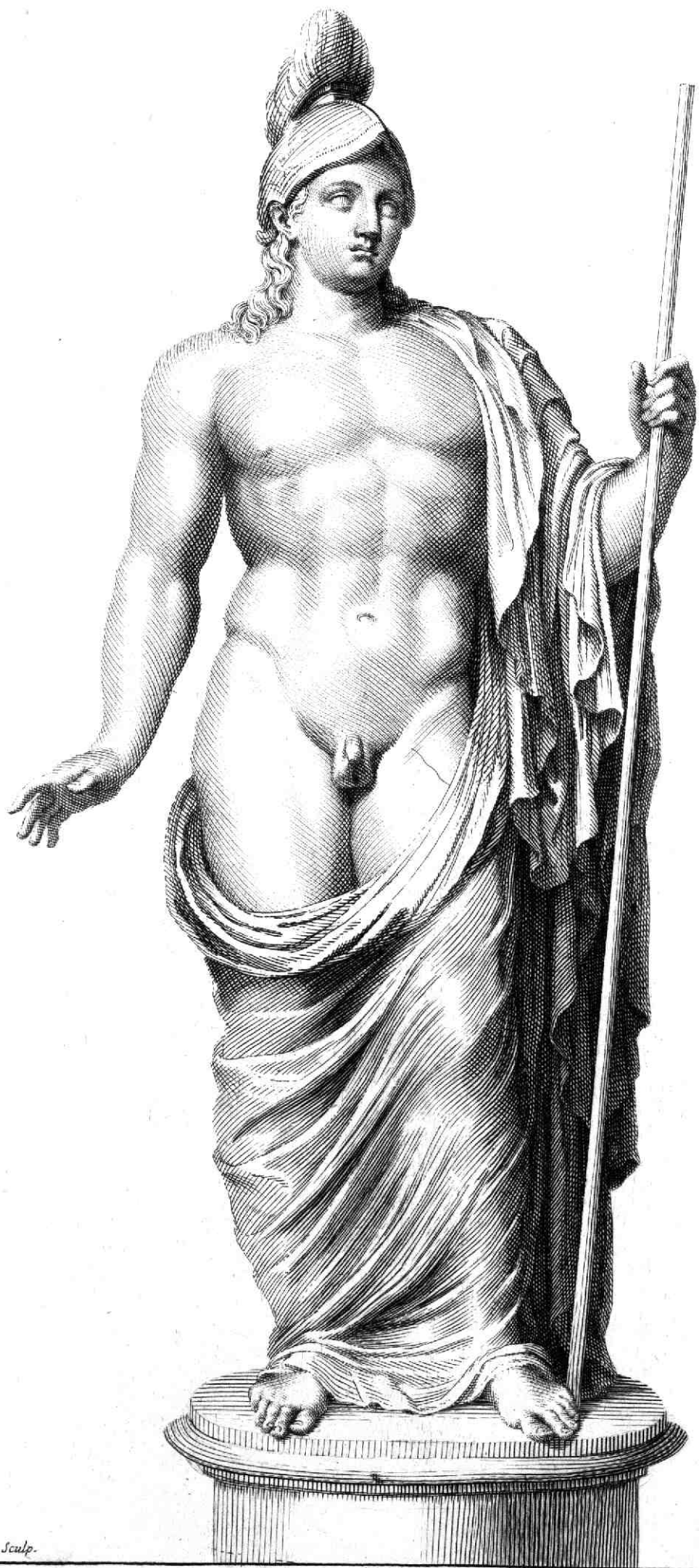
*VENERE IN ATTO D'ANDARE AL BAGNO.  
In casa di Ignatio Consiglieri.*



STATVA DI DIANA IN CASA D'IGNAZIO CONSIGLIERI

*in Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con Priuil. del Som. Pontefice*





STATVA D' ALESSANDRO IL GRANDE

*In Casa di Carlo Carioli*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con Privilegio.*



*Gio. Battis. de Poilly Sculp.*

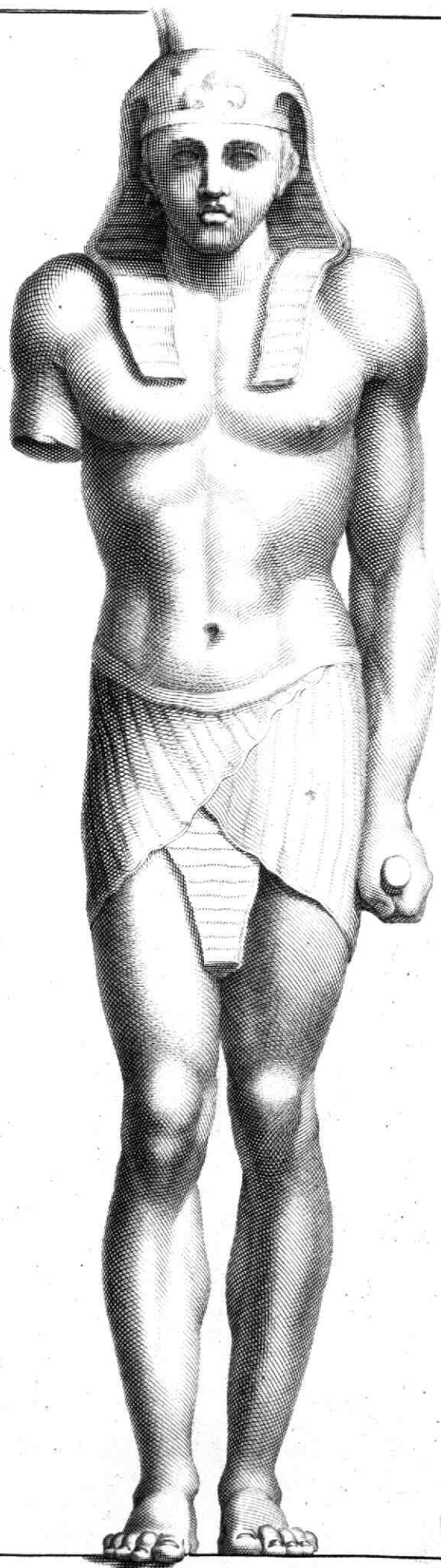
STATUA DI LVCIO ANTONIO

*Nella Sala della Congregazione dell' Archiconfraternita della Santiss.<sup>ma</sup> Annunziata*

*In Roma nella Stamp.<sup>a</sup> di Domenico de Rossi alla Pace con priuil.*



CXLVIII.

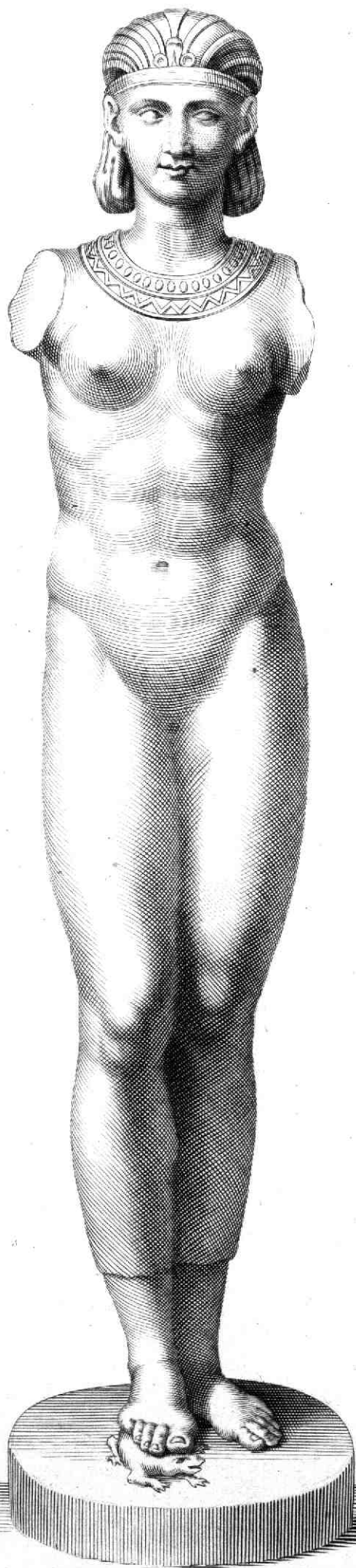


Cl. Randon Scul. Roma

**IL DIO AVERRUNCO DEGLI EGIZZI**  
*Alla porta del Palazzo Vescovale di Tivoli*

*Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuil del Som. Pont.*

CXLIX.



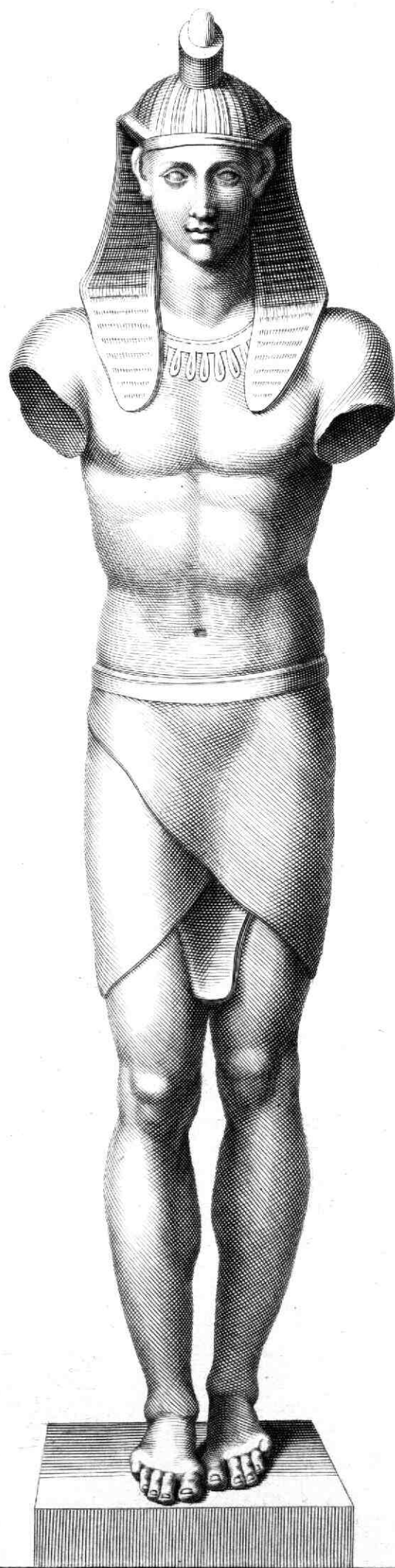
C. Randon Sculp

STATVA D' ISIDE DEA DEGLI EGIZZJ

Nella Stamp. di Dom. de Rossi erede di Gio. Giac. de Rossi in Roma alla Pace con Priv. del Som. Pont.



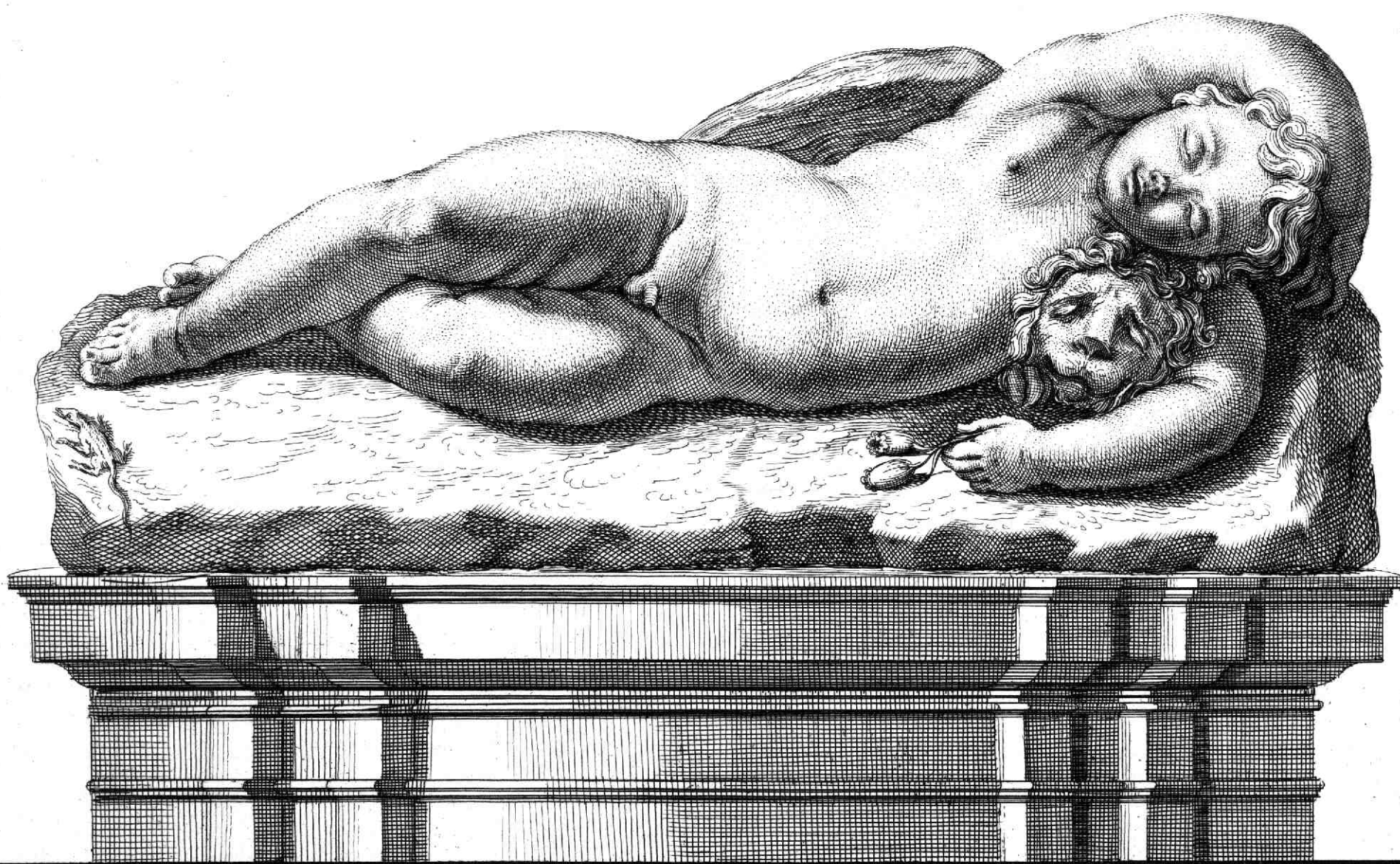
C.L.



C. Randon Sculp

STATUA D'VN SACERDOTE D'ISIDE

*Nella Stamp. di Dom<sup>o</sup> de Rosri erede di Gio. Giac<sup>o</sup> de Rosri in Roma alla Pace con Privil del Som. Pont.*



Fran. Aquila del. et inc.

*STATVA DEL SONNO, in casa del Can. D. Vincenzo Vittoria*





STATVA D'VRBANO VIII. PONT. MASSIMO.

*Opera del Cau.<sup>ro</sup> Gio: Lorenzo Bernino.*

*Nel Palazzo Capitolino.*

*Fran. Aquila delin. et Sculp.*



STATUA DI BRONZO D'INNOCENZO X. PONT. MASSIMO.

*Opera d' Alessandro Algardi.*

*Nel Palazzo Capitolino.*





MOSE NEL SEPOLCRO DI GIVLIO SECONDO POSTO NELLA CHIESA DI S. PIETRO IN VINCOLA  
di Michel Angelo Buonarroti.



GIONA PROFETA DI LORENZO DI CREDI FIORENTINO CON DISEGNO DI RAFFAELLO  
D'VRBINO. Nella Cappella di Chigi in S. Maria del Popolo.

*Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio: Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.*





ABACUC PROFETA DEL CAVALIER BERNINI.  
Nella Cappella de Chigi in S. Maria del Popolo.



DANIEL PROFETA DEL CAVALIER BERNINI.  
 Nella Cappella de Chigi in S. Maria del Popolo.

*Nella Stamp<sup>a</sup> di Dom.<sup>o</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Privil del Som. Pont.*





*R. Van Auden Aerdt delin., et. Sculp.*

STATUA DI S. ANDREA APOSTOLO NELLA BASILICA VATICANA  
NELLA PRIMA DELLE QUATTRO NICCHIE SOTTO LA CUPOLA.  
Di Francesco Quesnoy detto il Fiammingo.

*Nella Stamp. di Dom. de Rossi erede di Gio. Giac. de Rossi in Roma alla Pace, con Priv. del Som. Pont. e Lic. de Sup.*



STATVA DI S. LONGINO NELLA BASILICA VATICANA  
 nella prima delle quattro nicchie sotto la cupola alla sinistra del grand'  
 altare degl'Apostoli. Del Cavalier Gio: Lorenzo Bernini.





*N. Dorigny del. et Sculp.*

STATUA DI S.<sup>TA</sup> BIBIANA DEL CAV. BERNINI, NELLA SUA CHIESA SUL MONTE ESQVILINO,

*Nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>co</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace, con Privil. del Som. Pont.*



R.V. Auden. Aerd delin. et Sculp.

STATUA DI S. SUSANNA DI FRANCESCO QUESNOY DETTO IL FIAMMINGO.  
 Nella Chiesa della Santiss.<sup>ma</sup> Vergine di Loreto alla Colonna Traiana.

Nella Stamp.<sup>a</sup> di Dom.<sup>co</sup> de Rossi erede di Gio. Giac.<sup>o</sup> de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.





### STATVA DI PAOLO QVARTO SOMMO PONTEFICE

*Giacque per lungo corso di un secolo, e mezzo in sito ignobile degl'Orti Capitolini questa bella statua di Paolo Quarto, creduta di mano di Pirro Ligorio; perchè essendo ella rimasa senza testa, e senza il braccio dritto, non era stata per tanto considerata, se non come un tronco, non meriteuole di essere collocata a fronte di tante altre magnifiche statue che nel Campidoglio si videro.*